543
3 B

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

FROM THE LIBRARY OF
JOHN ALLAN CHILD
Class of 1900

The Gift of his Sister
MRS. HAROLD RICE
of Arlington, Massachusetts

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

EPISTOLARIO

EDITO E INEDITO

DI

GIUSEPPE GIUSTI

UNIVERSITY
LIBRARY

EPISTOLARIO

EDITO E INEDITO

DI

GIUSEPPE GIUSTI

RACCOLTO, ORDINATO E ANNOTATO

DA

FERDINANDO MARTINI

CON L'AGGIUNTA DI XXI APPENDICE.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1904

LMeM
226.15.5

HARVARD COLLEGE LIBRARY
FROM THE LIBRARY OF
JOHN ALLAN CHILD
AUGUST 14, 1930
Mrs. Harold Rice

TRANSFERRED TO
LOWELL MEMORIAL LIBRARY
NOV 23 1931

ITAL 8543.63
B

PROPRIETÀ DEGLI EDITORI.

Transferred to
Harvard College Library

Firenze, 1904. — Società Tipografica Fiorentina, Via S. Gallo, 33.

PESCIA accolse giovinetto il Giusti, vide gli anni suoi più giocondi, lo amò, lo pianse come un figliuolo;

a Pescia questi documenti dell' animo e della vita di lui con affetto riconoscente offerisco.

F. M.

Giovanni Frassi, pubblicando, son oltre quarant'anni, l'epistolario del Giusti si propose offrire modelli di stile, piuttosto che documenti della vita del poeta, la quale stimò aver narrato a sufficienza egli stesso; e però rimuginate le carte che del Giusti rimasero presso Gino Capponi, ne trasse poche copie di lettere vere e proprie, qualche *prosa* mirabile di festività paesana, parecchie esercitazioni paesanamente accademiche; nè altro si curò raccogliere, contentandosi accogliere quanto alcuni volenterosi gli mandarono di quei carteggi.

E perchè all'intento suo poco importava una lettera fosse diretta al Tale o al Talaltro, scritta un anno prima o un anno dopo, alle distrazioni consuete nel Giusti aggiunse le sue; ove l'indirizzo e la data

mancavano tirò a indovinare e, com'era prevedibile, di rado dette nel segno. Ne venne una confusione di persone e di tempi talora singolarissima; e quelle lettere, bozze, o esercitazioni che fossero, anzi che guidare i biografi, li menarono spesso fuori di strada.

Di qui la opportunità della presente edizione; i cui tre volumi contengono tutto quanto fu pubblicato dal Frassi e da altri dopo di lui in giornali ed opuscoli; le più importanti delle *familiari* date in luce dal D. Babbini; oltre duecento lettere inedite, ricercate, adunate in più anni con diligenza faticosa ed infaticata.

Ho reputato necessario corredo alle lettere note frequenti, e forse taluno dirà: troppa grazia! Ma i tempi del Giusti sono così lontani e lontani appaiono anche più che non sieno; così dimenticati dai molti gli avvenimenti; così poco noti, per la più parte, gli amici e i conoscenti di lui, che questo mi è parso un de' rari casi nei quali, contrariamente al proverbio, *il troppo non stroppia*. Nelle *Appendici* finalmente mi sono studiato dilucidare alcuni punti della vita del Poeta, o fornir documenti a chi voglia prima o poi scriverla con verità.

Nel lavoro grato non sempre, e pur sempre grato riposo da occupazioni più gravi, alcuni cortesi mi sostennero, ai quali m'è caro porgere qui cordiali ringraziamenti. Prima, ai Marchesi Farinola che mi permisero indagare fra le reliquie giustiane di casa Capponi; e in particolar modo alla Marchesa Natalia che con gentilezza squisita e paziente non soltanto collazionò di sugli originali le lettere già stampate, ma altre inedite trascrisse di propria mano; poi ai fratelli Babbini Giusti che mi aprirono l'archivio della famiglia; a Diomede Bonamici, Guido Biagi, Arturo Linaker, Giovanni Sforza, Giuseppe Baccini, che mi sovvennero di preziosissimi aiuti.

Asmara (*Eritrea*), *Gennaio 1904.*

F. Martini.

EPISTOLARIO DI GIUSEPPE GIUSTI

1. *A Andrea Francioni. — Firenze.*[1] ★

Dal Collegio di Pistoia, il dì 25 novembre 1822.

Le scrivo queste poche righe per sapere cosa è stato di lei, che non ci stima degni di una sua risposta: forse il dispiacere che io abbia lasciato

[1] «Nell'Istituto Zuccagni veramente cominciai a prendere amore agli studi per le buone maniere e le amorevoli cure di Andrea Francioni che riconosco per l'unico maestro che mi sia stato veramente tale e che ho sempre amato e benedetto di tutto cuore». Così il Giusti nella lettera del 14 settembre 1844 ad Atto Vannucci. Il Francioni nacque in Firenze nel 1798; studiò nel Seminario di Fiesole, fu della Crusca e fra gli Accademici compilatori succedè nel 1837 all'ab. Fruttuoso Becchi. Fra gli atti dell'Accademia rimangono manoscritti di lui: una lezione *Sul modo di registrare nel Vocabolario le locuzioni avverbiali* e alcuni rapporti di minor conto. Di cose sue a stampa non conosco se non un *Elogio di Donatello scultore* (Firenze, Piatti, 1839), scrittura così pedantescamente barocca, che se il Giusti afferma avere avuto il Francioni per unico maestro, noi possiamo alla nostra volta affermare che l'arte del dire non gli fu certamente insegnata da lui. Morì a Firenze il 16 settembre 1847.

Quando il Giusti scrisse questa lettera e la seguente aveva tredici anni, e da pochi giorni era entrato nel Collegio di Pistoia, donde passò a quel di Lucca nell'estate del 1823 (Vedi Appendice I).

* Le lettere segnate con asterisco mancano all'edizione dell'Epistolario procurata dal Frassi.

cotesto istituto ritiene la mano cento volte tentata a rispondere, pensando che questo sia accaduto per mia cagione; ma creda pure che io non ho lasciato che con dispiacere cotesto luogo stimandolo capacissimo a formare un giovane, istruito, civile, e trattabile come lo stima mio padre; ma è bisognato ubbidire e docilmente sottomettersi al volere di quest'ultimo; dunque mi onori di una sua risposta che mi sarà grata al sommo.

Non so, se gli saranno piaciuti quei quaderni che le mandai, sopra ciò mi sappia dire qualche cosa.

Saluti distintamente il signor Direttore ed il signor Prefetto dell'istituto, caramente il Tommasi, e col più profondo rispetto mi segno suo affezionatissimo amico.

P. S. Mi faccia il piacere di richiedere alla moglie del signor Direttore la *Guida* di Firenze che io gli detti a leggere, e di sapermi dire come è andata del convitto.

2. *A Andrea Francioni. — Firenze.* ★

Pistoia, il dì 3 dicembre 1822.

Carissimo signor Francioni.

Lo sperare una risposta omai è vano: pure tentiamo un'altra volta, e vediamo se è vero che la costanza vince tutto; ma temo che questo detto svanisca in lei, carissimo signor Francioni. Ma non

so comprendere come ella venda a sì caro prezzo una risposta che non le costa se non che un foglio di carta e dieci minuti di tempo. Forse le manca il tempo? ma un ritaglino si trova: l'essersene scordato? ma mi ricordo che quando io venivo da lei a scuola, non si scordava mai cosa aveva detto, o cosa aveva dato da fare. Non prenda ciò per un rimprovero (perchè non mi azzarderei a farlo a chi ha usato verso di me delle precauzioni), ma per una lagnanza proveniente da uno che desidera una risposta, sì difficile ad aversi. Dunque mi faccia il piacere di rispondere, anche due versi, che mi farà somma grazia.

Saluti il signor Tarli (al quale io credo che Ella abbia attaccato il mal di non rispondere) e il signor Prefetto dell'Istituto: mi sappia dir qualcosa intorno al convitto, e col più sincero affetto ed umile rispetto, sono ecc.

3. *A Pietro Talenti. — Pistoia.*[1] ★

Montecatini, 11 aprile 1826.

Amato Pietro.

Se è cosa indubitata che ad un vero amico si possa, anzi debba francamente svelare l'interno del proprio core, qualunque questo sia, e se è vero inol-

[1] Nacque in Pistoia dal dottor Francesco e da Maria Antonia Cini Cartòli il 19 agosto 1807. Condiscepolo del Giusti nel Collegio di Lucca, in Lucca si stabilì, poi

tre che colui al quale uno si confida si dee supporre persona degna di fede; io vengo con questa mia a confidarti un segreto. Odimi e compatiscimi.

Fino da agosto (che vuol dire da nove mesi in qua) io m' innamorai ardentemente dell' Isabellina Fantoni.[1] I suoi occhi, il suo viso, il suo nobile portamento, la sua grazia e tutti insomma i suoi pregi mi sorpresero. La poca esperienza ed un certo non so qual timore proveniente dall' inesperienza medesima poterono tanto sopra di me, ch' io non ardii non che di parlargli ma neppure di guardarla in viso apertamente. Finirono le bagnature ed insieme finirono i miei contenti. Credi pure, amato Pietro, che da quel tempo in poi io ho passati giorni tristissimi. Lontano dall' amato oggetto e privo di quei divertimenti che sogliono sollevare lo spirito, considera com' io vivea. Null' ostante soffersi ed avrei sofferto ancora se un Diavolo dell' Inferno non mi avesse tentato di venire a Pistoia. Rividi l'amata mia fanciulla e nel rivederla sentii... ah! tu che provasti e provi forse amore, sai bene cosa uno prova allorchè dopo lunga assenza ci è concesso di rivedere la metà dell' anima nostra. Avrei voluto palesargli il mio amore, gettargli le braccia al collo ed imprimere su quelle amate

ch' ebbe sposato Giulia dei Guinigi Rustici, antica ed agiata famiglia di quella città. Fu guardia nobile del Duca Carlo Lodovico e cavaliere di Santo Stefano. Morì il 10 dicembre 1885.

[1] Vedi Appendice II.

guancie baci e baci: ma oh! Dio! come fare? Mi sarei voluto presentare a sua madre e con questo mezzo godere più da vicino della sua vista, ma un abito poco decente me lo vietò. Partii da Pistoia ma il mio core non partì meco: Essa me l'ha rapito e ad Essa io lo consacro eternamente.

Desideroso di far sapere ad essa il mio sentimento, a chi mi potea rivolgere, se non a te, amato Pietro? In te mi confido e spero che tu avrai compassione di un tuo vero amico: tu cerca di procacciarmi (se puoi) una felicità, quanto meno sperata, altrettanto più dolce. Tu sai quello che vuol dire amare, tu conosci la mia maniera d'agire; tu dunque (se puoi, ripeto) dimostra a Colei che adoro il mio animo e dille che se è vero che sieno gli sguardi interpetri non fallaci del core, io credo che Ella pure mi guardi di buon occhio. Dalle inoltre (se puoi) questa composizione che ti acchiudo e dimandagli se riconosce di chi si parla in essa.

Compatisci un amico: comanda ancora a me che io sarò pronto, ne vada il mondo, a servirti: consola con una risposta il mio spirito e persuaditi che mi farai la cosa più grata ch'io possa immaginare. Conservati in salute amami e ricevi un caro abbraccio e mille baci dal tuo affezionatissimo e vero amico.

RITRATTO

Son bionde e lucide le chiome, placida
La fronte, il ciglio benigno e tenue
E due brillanti faci
Le pupille vivaci.

Rotondo il languido volto, di minio
Il labbro tumido, leggiadro artefice
Di lusinghieri accenti;
E sembran perle i denti.
Entro del candido seno due picciole
Poma rarissime spuntar si veggiono
Nel centro a cui riposa
Una fraga odorosa.
Il ventre, l'agile fianco che librasi
Sopra le molli piante e le gioie
Che son nascose in esso
Ridir non mi è concesso.
Provi quell'anima quei dolci palpiti
Apprenda a gemere pur essa, e pingere
Mi sarà dato allora
L'altre sue parti ancora.

G. G.

Copiala e dagliela.

4. *A Pietro Talenti. — Pistoia.* ★

Montecatini, 19 maggio 1826.

Dilettissimo mio Pietrino,

Ieri l'altro persi disgraziatamente un mio cugino[1] tanto a me caro in età di anni 19 a cagione

[1] Augusto del dottor Giuseppe Broccardi Schelmi, Potestà del Galluzzo, e di Carolina Giusti zia del poeta: morì in Pisa dove stava per compiere gli studi universitari, non a 19 ma a 28 anni. Dal dottor Broccardi e da Carolina Giusti nacque anche una Berenice sposatasi poi a Riccardo Ricciardi: marito e moglie servirono di modello alla Veneranda e al Taddeo dell'*Amor pacifico*,

di un fiero mal di petto: questa cosa mi ha molto sconcertato. Non ti scrissi l'ordinario passato a cagione della di lui malattia.

Vorrei sapere come vanno i nostri affari e se ci è da sperar nulla; io credo di no ed ho già rimesso l'animo in pace: ma speriamo. Isabella è amabile. Isabella ha tutte le qualità ma vedo che Isabella non è fatta per me.

Salutami caramente Geppino Baldi:[1] presto sarò a rivedervi ed abbracciarvi tutti e due. Se hai bisogno di me non risparmiare chi dandoti un bacio ha il piacere di sottoscriversi tuo vero ed affezionatissimo amico.

P. S. — Ricordati di scrivermi se Isabella sa il francese. Addio.

5. *A Domenico Giusti.*[2] ★

Pisa, 11 aprile 1828.

Carissimo Babbo,

La ringrazio della premura che ha avuta per me e gliene sono grato infinitamente.

Al vedere mi espressi male sull'articolo di

[1] Pistoiese. Fu cavaliere di Santo Stefano, e gonfaloniere di Pistoia dal giugno 1849 al dicembre 1857. Morì nel marzo 1886. (Vedi Appendice III).

[2] Padre del poeta. Nacque nel 1780 dal cav. Giuseppe, ministro di Pietro Leopoldo, e da Vittoria Amerighi. Morì a Pescia il 13 novembre 1861.

cui Ella mi chiede schiarimento, e per ciò adesso mi spiegherò meglio.

Il mese di giugno è destinato agli esami; onde non nasca confusione i nomi degli esaminandi vengono imborsati fino al numero di due o trecento, e tocca alla sorte il decidere chi debba o no rimanere più lungo tempo a godersi il caldo di Pisa. Gli avanzi che io feci sopra la mia rata mensuale possono condurmi comodamente fino agli ultimi di maggio, ma non più oltre, moltopiù che questa Signora Cancelleria dell'università, ci mangia quaranta lire per gli esami di entrambi i Gius. Perlochè la prego di mandarmi alla fine del mese futuro le solite lire 105 unite (quando le piaccia) alle suddette 40, destinate alla pappatoria. [1]

Nel Sabato Santo è stato aperto di nuovo il famoso Caffè dell'Ussero, con tutta la possibile magnificenza, e coll'eleganza delle Capitali. [2]

[1] Se il cav. Domenico mandasse i danari non si sa; posto che li mandasse, presero tutt' altra strada che quella della cancelleria. Il Giusti fu ascritto alla facoltà di giurisprudenza il 13 novembre 1826: e rimase all' università fino al giugno del 1829, nel qual tempo un solo esame sostenne: quello di filosofia, il 24 novembre 1827. Vi tornò nel 1832, come sarà detto a suo luogo.

[2] Pare che restauri e abbellimenti si facessero nell' *Ussero* con frequenza. Trovo infatti nella *Gazzetta di Firenze* del 1833 (n. 136) un articolo sottoscritto: *Alcuni amatori del vero* nel quale si narra che « l'*Ussero* si riaprì il 19 d' ottobre da Pietro Feroci con isfarzo tale, gusto e magnificenza da non avere ad invidiare il più rinomato caffè d' Italia ». Fino a quel tempo era stato il ritrovo di tutta la scolaresca; nel 1833 i più *avanzati* fra gli stu-

Il proprietario nelle prime sere ha guadagnato nove, quando ottocento ed ancora mille lire e ciò sia detto per semplice notizia e perchè ne abbia parte il curiosissimo Dottor Livi.[1] Aggiunga al medesimo che se un altro anno tornerà a Pisa, troverà doventato un luogo di delizie la sua piazza di S. Caterina: per ora vi hanno seminato del fieno, temendo carestia quando gli Scolari saranno tornati alle loro case paterne: e questo faccia conoscere quanto i signori Pisani sono previdenti per ogni pericolo possibile o immaginabile.

Abbia pazienza se ho ciarlato troppo; debbo far l'avvocato e bisogna che mi avvezzi per tempo ad esercitare il mio mestiere.

Saluti in casa, e mi creda affezionatissimo figlio.

6. *A Domenico Giusti. Montecatini.* ★

Pisa, 22 maggio 1828

Carissimo Babbo,

Si avvicina a grandi passi l'epoca di questo benedetto esame, quantunque precedentemente ne sia incerto il giorno. Io mi sono occupato ed oc-

denti, come dicevasi nel linguaggio poliziesco d'allora, lo abbandonarono per l'*Aquila*, che volevano ribattezzare *Fenice;* battesimo di allusione politica il quale l'auditore di governo, Niccolò Lami, inibì.

[1] Vedi Appendice IV.

cupo continuamente in questi giochi di memoria col coraggio di un giovane che si accinge a battersi con colui che gli ha insegnato l'arte della scherma.

Qui si soffre un caldo eccessivo. Mattina e sera nebbie orribili. Di maniera che io desidero, quanto si può desiderare di rimettermi ai miei;[1] ed otto mesi di assenza mi cominciano a pesare.

Il mio *avanzo* è in agonia, onde la prego ad apprestargli i debiti sacramenti, onde possa condursi a buon porto. Mi dispiace di doverla ulteriormente importunare, ma questa, grazie al cielo, è l'ultima volta. La prego a regolarsi secondo le scrissi due o tre ordinari fa, salvo il vero.

Riceva mille saluti dal caro Norci che sta benissimo. Ne faccia poi mille al Dottor Livi e lo ringrazi per parte mia delle importanti notizie che *barzellettando* mi ha dato del piccolo paese.[2]

Le bacio le mani e sono suo affezionat. figlio.

7. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ★

Pisa, 14 novembre 1832.

Carissimo Babbo,

Dopo un viaggio diabolico giungemmo a Pisa felicemente, ove trovai subito da collocarmi con agiatezza e discretamente.[3]

[1] S' intende *di tornare a casa:* ma temo sia rimasta al Giusti nella penna qualche parola.

[2] Montecatini.

[3] Nella casa di certi Ghelli in Via della Maddalena.

Sono stato accolto dai Professori in modo tanto lusinghiero che io non mi sarei mai aspettato. Dal Borgo mi trovò fuori, e volle assolutamente impedirmi di andarlo a trovare, obbligandomi nel tempo stesso a dirgli tutto su due piedi. Lo trovai tutto disposto per me. Bonaini appena mi vide mi saltò al collo come un compagno di studio, e saputo poi ch' io tornava a prendere gli esami, se ne rallegrò tanto, e volgendosi a varie persone che erano presenti disse con molta bontà — questo è un acquisto che facciamo. — Non son così poco esperto per gonfiarmi di questo, ma è sempre bene averli dalla propria: mi prese poi a braccetto e si andò per Pisa ragionando di cose letterarie a cui esso ha molta passione. Non ho potuto vedere Carmignani perchè è in campagna, dimani però torna e accomoderemo tutto. [1]

Ottenuta la grazia di prendere un esame a Carnevale e l'altro a giugno, mi resta a faticare

[1] Bacciomeo Dal Borgo, era professore di istituzioni civili. Nacque e morì in Pisa, tradusse le Argonautiche di Apollonio Rodio e scrisse e stampò versi a iosa; tali da giustificare l' epigramma col quale un collega suo, il Pacchiani, proverbiò insieme e il Rosini e lui:

Pompa oratore e Bacciomeo poeta
Mostrali in gabbia e ne trarrai moneta.

Francesco Bonaini di Livorno (1806-1874) erudito cultore delle discipline storiche, che rimane tuttavia famoso per l' ordinamento degli Archivi di Stato della Toscana, professava istituzioni canoniche, e Giovanni Carmignani della Badia a Settimo (1768-1847) istituzioni criminali. Del Rosini è detto altrove.

moltissimo. Nonostante son pronto a far tutto, e se verrà qua o se vorrà informarsi di me, vedrà la cosa andar molto diversamente dalla volta decorsa. La prego di nuovo a dimenticare e perdonare i miei errori e valutare la mia inesperienza, la trafila per cui dobbiamo tutti passare, e il pentimento sincero e risoluto di rimediare a tutto.

Ho trovato il vino delle trattorie pessimo e disgustoso. Non vorrei impicciarlo ma se potesse mandarmelo, prenderei qualche fiasco del nostro vino comune. Io bevo poco e poco mi fa ogni tanto; ma se gli deve essere di peso, non importa, farò alla meglio.

Riceva mille saluti dal Dal Borgo e dal Rosini e quanto prima s'aspetti d'esser meglio ragguagliato delle mie cose scolaresche e dell'andamento de' miei studi. L'Università è molto cangiata; ci son più ragazzi e meno scapati: non so però dedurre da questo se sia migliore o no.

Si conservi in ottima salute e mi comandi sempre come a suo affezionatissimo figlio.

8. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ★

Pisa, 22 novembre 1832.

Carissimo babbo,

La ringrazio del vino; il barile lo rimanderò per futuro ordinario. Quanto alla trattoria,

non prendendo vino si defalca tanto dalla spesa giornaliera ed è permesso portarlo del proprio.

Le mie cose vanno accomodandosi sempre meglio: ho parlato a Carmignani e con l'aiuto di altri professori l'ho tirato alla fede.

Godo che la mia risoluzione sia stata universalmente approvata; io farò quello che mi si appartiene per non pervertire la favorevole aspettativa che è stata nuovamente concetta di me. A lei però conviene usarmi infinita indulgenza e tollerare il passato in vista dell'avvenire. Io riguardo il mio allontanamento da Pescia come una nuova epoca della mia vita e tutte le idee o false o ingannevoli le ho lasciate alla Dogana del Cardino.[1] Di più, siccome per attendere ai nuovi studi m'è convenuto rinunciare agli altri miei più prediletti, così m'è stato e mi è più facile il tenermi lontano da ogni cosa superflua.

Possa questa abnegazione della mia volontà acquistarmi grazia presso di lei e mi valga di compenso a quei disordini che posso aver causati.

Le rimetto il barile a seconda del suo desiderio e baciandole le mani mi affermo di cuore suo affezionatissimo figlio.

[1] Poco distante da Pescia, al confine della Toscana col Ducato di Lucca.

9. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ★

Carissimo babbo,

Mi duole di sentire la sua triste situazione, e maggiormente mi duole perchè ov' ella spera per parte mia sollievo e conforto non avrà per ora che nuovi sopraccapi e disgusti. A quest' ora il Grassini le avrà fatta una parte che non avrebbe mai dovuto giungere alle sue orecchie ed io tremo ed arrossisco soltanto in pensarvi. Vorrei esser mille braccia sotto terra anzichè causarle questa inquietudine ed amarezza; ma che fare? Io sono stato trascinato dalle occasioni e dal continuo sperare che qualche amico vero m' avesse tolto d' imbarazzo e m' avesse salvato dal render lei vittima dei miei gravi sbagli. Umiliato, confesso, annientato dalla coscienza di averle recato tante offese, chiedo perdono colle lacrime agli occhi, e la prego a non volermi abbandonare al disonore e all' infamia.

Io farò tutto per riparare i miei torti e quando le mie forze un giorno non valessero a tanto, sarà mio dovere e obbligo di risarcire il danno arrecatole. Intanto se quel poco che mi fu lasciato dal mio Nonno vale a qualche cosa, intendo che sia usato in questa occasione, in guisa che Ella non rimanga interamente allo scoperto. Mia madre si offrì fino da principio che seppe la

cosa a rimediar tutto, ma senza la sua autorizzazione non può farlo. Di nuovo perdoni alla mia inconsiderata gioventù, e seppure le pene valgono a diminuire la colpa, due anni di continua agitazione, d'eccessiva sospensione d'animo, mi sieno giusta punizione o sia quella aumentata dalla attuale mia costernazione, accresciuta dall'ultima lettera, ove scorgo tanta benevolenza e tanto amore per parte sua.

Per la terza volta mi getto a terra e chiedo riparazione e perdono al male commesso: non ho che lei che possa liberarmi da tante angustie e mia madre sarà pronta a secondarla e a divider seco le cure per rimediare a tutto.

Intanto pieno di dolore e di pentimento le bacio le mani e ardisco appena dirmi suo affezionatissimo figlio.

10. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ✶

Pisa, 14 marzo 1833.

Carissimo Babbo,

Ho stentato non poco a comprendere il significato della sua lettera. Io non so d'aver fatto sonetti nè madrigali, e non mi raccapezzo come abbia potuto aver luogo un equivoco di questa sorta. Fu stampata certa raccolta per una prima donna, ove furono trovate delle cose un poco ardite e per cui

da Firenze venne un *miramur* ai Revisori: tutti sanno che io richiesto di cooperare con una qualche mia composizione, ricusai, come può verificarsi a tutte l'ore. Fui chiamato dall'Auditore come accusato di avere non già *sussurrato* ma soverchiamente applaudito al teatro. La stessa forma con cui si procedè meco basta a giustificarmi pienamente, perchè mentre altri trenta parimente intimati a comparire, furono aspramente esaminati da un coadjutoruccio ed esiliati dal teatro, io (solo fra tutti) fui chiamato a parte dallo stesso Auditore, il quale mi aveva combinato in una casa terza la sera istessa che avvenne il chiasso. Mi colmò di gentilezze e si protestò averlo fatto per mera formalità. Lo stesso giorno io era a pranzo dal Mastiani [1] ove egli medesimo mi suggerì di farmi render conto di tale accusa; io risposi: credermi pienamente sodisfatto, quando le persone dabbene di mia relazione erano persuase della falsità del fatto. Perchè dunque nelle ipotesi si deve piuttosto abbracciar quella non so dove fondata, che io sia *legato d'intima amicizia coi sussuratori e con le birbe,* e non piuttosto l'altra sempre e perpetuamente verificabile che la polizia prende degli equivoci solenni specialmente poi trattandosi d'individuare un dato numero nel vortice di ottocento in novecento persone della stessa età e appartenenti alla medesima classe? Che dirò poi del sospetto che il negarmi

[1] Il conte Mastiani Brunacci, uno dei più facoltosi signori di Pisa.

l'esame possa esser dipeso dalla mia cattiva condotta? Non so cosa dirmi veramente. O si ama di trovarmi piuttosto colpevole che innocente, o sivvero siamo in tre ad ingannarla: il Dottor Livi, il Dal Borgo: ed io.

No, no, mi faccia il piacere di prender le cose con più calma. Io so i miei torti e li sento più che non crede: ho deciso di ripararli e lo farò: nè è necessario per convalidarmi in questa risoluzione il darmene una fredda e una calda. Che vale per me che Ella mi dimostri oggi tutta la confidenza, quando dimani una chiacchiera basta a distruggerla, ed a farla trascorrere dalle proposte paterne alle ingiurie e agli strapazzi? — Se Ella ha bisogno della sua quiete, ed io non posso dispensarmene: se Ella tiene una vita *stentata, tormentata e piena di privazioni,* ed io non la tengo lauta, tranquilla, e nell'abbondanza. Ma ho fallito e non mi lamento perchè so d'aver fallito; vorrei però che dal fallo d'una volta non si traesse argomento d'una penitenza perpetua. E poi con qual coraggio avrei potuto invitarla e pregarla a venir qua, se avessi saputo di star male in coscenza?

E tutto ciò sia detto a sfogo di quel giusto dolore che non so perchè m'ha recato la sua lettera. Io però non m'infurio, non inveisco e non fo muso a chicchessia; cercherò d'esser coerente a me stesso e non mancherò ai miei obblighi.[1]

[1] Quella chiamata del Commissario o Auditore che fosse, quelle « contumelie d'un birro », le quali, secondo

Ho quasi terminato il vino, ed avrei bisogno di un paro di stivali. Ci tocca a volte a restare dalle otto fino all'una e mezzo in Sapienza, e bagnati o no; sicchè non le faccia specie se il consumo è grande.

Le bacio le mani e pregandola ad usarmi un poco d'indulgenza, sono con tutto il cuore suo affezionatissimo figlio.

11. *A**** ★

Il signor T. ha fatto osservare che imponendo due soldi più sopra ogni cento libbre di lana, in capo all'anno provengono allo Stato cinquanta in sessanta mila lire vantaggio. S. A. ha accolto benignamente il progetto, e dietro l'assoluta certezza del buon esito ha decorato il signor T. della croce del merito. (*Gazzetta di Firenze* 1833).

Ecco la via di guadagnare titoli e impieghi. Al pittore, allo scultore, si dà un tanto al giorno come ad un manovale, seppure non è costretto a vender la giubba, per avere un blocco di marmo

scrisse il Carducci « dettero le mosse alla poesia civile del Giusti », tutto insomma quell'episodio della vita del Nostro meriterebbero assai più che una nota. Ma qui non si ha da scrivere la biografia del poeta: chi ne ha voglia legga o rilegga quanto egli stesso ne scrisse in una illustrazione ai proverbi, nella lettera a Pietro Giordani del 1845 e quant'io narrai nel *Giusti studente* (*Simpatie*, Firenze, Bemporad, 1900).

o una tela, per farsi arrotare gli scalpelli o macinare i colori. Ma cos'è un quadro, una statua, al paragone d'un libro d'Entrata e d'Uscita? Che sono gli Andrea Del Sarto, i Donatelli, appetto a un gabelliere? Meglio un buon cuoco (diceva un marchese) che il primo chimico dell'Europa; meglio il tappezziere che vi fa una poltrona a garbo, dell'architetto che si lambicca il cervello sopra un cornicione o intorno a un peristilio alla greca o alla romana. Un dopo pranzo si sdraiò sul mobile favorito, e scaldandosi, s'addormentò. Dopo due ore di chilo, si trattò di fare il solito *ichist:* chiama il marchese; scoti il marchese: — il marchese era morto. — E così sia.[1]

12. *All'Abate Frattuoso Becchi.* *Firenze.*[2] ★

Pescia, 29 settembre 1833.

Caro Amico,

Cattive nuove! Le mie belle mi hanno chiuso l'uscio in faccia. Ecco quello che succede a chi si mostra docile sofferente e appassionato. *Delicta*

[1] Non ho mai creduto che questa fosse una lettera; ma poichè come tale fu pubblicata fra gli *Scritti vari* del Nostro, la inserisco anch'io nell'Epistolario. Una cosa è da notare: che la *Gazzetta di Firenze* non stampò mai la notizia che il Giusti vuol far credere averne tratto.

[2] Nacque a Firenze il 19 agosto 1804; laureatosi nel 1826 e presi gli ordini sacerdotali, entrò nel '28 impiegato alla Biblioteca Riccardiana: nel '31 fu della Crusca ed ivi in un'apposita lezione mise innanzi l'idea di una

juventutis meae ne memineris, Domine. Puoi dunque immaginarti cosa sia di bello la mia vita condotta qua in così critiche circostanze. Per dire il vero però non mi sono preso gran cosa di queste nuove crudeltà, anzi, facendo (come molti fanno) di necessità virtù, ho risoluto di allontanarmi da queste debolezze umane, e per dare un saggio, anco questa mattina ho avuto in camera una stiratrice vecchia e brutta ed ho avuto la virtù di non toccarle nemmeno un dito.

Per quanto ogni mattina mi alzi alle undici dal letto col fermo proposito di rimettermi a studiare, nulladimeno torno ogni sera a letto alle due o alle tre dopo mezzanotte senza avere aperto un libro. Vergogna! — mi dirai. — Ma: flemma, ti risponderò. Ho faticato tanto a Firenze: pretendi che dia in cattiva disposizione?

Lasciando il chiasso ti dirò schiettamente che oggi ho fretta e che ti scriverò più a lungo un'altra volta. Addio.

stampa nuova della *Divina Commedia*, che fruttò la notevole edizione dei quattro accademici (G. B. Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi e il Becchi medesimo), Firenze, Lemonnier, 1837, 2 vol. in 8°. Succedè allo Zannoni (+ 1832) nell'ufficio di Segretario dell'Accademia, morì il 10 ottobre 1839 e fu sepolto nella Chiesa di S. Marco; Giovan Battista Niccolini gli fece l'epigrafe sepolcrale. Rimangono di lui un volume di *Prose edite ed inedite* (Firenze, Campolmi, 1845), e l'*Illustratore Fiorentino* calendario che pubblicò per quattro anni di seguito, ricco di notizie, allora peregrine, intorno ai monumenti artistici e alla storia della sua città. (Firenze, tip. Galileiana, 1836-38).

13. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ✱

Pisa, 30 ottobre 1833.

Caro Babbo,

Le scrivo in un caffè per darle nuova del mio esame subìto questa mattina con l'esito il più soddisfacente per me, poichè ho ottenuto tutti i voti favorevoli. E tuttociò a sua e mia consolazione, e per augurio ad un fine migliore questo giugno prossimo. Mi gode l'animo di potere fra tante sue inquietudini procurarle un sollievo qualsisia, colla speranza di soddisfare sempre più a' suoi desiderî.

Saluti il Grazzini e la signora Luisa e mi creda con tutto l'affetto suo figlio.

14. *A Silvestro Centofanti. — Pisa.*

[Pescia, 1834 ?] [1]

Caro Amico,

Comincerò dal congratularmi con voi per la promozione del bravo fratello al posto di pubblico

[1] Senza data e senza indirizzo nell' edizione Frassi. La credo del 1834 e diretta a Silvestro Centofanti. Va a

professore, unico impiego forse al quale adesso il galantuomo possa aspirare senza rimorso.

Voglia il cielo che quell'ottimo giovane

Sillogizzando invidïosi veri

non incontri la sorte di Pigli e di Marzucchi. Ma sia che vuole, purchè le solenni speranze della gioventù e della patria non sieno tradite; ed ei non le tradirà consigliato da voi e dal suo proprio cuore.

Ma quello perchè vi scrivo specialmente è per farvi rammentare che mi siete tuttora debitore di non so quale opuscolo che cinque mesi sono mi diceste essere sotto i torchi a Lugano. Se è passato liscio dalle *Gabelle italiane*, non me ne private più lungamente, perchè io ho letto pochissimo del vostro, e quel poco mi ha lasciato desiderio del più. Nè studio complimenti, perchè sono sicurissimo che voi m'ascoltereste senz'ira anco quando vi aprissi lealmente la mia opinione; chè voi non appartenete certo alla dotta aristocrazia, i membri della quale non ammettono i giovani alla loro mistica cortina, se prima non proferi-

scrittore già noto dimorante a Pisa (*salutate il Montanelli*) e il cui fratello fu nominato professore poco dopo che al Marzucchi ed al Pigli erasi tolta la cattedra — il che avvenne nel 1833. Or bene; Silvestro Centofanti dimorava a Pisa, aveva levato già bella fama di sè nel 1834, quando suo fratello Vincenzo (1798-1884) fu nominato professore di ostetricia a Siena. Aggiungi che nel '34 il Centofanti pubblicò a Lugano un opuscolo *Dei doveri del cittadino*. L'ipotesi mi pare fondata abbastanza.

scono dal profondo del cuore: *Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me.*

Sono a Pescia da quattro mesi, fuggito dall'ombra della Cupola del Duomo che aduggia le viscere a noi rozzi ma sanissimi abitatori delle belle provincie. Temei non senza fondamento d'un principio d'ostruzione al fegato, e buon per me che non sono apprensivo. Adesso la malinconia e l'irritabilità, consueti sintomi di quel male, svaniscono lentamente, e credo che al principio dell'anno prossimo sarò tanto sano da non temere di tornare ad ammalarmi a Firenze. Spero che ci vedremo, e se ne avrete la pazienza, leggeremo qualche mio ghiribizzo, e voi avrete la solita bontà per me e m'incoraggirete a far meglio.

Ho scritto a Montanelli; pure salutatelo da parte mia, e date per me un bacio di buon augurio al nostro Professore. State sano e vogliatemi bene. Addio.

15. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ★

Firenze, 4 marzo 1835.

Caro Babbo,

Sarebbe veramente strana che io adesso volessi giocarmi il bene-stare ponendomi nelle angustie degli anni decorsi, per debiti. Si rassicuri

su questo punto, chè io prima di fare una spesa prendo le mie misure. Così precisamente comprai il soprabito da Massini.[1] Esso era fatto per un Inglese e costava 18 monete; mi trovo dal sarto con altri; ci proviamo il soprabito: andava bene a me. Il Massini mi dice all'orecchio: torni ci accomoderemo; me lo dette per 12 monete le quali mi trovava in avanzo e lo pagai sul momento. In quanto al resto, un accozzo di colori un poco meglio ideato, la spazzola adoperata un poco di più, una cura maggiore: è tuttociò che fa apparire meno peggio la mia *montatura.*

Venghiamo al resto. *Principium ab Jove.* Sono stato a Corte a ballare. Il Granduca mi ha dette queste precise parole «non credevo che il cav. Giusti avesse figlioli così grandi». Io risposi: Altezza si ammogliò molto giovine. — È qua per gli studi? — Altezza si, per far l'avvocato; apprendista dal Capoquadri[2] — È una brava persona — Si sign.... (mi scappava) Altezza si, bravissima - Cessò il dialogo e passò oltre — Oh Dio che figura! Specialmente adesso che ha moltissimi capelli bianchi. Io provava un vero ribrezzo come di febbre. Se dovessi essergli ciambellano o consigliere morirei di mal-d'occhio.

[1] Sarto fiorentino famoso a que' giorni.

[2] Cesare Capoquadri di Volterra ove nacque nel 1790 fu insigne giureconsulto, onore prima del fòro poi della magistratura Toscana. Nel suo studio s'incrisse il Giusti per farvi le pratiche dell'avvocatura sin dal luglio 1833. — Morì in Firenze nel gennaio del 1871.

Per l'inchiostro bisognerà avere un'altra poca di pazienza. Seguitiamo a fare il galantuomo dicendo di non n'avere del vero.

La cena di Digny fu eccellente per tutti i versi. Finalmente grazie al Cielo è finito il carnevale.

Le bacio le mani.

16. *Al Dottor Frediano Frediani* — *Pescia* [1] ★

Firenze, 9 maggio 1835.

Caro Frediano.

Ho detto mille volte di darti qualcuna delle cose mie, e non l'ho mai fatto, per quella solita pusillanimità di mostrare le mie vergogne. Vorrei correggere e limare, ma non ne ho il tempo, nè la pazienza: l'avrò forse quando non mi sentirò più spirito nel pensiero, e mi troverò incapace di far nulla di nuovo. Dall'altro canto dice Plutarco: « La facilità e la prestezza nell'operare non mette già nell'opera gravità, e sodezza durevole, né esatta bellezza: ma il tempo, che insieme colla fatica si spende nella produzione di qualche cosa, contribuisce robustezza alla conservazione della

[1] Nacque in Pescia di agiatissima famiglia nel 1802: si addottorò in legge a Pisa nel giugno del 1825. Nella città natale tenne per lunghi anni l'ufficio di tesoriere della Cassa di Risparmio di cui, insieme col Giusti, aveva caldeggiato la istituzione. Leggitore infaticabile, mise insieme una bella raccolta di pregiate edizioni e di manoscritti, la quale andò dispersa dopo la morte di lui avvenuta il 16 febbraio 1859.

cosa medesima ». Ed io tremo di questa verità, e rammento quello che soleva rispondere Zeusi a quel pittore che si vantava di far presto le opere sue: « Io mi vanto di porvi assai tempo ». Nonostante tutte queste considerazioni, abbiti questo abbozzo e come tale conservalo in memoria di me.

Voglimi bene. Addio.

17. *All'ab. Fruttuoso Becchi,* ★
Segretario dell'Accad. della Crusca *Firenze.*

Pescia, 24 agosto 1835.

Caro Becchi,

Sono in Valdinievole da un mese e da un mese faccio ogni giorno proponimento di scriverti. Finalmente il quarto d'ora è venuto e per non fare al solito ti scrivo aspettando una semplice colazione.

Scappai da Firenze per il mal essere che m'aveva preso da varj giorni, e non mi ha abbandonato che ai Bagni di Montecatini, ove mi sono trattenuto diciotto giorni a bevere acqua del Tettuccio. È stato tanto il vantaggio ottenuto, che la mia gratitudine a quella fonte è stata espressa nel ghiribizzo che ti accludo. [1]

Presi alla stamperia Passigli il primo fascicolo della Vostra Edizione di Dante e siccome ho intenzione di fermarmi qua molto tempo ancora,

[1] È lo scherzo: *Parla il mascherone della Fonte del Tettuccio*, uno de' rifiutati.

vorrei che via via che escono gli altri fascicoli, tu avessi la bontà di spedirmeli qua per il procaccia Papini che recapita nella Vigna ogni martedì e ogni venerdì, ripartendo il mercoledì e il sabato. Ovvero, se vuoi risparmiarti un tanto di seccatura, lasciali o fagli lasciare a casa mia, ingiungendo a quelle donne di spedirmeli.

Intanto eccomi qua nel mio romitorio; qua le vicende, i rumori del gran mondo sono come un'eco lontana e lo strepito maggiore che si senta è quello delle cartiere e delle filande.

Riguardati dal cholera. Addio.

18. *A Ferdinando Pelzet. - Livorno.*[1] ★

Pescia, 1835.

Mio caro Ferdinando.

De profundis clamavi ad te, Domine. Dappoi che lasciasti questa città,

Gli abitator della misera *valle*[2]

[1] Mediocrissimo attore, sebbene assai colto, come dimostrano alcuni suoi scritti intorno all'arte rappresentativa, tentò dapprima gli *amorosi;* male accolto dal pubblico mutò *ruolo* come allora dicevasi, e nelle parti di *mamo*, o servo sciocco, riuscì qualche volta a far ridere. Fu marito a Maddalena Signorini fiorentina (1802-1854) una delle più rinomate attrici del tempo suo; morì a Firenze novantenne nel decembre del 1881.

[2] La Valdinievole. La Compagnia che il Pelzet dirigeva dette un corso di recite nel Teatro di Pescia durante

sono rimasti muti e dispersi, e la noia si aggrava più potente di prima su le vie e su le *così dette* piazze di Pescia. Io ne son pieno fino agli occhi, ed aspetto i primi di dicembre, che mi redimano da questo dormentorio, da questo nuovo seno d'Abramo. E ciò ti sia di regola nel caso che tu voglia rispondermi.

Credo che le cose saranno andate bene costà, non per te nè tua moglie, che siete al sicuro, ma per il povero Cecchi.[1] Scrivimene qualcosa, e dimmi se il Tiberio delle Spagne è sempre paralitico; se Pilade recita sempre in *alamirè* terza minore, e se David raddoppiando la lettera 17ª dell'alfabeto (*alias canina*) compensa l'oltraggio *paesano* recato spessissimo alla 3ª.[2]

Il freddo anticipato mi ha guarito del fegato, e mi sento oramai forte abbastanza per affrontare le nebbie di Firenze.

Là ci vedrem, là ci darem la mano,

e tenteremo di accozzare insieme alcuni caratteri e

l'estate del 1835, e pare vi rappresentasse il *Filippo*, l'*Oreste* e il *Saul* dell'Alfieri.

[1] Luigi Cecchi pesciatino, che ottenuto sotto il governo Francese un diploma di maestro piantò, *dilettante* fanatico, la scuola per il palco scenico e fu desiderato compagno del Vestri, del Pertica, di Giacomo Modena e al grande Gustavo dette i primi insegnamenti della recitazione. Tradusse dal francese un gran numero di drammi e ne scrisse alcuni egli stesso.

[2] Allude a certo Brenci amoroso nella Compagnia Pelzet: se ne parla in un'altra lettera.

qualche scena bizzarra, *quaeque ipse vidi et quorum pars magna fui.*

Dirai mille cose da parte mia alla signora Maddalena, assicurandola che i Pesciatini sarebbero disperati, se non vivessero nella speranza di sentirla di nuovo o nell'estate del 36, o nel seguente autunno.

Saluta il Guerrazzi e il Bastogi, se li vedi, e conservati sano ed ilare.

19. *All'Ab. Frattuoso Becchi. Firenze.* ★

Pescia, 30 settembre 1835.

Caro Becchi.

Mi è pervenuta gratissima la tua lettera e per il desiderio che aveva delle tue nuove, e per la lode cortese ch'essa contiene a vantaggio di quel mio scherzo che ti mandai per sola bizzarria. Rinchiuso *nei miei monti* dal cholera, per difetto di migliore occupazione mi son dato a ripulire quelle poche corbellerie cadutemi dalla penna infino a qui, e mi trovo già una *figliolanza* assai numerosa, alla quale vado acquistando nuovi *cadetti* di giorno in giorno. La *famiglia* per ora si compone di fratelli metà serii e metà burleschi: quale delle due indoli sopravviverà non so, ma confesso il vero (seppure mi si può passare un tantino di *superbia paterna*) mi

alletterebbe moltissimo la speranza di lasciare una posterità allegra.

Seppi l'esito dell'ultima solenne seduta [1] nè starò ad aggiungere nuove lodi a quelle che ti furono rese debitamente allora. Risi dello zibaldone letto dall'*Epico traduttore* d'Omero [2] e (se chi me ne diè ragguaglio non mentiva) sempre più mi persuasi che questi dittatori della repubblica letteraria, Don Chisciotti del classicismo, hanno perduto il credito e bisognerà finalmente che chiudano bottega.

Le satire del Menzini sono a casa mia e potrai riprenderle a tutto tuo comodo. Gli altri opuscoli non li ho avuti e sarà bene che tu ne faccia ricerca, essendo ormai molto rari a trovarsi. Mi farai un piacere gratissimo, se vorrai darti la briga di spedirmi i fascicoli del vostro Dante, al quale sono affezionatissimo per la bella fisonomia, che ha finalmente mostrata al pubblico. Anzi ti prego a farmelo avere quanto prima, perchè siamo dietro con un amico a studiarlo di nuovo.

Voglimi bene. Addio.

[1] Nella solenne adunanza tenuta dall'Accademia della Crusca il 9 settembre di quell'anno, il Becchi lesse con molto plauso degli uditori gli elogi di Domenico Moreni, Francesco Pacchiani e Massimiliano Ricca, stampati poi nel citato volume delle sue *Prose*.

[2] L'Abate Lorenzo Mancini, accademico della Crusca di cui è detto altrove.

20. *Ad Antonio Finetti.*[1] — *Gragnano (Lucca).* ★

Pescia, 24 ottobre 1835.

Carissimo signor Antonio.

Se le lettere di un povero appestato possono acquistar grazia nell'animo delle persone assicurate della salute *dai cordoni dello Imperio di tutte le Lucche;*[2] se è lecito a un meschino suddito di S. A. I. e R. Toscana, vicino a comparire al tremendo tribunale tutto asperso di vomito e di c...., rammentare in questi estremi l'antica amicizia che lo lega ad un mortale felicissimo che riposa a tutto suo agio all'ombra purgativa degl' ippocratici baffi della Pantera;[3] eccomi tutto umile a domandarvi con poche righe, non della vostra salute, perchè dev'essere eccellente (o i cordoni non son cordoni),

[1] Nacque a Livorno nel 1772 da facoltosa famiglia, francese d'origine, che dimorò a Livorno, a Lucca e finalmente in Pisa. E a Pisa, dove nel 1794 erasi laureato in giurisprudenza, il Finetti morì nell'agosto del 1847.

[2] In Toscana infieriva allora il colèra, e il Duca di Lucca aveva ricinto il proprio Stato con quelli che allora si chiamavano *cordoni sanitari;* vigilanza di milizie intesa ad impedire il contagio, vietando l'ingresso da paesi infetti.

[3] « La pantera emblema della indomita libertà trovasi fino dal secolo XIV come sostegno dell'arme lucchese; e bene spesso col nome e l'immagine di quella fiera si è voluto rappresentare la città di Lucca ». PASSERINI *Le Armi dei Municipi Toscani illustrate.* (Firenze, Ducci 1864)

ma bensì del come si potrebbe fare a sapere di certo se nella Biblioteca di San Martino esistono copie antiche manoscritte della *Divina Commedia*, e se esistendovi, si possa, previe le debite licenze e lo allentamento de' cordoni, consultarle da chi avesse voglia di sciupare un paio di maniche fra i chiodi e la polvere d' uno scaffale.

Abbiate dunque la compiacenza di avvertirmene, e appena letto questo foglio, non vi fidate ai fumi e profumi del lazzeretto, ma bruciatelo e liberatevi così dal sospetto di potere essere cagione funesta di mortalità a tutta l'*amplissima superficie* dell'*Esareo Dominio*. Rammentatemi, se vi piace, alle vostre signore, e rassegnate loro, a nome mio, tutta la servitù possibile ed esigibile da uno che deve essere giornalmente preoccupato da un filosofico distacco dei beni di quaggiù, e dalla contemplazione di una vita eternamente sicura dai versamenti biliosi e dai dolori di corpo. Addio.

21. *All' ab. Fruttuoso Becchi. — Firenze.* ★

Pescia, 28 ottobre 1835.

Caro Becchi.

Sono *nei giorni della mia inerzia*; pure in questa smania sonnolenta trovo un lucido intervallo per scrivere all' amico. Ho fatta buona parte del commento alle satire del nostro Menzini; ho

anco abbozzato un cenno brevissimo sulla vita e sulle opere di lui, cercando di confortare le mie opinioni con le parole medesime dello scrittore. Non è lavoro per il quale io mi tenga qualche cosa di più, ma spero che non debba dispiacerti, nè noiarti, non fosse altro per la sua brevità. Convengo che non è occupazione nè per il secolo che ha libidine d'inventare, nè per la mia età che è atta veramente a fare del proprio; ma non so resistere qualche volta al dolore di vedere o troppo nudo o troppo vestito uno scrittore che (voi Accademici della Crusca direste) *mi va a sangue*.[1]

E il tuo Dante? Per me è rimasto a bocca aperta senza finire di dirmi la conseguenza del

Perchè l'usuriere altra via tiene

da quella ordinata da Dio, per il corso de' beni di quaggiù e per *avanzamento* della *gente*.

Fai dunque che io la sappia; e ne sono in grandissima curiosità, perchè ancora *io nei delitti e nelle ignoranze della mia gioventù* mi son trovato alle mani degli usurai ed è bene che abbia degli argomenti, anco del *mio buon padre* Alighieri, che mi liberino dal ricadervi.

Tu sarai stato e forse sarai a bevere l'aria libera dei campi, e chi sa che non ti piaccia darti

[1] Di questo lavoro giovanile tuttora inedito, il Frassi cita alcuni periodi (*Vita* V). Vi si dà del Menzini molto benigno giudizio, dal quale il Giusti più tardi si ricredè. Cfr. *Il discorso sulla vita e le opere di Giuseppe Parini*.

a nuovi generi d' agricoltura, riserbando al prossimo mese o alla metà di questo, la consueta coltivazione della *bionda messe*. Piaccia al cielo che il frutto risponda alle cure indefesse del colono e che la Crusca non tremi per la prosapia del suo Segretario. A me, un Uris valdinievolina, bionda anch' essa (ci combiniamo in molte cose) mi vuol dare a credere che il terzo genito di casa sua è il primo genito di casa Giusti; ma non è ancora sbocciato, vedremo....

« Che ogni erba si conosce per lo seme ».

Intanto rallegrati meco della mia presente, attuale, paternità, come io mi congratulo della tua passata, e di là da venire. Addio.

22. *All' ab. Fruttuoso Becchi. — Firenze.*

Pescia, 12 novembre 1835.

Caro Becchi,

Non ti dar pena per i fascicoli del tuo Dante, che già ne ho avuto il secondo: prenditi piuttosto la briga di raccomandare a quei torcolieri che si tengano un poco più puliti, acciò una sì bella edizione non vada deturpata dalle sudicie impronte delle loro luridissime dita. — Alcune pagine di questa seconda parte dell' Inferno pajono veramente uscite di mano di qualche Diavolo attizzatore di carbone. Ovidio voleva che il suo libro andasse

vestito com'era conveniente allo stato doloroso dell'animo suo, ma io desidererei che l'accuratezza del tipografo ritenesse del nitido e dell'elegante, secondo l'intenzione dei nuovi editori.

Ti abbraccia con tutto il cuore l'amico ecc.

23. *Al Professor Giovanni Rosini.*

Firenze . . . . . 1835. [1]

Caro Professore,

Il libretto è classico, anzi *pagano*: ma non sarebbe bene cessare queste inutili guerre di pa-

[1] È del 1835, probabilmente dell'autunno; il Rosini vi rispose il 30 novembre di quell'anno. Giovanni Rosini nacque a Lucignano in Val di Chiana il 24 giugno 1776; pubblicate, ventenne, alcune odi che gli procacciarono lodi senza fine, fu nominato nel 1804 lettore di eloquenza italiana nell'Università di Pisa e vi ebbe per lunghi anni schiera numerosissima di uditori e uditrici plaudenti. Scrisse in quel tempo prose e versi d'ogni maniera e una *Storia della pittura italiana*, e romanzi e commedie. Le commedie non si trovò mai pubblico che le ascoltasse pazientemente sino alla fine; la *Storia della pittura* parve ai competenti lavoro di chi competente non era: due de' romanzi, la *Monaca di Monza* e la *Luisa Stozzi* ebbero, il primo segnatamente, sorte migliore; migliore a ogni modo di quello che meritavano. Con l'andar del tempo anche l'uditorio si fece men frequente e benevolo. Il Giusti studente nel 1833 scriveva a suo padre. « Il prof. Rosini commentò Dante, ma, per dire il vero, Dante non ha da lodarsi gran cosa di lui »; e dieci anni dopo, uomo fatto; « il R. sta bene assai ma fa certe

role? È l'unico mezzo di venire a un accordo fra la scuola così detta vecchia e la nuova: sarebbe, a parer mio, il fare un passo per uno e lasciare da un lato quel ricantare le solite cose, e moderarsi dall'altro nelle innovazioni, delle quali per la sua ricchezza è schiva severamente la nostra lingua e difficile a contentarsi, perchè delicatissimo e lontano da pregiudizi lo spirito nazionale. Ma il romanticismo è o dovrebbe essere più nel fine che nei mezzi, ed io vorrei che gli scrittori tutti interrogassero e *sentissero* i bisogni del tempo loro, e facendosene interpetri all'universo mondo, senza adulare il parteggiare contemporaneo, avessero l'arbitrio del foggiare. Ma la veste usata troppo genera sazietà, in quel modo che offende l'occhio l'altra sfacciatamente nuova. Il solito espediente della via di mezzo è screditato dacchè divenne ricetta politica: dunque? Ardire: aprirsi una via a traverso gl'inciampi del secolo, liberandosi dalle panie aristoteliche e dalla fuliggine satanica: poter dire infine a noi medesimi:

. . . . . A te fia bello
L'averti fatta parte da te stesso.

E chi dice che non è necessario lo studio? Chi non seppe mai d'avere una testa sulle spalle, e chi non

lezioni pover'uomo che è una pena a sentirlo ». Salva la vanità incommensurabile, onde ebbe da' colleghi nomignoli di *Pompa* e di *Ventonio;* buon uomo del resto, quale il Nostro lo dipinge in una delle lettere a Luisa D'Azeglio. Morì in Pisa il 16 maggio 1855.

no comprese il come e il perchè. Lasciamo da parte i misteri del cuore e della mente, e parliamo del nostro *io* materiale. Nasciamo, chi più, chi meno, atti a lottare, a saltare, a correre; ma è la bella proporzione delle membra che ci fa naturalmente ed esclusivamente lottatori, saltatori e *lacchè*, o non piuttosto l'esercizio? Sanno, del resto, i muricciòli,[1] che lo studio è la ginnastica della mente. E schiafferei quei tali che affettano un'assoluta fede nel sistema di Gall, e non intendono poi lo sviluppo progressivo e concomitante degli organi tutti di questa macchina umana, credendo che la legge dei muscoli sia diversa da quella alla quale è subordinato il cervello.

Ora venghiamo più strettamente a noi. Godo della fama che le va aumentando la traduzione francese della *Luisa*, e di quella che le verrà certamente per l'altra in tedesco.[2] Confesso però che mi sgomenterei d'un traduttore delle cose mie, come del tradurre le altrui.

Bella scelta è il subietto del romanzo![3] A quel

[1] È modo del linguaggio popolare, *sanno tutti, è noto a tutti: lippis et tonsoribus.*

[2] « A Parigi hanno tradotto la *Luisa*; e nell'annunziarla mi han fatto genero del Manzoni (ciò ci mostra che chi scrive non mi conosce); ed aggiungono che è *palpitant d'interét*. Questa confusione non provocata nè da ufficiosità nè da conoscenza è la cosa di cui più mi sia compiaciuto. A giorni dee comparire in tedesco a Lipsia ». (Rosini, let. cit.)

[3] « L'*Ugolino* procede e parmi con novità e differenza grande degli altri ». (Rosini, let. cit.)

secolo era dovuta la penna di Tacito, e a farlo apposta non ne abbiamo che una sfumatura nelle aride cronache e nelle leggende del tempo. E se non ce lo rappresentasse, come in uno specchio, il *gran poema*, stenteremmo pure a formarcene una giusta idea. Di là può attingere colori e anima chi prende a riprodurci quegli uomini e quelle cose. Uomini, che nello svilupparsi della barbarie vi si implicano, quasi direi, più che mai per sovrabbondanza di vita: cose, che influite o influenti risentono dell' epoca indecisa e tempestosa. Grandi, infiniti errori, allato a poche ma credute verità; delitti, atrocità inconcepibili, e virtù che non ebbero imitatori; tutto lo stato, l' individuo nulla o quasi nulla; amato il suolo, le mura natìe, come la tana dalle belve; ignoto o non inteso il nome di patria. Quello che dice il Botta delle storie del Guicciardini e del Machiavelli, si potrebbe dire del medio-evo in generale, e il sistema d' Elvezio trova là il suo appoggio.

Di me le dirò quel poco che ho fatto, e che ho volontà di fare. Mi sono francato nello studio di Dante, e con un' altra passata spero di potere andare da cima a fondo senza *grucce*. Questo mi ha invogliato di dare una rivista ai trecentisti, e per quattro o cinque mesi non farò altra cosa. Fresco dello studio della lingua ripulirò e compirò quattro satire che ho abbozzate: *I falsi Liberali; I Letterati; I costumi del giorno; Il mondo peggiora*. Quest' ultima sarà presso a poco sul gusto

di quelle spedite a lei nel mese passato. La prima e la seconda in terzine, l'altra in ottave; non perchè io creda questo metro accomodato alla satira, ma perchè m'è venuta fatta così. In questa mi spiace la soverchia acerbità, ma fu scritta in tempo di vera indignazione, e, quel che è più, sentita vivamente. Eccogliene la seconda ottava:

> Vedi a contrasto i titoli e la fame,
> Patricia veste ed anima plebea,
> Italo fumo e nordico letame,
> E di croci vendemmia e diarrea;
> Cocchier, ministri, venturieri e dame
> Calcare i quarti in danza priapea;
> Scartato il Savio qual zizzania o loglio,
> L'usuraio agli onor del Campidoglio.

E presso a poco tutte di questo conio o buono o cattivo che sia. Quella contro *i falsi Liberali*, chiacchiera forse un po' troppo, ma le idee, i fatti sono tutti del giorno, ed è per questo che ha fatto ridere. Vi ho incastrato un apologo al modo dell'Ariosto, che pare sulle prime del tutto estraneo al subietto, e inteso piuttosto a deridere il gusto strampalato dei drammi alla moda; ma il modo di riaccozzarlo agli antecedenti, perchè appunto riesce nuovo e bizzarro, sparge, per quanto m'accorgo da chi l'ascolta, una certa vivezza sulla chiusa, e mi fa perdonare quel salto improvviso. Quella pe' Letterati non è per ora che uno schizzo, non ha capo nè coda, ma l'avrà, e può essere che

acquisti qualche nemico al suo signor padre. *Il mondo peggiora* è piuttosto uno scherzo che una satira; ma io ho voglia di elevare (se m'è permesso dirlo) un poco questo genere di poesia, e quasi redimerlo dalla pena non sua, che lo ha condannato ab antico a chiacchierare inutilmente. E in questo proposito mi confermò il Niccolini, quando per zelo del Becchi mi trovai a dovergli recitare tremando il *Dies irae*. Il buon uomo ne rise, e m'incoraggì a esercitarmi.

Pur mo' venieno i tuoi pensier ne' miei;

e vado fantasticando da gran tempo sopra alcune scenette, *quae ipse vidi et quorum pars magna fui*, per vedere se m'è possibile farne un nodo per aggomitolarci sopra una commedia. Chi sa?.... ma in ogni maniera non moverò pedina senza consigliarmi, perchè io ostinatissimo, grazie al cielo, co'miei cari condiscepoli, m'arrendo facilmente a chi ne sa più di me. Ma che direbbe se io le confessassi che fra i miei castelli in aria v'è un romanzo? Troppa carne al foco, eh? Sì, è vero: ma se non do il lasso all'immaginazione ora che è calda, quando lo farò? Adesso mi provvedo, poi cucinerò; e non ignoro che mi mancano tuttavia molte droghe: perchè io voglio essere piuttosto cuoco italiano che francese.

Ecco una lunghissima lettera: ma le dimando un'altra cosa, e finisco. L'edizione delle Storie del Guicciardini con le annotazioni del *Reverendo*

Padre (traduttore delle Eroidi) Remigio Fiorentino, Venezia, presso Niccolò Bevilacqua, 1565, è buona a nulla?

Sono con tutto il cuore affezionatissimo discepolo e amico.

24. *A**** ★

Pescia, 1835.[1]

Caro Amico,

M'era provato a scriverti una lettera che sarebbe riuscita lunghissima, se fossi padrone di me stesso tanto da poter durare alla fatica di ribattere opinioni e sistemi letterari. L'attuale condizione dell'animo mio è quella dell'uomo che si prepara ad allontanarsi da quanto ha di più caro sulla terra. Tre giorni ancora, e poi un lungo e dolorosissimo intervallo fra me e la mia sola felicità! Noi ci siamo conosciuti in un'epoca nella quale io, stanco di una vita angustiata e inutile, riparava a Pisa come ad un luogo di salute. Il primo abito nel quale mi mostrai a te e agli altri fu di colore lieto e ridente, quale in quel punto si conveniva a chi pensava essere scampato dall'ultimo infortu-

[1] Del 1837 o 38, secondo l'editore degli *Scritti vari*: ma in quegli anni il Giusti non avrebbe dell'*Amica lontana* (poichè è lei la persona *che sta e starà sempre nel suo cuore*) detto ciò che qui ne dice. La credo dell'autunno 1835.

nio: la cagione degli affanni taceva, ma non era spenta nel mio cuore, esercitato alla sventura fino dalla più tenera età. Era nato alle gaie ispirazioni, alle cose dolci e festevoli; e che perciò? le vicende mi cangiarono del tutto. Lunga, amara, umiliante, sarebbe la storia di quello che ho veduto, e avrei più ragione di te per darmi a quello scetticismo che inutilmente vorresti persuadermi d'avere adottato. Pure io non sono tanto indiscreto da volere tutti i mali per me e dar di pazzo o d'incontentabile a chi dice d'averne la parte sua. So d'essere stato infelicissimo; so ancora d'aver toccato talvolta il sommo della contentezza; ed è per questo che non rifiuto condolermi alle sventure degli altri, ed a sentire come mia la gioia del mio simile. E tu vorrai giudicare di me con le vedute del L. . . . . e dell'O. . . . . ? Beato il primo nella innocente ignoranza dei bambini, guarda gli uomini attraverso un prisma che non gli lascia vedere mai le vere forme nè del bello nè del brutto, stupido l'altro della ereditaria stupidità patrizia, giudica gli altri come se fossero impastati della sua nobile polenda, crede sè poeta e musico eccellente, noi tutti onorati della sua amicizia, e onesta la Clorinda L. . . . Il L. . . .[1] è un angelico bue; il marchese un pollo in cappamagna.

[1] L . . è il marito: Clorinda la moglie, il Marchese O . . il platonico corteggiatore di lei. Gente che può fare a meno del biografo. Lasciamoli dormire in pace e i lettori si contentino delle iniziali.

Per quattro versucci scritti burlando, per non avermi veduto mai in tre anni e mezzo agitato da amorose passioni, vorrai dedurne che io sia incapace a sentire veramente e fortemente? Perchè aborro dai modi maniaci dei nostri ciarlatani sentimentali, mi crederai di sasso? E poi a chi vorresti aprire il tuo cuore? A chi non t'intende, o a chi non ti crede? A chi vuol divertirsi alle tue spalle, o a chi cerca trar partito dalla tua dabbenaggine? Sento spesso un bisogno potentissimo che mi porterebbe a rifuggire nel seno dell'amico, dando un libero corso e necessario alle molte amarezze onde è pieno il mio cuore; ma una voce severa mi gela le parole sul labbro, e grida: Sarai insidiato o deriso. E lo fui purtroppo; e chi poteva compiangermi mi chiamò imbecille e si allontanò da me; e chi doveva coprire d'un velo le mie miserie, mi espose nudo e vergognoso alla vista del popolo. Una sola persona trovai sulla terra alla quale increbbe di me, perchè infelice quanto me e quasi per le stesse ragioni per le quali lo sono io. Ed essa sola è stata, sta e starà sempre nel mio cuore. Essa bevve con le sue labbra le lacrime; essa rispose con amore ai miei sospiri; essa con dolcissime carezze mi compensò degli affanni sofferti: ed io pure le asciugai il pianto, e il capo amato posò lungamente sul mio petto, e stretta in queste braccia dimenticò le sue sciagure e l'oltraggio della fortuna e degli uomini.

Lasciamo l'orazione *pro domo mea*, e riser-

biamo a miglior tempo anco la causa di Gigi Tonti.[1] Non ho scritto più nulla di positivo: pure mercoledì ci vedremo a Firenze: lo scrivo, ma mi pare sempre impossibile. Per carità, non essere il mio Cam; anzi cela a tutti questi delirii per le ragioni dette di sopra.

Confusamente sulla carta getto
I pensier che notai di giorno in giorno.

Ma anco questo mi funesta, e non ho pace se non quando sono con lei, che avviene spessissimo, ma non tanto da scemarmene il desiderio. Se fossi in paese ove tutte le aberrazioni di tutti i cervelli hanno il diritto di mettere a contribuzione le tasche del pubblico stampando queste fantasticaggini, mi si potrebbe dire:

Un tal *Neri* ha stampati
I suoi pensier staccati:
Consiglierei piuttosto il signor Neri
A volersi staccar da' suoi pensieri.

Pacato l'animo, rideremo; ora non è tempo. Ti abbraccio.

[1] V. nota più avanti.

25. *A Giuseppe Montanelli – Pisa.*[1] ★

1835.

Caro Beppe,

I tuoi articoli e quelli del nostro Giorgini saranno ricevuti a braccia aperte. Prima di chiedere

[1] Si laureò in giurisprudenza nell'Università di Pisa ov'ebbe condiscepolo il Giusti, col quale si strinse di fraterna amicizia, non turbata poi se non dalla politica nel 1848. Esercitò in Pisa l'avvocatura e professò diritto commerciale in quell'istesso ateneo che poco innanzi lo aveva avuto scolare. Dell'insegnamento suo, dell'affetto che egli sapeva ispirare (non ci fu, credo, maestro più amato di lui), il Montanelli si valse per suscitare nell'animo de' giovani il desiderio fervido, il bisogno impaziente di libertà. Iniziate in Toscana le *riforme* fondò e diresse in Pisa *L'Italia* uno dei migliori giornali politici fra quanti videro la luce in quel tempo. Scoppiata la guerra, andò soldato semplice al campo: ferito a Curtatone e creduto morto, intanto ch'egli era tratto nel Tirolo prigione, il Mazzini ne dettò la necrologia, gli si fecero in alcune città d'Italia funerali solenni. Tornato in patria ed eletto deputato al Consiglio Generale stette coi democratici; e quando nell'ottobre 1848 cadde (per opera sua principalmente) il Ministero presieduto da Gino Capponi, assunto alla presidenza del Consiglio tenne il portafogli degli affari esteri e propugnò il disegno di un'assemblea costituente da adunarsi in Roma. Fuggito il granduca, fu insieme con F. D. Guerrazzi e Giuseppe Mazzoni del Governo provvisorio che resse la Toscana dal dì 8 febbraio all'11 aprile 1849. Esulò in Francia, vi rimase sino al 1859. Morì a Fucecchio, ov'era nato nel 1813, il 17

le debite licenze è necessario mettere insieme la materia necessaria ad un giornale, però non saprei dirti quando verrà fuori per l'appunto.

Ti ringrazio del desiderio veramente amichevole che hai dei miei ghiribizzi. Tu sai che io scrivo come canterei un' aria di Bellini, cioè a orecchio e senza far professione di scrittore. Eccoti poche ottave di una specie di satira intitolata *I costumi*. Ti mando queste perchè quando te ne recitai il primissimo abbozzo alle Cascine, mi parve che non ti dispiacessero.

Vedo a contrasto i titoli e la fame,
Patrizia veste ed anima plebea;
Italo fumo e Nordico letame

giugno 1862. Rimangono di lui, oltre a molti opuscoli di argomento letterario, politico, giuridico, le *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana*, dal 1814 al 1850 : libro da consultarsi con oculatezza, sì rispetto ai fatti che vi si narrano, sì rispetto ai giudizi che vi si esprimono. Inoltre, un volume di *liriche*, una tragedia *Camma*, scritta per Adelaide Ristori e da lei recitata, la prima volta, con felice successo a Parigi, un poema drammatico la *Tentazione*. Ma come quelli scritti non danno la giusta misura dell' ingegno del Montanelli, così non può in brevi parole dirsi la parte ch' egli ebbe nella educazione politica della gioventù toscana dal 40 al 46. Ciò meglio s'intenderà da quanto il Giusti scrive in parecchie lettere. Il *carattere* del Montanelli fu variamente giudicato e s' intende, chi pensi ch'egli fu cattolico, evangelico, miscredente ; monarchico e repubblicano, unitario e federalista ; ma in questi rapidi mutamenti che alcuni credono cagionati da ambizioni losche e irrequiete, altri non vede se non un continuo prevalere della fantasia sulla ragione e un cercare irrequieto il maggior bene d' Italia.

E di Croci vendemmia e diarrea;
Cocchier, Ministri, Venturieri e Dame
Calcare i quarti in danza priapea,
Scartato il savio qual zizzania o loglio
L' Usuraio agli onor del Campidoglio.
Nisa, alla foja che non ha riparo,
Per ultimo soccorso ha manomesso
Il *peculio castrense*, e col rincaro
La merce che vendè ricompra adesso.
Crispo, a pagare il sarto e il calzolaro
Ruba avventori a più vendibil sesso,
O alle vecchie galanti del paese
Appigiona la schiena a un tanto il mese.
Nè più il paterno o il maritale ostello
In tanta oscenità basta alle donne;
Talamo appresta al subito rovello
Il Bagno, il cocchio e stipiti e colonne.
Canto alli sposi di sinistro uccello
È il Duo, la Farsa e il Kyrieeleisonne;
E la modista nelle arcane soglie
Fa la cuffia al marito ed alla moglie.
Usa esser dotto. Dalla ninna nanna
Svegliato appena il sofo adolescente
Stampa drammi e centoni o siede a scranna
Banditor di sistemi impertinente.
Nauseando il nettare e la manna
(Ardua vivanda per il primo dente)
Censura opere altrui che non ha lette,
Studia filosofia nelle Gazzette.
Spiace il semplice e il vero: al Ciel si leva
Sulle gote e nei libri il minio e il fuco.
Il nobil frutto che mal piacque ad Eva
Sfronda a sua voglia il ciarlatano e il ciuco:

Perde speranza di gloria longeva
Il dotto pel censor rimasto eunuco:
Il Genio o si punisce o non si cura,
A chi l'ha nuoce, e al resto fa paura.
Questi gli anni più belli e il censo avito
Dissipati nell' ozio o a far l' Inglese,
Trito si trova adesso e rifinito
Con più quarti di bue che di Marchese;
A quattro figli, che da buon marito
Tenne al fonte per suoi, chi fa le spese?
Come Conte Ugolino ei vede espressa
Per quattro visi la sua fame istessa.
La moglie al primo, con la zucca rasa
Al secondo giovò la sagrestia;
Venduto il terzo al Presidente, annasa
Un poderetto in Depositeria;
Fidato il quarto all' albero di casa
Si vela d' elegante ipocrisia,
Di bussolotti giocator perfetto
Al Casino ti decima il sacchetto.
Non dirò come ognun s' affanni e sudi
Ad allevarsi in seno unica rogna:
Delle arti nostre, dei gentili studi
Paesani di Dante hanno vergogna.
Sullo stranier che dà cene e tripudi
Gettansi come corvi alla carogna;
Si raccomanda in volto italiano
Bellezza, per esempio oltramontano.
Altri viaggia e varca l'Alpi, il grato
Vapor libando d' ogni estraneo clima,
Tanto che i modi e il gergo invidïato
Di stranier, per assenza in lui s' imprima.
E alfin ritorna anfibio e nauseato,

Più povero e più asino di prima;
E dell' italo suol cieco ai prodigi
Loda il fango di Londra e di Parigi.
V'è chi sfonda gli scrigni o il capitale
Cristianamente mercanteggia, e destro
Manda Conti e Baroni allo spedale
Della sorte sicuro e del capestro.
Quando non ne vuol più, per quel che vale
Compra il grado, la Croce e il Gran Maestro;
E su in ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere un pirata in cappamagna.
Ove inesperta gioventù s'aduna
Piange Mario d'Italia il duro giogo;
Ma cambiando coi quarti della Luna
D' aprile è birro, a maggio è demagogo.
Vinci? Ti fa il bidello alla tribuna:
Trionfa tirannia? T'accende il rogo.
Doppiamente falsario e prostituto
Lo pagan tutti e ancor non è venduto.
E voi botoli inetti incontro al vizio
Non zelo, invidia ad abbaiare infiamma:
Ma un ghigno, un cocchio, un pollo gentilizio
Non vi lascia di core oncia nè dramma;
Ligii rodete l' osso del patrizio,
E a chi non dà lanciate l'epigramma;
Gridano i bimbi per la via maestra
« Caton si cheta con una minestra ».
Godi o mia Patria! Ognun di noi s'affida
« A così riposato, a così bello
« Viver di cittadini, a così fida
« Cittadinanza, a così dolce ostello! »
Pappataci il prelato, il prence Mida;
Ciambellano la spia, frate il Bargello;

Marte coniglio; il birro basilisco;
Gabrina sull'altar, Socrate al Fisco. [1]

Indulgenza per carità e soprattutto, padrone di leggerli a chi vuoi, ti prego di non darne copia a nessuno, perchè non tengo questi versi per finiti, ne ho tutti per amici come te. Credo che non vorrai negare questo favore all'amico ecc.

26. *A* ***. [2]

1835.

Caro Amico,

Il caso che mi descrivi nella cara tua del dì.... è veramente lagrimevole. Chi avrebbe detto, quando

[1] Questa poesia che ebbe per titolo *I nostri costumi*, *I nostri santi costumi*, *I costumi del giorno*, fu in piccolo per il Giusti ciò che i *Natchez* per lo Chateaubriand. Dai Natchez furon tratti capitoli interi del *Genio del Cristianesimo*, l'*Atala*, il *Renato*, alcuni episodi dei *Martiri*: in questa poesia non soltanto sono emistichi e versi che trovarono in altre il lor ultimo posto perfino tredici e quattordici anni più tardi; ma chi bene osservi vi scorgerà i *motivi* della *Vestizione*, della *Scritta*, del *Ballo*, dei *Brindisi*, dell'*Origine degli scherzi*.

[2] Sta nell'edizione Frassi fra le lettere del 1841. Posto che questa e la seguente sieno veramente lettere e non esercitazioni, alcuni indizi esteriori, lo stile, me la fanno credere anteriore al 1836. E poi, conosciuto il Capponi, mi pare che del Manzoni e dei manzoniani il Giusti non avrebbe scritto così. Ripeto, io credo questa una bizzarria buttata giù dopo aver letto il fascicolo dell'*Antologia* cui si accenna. Ivi si contiene infatti un'ode di

si compiaceva tanto dell'acquisto di quel *faeton* che ne sarebbe stato rovesciato dalla furia dei cavalli e infranto fra le ruote? Poveretto! io mi sono sentito stringere il cuore, non tanto perchè ogni uomo dabbene deve partecipare delle disgrazie de' suoi simili, quanto per l'età conforme che suole esser motivo di più speciale commiserazione.

Tu non lo conoscevi che di vista, ed io me ne congratulo perchè così sarà stato meno vivo il dolore: perchè per quanto tutti gli infelici debbano avere una lagrima, gli amici vogliono essere pianti con maggiore amarezza

Per la puntura della rimembranza.

Ma chi diavolo è stato che t'ha messo in capo di scrivere de' versi per la sua morte? Qualche parente forse, oppure alcuno di quelli che non sapendo un'acca della ragione delle arti dell'immaginazione pretendono di dare il còmpito agli ingegni che le esercitano? Per carità, se hai avuto quello che pochi hanno, fantasia cioè ed animo gentile, non ti lasciar guidare da questi sconclusionati, i quali credono difficilissimo quel po' che sanno far loro, e altrettanto facile quello che altri sa fare.

Giuseppe Antinori Perugino della quale il Giusti dà qui, strofa per strofa, il sunto fedelissimo: e che termina appunto:

Così de' morti il popolo
L'indovina Cumea
Per la notte terribile
Coll'aureo ramo in man
Compagna al pio Troian - passar vedea.

E vuoi consigli da me sul modo di trattare quest' argomento? Ma, Dio mio, non t' accorgi da questo soltanto che tu non farai nulla di buono? Ove troverai le lacrime per piangere e per far piangere, se non senti l' ispirazione del dolore? Farai bei versi a misura d' oro di zecchino, di variata armonia, di bellissima disposizione, inattaccabili per la lingua, attinti ai purissimi fonti.... e poi? Gelo e sbadigli. Pure, se m'hai creduto capace di suggerirti un piano, non voglio mostrarmi scortese; ma avverti che io intendo che debba servire a chi vuole scrivere senza sentir nulla.

Ecco il sunto d' un' Ode di genere classico di uno dei migliori letterati italiani in morte d' un amico stramazzato da un cocchio. Il metro oraziano con l' ultimo verso tronco e rimato a mezzo.

Strofa 1ª. Biga volante — ruote volubili — asse fervido — alipede — la spuma che cade ad ingemmare come neve il freno. — Pèra la memoria di chi inventò l' uso dei carri — per lui fu insanguinata la palestra elea — per lui Ippolito fu vittima di Nettuno, sdegnato per lo spregiato amore della matrigna.

Osservazione. Per pochi che rimasero vittima dell' indocilità dei cavalli, è falso prendersela coll' uso di essi utilissimo — la palestra elea era cagione d' indipendenza e di virtù — Nettuno fa una trista figura difendendo l' incestuosa matrigna. 9 versi.

Strofa 2ª. O arte funesta! Tu spingesti a mor-

te.... L'Arno ti vide esangue fra la polvere, e mettendo un grido si velò gli occhi. 9 versi.

Soliti luoghi comuni.

Strofa 3ª. Le Ninfe fecero eco a quel grido e tutta Italia l'udì — Se ne dolse l'Arcadia, e le Muse (al solito) piansero e fecero *onta al crine*. 9 versi.

Strofa 4ª. Che valse a lui il censo e la bellezza delle forme?

L'urna a quest'ora deve essere in bricioli, come devono essere fracassati tutti gli usci della povera gente e dei grandi, dai calci della morte. Pure qui ti consiglio a rubare a Orazio il *volubilis urna*, e l'*æquo pulsat pede*.

Strofa 5ª. Tornerai a dire, ma in altre parole, che gli fu inutile il censo e l'aspetto deiforme. E poi ci darai la nuova fresca e importante che Dite è sordo alla pietà, nè lascia, per piangere che si faccia, varcare due volte il rio nero e tacente.

Strofa 6ª. Non occorre dire che deve scappar fuori Orfeo: che al tocco della sua lira cessa di sibilare la bella capillatura delle Eumenidi, e il Barcaiolo dà il passo.

Strofa 7ª. Qui, per finire, volgiti a qualche residuo di pastorello ed esortalo a tentare l'impresa d'Orfeo, dicendo a lui che come il vate treicio è possente ad ammollire i ferrei petti degli Dei dell'Erebo ec. ec. ec.

Strofa 8ª. Presagisci che tornerà col *cantino*, che avrà da Cerbero la solita leccatina ai piedi, come l'ebbe Enea quando col ramo d'oro in com-

pagnia della Sibilla scese nella notte terribile. (Vedi *Antologia*, novembre 1821.)

Quest' Ode potrai scriverla con tutto il tuo comodo dopo pranzo, e la terminerai prima d' aver fatto il chilo senza punto alterare la digestione.

Se poi sei romantico, ricordati del *genio del male*, ruba a Manzoni l' *onda de' cavalli* necessarissima sempre, ma qui indispensabile. Bada di non dimenticare *valanga, camoscio, vallea, burrone, nubi veleggianti per l' aere,* e la descrizione della *Compagnia della Misericordia*. Quanto al metro, puoi sciupare uno di quei tre del Manzoni, seguìto da tutti fuori che nell' ingegno.

Il piano non importa.

Se poi l' amico potesse consigliarti a modo suo, *parce sepulto*. Addio.

27. *A* * * *

1835 ?

Caro Amico.

Quando noi sabato leggendo quell' Ode ec. ec. ad una delle mille frasi strampalate che vi si trovano gridai: i nostri Manzoniani andando di questo passo doventeranno i secentisti del secolo decimonono, — vidi fare le meraviglie a tutti e gridarmi la croce addosso per l' irriverenza mostrata al primo fra i letterati italiani viventi. E veramente quel bisticcio fu ardito, e preso così nudamente non fa-

rebbe molto onore al suo signor padre, se egli, sollecito di scolparsi teco e con gli altri che erano in nostra compagnia, non dichiarasse quello che intese di dire parlando in quel modo.

Protesto prima di tutto di credere fermamente che le scuole (e per iscuole intendo sètte) sieno state *ab origine mundi* la peste delle scienze, delle lettere e delle arti. Se questa è credenza ereticale, scomunicatemi, ma vi prego a rileggere prima ed esaminare le istorie tutte, e troverete, per non risalire ai Greci ed ai nostri Latini, che la scuola Petrarchesca nel secolo decimosesto generò un diluvio di sonettieri e di canzonisti, i quali poetando d'una passione che non sentivano, *chiacchierarono*, come dice benissimo l'Alfieri. Che quelli del secolo posteriore ammirandosi della Gerusalemme non ne presero che il falso; e con i loro arzigogoli inquinarono le nostre lettere. Che nell'epoca istessa i pittori affaticandosi con ali di struzzo a tener dietro a quegli arditissimi voli Michelangioleschi, dipinsero membra sformate e anatomie viventi. Che nei tempi più vicini a noi i Frugonisti fecero lo stesso, e lo stesso gli Ossianeschi, i quali s'immaginarono di sedere sugli scogli della Caledonia, all'ombra delle querci druidiche, e con l'arpa dei Bardi alla mano, pensarono di vedere le ombre andare a cavalcioni sulle nuvole italiane, ed intronarono di concenti celtici tutti gli orecchi che nacquero per sentire i versi di Dante e del Petrarca. E per questo vorrò dire che e Messer Francesco e il Tasso,

e quell'Altissimo artista fiorentino, e Frugoni e Cesarotti sieno da aversi per nulla? No, ma dirò senza scrupolo che le scuole che derivarono da essi furono tutte pessime, perchè i settari notano sempre le prominenze dei loro esemplari, e ne ritraggono sconcezze e caricature.

E perchè è bene fortificare le proprie opinioni con gli esempi, verrò giù giù riportando quelli che mi vengono alla mente.

Ha il Petrarca nella seconda parte del Canzoniere un Sonetto segnato del numero 263, nell'edizione del Rovilio, il quale è senza dubbio uno dei migliori, scritto, per quanto pare, nelle campagne di Val Chiusa.

Amor che meco al buon tempo ti stavi
Fra queste rive a' pensier nostri amiche,
E per saldar le ragion nostre antiche
Meco e col fiume ragionando andavi;
Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,
Porto delle amorose mie fatiche,
Delle *fortune* mie tante e sì gravi;
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O ninfe, e voi che il fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce;
I miei dì fur sì chiari, or son si foschi
Come Morte che il fa. Così nel mondo
Sua ventura a ciascun dal dì che nasce.

In questi versi spira quella malinconia tutta propria del nostro poeta, e l'invocare che fa nella sua

miseria tutti gli esseri e le cose che l'hanno veduto felice è naturalissimo. Vedasi l'imitazione di Claudio Tolomei che era uno dei più culti ingegni del secolo decimosesto.

I vaghi fior e l'amorose fronde
E l'erba e l'aria altrui diletto danno;
Porgon riposo gli antri e piacer l'onde,
Levano l'arme e gli archi ogni aspro affanno.
L'ombra soave al cor dolcezza infonde,
Fuggir le gravi angosce l'*aur*' fanno.
Lasso a me, che mia vita non restaura
Fior' Frond' Erb' Aria
Antr' Ond' Arm' Arch' Ombr' Aura!

Capisci?

Fuggì della penna al gran Torquato, oltre a qualche altro verso di simil natura,

Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core;

nè qui starò a farti rivoltar lo stomaco con tutti i guazzabugli e i giochetti che ne vennero. Sudarono i fuochi, bagnarono i soli, i fiumi asciugarono, e San Lorenzo fu braciola del Cielo.

Fra gl'imitatori di Michelangelo basti rammentare Baccio Bandinelli, e rammentarsi il dialogo che dice aver avuto con esso alla presenza di Cosimo I quello spirito bizzarro di Benvenuto Cellini.

Durano ancora le oscillazioni che nelle menti italiane eccitarono i versi

Dalla *sempre frondosa* arbor *vivace*
Già *dolce pena* ed or sotto altre forme
Cara al divino Apollo *ombra e ghirlanda.*
FRUGONI.

E gli altri:

Di robust' unghia, di cervice altero,
Alto sbuffante nitridor destriero.
OSSIAN.

28. *A Frediano Fredianelli — Pescia* ★

1835[1]

Caro Frediano.

Solito come fui sempre di farti parte delle mie malinconie in versi, ti mando adesso tre Sonetti, ossia tre composizioni di centocinquantaquattro sillabe l'una, misurate e rimate. Il primo è una dichiarazione insulsa, come per lo più sogliono

[1] L'editore degli *Scritti vari* assegnò a questa lettera la data del 1831; forse perchè fidandosi alla stampa de' *Versi* curata dal Capponi e dal Tabarrini credè del 1831 il sonetto *In morte di una sorella di latte*. Ma il sonetto non può essere anteriore al 1835, perchè la sorella di latte del Giusti, Jachellina di Domenico Marradini di Monsummano, morì nel gennaio di quell'anno. Circa al secondo de' sonetti che qui si citano, la risposta dai colli di Fiesole, ci sono da fare curiose osservazioni; le faremo a suo luogo.

essere tutte le dichiarazioni; il secondo è una risposta in versi, data dai colli di Fiesole a persona che mi scriveva se il giorno della mia partenza avevo pensato a lei: risposi così per esercizio di poesia; il terzo è in morte di una sorella di latte. Prendili come sono, e non ti rincresca se quest'anno pago il mio debito in moneta di rame, nè so se ho potuto per l'addietro o se potrei ora o se potrò in seguito sodisfare in oro o in argento.

29. *A Frediano Fredianelli – Pescia* ★

Firenze, 23 marzo 1836.

Caro Frediano,

Non so come sdebitarmi teco e per la lettera che mi scrivesti, e per tutto quello che hai fatto in pro di quei quattordici versi che ti spedii. Veramente non posso in buona coscienza accettare tutte le lodi che me ne vengono di costà; ma come argomento della vostra benevolenza per le cose mie, le accetto e le tengo carissime. Voglia il cielo che possa meritarle anco per il lavoro che ho fra mano in questi giorni, e dal quale ho dovuto riposarmi qualche tempo per la soverchia fatica, incredibile a chi non tenta quell'argomento e quel metro. Oramai, o bene o male, deve andar di lì: nè è disonore cadere sul campo di battaglia.

Siamo in tempi difficilissimi. Da un lato t' in-

cappano i *birri;* dall' altro (chi lo crederebbe?) i novatori: non gli utili novatori, ma quelli che scrivono senza conoscerne il come o il perchè. Io vedo meravigliando sfilare iliadi interminabili di versi e di prose ai miei condiscepoli; ed io mi spacco il cranio e riesco appena a farne due o tre in un giorno che sieno discreti, e che, novantanove per cento, vengono cancellati il giorno di poi.

Pure è verissimo che ho studiato poco, e ti giuro che me ne vergogno, molto più quando qualcuno ha la bontà di accogliere e di lodare le cose che scrivo. Sarei a tempo forse a rimediarci; forse anco no, perchè le illusioni tutte mi si dissipano all' intorno, e il cuore è fatto arido, gretto, diffidentissimo. Se avessi i miei sogni d'un tempo, potrei accingermi a un volo più ardito; ma quella atmosfera ridente che ne circonda ai venti anni, s' è squarciata, e mostrandomi il vero e l' infinito, m' ha fatto sentire più vivamente la mia nullità. Tento talvolta di risorgere, ma per ora rasento sempre il terreno.

Addio, caro Frediano, e grazie di nuovo; ma temperanza nelle lodi, perchè ho bisogno d' aiuto più che altro, e con quelli che debbono tuttora imparare e misurare sè stessi, *è cortesia esser villano.*

30. *A ****

Pescia, aprile 1836.[1]

Finalmente ho parlato a Sismondi, e per due volte mi sono trattenuto seco lungamente. Io son fatto in un certo modo, che non mi maraviglio di nulla, nemmeno degli oggetti più strani: invece quando vedo o quando sento qualche cosa di straordinario, provo una segreta agitazione, la quale senza sconcertarmi, mi eccita talmente, che in quel momento mi pare di elevarmi sopra la mia stessa natura: e a grado a grado le mie idee prendono un corso migliore, nè v'è cosa che io abbia letta o pensata, che in quel punto non mi torni in mente lucidissima. Quest'effetto io lo provai conversando con quell'uomo grande. Non mi ricordo d'essere andato mai in nessun luogo con tanto raccoglimento, nè con tanta esitanza, con quanta me ne sentiva nell'animo strada facendo il giorno che da casa mia andava alla sua villetta, pochi passi distante da Pescia. Giunto lassù, trovai sul davanti della casa due signore, una delle quali era cognata

[1] Il Sismondi tornò dalla Svizzera alla sua villa di Pescia nel marzo del 1836: (Cfr. *Frenes: Jean Pierre Vieusseux d'après la correspondance avec I. C. L. De Sismondi. Rome Forzani* 1888, pag. 64 e seg.) il marzo il Giusti lo passò quasi tutto a Firenze; di maggio scrisse al Marrucchi d'aver veduto il Sismondi più volte. Questa lettera è dunque dell'Aprile. Vedi appendice V.

di Sismondi, l'altra moglie:[1] questa mi fece un'accoglienza cortese quanto mai, e m'introdusse da suo marito. Bisogna che tu sappia che egli era grande amico del padre di mia madre, e che nel 99, come raccolgo da una sua lettera diretta a quello fino dal 1802, si trovarono prigionieri insieme qui in Pescia nel Convento di San Giuseppe; per la qual cosa non fa maraviglia se mi usò ogni possibile gentilezza. Il discorso si aggirò sopra vari soggetti, ma per lo più parlammo di storia. Disgraziatamente v'era qualcun altro che non intendeva il francese, ed esso, che è tutto compìto, parlò sempre italiano, nè la lingua per un'assenza sì lunga o per l'uso continuo della francese gli è sì famigliare che qualche volta i termini non facciano ostacolo alle idee. Mi disse che trovava l'Italia molto migliorata dal momento che n'era partito; che avendo avuto luogo di trattare con persone accoste alle corti, aveva ravvisato in esse pure la tacita influenza dei tempi; che gli pareva soprattutto essersi molto propagata la brama degli studi storici, e che gli godeva l'animo vedendo che gl'Italiani sentivano che le glorie loro stanno nei secoli di mezzo.

Parlammo di Manzoni, e qui apparve singolarmente l'uomo grande. Io introdussi il discorso con la massima delicatezza, ma a bella posta, perchè voleva chiarirmi d'un dubbio nato in me alla prima lettura di quel libro di Manzoni, ove confuta

[1] Jessie e Alice Hollen.

gli ultimi due capitoli della *Storia delle Repubbliche*.[1] Sismondi parlò di quell'opera dicendo che era ammirato dalla maniera urbana con la quale fu distesa: lodò la sincerità dell'autore, e ne compianse le ultime disgrazie, le quali, secondo lui, hanno influito non poco a confermarlo ne' suoi principii: aggiunse poi, sempre moderatamente, che gli pareva che si fosse partito da un punto molto diverso dal suo, poichè esso considerava le cose come sono attualmente, e Manzoni come dovrebbero essere. Nè so dirti quanto fossi contento di vedere che io non m'ero ingannato. Credei bene di dirgli che gl'Italiani non avevano fatto gran plauso a quel libro, e che anzi, senza scemare in nulla la debita reverenza al Manzoni, era stato riguardato piuttosto come un errore, o almeno come un'opera suggerita da qualcuno che lo avvicina per secondi fini, i quali dall'altro canto non capiscono nell'animo integerrimo di quel sommo italiano.

Venne in campo la letteratura francese, e qui parimente si mostrò dell'opinione più moderata, e disse quello che molti dicono, che il genere non può durare. Mi consigliò a non fidarmi tanto dei giornali, perchè essi non rappresentano che l'esagerazioni dei partiti tutti; e perchè son scritti per

[1] Le *Osservazioni sulla morale cattolica*, la cui prefazione comincia appunto così. « Questo scritto è destinato a difendere la morale della Chiesa cattolica dalle accuse che le son fatte nel cap. CXXVII della *Storia delle repubbliche italiane del medio evo* ».

lo più da giovani che non veggono più in là di quello che mostra loro la facile sapienza del giorno. Per i molti guadagni che provengono al giornalista, tutti coloro che hanno prontezza di spirito si gettano a questo *ramo di commercio* contenti per lo più di appagare il pubblico con le apparenze del vero, e di conseguire la fama di ventiquattro ore, lusingando le passioni dell'epoca.

Gli chiesi se conosceva Mazzini, e mi disse che gli era stato raccomandato anni sono, quando partì da Genova la prima volta, e che aveva conosciuto in lui molta capacità. Lo ebbe a pranzo seco, e continuò seco una corrispondenza fino a tanto che quei trecento rifugiati condotti da lui non tentarono qualche novità in Svizzera. Allora parendogli che il fine fosse un sogno, e non punto legali i mezzi di conseguirlo, perchè si trattava d'impadronirsi dell'arsenale di Ginevra, per servirsene ad occupare la Savoja, interruppe ogni relazione con esso, e non ne ha saputo più altro. Allora fu che scrisse l'opuscoletto — *Consigli d'un amico ai refugiati politici,* — che m'ha dato a leggere. Pure anco su tal proposito questo Svizzero eccellente non si dipartì mai dalla schiettezza e dall'osservare ogni riguardo possibile.

Mille altre cose mi disse, le quali ora la memoria non mi suggerisce, tutte piene di sapienza e tutte degne di quella mente che sotto le apparenze della vecchiezza conserva il brio degli anni migliori.

Hà condotta la sua opera degli *Annali di Francia* fino all'Editto di Nantes inclusive, e dice d'esserne affaticato e d'abbisognare di riposo. Ora scrive d'economia politica. Sotto i torchi ha un libro sulle libere costituzioni, concepito già da 40 anni.

Cresce la venerazione per gli uomini sommi quando paragoniamo la loro modestia, la integrità, la semplicità della vita, alla jattanza, alla mala fede, alla rumorosa ciarlataneria delle nostre *crescenti speranze.*

Ora si va con motti e con iscede
A *predicare;* e pur che ben si rida,
Gonfia il *cappuccio* e più non si richiede.

Lasciamo là questi discorsi per non perdere la moderazione.

Ti ringrazio di cuore. Addio.

31. *A Celso Marzucchi. — Firenze.*[1] ★

Pescia, 2 maggio 1836.

Caro Celso,

Tandem *aliquando!!* — Zitto: quando ci pagano, vanno presi e ringraziare Iddio.

[1] Nacque a Siena il 10 settembre 1800; laureatosi in quella Università, vi salì nel 1832 la cattedra di gius civile, ma ne fu tolto l'anno dipoi, sospettando il gover-

Sono stato varie volte da Sismondi e ne sono sempre uscito in visibilio. Adesso è qualche giorno che non lo vedo perchè ha la moglie un poco ammalata. Il suo aspetto è d'un uomo di sessant'anni in buon'essere; lo spirito di trenta. Cortese quanto può desiderarsi, modesto, moderato, amico del nostro paese e discreto coi giovani.... Il resto lo sai meglio di me.

Eccomi qua mezzo innamorucchiato; ma non passa la cute. È un amoretto antico, che in questa primavera ha messo un tallo sul vecchio, ma non credo che reggerà al caldo di giugno. Mi procura delle *pacifiche sensazioni* e m'empie la.... testa di bizzarre fantasie. I primi versi che scrissi per la bella, volevano fare il malinconico, ma ci si sentiva quel non so che di buona digestione che fa sospettare della verità dei *dolci affanni*. In seguito hanno preso un andare più consentaneo alla condizione dell'animo: eccotene un saggio:

no, né pare a torto, ch' egli avesse divulgato stampe rivoluzionarie. Da Siena andato a Firenze dov' era notissimo, vi esercitò l'avvocatura sino al 1848. Deputato, in quell'anno, al Consiglio Generale, per il collegio di S. Ambrogio (Firenze) resse il ministero dell'istruzione pubblica nel Gabinetto presieduto da Gino Capponi (agosto-ottobre). In seguito Procuratore generale alla Corte di Cassazione toscana, senatore nel 1861 presedè l'Alta Corte di Giustizia, convocata a giudicare de' fatti di Lissa. Fatte le prime armi nella *Antologia* del Vieusseux scrisse di vari argomenti e sempre con eleganza di forma; *liberista* o *smittiano* in economia, nel diritto seguace del Vico e del Romagnosi. Morì a Firenze il 25 agosto 1877.

CONSIGLIO ALLA BELLA

Puntigli, capricci,
Bisbetico umore,
In fatto d' amore
Cercando non vo.
Ho mente pacata
Ai sogni contraria:
A pascermi d' aria
Piegarmi non so.
Piacere acquistato
A prezzo di bile,
D' un' alma gentile
Indegno mi par.
Se perde la testa,
Il sangue si vizia,
Ci vien l' itterizia,
Bisogna crepar.
Chiunque sospira
A un ozio giocondo,
Che l' uso del mondo
Conosce qual è;
Ai pazzi abbandona
L' insulso delirio
Di farsi un martirio
Degli altri e di sè.
Di donne esaltate,
Di cor spasimanti,
D' inutili amanti
Penuria non v' ha.

È prezzo dell' opra
Scemarne la dose;
Ai gonzi, alle uggiose
Dettar civiltà;
Trovare una legge,
Fissare un Digesto
Che tolga il pretesto
Di false virtù.
E ognun per la via
Che il core gli addita
Si goda la vita
Nè cerchi di più.
Mia cara, d' amore
Nel comodo agone
La santa missione
Assumi con me.
Nessun troverai
Di testa sì scema,
Che neghi un sistema
Proposto da te.
Beata la terra
Dal nuovo evangelo,
La gloria del cielo
Donar ci vorrà.
Le genti affollate
Verranno a pregare,
D' offerte l' altare
Coperto sarà.
Ma te farà lieta
D' onor cattedrale
La gran capitale
Del regno d' amor;
Io poi, missionario

Di meno coraggio,
Di qualche villaggio
Sarò protettor.

Concludo che io sto assai bene: pure non tanto da non desiderare di tornar presto costà.

Ieri mi son divertito a sentir cantare il *Maggio* per la campagna. Sotto le finestre d'un proposto, il poeta ha finito un'ottava così:

Il sor Proposto con quel suo bel viso
Meriterebbe d'esser circonciso,

ed un'altra:

Barbaro di costumi, empio di fede,
Aspettiamo da lei larga mercede.

Addio, saluta tutti gli amici.

32. *A Ferdinando Pelzet . . . .* ★

Pescia, 8 maggio 1836.

Caro Ferdinando,

Eccomi qua *nella valle degli sparagi* [1] da quaranta giorni a questa parte, senza essermi potuto cavar la voglia di respirare un mezzo mese di primavera, come sperai partendo da Firenze. Il 3 mag-

[1] Gli sparagi di Pescia, al pari di quelli di Mori sull'Adige, sono famosi per le loro dimensioni e la squisitezza del loro sapore.

gio scese la neve a farci visita fino alle più basse colline; onore non mai compartito neppure nel cuore dell'inverno. Adesso se fosse lecito fidarsi a Sesto Caio [1] dovrebbe venire il bel tempo, ma mentre scrivo rannuvola.... in questo secolo di lunari non si sa a chi dar retta.

Ho letto, ho scritto, ho fatto il diavolo e peggio, perchè mi conveniva stare in casa dalla mattina alla sera; e benchè ci abbia tre serve, mi sgomenterei a mettere insieme un peccato che valesse la pena. Trista condizione del povero espatriato. O trova occupati i suoi nidi antichi; o se vuol formarsene dei nuovi, tutti gli abbaiano contro. Questo non lo dico per me, perchè io mi tengo fuori del tiro del cannone, e poi ho il difetto collegialesco della fedeltà. Questa è stato sempre il mio scoglio: per questa anco vincitore ho seguìto in catene il trionfo del vinto. Ma se questo è il mio destino, sia fatta la volontà del Signore.

Altri di vittime
Secrete liste
Mostri, ed esageri
Le sue conquiste;
Per me l' ingenuo
Piacer d' amore
Non sta nel numero,
Ma sta nel core.
Lascio che ridano
Alle mie spese

[1] *Sesto Caio Baccelli* lunario popolare fiorentino.

Quelli che cangiano
Di mese in mese.
Non ho in tal genere
Idea sì vasta:
Son discretissimo,
Una mi basta;
E posso ascrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.

Capisci? Questa la mia massima evangelica. È vero che non me ne sono trovato contento, e che qualche volta bisognerebbe adottare le massime dei Valmont e dei Faublas,[1] ma

video meliora prōboque
Deteriora sequor,

ossia in buonissimo toscano

« Vedo il migliore ed al peggior m' appiglio ».

E tu che fai? Mi par di vederti avvoltolato fra i giornali a bevere la facile sapienza del giorno, venduta a un tanto la colonna da quei tali che fanno il patto collo stampatore d' avere spirito ogni giorno. Beati loro !!!

[1] Il Visconte di Valmont è uno dei protagonisti delle *Liaisons dangereuses*, infame e pure per certi aspetti meraviglioso romanzo epistolare di Ambrogio Choderlos de Laclos (1741-1803). Il *Faublas*, altro romanzo, e turpe sotto ogni aspetto, di Giambattista Louvet de Couvray uno dei membri della Convenzione (1760-1797) è notissimo.

Ho parlato varie volte a Sismondi, e mi sentiva suonare in testa, conversando con esso, quel verso dantesco

« Voi mi levate sì ch' io son più ch' io ».

Semplice, modesto, moderato, gentile quanto mai: ecco, oltre a quello che si conosce da tutti, le sue qualità. Dirò a te quello che scrissi ad altri sullo stesso proposito. Cresce la reverenza per gli uomini sommi quando si paragona la dignitosa semplicità della vita loro, alla iattanza, alla rumorosa ciarlataneria dei nostri *letteratini* stenterelleschi. La parte più elevata della loro testa è il ciuffo che si rizzano e si accomodano nei loro alti pensieri filosofici. Lodato Iddio che mi fa conoscere (benchè infarinato) d'essere bue, bue, bue.

Saluta la signora Maddalena. Presto ci rivedremo. Addio.

P. S. — Avremo il Livini fra giorni. I Pesciatini temono, rammentando il Checchi, e sospirando la Gismonda. Ogni bel gioco dura poco. Speriamo almeno che non reciteranno in *alamiré terza minore* come il Brenci. [1]

[1] Il Livini era un capo comico. Il Brenci so che nel 1833 conduceva anch'egli una compagnia: dopo quel tempo pare si scritturasse come *amoroso* in quella che aveva per *prima donna* la Pelzet; la quale, se era attrice egregia checchè recitasse, nella *Gismonda da Mendrisio* del Pellico si dimostrava, stando a' contemporanei, addirittura eccellente.

33. *A Celso Marzucchi. — Firenze.* ★

[Pescia, maggio 1836].

Or lieto, or mesto; in giovanile aspetto,
Anima esperta della vita ascondo
E col verso dolente e col giocondo
Manifesto a vicenda il vario affetto.

Così cominciai un sonetto coll' idea di fare il mio ritratto. La difficoltà d' andare avanti mi fece riflettere che io in fondo in fondo non era una persona di tanta importanza che valesse la pena di occupare quattordici versi, e rimasi lì accusandomi di vanità. È verissimo però che io ora mi mostro malinconico, ora ilare, e qualche volta l'uno e l' altro in brevissimo spazio di tempo; per la qual cosa temo che mi si dia la taccia o di volubile o di ciarlatano. Della prima *transeat*, perchè più o meno tutti ne abbiamo la nostra dose; e mal comune, mezzo gaudio: l'altro poi mi ha sempre fatto paura, e quantunque il suddetto proverbio possa ricorrere anco qui, ti confesso che mi dorrebbe moltissimo d' esserne addebitato. Questo timore mi sorprende spessissimo, e nei giorni nuvolosi e nei sereni; questo molte volte mi rompe in bocca o una facezia o una *lamentazione*. Lo crederesti? anco quando parlo con la bella non le dico tutto quello che sento, perchè non creda che voglia venderle un cerotto.

Per esso mi astengo di dire anco agli amici che a volte mi pare di sentirmi capace a qualcosa di buono, e che più spesso ancora, facendo un severo esame di coscienza, sento d' essere *bue, bue, bue.* È questa la cagione per la quale non lodo e non biasimo i *Drammi* esotici de' miei condiscepoli, perchè non m'abbiano per invidioso o per adulatore. Insomma, è questo timor panico che mi rende irresoluto, vario, e anche un tantino stravagante. Ciascuno ha il suo genio del male: questo è il mio. E vedendo di non potermene liberare, neppure praticando di continuo con quelli che fanno mestiere di ciarlataneria, ho risoluto di adottare queste massime:

1ª. Non portare la croce, ma pagare i debiti.

2ª. Leggere, scrivere, pensare, ma non fare il giornalista nè il poeta cesareo.

3ª. Piangere quando ne ho voglia, ridere quanto mi pare.

4ª. Oggi scrivere che mi credo bravo, strappare quello che ho scritto più tardi o domani nell' ora del bue.

5ª. Amare senza spendere e senza fare spendere.

Questo mezzo Decalogo vale per me quanto l' intero e mi ci vo confermando un giorno più dell' altro; molto più che fra l' altre mie cose cervellotiche v' è quella di credere fermamente essere necessario, in questi tempi d' incertezza, di farsi un metodo proprio in tutte le cose, lasciando abbaiare chi la vuol lessa e chi arrosto.

34. *A Edoardo Crawford.*

Pescia, 1836. [1]

Caro Edoardo,

Il mio viaggio con babbo è andato in fumo: e vedo che tentando di persuadere quest'uomo benedettissimo, si perde il ranno e il sapone; sicchè continuerò a far le viste di far l'avvocato. [2]

Dacchè sono partito di costà, non ho avuto da lodarmi gran cosa della salute, ma ne do la

[1] Fu pubblicata dal Frassi senza data e con questa sola indicazione: *a Edoardo*. Le carte Babbini mi permettono di affermare che fu scritta a Edoardo Crawford e al padre di lui la seguente, che è inedita. Guglielmo Crawford inglese di nascita *ichig* de' più accalorati, del Mazzini amicissimo dimorò parecchi anni in Toscana, quando a Firenze quando a Livorno, con la moglie e due figli: Edoardo e Caterina. Da una lettera di Ferdinando Rosellini al Giusti imparo che questi soleva, prima che altrove, recitare i propri versi in casa Crawford, ritrovo di letterati e di artisti, frequentata fra gli altri dal Mayer, dal Thouar dall'Azzolino, dal Tonti, dal Marzucchi del quale Edoardo fu discepolo a Siena. Studiosi i Crawford (i figli particolarmente) della nostra letteratura, si adoperarono a divulgarne in patria la conoscenza. Nel 1838 Edoardo ch'era a Londra, si proponeva procurare a proprie spese una traduzione inglese della Divina Commedia e Francesco Silvio Orlandini con calde parole ne lo ringraziava esortandolo.

[2] Per non far confusione: il *babbo* è il babbo di Edoardo, Sir William: *l'uomo benedettissimo* è il Cav. Domenico Giusti, padre di Giuseppe.

colpa al tempo che ha fatto un cambiamento notabilissimo. In quanto al paese, non ripeterò quello che ho detto le mille volte; durano tuttavia le cabale che nei tempi infelici *ipse miserrima vidi et quorum pars magna fui:* ma adesso che sono fuori del tiro del cannone, mi veggo assai bene accolto, seppure quest'accoglienza non fosse sul gusto di quella che sogliamo fare ad una bestia rara nei primi giorni che ci vien presentata, e che vista e rivista finisce per annoiare. Vedremo.

Sto leggendo l'opera che m'imprestò mamma, la quale, dilettandomi sommamente, mi compensa della noia che provo nel succhiarmi quei libri interminabili della *Storia letteraria* del cavalier abate Girolamo Tiraboschi, il quale, oltre a quei due primi peccati, aveva ancora quello d'esser regio bibliotecario e consigliere alla corte di Modena. E difatto, mettendosi sullo stomaco quella mole indigesta, ora senti il sapore del cavaliere, ora quello dell'abate, ora quello di bibliotecario regio e di consigliere, e spesso tutti in una volta. Quando avrai bisogno di noiarti, ti raccomando il cavalier abate consigliere Girolamo Tiraboschi, regio bibliotecario della corte di Modena, e addetto alle più illustri Accademie d'Italia ecc. ecc.

Disperando di poter cambiar clima, e visto che m'è necessario pensare seriamente e iniziarmi nella mia professione prediletta d'avvocato, ho incominciato il mio tirocinio, entrando negli affari civili e criminali della Val di Nievole; ed

ecco come. Il giorno 22 del mese di marzo, in una pubblica via della città di Pescia alle ore 8 della sera è stato bastonato un pover'uomo, che aveva avuto la sfacciataggine di smascherare alcuni ladri del paese. Ed è stata cosa ben fatta, perchè le maschere debbono essere rispettate, e non è lecito ad un onesto cittadino alzare i panni a chi vuole peregrinare su questa terra incognito, come fanno qualche volta le Altezze e le Maestà. Pure le autorità costituite della provincia hanno trovata fuori di regola questa bastonatura, e si sono messe a perseguitare con ogni possibile ricerca il maestro di cappella che ha saputo battere così bene la solfa. I bracchi hanno frugato e annasato per tutto, ma inutilmente: — la fiera non è scovata. Ora come conciliare tanta pubblicità nel fatto con tanta incapacità a rintracciarne l'autore nella capacissima polizia, la quale è buona a ritrovarti per l'immensità dello spazio un sospiro dodici anni dopo che è stato tirato? Diversi sono stati i pareri dei satrapi: chi ha detto che il bastonatore non è del paese, chi ha pensato che il pover'uomo si sia bastonato da sè, e v'è stato anco il temerario che ha osato supporre che il Bargello si sia lasciato unger le mani, per abbuiare la cosa. Chiamato a dare il mio parere, ho opinato, asserito e provato che, poichè sulla terra non si trovava l'autore del misfatto, era indispensabile andarlo a pescare o all'altro mondo, e in questo caso sarebbe stato il Diavolo, o nella Luna, ed ecco le funeste conse-

guenze dell'andare a rompere la tasca agli uomini che hanno l'ali.[1] Guardati dunque le spalle, e specialmente dalle ventiquattro in là, in quelle sere che la Luna nasce presto.

35. *A Giovanni Crawford. — Firenze.* ★

Pescia, 1836.

Gentilissimo Signor Giovanni,

Parlai del nostro progetto a mio Padre e l'esito fu quale io me l'era immaginato, difficoltà infinite cioè ed incertezze. S'è messo in capo che la spesa del viaggio debba essere esorbitante e il vantaggio poco o nulla in confronto. Mi provai a fargli capire come giunto una volta in Londra con Lei mi sarebbe stato facile aprirmi una qualche via più utile e più confacente alle mie inclinazioni; ma egli trovandosi stretto da ogni parte, mi sfugge di sotto, mi cambia il discorso.... insomma non si conclude nulla.

Per la qual cosa io non potendo disporre di

[1] Chi la inventasse non so, ma certo è che in quel tempo si propalò in Toscana questa fandonia: avere un astronomo (alcuni dissero l'Herschell, senza neanche sapere che l'Herschell era morto nel 1822) mediante lenti potentissime scoperto che la luna è abitata e, per giunta, da uomini con le ali. Sul quale argomento si pubblicarono parecchi scritti faceti: tra gli altri uno in versi di Torello François fiorentino fu allora popolarissimo.

me medesimo mi limiterò a ringraziarla della bontà che m'ha dimostrata, accertandole che la gratitudine per questo tratto gentile non verrà meno nell'animo mio. Se fossi libero come le ho detto sempre non esiterei ad abbracciare un'occasione che può essere per me principio d'una vita affatto nuova, ma ormai vedo che non potrò fare a modo mio se non quando l'età non mi permetterà più di usare nè il corpo nè lo spirito.

Se Ella parte prima del mio ritorno a Firenze accetti fino da questo momento i voti che io faccio perchè il suo viaggio e la sua permanenza in Inghilterra sia quale Ella può desiderarlo, e mi continui sempre la sua amicizia della quale mi pregio sommamente.

Un saluto per me alla sua signora (la quale, spero sarà perfettamente ristabilita) ed a tutta la famiglia, come pure ai lidi d'Albione quando vi approderà.

36. *Al Prof. Giovanni Rosini. — Pisa.* ✶

Pescia, maggio 1836.[1]

Caro signor Professore,

Trovandomi qua in Valdinievole, per non passare affatto disoccupati i pochi giorni che conto

[1] Dell'aprile o de' primi di maggio: perchè il Rosini rispose appunto l'undici di maggio.

di rimanervi, leggo via via gli articoli di letteratura sparsi nei vari fascicoli dell'*Antologia*. Nel decimo dell'anno primo trovo cosa che mi richiama a lei, ridestandomi nell'animo quella dolce malinconia alla quale in mezzo ai miei Scherzi m'abbandono tanto volentieri. Ella intende che parlo delle mestissime ottave per la Virginia Boccella.[1]

Ricordevole de' suoi consigli, grato alla benevolenza che mi dimostrava, e vagheggiando tuttavia col pensiero quel fine che ella si riprometteva di me[2] (*si mens non leva fuisset*), io non ho mai abbandonato i cari studi ai quali inclina l'indole mia; e se non fosse che io diffido fortemente di me, avrei a quest'ora tentata la pubblicazione di qualche cosa, che sebbene leggerissima, poteva procacciarmi utili avvisi per quello che di più grave imprendessi per l'avvenire. Ma la coscienza delle mie forze non mi dà coraggio tanto che io possa risolvermene per ora. Nonostante proseguo ad armeg-

[1] Da non confondere con l'altra e più nota Virginia moglie al Marchese Cesare Boccella, grande amico de' Gesuiti e ministro della istruzione in Toscana dopo il 1849. Questa della quale il Rosini scrisse era nata Boccella e si maritò ad un Orsucci.

[2] Il Rosini scriveva a Domenico Giusti nel marzo 1834: « Torna costà vostro figlio; e vi reca un componimento per predicatore assai ben fatto per lo stile. Io l'ho veduto, non ci ho posto la mano in nessun luogo, e torno a dirvi che egli ha tutte le disposizioni per divenire un uom di lettere e fare onore alla sua famiglia ed al suo paese ». Si tratta qui, come ognuno intende, delle terzine « *al Padre Bernardo da Siena* ».

giare, e l'attuale mio campo di battaglia è l'*Eneide*, nella quale sorbisco mille dolcezze ineffabili.

Ella intanto si vedrà fuggire le giornate in compagnia dei suoi Ghibellini, e forse a quest'ora avrà in mano l'arnese *che l'anima sega*. Beato lei a cui le condizioni domestiche lasciano liberissimo l'arbitrio del fare! Io sono giunto a 22 anni senza uscire de' pupilli per questo lato; e benchè creda fermamente che la repubblica delle lettere non perderà gran cosa se mi do all'arte

Di vender parolette, anzi menzogne,

so dall'altro canto che io ci rimetterò molto di salute, di quiete e d'ingegno.

Eccole un sonetto che io scrissi indignato di vedere la memoria del nostro gran Romagnosi[1] strapazzata a coda di cavallo nei versi volanti e monotoni del giorno. Mi pare che questi metri sieno, rispetto a certi temi, quello che era la ruota per Issione, o il carro d'Achille per il cadavere d'Ettore. Le idee grandi (mi si passi la frase strana in grazia dei tempi) ci restano infrante e fracassate.... Ma non vorrei parere d'abbassare gli altri, intendendo lodar me, che non avrò fatto niente meglio. Vostra Signoria giudichi com'è solito far meco.

E pregandola ad avermi sempre nella sua grazia, le bacio le mani.

[1] Vedi appendice V.

37. *A* [*Giovan Battista Giorgini.*] — *Lucca.*

1836. [1]

Quei pochi versi che indirizzaste al Boccella mi hanno fatto nascere desiderio di conoscervi. Essi annunziano un ingegno vivace, e quello che stimo assai più, un' anima gentile. Se non vi lascerete vincere dalla lode conseguirete un posto molto eminente fra gli scrittori d'oggidì, ed io ve ne faccio già già le mie congratulazioni. Ma badate (dirò col satirico latino) alla razza nemica degli amici che encomiano: gl' ingegni mediocri incapaci di elevarsi da per sè, si accodano ai migliori per partecipare almeno in vita alla loro fama: in poche parole sono mosche che arano il suolo. Essi porteranno al cielo i vostri versi, ed è ragione che vi sieno lodati perchè sono buoni, e se è vero quello che mi vien detto di voi, superiori alla vostra età; ma non vi diranno quello che vi

[1] Pubblicata dal Frassi senza né indirizzo né data. È scritta al Giorgini: chè del Giorgini sono i versi al Boccella lodati dal Tommasèo. (Dizionario d' Estetica Milano 1860, Vol. 2º. pag. 152). Giov. Batta Giorgini nacque nel 1818 a Lucca da Gaetano, e da Carolina dei Conti Diana Paleogolo: professò nelle Università di Siena e di Pisa, sposò una figlia di Alessandro Manzoni. Fu del Giusti amicissimo. Di vastissimo ingegno e di smisurata dottrina, vive tuttavia — e sia ancora per lunghi anni — Senatore del Regno.

dirò io, che, sebbene lontano e non conosciuto da voi, sono sollecito del vostro buon nome quanto altri mai: prendete dunque in buona parte le mie osservazioncelle, e se vi paiono da attendersi, profittatene.

Voi siete in quell'età

. . . . . che dona
Della propria virtù pregio alla vita.

Tutto deve sorridere intorno a voi, perchè la vostra condizione non è tale da turbarvi questa gioia unica, fuggitiva, de' primi anni. Perchè dunque, mio caro, affettare un' infelicità che non potete sentire? perchè offuscare con colori mesti le immagini delicate e soavissime che vi si affacciano alla mente? Assai è invalsa fra noi questa manìa di dolore. Gli echi d'Italia (direbbe un Francese) dalle Alpi al Lilibeo non ripetono che lunghe e noiosissime *Geremiate*. L'assuefarsi a credersi infelice, induce ad accusare d' ingiustizia l' ordine delle cose, ci fa credere d'esser soli sulla terra, e termina col precipitarci in quell'apatia che degradando l' uomo gli avvelena le più dolci affezioni, le più nobili facoltà; ne fa uno scettico in fine. Tutto ha un compenso, e voi ne avete il migliore nell'amore degli studi liberali. In esso voi troverete un fonte inesausto di consolazione, ogniqualvolta o l'amore o qualsivoglia altra passione vi conturberà lo spirito. Ogni parola, ogni sentenza non assaporata per l'avanti che mediante le re-

gole dell'arte, vi si animerà all'occhio della mente, vi suonerà ineffabile nel cuore, e vi parrà che ripeta la segreta istoria della vostra vita. Allora contrarrete quella dolce malinconia che non si può fingere; allora i vostri versi diranno ec. Perchè io non vi esorto a fuggire gli affetti, ma a nutrirli umanamente. — Urlino le bestie, a noi basti il condolerci.

Nè crediate che questa temperanza sia indizio di poco sentire. Chi più fiero nelle passioni dell'Alighieri? Ma leggetene le rime; esaminate nelle cantiche tutto quello che parla d'amore, e ci vedrete intensità ma pacatezza.

Si accusa il Petrarca di avere stemperato o almeno esagerato la passione. Infelici! Chi dice questo non ha cuore per intenderlo. Suonate un'arpa a chi non ha orecchio conformato a gustare la musica, sbadiglierà; acciottolategli le molle o la padella, troverà in quel frastuono il suo pascolo.

38. *A Celso Marzucchi. — Firenze.* ★

Pescia, 11 giugno 1836.

Caro Celso,

Ti farà meraviglia questa mia lunghissima assenza e il silenzio che osservo da tanto tempo teco, ma che diresti se ti confessassi ingenua-

mente che neppure io so renderne un' esatta ragione a me medesimo? Eccomi qua (dico talvolta dentro di me) da ottanta e più giorni, e a che fare? A fare quello che faccio a Firenze, a vivere cioè d'ora in ora, con questo e con quel libro in mano, scrivendo ora cose liete, ora malinconiche a seconda che mi spinge la mia *doppia* indole. Mi vedresti per lo più solo: nè tristo nè allegro, percorrere queste amène campagne quando il tempo lo vuole,

> Pensoso in vista, come soglio, e dentro
> Senza pensier,

e fermarsi talora a contemplare lungamente un punto che in tanti anni non m'aveva colpito mai; a disegnare col pensiero una villetta o sopra un rialto che domina tutta la pianura, anzi il paradiso della Valdinievole, o in una valle ove, sebbene l'orizzonte sia più limitato, trovi un compenso nella quiete, nella solitudine che vi regna e t' empie l' animo di dolcissimi pensieri. In un luogo come questo che ti disegno ha la sua casa il Sismondi. Fin dal tempo che venne in Italia per la prima volta con suo padre, acquistò questo luogo e lo nominò Valchiusa per una certa somiglianza di sito che ha con quell' antica solitudine del più caro de'nostri poeti. Egli se ne vive alla svizzera colla moglie, una cognata ed una nipote, sorella di quel Forti che sarebbe stato degno successore di quest'uomo rispettabile, se non

avesse preso il boccone.[1] Sono stato a visitarlo varie volte, ma non tanto spesso per timore di sturbarlo nelle sue occupazioni, timore che mi ha sempre ritenuto quando ho avuto che fare con uomini di tal fatta; perchè sovente io, insettuccio, ho dovuto indispettirmi di qualche visita importuna. L'ultime volte sono state Martedì e Mercoledì scorsi; due giorni in fila, perchè nel primo m' invitò a prendere il *tè* per l' indomani. Quando sono con esso, cerco di levargli di sotto più che sia possibile; quando ho avuta la mia dose, mi abbandono alla solita gaietà e racconto a questa buona gente i miei fattarelli, su per giù come faceva con te e con i Crawford. Così mi riesce di non essere a carico, ed anzi ogni volta che mi congedo, mi vien detto: « tornate ». Vedi che io avrei tutto il diritto di scrivere le mie « Conversazioni col Sismondi » e fingendo di raccogliere *scrupolosamente* ogni parola di lui, venire a fare un elogio *modestissimo* di me. Ridi? E non hanno fatto lo stesso mille? Osserva gli avvisi tipografici: « Conversazioni di lord Byron ». – Conversazioni di Sir Walter Scott. — « Conversazioni di Napoleone all' Isola di Sant' Elena ». Credi che chi le scrisse, intendesse che il protagonista del dramma fosse uno di questi tre? Oibò!! quel *me*, quel benedettissimo *me*, quante illusioni sparge e sugli altri e sopra noi medesimi! Invece dunque di mettermi anch' io nel ruolo dei modesti ciarlatani

[1] Vedi appendice VI.

dell'epoca, mi limiterò a dirti a voce tutto quello che ho attinto da esso; così se a caso peccassi nell'arte di Cagliostro Cananeo, ne otterrò perdono da te, e salverò quel poco di reputazione che posso avere.

So che Eduardo è partito con suo padre per Londra, e vorrei sapere se l'assenza loro sarà lunga molto e se le signore sono tornate a Firenze. Non ho scritto mai a loro, perchè con donne inglesi mi par difficile strigarsela bene. Questi *bacchettoni dell'etichetta* sono poco maneggiabili per noi Italiani assuefatti e contentissimi alla nostra mezza confidenza peninsulare. Mi farai il piacere di salutarle.

Non posso dirti ancora il giorno preciso che potrò venire a Firenze. Se avessi qua libri e amici come te e come qualcun'altro, non mi muoverei per tutta l'estate, perchè ti assicuro che qua il caldo si sente in modo che piuttosto che nuocere, giova all'individuo, come alla terra. Siamo in mezzo ad un giardino d'olivi e di gelsi e di castagni; nè, per quanto l'occhio ti porta, ti avviene di scorgere un solo palmo di terreno che non sia vestito e d'una vegetazione che non si vede la più bella. Il cuore del Valdinievolino che ritorna a Firenze si stringe sempre più a misura che s'avvicina alla cupola di Brunellesco. I dintorni di cotesta città sono magici, ma della magia dell'arte; qui è la natura, la schietta e flordisisima natura che appaga e ti rapisce. Non po-

tresti venire a vedere se dico il vero o se l'amore della gleba nativa mi fa illusione?

Addio mio caro Celso; tieni per fermo che, quantunque lontano, io mi rammento sempre di te e non sarò così presto ad abbracciarti, che il desiderio non mi preceda.

39. *A Andrea Francioni. — Firenze.*

Pescia, 20 ottobre 1836.

Caro Francioni,

Questo mese semiserio è fatto proprio per me, che sono di natura tra il malinconico e il bernesco; esso mi fa uscire la voglia dei libri, e mi mette la smania nelle gambe. Ho percorso tutti i poggi circonvicini, ho riveduto tutti i viottoli dei campi e delle selve paesane, e di nuovo sono andato in visibilio per delle buone mezz'ore ai bei colpi d'occhio, che di passo in passo si presentano da queste vette,

Popolate d'olivi e di castagni.

La notte della prima domenica d'ottobre, cadde una pioggia tanto dirotta, che le più piccole fosse doventarono torrenti: e tuoni e lampi e saette che pareva la fine del mondo. Qui da noi il guasto fu poco o niente, e con quattro rabberciamenti di mura o di cigli, n'uscimmo come Dio volle. A chi toccò il male, il malanno e l'uscio

addosso, fu a' poveri Lucchesi, a danno de' quali congiurarono, sul gusto della Santa Alleanza, la Lima e altri quattro o cinque torrenti. Corse subito voce dei guasti orribili che questi fiumi avevano fatto, mettendo desiderio in molti di correre a vederli. Questa smania, che ci spinge sul posto della sventura, è condannata da molti, come una barbara o insensata curiosità: a me pare che gli animi gentili non debbano fuggire l' occasione d' esercitare il loro dolore, la loro pietà. Il solitario, facendosi centro e norma delle combinazioni dell' universo, non vuol conoscere se non quei mali che lo vanno a percuotere direttamente; l' uomo che vive in mezzo alla sua specie, e che l' ama, non fugge le pubbliche sciagure e pare che dica, presentandosi allo spettacolo della umanità sofferente: anch'io ho una lacrima da versare sulle comuni calamità.

Con questi ed altri sentimenti, quindici giorni dopo quel rovescio, andai *pedetentim* ec., in compagnia d' un caro amico, alla volta dei Bagni di Lucca. Attraversammo per cinque ore di cammino selve e montagne, e per un continuo saliscendi giungemmo al paese suddetto. Per tutto i segni della burrasca: da tutte le parti il racconto più o meno malinconico di quella notte, secondo che aveva più o meno offeso il raccontatore. Ai Bagni, campi divorati dalla Lima; case, edifizi, piazze, muraglie, passeggi smozzicati e guastati. I luoghi di delizie che pochi giorni innanzi formicolavano

di tutta la quint'essenza del mondo elegante, ingombrati adesso di rena, di rottami e di ceppi voltolati dalla corrente. Era nostro Cicerone un merciaiolo del luogo, il quale portando tutto il suo patrimonio ambulante nella cassetta, ci mostrava duro duro e dinoccolato tutto questo fracasso. Dal Ponte a Serraglio (uno dei due che ricongiungono le rive del paese) ammiravamo ora l'amenità del sito, ora l'orrore di quella devastazione, quando il nostro buon peripatetico additandoci la casa che serve ad uso di Gabinetto Letterario, e facendoci osservare che ne era sprofondata la strada in modo da renderne impossibile l'accesso, disse con un mezzo sospiro: — Eh! quello è un gran fatto.... ci si vede proprio la mano di Dio. — Fui tanto goffo da interromperlo, domandandogli quello che avrebbe detto di per sè, cioè se credeva che quella rovina fosse un effetto del leggere che si fa in quel casino libri proibiti. Il bigotto lucchese sentì furbamente l'ironia della domanda, e da buonissimo gesuita mi sgattaiolò di sotto, con due o tre di quelle interiezioni tanto espressive nel linguaggio parlato, e tanto insignificanti nella scrittura. — Il mio compagno, che sa d'architettura, di matematiche e che so io, mi dava ad intendere il come e il perchè di quelli sfondi e di quelle rotture, e ogni tanto, guardando con compiacenza a quei banchi di rena, esclamava: Che bella rena! L'avessi un po' a Firenze! Io invece mi divagavo con le belle portatrici di legna che passavano, e facevo

(Dio me lo perdoni) un'esclamazione, un voto quasi simile a quello dell'amico.

Al ritorno si prese un'altra via: quella postale che dai Bagni porta alla capitale dell'Impero di tutte le Lucche. Bellissima via, che per lunghissimo tratto rasenta le acque della Lima, e sulla quale queste perdono il nome nel fiume maggiore,[1] che entra nelle veci di lei a far da compagno al pellegrino che percorre quelle campagne. Dal lato sinistro, rocce quasi nude e sporgenti sul capo, e combinazioni di luce e di prospettiva, da incantare pittori e non pittori, purchè abbiano occhi da vedere e animo che accompagni la vista. Questa bella strada nella notte terribile era stata corsa quant'era lunga e larga dai cavalloni del fiume, che avea traboccato nei campi di là, portando travi e capanne e cadaveri di uomini e di bestiami, sorpresi miseramente dalla furia delle acque. A Fórnoli un ponte portato via di netto; poche miglia sotto rotta e ingoiata la strada per un quarto di miglio: per tutto poi scassinati i muraglioni, e scamozzate le spallette degli argini e dei ponti. Il solo ponte di Decimo, nuovo, assai bello ed elegante, intatto; quello a Moriano invaso e danneggiato insieme al paese dello stesso nome, nel quale ci fu fatto notare, dove portato via uno sporto di bottega, dove una porta di casa; qua fracassata una mezza finestra,

[1] Il Serchio.

là un pian terreno allagato e vuotato di utensili e di masserizie. Il ponte della Maddalena, famoso per antichità, per costruzione e per favole, provò anch'esso che molti secoli di vita non assicurano una povera opera mortale dall' insulto delle intemperie.

Il mio compagno, al primo vedere da lontano quel ponte, mi diceva: vedi, quelle arcate basse paiono aggiunte dopo; l'arcata ultima dalla parte di là che è tanto più alta, forse è l'antico ponte, ed è a tutto sesto. Credo che mi dicesse altre cose importanti, ma io ero fisso in un paragone che mi venne fatto di quel ponte con una giraffa, e compiacendomene perdei mezza la lezione architettonica dell' amico. Intanto giungevamo sul ponte, e vedevamo che le ultime arcate dalla parte nostra erano tutte peste e sfracellate: pure rabberciate alla meglio, con legature e commettiture di fittoni e di marruche, davano il passo anco alle vetture. Naturalmente si ascese al sommo della grande arcata a tutto sesto, e guardando in giù ci rammentammo d'aver udito che una donna pazza l'anno passato si precipitò di lassù nel ghiareto del fiume. Sarà rimasta soffocata per aria, dicevamo fra noi, adducendo bene o male la ragione fisica di questa morte aerea, tanto che venisse qualcuno che ci additasse la così detta buca del Diavolo, che, per quello che sapevamo di prima, doveva esistere a mezzo del ponte e che non vi s'era trovata.

Avanti che ti dica come si seppe l'istoria di questa buca, è necessario un abbozzo dell'indole di quei villani.

Il contadino lucchese è industrioso, sofferente della fatica, avvezzo al disagio, parco quanto e forse più dello svizzero, e per lo più povero e oppresso dal sistema colonico del paese. Bacchettone feroce, non rompe la vigilia, ma uccide il fratello; diffidente del forestiere, pure si ammansisce meravigliandosi se lo trova gentile; si piega piuttosto al dispotismo del Prete, che alla legge del Ducato. Nella sua fisonomia, vedi la stupidezza della superstizione, e l'imbarazzo dell'uomo insociale. Gli balenano nei lineamenti le obliquità del frate, e le paure rinascenti della predica dell'inferno. Le membra generalmente robuste, esercitate e quasi infrante alla fatica e allo stento. Colà Beniamino Franklin troverebbe gli operosi agricoltori per nuove colonie; un cardinal Ruffo i Fra Diavoli e i Trentacapilli.

Domandai ad una vecchia che passò per la prima sul ponte: «Ditemi, domnina, dov'era la buca del Diavolo?» — Ci guardò dispettosamente, brontolò non so che cosa, e tirò via senza rispondere. Noi però ci accorgemmo che avea temuto d'esser burlata. Un uomo con un carico di legne addosso fu un poco più cortese, e fermandosi alla stessa domanda, ci mostrò con un piede ov'era una volta quella buca. — O il fatto (domandai) come andò? lo sapete? — Che vuol che gli dica?

(rispose): raccontano che San *Gingliano,*[1] quando fece il ponte, per finire quest' arco chiamò quell'amico, e gli disse che l'aiutasse: ma chi sa poi se è vero? — Perchè no? Dunque? — Chiese aiuto al.... gli chiese aiuto (qui ci accorgemmo che il buon uomo aveva scrupolo a nominare il Diavolo), e gli promesse la prim'anima che ci fosse passata su. Quando fu finito San *Gingliano,* per canzonarlo, di laggiù di fondo aizzò un cane, e poi gli tirò una stiacciata su per il ponte: il cane corse dietro, e qui dove tocco col piè agguantò la stiacciata: quello che stava a vedere chi passava il primo, subito gli dà addosso, e quando trovò che era un cane, invece d'un cristiano, lo prese e lo scaraventò con tanta rabbia in terra, che sfondò qui e passò di sotto. Ma non sarà vera: lo dicono, ma chi c'era allora?

E tutto questo ci diceva con quel sorriso e quella disinvoltura caricata, che si suol prendere quando per paura di sentirci burlare in un'opinione, ci protestiamo d'essere del parere opposto; lo che suol dirsi metter le mani avanti per non cascare.

Lo ringraziammo, e si seguitò la strada senza incontrare più nulla di nuovo, fino ad una specie d'osteria, che sulla sera ci convenne visitare per un bicchieretto.

[1] Giuliano. Il dialetto lucchese rinforza con un *g* la *l* seguita da dittongo: e dice *oglio*, *ceglia* per olio, celia ecc.

S'entra in casa, e la stanza d'ingresso era insieme magazzino, armeria, bottega e cucina. L'impiantito del solaio era al solito di tavole. Chiama di sotto, chiama di sopra, non rispondeva un'anima; e noi correvamo come padroni quella stanza ed un'altra contigua, che per l'oscurità dell'ora e del luogo non mi raccapezzai a che uso fosse destinata. Finalmente si pensò di mettersi a sedere e aspettare il padrone di questo nuovo albergo d'Eutichio della Castagna.[1] Il mio amico sedè sopra una madia, io in una panca zoppa che mi cullava graziosamente. A un tratto sento scricchiare e muovermisi il solaio sotto i piedi. Perdio, si rovina, gridai, e feci l'atto di alzarmi; se non che mi trovai una testa fra le gambe, ed era quella del Padrone che per una bodola scaturiva di cantina. Non si maravigliò punto, anzi sorrise, e ci presentò il vino che non s'era chiesto, ma che egli, udendosi chiamare, aveva attinto alla botte senza rispondere, o per indolenza, o perchè a forza d'urli ci crescesse l'arsione.

— Aveste paura quella notte della piena?

— Eh! a dir di no, sarebbe una bugia.

— Vi fece del danno?

— Che danno vuol che mi facesse? Non ho terre mica. Anzi posso dire che m'abbia fatto del

[1] È lo spiantato protagonista della *Casa disabitata*, farsa di Giovanni Giraud, a que' giorni delizia de' teatri italiani.

bene, perchè tra tutto ho messo insieme da scaldarmi per tre anni.

— Delle legna portate dal fiume, vero? Ma che legna erano?

— Che legna erano! Fittoni di capanne, travicelli, castagni, pezzi di seggiole.

— Povera gente! Chi sa di chi erano?

— Eh! quand'è il castigo di Dio, che ci si fa? A chi tocca tocca; oggi a me, domani a te. (Così filosofeggia l'uomo fortunato).

In questa entrò un uomo sulla quarantina, e a mala pena disse: felice sera. L'oste, al contrario, lo abbordò: — O compar Bastiano, è passata, ormai non ci pensate più. Sanità a chi resta.

— Avete un bel dire, rispose; potete stare allegro voi che siete sempre lo stesso. Sapete la nuova? Quell'altro pezzo di muro che c'era rimasto, è finito di rovinare oggi alle tre.

— Chè? il fiume vi ruppe la casa? (domandò l'amico al nuovo venuto).

— La casa e il podere, e poi e poi!!

— Come! anco di più? — L'uomo non rispondeva, e col capo basso dondolava una gamba come sopra a pensiero.

— Povero Bastiano! vi compatisco (riprese quella specie d'oste). Raccontate a questi giovani come andò, che ve li portò via l'acqua. Poi quasi pentito e riprendendosi, seguitò a dire a noi: quella mattina della piena, questo pover'omo era andato a vedere per i campi, se il fiume rompeva. Ve-

niva allora la prima piena, quella .... perchè i fiumi non vennero insieme, chè se Dio guardi venivano alla stess'ora, non c'eramo più nessuno. Era dunque nel tempo della prima piena, e quantunque si vedesse che in su doveva aver fatto del male, per noi non c'era paura. Cotest'uomo, vero, Bastiano? sentì suonar la messa e andò senza pensare a altro. Entra la messa, e quando tutti erano per uscir di chiesa, si cominciò a sentire un rumore, un fracasso, che era uno spavento, e correva gente da tutte le parti, e gridavano: — il fiume, il fiume, salvatevi, porta via ogni cosa! — Uscì la messa, e si vedde allagato tutto il piano. Vede? l'acqua prendeva di là mai più lontano di quella casa, e arrivava qui dov'è il segno della mota quasi a mezza finestra. Quest'uomo va per tornare a casa, e tutto a un tratto non vede più nè la casa nè il podere, che erano stati portati via. Povera Catè, chi sa a quest'ora dove sarà colla bimba....

— Mio Dio!, gridammo, che c'era gente in casa?...

— Pur troppo! gnor sì, la moglie e una bambina d'otto mesi che aveva al petto. —

Quell'uomo non parlò mai, e preso non so che dall'oste se n'andò con quel canterellare rotto e sospiroso che manifesta il dolore, lo sgomento e lo stupore d'una disgrazia accaduta di fresco.

Si seppe poi per il solito canale, che il disgraziato fino dai primi anni della sua giovinezza so-

leva andare a vendere le figurine di stucco (commercio curioso ed esclusivo di quei paesi), oppure in Corsica al lavoro dei campi o al taglio dei boschi. Quella casa, quel poderetto erano il frutto di questa vita nomade e penosa, e di quella po' di dote portatagli dalla Caterina (che l'abbreviano in Catè). Il fiume l'ha fatto nuovamente mendico, solo e ramingo sulla terra.

Intanto s'era fatto notte, e l'oscurità sempre crescente, togliendoci la vista dei poggi e delle campagne, ci lasciava muti nel raccoglimento di tanti pensieri diversi. Questi casi terribili si affacciavano ogni poco all'amico ed a me, perchè ogni poco, ora egli, ora io, ripetevamo: Che disgrazie! Povera gente! La stanchezza sopì a poco a poco piaceri e dolori, e a dirla schietta non avevamo più mente, se non per contare i passi che facevamo, o per cercare altri pensieri da divagarci dal cammino. Io diceva all'amico burlando: — Immagina che ti sia commessa una fabbrica ad uso di quello che più ti torna: fanne il piano, e così vedi d'ingannare la strada. — Hai ragione, rispose, giusto ci pensavo anch'io. — Dopo questo, zitti per parecchie miglia. L'amico era piccato sulle scale dell'edifizio; e per quanto rimuginasse nel cervello, non gli tornava il conto degli scalini. Io, arrivato felicemente a tutto il terz'atto di una Tragedia, aveva prontissimo il quinto: tutti i personaggi in palco all'ultima scena; bellissima e terribile la catastrofe; vedeva e udiva batter le mani da tutte le parti; ma l'atto quarto

non c'era modo di trovarlo nè di ficcarcelo, e pensava a una ragione classica o romantica per saltarlo: la mia gloria pericolava: se non che la vista fra l'ombre del campanile concittadino ci levò d'imbarazzo, e l'idea della cena e d'un buon letto invase e occupò tutte le nostre potenze intellettuali, ed eclissò in uno sbadiglio quella del coturno e dell'archipendolo.

Si seppe da quest'oste medesimo: Un vetturale essendosi fermato ad uno stallaggio sulla via, e visto il tempo un po' meno rotto, si risolvè di riprendere il cammino. Tirò fuori il barroccio, menò il cavallo, e sul punto d'attaccare, eccoti la piena che, crescendo mezzo braccio ogni ondata, non lasciava luogo a fuggire. Prima gli fu portato via di mano il cavallo, poi tramutato e subito dopo travolto il barroccio nella corrente. Egli intanto si salvava a fatica sopra uno degli altogatti di sulla strada.[1] Vedeva il fiume rovesciare ad uno ad uno gli alberi della fila, ed egli lassù aspettava la morte guardando al fondo del tronco, già già lambito dalla corrente. Intanto un prete da un'altura vicina l'esortava a morire santamente, e il pover'uomo riceveva l'assoluzione *in articulo mortis*, e gridando faceva testamento: — Sono del tal luogo, avanzo venti scudi dal tale, ne ho in tasca altri quattro, lascio tutto il mio ecc. (I debiti, o non ne aveva, o in quel frangente se gli scordava). Fortunatamente quell'al-

[1] Chiamano *altogatto* il pioppo d'Italia: *populus fastigiata*.

bero non fu abbattuto, ed egli potè salvarsi rimettendoci gli arnesi e il compagno della sua professione.

40. *A G. P. Vieusseux. — Firenze.* ✱

Pescia, 29 ottobre 1836.

Mio caro Vieusseux.

A seconda di ciò che fissammo qui in Pescia, raccomando a voi Ermete Lavoratti [1] desideroso iniziarsi per mezzo vostro ad apprendere i buoni metodi delle scuole elementari. Voi sapete bene la necessità di questo paese in fatto d' istruzione. Nè piccolo argomento della nostra strettezza si è questo di essersi dovuti appigliare a quel filo, comunque fosse, che potesse condurci a qualcosa di meno peggio. In seguito Dio provvederà.

Intanto sovvenite quest' uomo di consiglio e di lumi, sicchè abbia effetto quello ch'ei s'è pro-

[1] Ernesto Lavoratti era un ombrellaio di naturale ingegno e il quale si dimostrava molto voglioso di novità, più che per desiderio del bene, per ismania di mettersi in vista e fare il sopracciò. Che si desse a un ombrellaio l' incombenza di studiare i *buoni metodi delle scuole elementari* farà meraviglia; ma è da considerare che nel 1836 a Pescia, tra la gente cui il nome e il censo dava una tal quale autorità, i più si astenevano dallo immischiarsi nelle pubbliche faccende, o delle novità eran tutt' altro che desiderosi.

posto di fare. Dimenticate un momento coloro co'quali siete solito trattare di simili cose, e concedete qualche cosa alla misera condizione di questo luogo, il quale darebbe qualcosa di meglio, se il buon volere accompagnasse in taluno la insufficienza.

Vi prego de' miei saluti al marchese Gino ed a Lambruschini.[1] Comandatemi e credetemi sempre vostro affezionatissimo servo ed amico.

41. *A Gio. Pietro Vieusseux. — Firenze.* ★

Pescia, 21 novembre 1836.

Caro amico,

Farò tutto quello che mi dite in vantaggio della scuola ma.... voi lo sapete meglio di me, non siamo nè a Firenze nè a Livorno nè a Pisa. Ho veduta la scuola: il locale è bello e suscettibile di doventare bellissimo: speriamo in Dio.

Il Lavoratti è cresciuto un palmo per le attenzioni ricevute da Voi e da codesti Signori: e lasciatelo dire che non la finirebbe mai al suo solito. Io però ho tratto motivo da *questi onori* per moralizzare, e ammonirlo *cinicamente* come conviene con le persone della sua fatta. L'ho indotto

[1] Raffaele, il pedagogista illustre (Genova 1788 — Figline 1872) che dirigeva allora la *Guida dell' Educatore* edita dal Vieusseux.

ad una specie di rendiconto; l'ho impegnato a correggere sè medesimo, a rivestirsi degnamente della sua *nuova dignità*. Di me ha timore, non perchè mi creda niente di più degli altri, ma perchè gliele dico chiare e nette senza circonlocuzioni, e perchè vede che in sostanza procuro il suo bene: sono per lui una specie di burbero-benefico. La parte burbera non mi costa nulla; quella della beneficenza vorrei essere in grado di recitarla meglio, ma la mia condizione di figlio di famiglia ecc. ecc. non me ne lasciano l'agio e i mezzi. Ma di questo parleremo e c'intenderemo meglio.

Credetemi con sincera stima vostro affezionatissimo amico.

42. *A Enrico Mayer. — Firenze.* ★

Pescia, 21 novembre 1836.

Accetto volentieri l'incombenza di procurarti una statistica del paese. Non ho mai fatto lavori di questo genere, ma porrò ogni diligenza per disimpegnarmene.

Presto ci rivedremo a Firenze, perchè io conto d'esser costà ai primi del mese venturo. Avrò pronti i materiali e tu mi darai lume per accozzarli. Ho altre cose da comunicarti, ma di altra specie e spero da te consiglio ed ajuto.

Grazie dei buoni ufficii fatti col nostro Lavoratti; spero che le nostre intenzioni e le pre-

mure non andranno fallite; pure ho grandissima necessità di discorrerla teco sulla condizione nostra in questo rapporto acciò voi tutti abbiate *compassione* a chi va avanti col passo della tartaruga.

Prendi un abbraccio per ora dall'amico

43. *Al Dottor Gaetano Cioni.*[1]

Pescia, 1836.

Caro Cioni,

Il professor Barzellotti[2] che sarebbe milionario a quest'ora, se non era cagione che con la

[1] Uomo di dottrina meravigliosa, perchè varia e profonda. Nato a Firenze nel 1760 addottoratosi in medicina nell' Ateneo Pisano, vi fu poi chiamato ad insegnare la matematica sperimentale e la fisica: dal quale ufficio remosso sotto il nuovo « Regno d' Etruria » si acconciò a dirigere la Magona del ferro ne' pressi di Pistoia, inventando, nel tempo stesso, arnesi in servizio dell' agricoltura, o dai recenti trovati della chimica traendo applicazioni immediate alle industrie, specie alle metallurgiche, nell' intento di migliorare le condizioni economiche della Toscana. Fondò in Firenze la Tipografia Galileiana ponendola a pari delle principali d' Italia: fu tra i più assidui e desiderati collaboratori del *Nuovo giornale de' letterati* e dell' *Antologia*: pubblicò primo, il *Catilinario* e il *Giugurtino* di Sallustio, volgarizzati da F. Bartolommeo da S. Concordio, e, sotto il nome di Giraldo Giraldi scrittore fiorentino del secolo XV, un libro di *Novelle* che i più esperti tennero veramente opera di quattrocentista. Degli aiuti da lui dati al Manzoni in materia di lingua per la correzione de' *Promessi Sposi* rimangono documento i carteggi. Morì a Firenze nel 1851.

[2] Giacomo Barzellotti di Pian Castagnaio nella Ma-

sua diarrea cessasse la legge decretante ai dignitari e dottori del chiostro,

Ove lo Sproni è abate del collegio.[1]

aumento di paga in ragione delle opere consegnate *alle stampe*, ha dato una prova tale di spirito, che a voi, amante delle scene scritte e da scriversi, sarà piacevolissima a conoscersi. Premetto che il buon uomo sente doppia ambizione di medico e di donnaiolo, ma fino a qui da' suoi scritti emerse l'Ippocrate, e sarebbe stato eternamente perduto per noi l'altro merito di *donneare a guisa di leggiadro*, se non veniva fuori il cho-

remma Toscana fu medico delle RR. Terme di Montecatini e perciò in molta familiarità col padre del Giusti, uno dei *deputati* ad amministrarle. Insegnò medicina nell'Università di Siena, poi in quella di Pisa. Scrisse *de omnibus rebus*, in prosa e in poesia. Il mio carissimo amico e bibliografo insigne Diomede Bonamici conosce di lui 103 fra libri ed opuscoli. La qualità, come spesso avviene, sta in ragione inversa della quantità. Morì a Pisa di ottantun anno il 9 novembre 1839.

[1] *Il Chiostro*, l'Università di Pisa: *l'abate* del Collegio il cav. Beniamino Sproni, che vi fu trent' anni e fino al 1840 provveditore generale, o, come oggi direbbesi, rettore; titolo diverso e ufficio medesimo, salvo che allora conferito con decreto regio e a persona che non facesse parte del corpo insegnante. Circa la *legge decretante ecc.* è da sapere che i professori goderono, per un certo tempo a Pisa, di questo diritto: qualunque fra loro si accingesse ad una scrittura da darsi alle stampe sol che ne avvertisse il Governo, gli snocciolavano subito sessanta scudi (353 lire it.) per incoraggiamento: e a opera pubblicata conseguiva un aumento di stipendio.

lera. Questo gli suggerì il modo (che noi Toscani ribobolisti diciamo) di prendere due piccioni a una fava. Cercatene la *Lettera della dama* e la risposta (che ha l'aria d'essere stata scritta prima), e vedrete.[1]

Ma voi forse non v'accorgete che io mi studio di dare nel bernesco, per farmi strada a parlarvi della vostra *Pulzella*. Quantunque quel buono ascetico di Tommaseo fosse un poco scandalizzato per la scelta dell'originale, io, più mondano, vi starò sempre alle costole, perchè vi affrettiate a finircene la gaia e franca traduzione. Dico finircene, perchè ho contratto l'obbligo di stimolarvi anco col nostro amenissimo e caro Momo, il quale pare che non si contenti d'esser chiamato figlio d'un uomo dotto, se insieme alla dottrina non è acclamato il buon umore di suo padre. Siatene dunque cortese a lui, se non vi sentite mosso bastantemente ad esserlo con me, che non gli cedo punto nel desiderio che me ne lasciarono quelle poche ottave.[2]

[1] *Due lettere importanti: d'un' illustre dama toscana sul finire del cholera-morbus al prof. Giacomo Barzellotti, l'altra responsiva del medesimo rinfrancando la dama del concepito timore.* Pisa, Nistri, 1835 in-8.

[2] Intorno a questa traduzione della *Pucelle d'Orléans* del Voltaire il figlio di Gaetano Cioni, Girolamo, così scriveva ad un amico in una lettera che io posseggo:

« Il Giusti ha parlato della traduzione della *Pulzella* (v. Epistolario, edizione Le Monnier, la lettera indirizzata a mio padre). Col Giusti ero condiscepolo ed intimo a Pisa. Il « Momo » della lettera sono io in carne ed ossa. Mio

Il secolo è *tristo* ossia serio, e non vorrebbe che si ridesse; ma la razza de' filosofi ridenti non è spenta, e aumentano di giorno in giorno i moventi del riso: nè mi so decidere se convenisse ai tempi il sale urbano del nostro buon ser Lodovico, o l'inurbana acrimonia di quel

. . . . . prete pazzo . . . . .
. . . . che fra tre mattoni in Rubaconte
Nacque.....

padre ci leggeva qualche brano della sua traduzione che piaceva molto al Giusti, al quale rammento soleva dire: « ne lascerò due o tre canti perchè li traduca tu ».

» La traduzione fu incominciata a Milano ove mio padre trovavasi tra il 1796 e il 1799. Il Monti lo seppe; gradì di sentirne il primo canto e mio padre glielo lesse. Il Monti ne fu contento e propose di associarsi per modo che ne fosse tradotto un canto per uno. Poi non cercò più di mio padre, il quale continuò la traduzione per passatempo....

» Ciò che ti ho scritto del Monti ho sentito dirlo molte volte da mio padre e resulta da una prefazione da lui abbozzata e premessa alla copia della sua traduzione.

» Mio padre apparteneva all'*agape* di Gio. Pietro Vieusseux. Ne facevan parte Giordani, Mustoxidi, Montani, Niccolini, Borghi, Giuliano Frullani, De Potter, Benci, Colletta; mi risulta da lettere, e anche da ciò che ne sapevo per detto di mio padre, che questa brigata di cui non facevan parte nè Capponi, nè Tommaseo per il suo fervore ascetico, riunivasi a giorno fisso, la domenica presso il Vieusseux, dove facevasi lettura della *Divina Commedia*, e quindi fra le ciarle il Cioni leggeva un canto della *Pulzella*....

« La copia della traduzione fatta da mio padre è indirizzata a Pietro Giordani e Andrea Mustoxidi ».

E a proposito di quest'ultimo sappiate, che ho tentato (ma per mio studio) di commentarne le satire, perchè mi pare che fino a qui questo canonico bilioso non abbia a lodarsi molto de' suoi freddi scoliasti: perchè o gli hanno fatto un contorno barocco, o te l'hanno spinto in piazza come Orsatto,

Per cui non si trovò bara nè coltre.

All'anno nuovo vi mostrerò il *lepidum novum libellum . . . . . namque tu solebas Meas esse aliquid putare nugas.* Addio. Un bacio a Momo.

44. *Al molto reverendo signor Curato Luigi Galeffi.*

Firenze, 1836. [1]

Stimatissimo signor Curato.

Ringrazi quei signori di Lucca da parte mia, e dica loro, che io avendo ricusato di far parte

[1] Il Galeffi di Pescia e curato in quello spedale discendeva dai Galeffi Conti della Versilia, famiglia illustre da tempo caduta in povera fortuna. Fu in qualche familiarità col nostro; un po' perchè affine di Galeffo Galeffi, che tra gli amici paesani del Giusti e suoi non sempre giudiziosi consiglieri tenne uno de' primi posti: un po' perchè piacendogli di bazzicare co' letterati non tralasciava occasione di accostarsi a loro, gradito o sgradito che fosse. Nella lettera si tratta di un'accademia da *mettersi in piedi* a Lucca. Quale? Non l'Accademia del *Parnaso nascente*, nè quella de' *Filomati;* l'una fondata nel 1829, l'altra nel 1823: dunque l'*Accademia degli Auerpomeni*

d'altre adunanze simili a quella che vogliono mettere in piedi, se ora tenessi l'invito che mi fanno, verrei a far torto a chi mi ha cercato prima di loro.

Oltre a questa ragione mi trattiene dall'accettare la mia salute non buona, l'essere ora qua e ora là, e l'avversione a tutto ciò che può limitare in qualche modo, anco indiretto, il libero esercizio delle mie facoltà intellettuali, o dei capricci del mio cervello, se vogliamo chiamarli così. Per esempio: se essendo accademico, mi venisse voglia di ridere delle accademie, o dovrei attaccare questa voglia a un chiodo, o disgustare i chiarissimi accademici, fratelli miei.

Mi creda sempre ec.

45. *A Ester Chiti nei Giusti. — Pescia.*[1] ★

Firenze, 1836.

Mia cara Mamma,

Sono grato oltremodo e riconoscente delle esibizioni amorose che mi fai nell'ultima tua; nè mai

instituita nel 1836 dal canonico Alberto Luigi Alberti e *approvata* dal Duca Carlo Lodovico con rescritto de' 23 decembre dell'anno stesso. Al quale perciò, mi pare da assegnare la lettera, che, senza data, il Frassi collocò fra quelle del 1841.

[1] La madre del poeta, nacque a Pescia da Celestino Chiti e Maria Bertini il 17 maggio 1787: e a Pescia morì

s'estinguerà nel mio cuore quest'ultima dimostrazione d'affetto per parte tua, e la lettera che la contiene sarà sempre serbata fra le mie carte più care. A tanta beneficenza corrisponderò con discretezza, e porrò ogni studio acciò ti sia di poco peso. Sai che non ti ho importunato con richieste nè con esigenze mentre ebbi senza difficoltà e senza umiliazioni il mio assegnamento: ora non ricorrerò alla madre se non per quello che m'è indispensabile.

Contento di ciò che m'era stato assegnato, limitai appena tornato a Pisa, le mie idee, e tu puoi essermi testimone degli avanzi che feci con i miei risparmi, avanzi che mi giovarono qua ove i bisogni sono maggiori. Non ho chiesto mai un soldo di più, anzi ho ricusato quando me ne era offerto, e questo poteva far vedere che io non miro a strappare più che posso come si dice. Non rischiai d'ordinar nulla al sarto senza chiederne permissione, il di più pagai coi risparmi: comprai, come si può vedere, una quantità di libri, nè mandai mai il conto. Tutto m'è tornato a carico — pazienza. Nell'estate passata quando, dietro una lettera, credeva di potermi provvedere del necessario, mi feci fare due paia di pantaloni, e due sottovesti, che in tutto andarono a dodici monete.

il 1° marzo 1867. La lettera non ha data; (cfr. la 112ª delle familiari pubblicate dal D. Babbini) ma è indubbiamente scritta da Firenze come le altre che le succedono sugli ultimi del 1836. Trista questa; quelle anche più tristi. Ma... Vedi l'appendice VII.

Questo è l'unico obbligo che abbia qua, obbligo, come dico, contratto dietro una lettera, ove erano queste precise parole — *per l' indispensabile non hai bisogno di deferenza.*

Bisogni ne ho, ma posso farne a meno; perchè non è necessario andare per le case come altra volta; anzi cambierò metodo affatto e così starò lontano da un mondo che mi ha promesse di gran belle cose e poi mi ha negato anche quel poco che ne poteva aspettare. Ho amici coi quali non mi lega nè il piacere dei divertimenti, nè il vizio, ma il comune desiderio di migliorare le nostre facoltà intellettuali, dirigendole ad un nobile scopo il quale in ricambio ci procurerà una felicità che non può esser tolta da anima vivente, la quiete, voglio dire, e l'integrità della vita, e la lode dei migliori. Può essere che il mio nome non sia sepolto con me; se la salute e la vita e la deliberata volontà mi assistono, darò prova che la mia gioventù non fu male impiegata.

Ora vorrei che mi facessi un piacere. Troverai nel baule il mio orologio: esso m'è inutile, anzi gravoso: vedi se puoi disfartene: costò circa venti zecchini in tutto. Del denaro che se ne può ritrarre farò quell'uso che le vicende vorranno: non lo giocherò, come fu supposto crudelmente da chi poteva, se avesse voluto, informarsi minutamente della mia condotta: se lo avesse fatto avrebbe trovato cagione di rimorso, ma non sta bene a me il dirlo — lo dirà il mondo.

Per adesso non sono sistemato: mi trovo però in casa di persone a garbo ed ho in vista una stanza buona assai in Via della Pergola, bisogna però che aspetti qualche giorno perchè per ora è occupata.

Tranquillo e sano non posso essere interamente, ma non ho da dolermi della salute come della necessità di fuggire la casa mia — sono eventi che abbruciano la vita a chi non è di pietra, ed io per ultima disgrazia, piuttosto che darmene pace, pare che mi affatichi ad aggravare quei mali che mi vengono da tutte le parti.

Non occorre ripeterti quanto ti sia tenuto dell'affezione che m'hai mostrata in questa dolorosa circostanza. — Non dubitai mai della tenerezza materna, ma esulto pensando di poter dire a me stesso, che non andò a finire in un suono vano di parole.

Ti abbraccia e ti bacia con tutto l'affetto il tuo figlio.

P. S. — Ho ricevuto tutto. Eccoti l'acqua di Colonia. Fai ricercare a Placido Scoti un mio soprabito che lasciai alle stanze, e mandamelo nel baule Lunedì. Rimando i panieri e ti ringrazio di tutto. Fai mettere nel baule qualche asciugamano di quelli grossi, e quel resto di fodera scozzese.

46. *A Ester Chiti nei Giusti. — Pescia.* ★

Firenze, 6 Dicembre 1836.

Mia cara Mamma,

Troppo hai fatto per me, nè vorrei che tu rimanessi interamente sacrificata, ma quando si ha da fare con persone senza cuore accade così. Questo lasciarmi qua senza darsene per inteso, privo di mezzi e in procinto di ricorrere agli altri per trovarne, mi avverte che si vorrebbe avere un pretesto per accusarmi o almeno un' arme per farmi sentire più dura la necessità di piegare il collo per essere calpestato. Non è nuovo questo modo di opprimermi ed altra volta per mancanza di sussidii mi trovai illaqueato in una rete della quale non potei uscire senza mille sacrifizii. Ma soffrirò tutto, e tutte le arti saranno inutili per farmi ricadere nell' ignominia. Saprò contenermi, saprò condurmi attraverso a questi dolori a queste strettezze, forte e illibato. Non si dirà che all'uopo maggiore mi è mancato l'animo o il giudizio; e se una mano che mi faceva sentire tutto il peso del sacrifizio, s' è ritirata da me, mi resta in chi confidare senza paura di umiliazioni e di rimbrotti.

Non posso nasconderti che questi pensieri non m' inducano talvolta una fiera tempesta nell'animo, perchè tu sai come son fatto e come

sventuratamente non mi sia possibile il passarmene quieto e indifferente: ma per tempo mi assuefeci ai dolori della vita e pochi giorni della mia gioventù passarono inconturbati. Ma perchè affliggerti con vani lamenti: non è così che debbo rimeritarti del bene che mi fai con tanta liberalità. Per te sento di non essere del tutto infelice; per te ho possibilità di vivere onesto e agiato; per te scordo qualunque ingiuria o degli uomini o della fortuna.

Ma ora basta quello che hai fatto; anzi non m'era necessario neppur tutto questo e, fino a tanto che il bisogno urgente non venga, sono contento che tu seguiti a mandarmi il vino soltanto.

Ho ricevuto esattamente tutta la roba ed ora vedrò di collocarmi un poco meglio. Mi duole di non aver potuto neppur questa volta profittare dell'invito di Sismondi; appena sarò un poco più quieto gli scriverò, per ora temo che senta dalla mia lettera il turbamento dello spirito.

Non trovo parole che valgano a significarti la millesima parte della gratitudine che sento per te: verrà forse un tempo che mi sarà dato provartela più che a parole, per ora non posso nulla. Addio mia cara Mamma; vorrei che la troppa affezione a riguardo mio, non ti privasse di quello che ti è necessario; pensa che qua volendo si vive discretamente con poco e non ti affannare per me. Saluta Ildegarde e pregala a star tran-

quilla; forse cangerà tutto ma in ogni modo noi non ne abbiamo colpa.

Ti abbraccia e ti bacia con tutto l'affetto il tuo figlio Giuseppe.

47. *A Ester Chiti nei Giusti. — Pescia.* ★

Firenze, 24 dicembre 1836.

Mia cara Mamma,

Pare che il Grazzini[1] sia stato male accolto da mio padre, così almeno mi fa credere una lettera di lui, ricevuta ieri. Pover'uomo, me ne rincresce, e comincio a compatirlo della lentezza e della renitenza che pone in questo affare. Ho risposto protestandogli la mia gratitudine e dichiarando quello che farò in caso di rifiuto.

Ora bisogna parlar di noi. Vedo che non ho da sperare in altri che in te, ecco dunque che intendo fare. Cercherò di collocarmi in qualche stamperia o qui o altrove, più presto che sarà possibile; quello è un posto che mi conviene per tutti i conti. Intanto spero che vorrai aiutarmi e sii pur certa che non ti sarò d'aggravio. Ti basti per prova che dei denari che mi mandasti ho tut-

[1] Ferdinando. Avvocato fiorentino che il Giusti aveva pregato di trattare delle sue faccende col padre e rimpaciarlo con lui. Fu studioso di cose dantesche; e il Giusti gl'intitolò lo scritto *Dottrina di Dante sull'amore* (Scritti vari).

tavia 22 monete le quali, come vedi, mi manderanno in là assai. Di vestiario sono fornito: non ho debiti neppure d'un soldo fuori che con Lello[1] di pochi paoli, così che avrò la consolazione di doverti doppiamente l'esistenza senza il timore di dissestarti. Non ho bisogno del sarto per esser bene accolto qua: anco cencioso son sicuro di non vedermi voltare le spalle. Le feste, i teatri, non mi farebbero nessun pro adesso, e poi c'è modo di divertirsi volendo, senza spendere.

Queste cose restino tra noi, perchè a te debbo ogni riguardo; del rimanente non voglio nè di più, nè di meno; accetterò il dovutomi, rifiuterò l'elemosina. Leggi e manda al solito questa lettera al Grazzini. Se ti pare spediscimi il vino che l'avrò caro.

Io sto benissimo di salute e oramai avrei bisogno di non parlare altrimenti d'una cosa che può alterarmi questo unico bene.

Addio, mia cara mamma, il vincolo che ci scioglie da un lato si ristringerà dall'altro ed io sarò in eterno il tuo affezionatissimo figlio.

48. *A Ester Chiti nei Giusti. — Pescia.* ★

Firenze, 31 dicembre 1836.

Mia cara Mamma,

Si è voluta da me tutta l'umiliazione. Dopo avermi fatto indugiare tanto, ricevo dal Grazzini

[1] Benvenuto Checchi, calzolaio.

una lunga lettera dalla quale ricavo in sostanza che tutto il torto è il mio, e per unico rimedio mi si consiglia di scrivere a mio Padre. Di piccole cose s'è fatto un gran caso; non sono stati fatti vedere i conti per la solita timida riservatezza ed io sono rimasto come un minchione. Ho scritto più pacatamente che ho potuto, ma a costo di tutto, protesto che questa è l'ultima volta che mi lascio andare a queste burattinate. Ho proposto per finirla alcuni patti, ai quali non potrei stare senza sacrifizii; spero che in ogni caso vorrai soccorrermi di qualche cosa.

Eccoti le mostre che mi chiedi dal più ordinario al più sublime, ora scegli e sappimi dire quanta te ne occorre.

In questi giorni non sono stato benissimo e l'ultime lettere mi hanno irritato eccessivamente al mio solito; ma oramai sono inasprito tanto che non posso più reprimermi. Intanto bisognerà succhiarsi altri quindici giorni di questa bella storia.

In ogni modo avrò a te tutte le obbligazioni e se intenderanno di farmi mangiare un pane asperso d'amarezza, spero che potrò ricorrere a te che non fai pagar caro un benefizio.

Dell'olio fai come più credi. Vedo che mi sarà necessario cambiar casa nuovamente perchè sono ristrettissimo.

Saluta Ildegarde. Ti abbraccia e ti bacia il tuo affezionatissimo figlio Giuseppe.

49. *A Ester Chiti nei Giusti — Pescia* ★

Firenze, 14 del 1837.

Mia cara Mamma,

Nessuna accusa, nessuna contumelia rivolta contro di te potranno mai diminuire nell'animo mio l'amore, la gratitudine che ti debbo. Solamente rammenterò che quando mio Padre ha voluto ammonirci e richiamarci sulla via del dovere ha usato il mezzo di affliggerci e infamarci l'uno all'altro. Non risponderò una riga a quella lettera, e in caso che se ne lamenti risponderò che non essendo nè impostata in cima, nè firmata, non la credo diretta a me.

Intanto non so a che partito appigliarmi e vorrei se fosse possibile venire in chiaro di ciò che sarà destinato di me. Mi lascia incerto su tutto e per la retta di gennaio mi dà a riscuotere i soliti denari dal Potenti, denari che l'anno decorso da dicembre andarono a marzo, e quest'anno non vedo di poterli aver prima.

Del mio vestiario non si parla; mi vedo appoco appoco distruggersi la biancheria e non vedo il mezzo di ripararci. In queste strettezze mi arrischio di pregarti a vedere se potessi passarmi almeno venti lire al mese, le quali potrebbero aiutarmi a supplire ai bisogni e ad alloggiare un

po' meglio. Di qualche lira che tuttavia mi rimane farò accomodare un soprabito e vedrò di andare avanti. Abbi pazienza se m'abuso della tua bontà, ma sai se ho preteso mai di più del necessario. Ho delle conoscenze che oramai per educazione non posso trascurare e mi vergogno di mostrarmi afflitto e male in arnese, perchè naturalmente non sapendo le cose, crederebbero che fosse mia la colpa di tutto questo.

Eccoti la frenella. Quando ti occorre scrivi, che così mi dai l'agio di sodisfare in qualche modo alle tante obbligazioni che ho con te.

Stai tranquilla e riposa pure sull'affetto indistruttibile dei figliuoli, i quali avranno certamente i loro difetti, ma non sono ingrati nè malvagi. Saluta Ildegarde e dille che stia di buon animo per quanto le sarà possibile.

T'abbraccia e ti bacia con tutto il cuore il tuo affezionatissimo figlio.

50. *A Ester Chiti nei Giusti — Pescia* ★

Firenze, 27 del 1837.

Mia cara Mamma,

Quantunque non abbia veduto lettera questo ordinario, spero che sarai rimessa del tutto in salute e che non ti si altererà mai più. Sono due settimane che non vedo lettere di mio Padre e per

dire il vero ne ho piacere, perchè se vuole scrivere ingiurie contro me, contro tutti, è meglio un silenzio assoluto. Non so se abbia cessato anco di tormentare Ildegarde, ma desidero che sia così. Credo che la cagione massima della sua ira sia l'aver saputo che tu non vuoi seguitare l'affitto; così apparisce da quello che ha scritto a me e da quello che rilevo dal Dottor Livi.

Non so se riescirà vendere il quadro con reputazione, ma vedremo; il legno piuttosto ci sarebbe da esitarlo: ma se lo devi fare unicamente per me, non affrettarti fino a tanto che non lo richieda l'assoluto bisogno. Ho avuto i calzoni e le calze e te ne ringrazio; ora vorrei che mi mandassi quell'ombrello vecchio col manico di corno di cervo perchè vorrei farlo ricoprire per risparmiare un tanto, ora che me ne abbisogna uno. Il nastro costa 13 paoli. — Rammenta ad Agostino le 22 lire del cappello perchè l'ho fatto segnare a nome suo.

Ormai nella futura settimana mi occuperò dell'affare vostro con Ademollo: per ora appena so dove sta: dillo intanto alla zia.

Ti mando il paniere con fiaschi vuoti, quando ti fa bisogno di qualche cosa scrivimelo sempre che farò tutto e subito.

Intanto rinnovandoti le proteste d'amore e di gratitudine ti abbraccia e ti bacia il tuo affezionatissimo figlio.

51. *A Ester Chiti nei Giusti. — Pescia.* ★

Firenze, 11 febbraio 1837.

Mia cara mamma,

Nella settimana decorsa mio Padre con due righi di lettera mi mandò la retta di febbraio dicendomi che lo faceva perchè seguitassi a macchinare contro di lui, e preparare la sua rovina. Chi sta male in coscienza teme sempre che qualcuno si adoperi a vendicarsi. Io risposi pochi versi non dipartendomi dal solito tenore, ma facendogli sentire che ero stanco. Ora sento le sevizie usate contro voi altre e la solita cabala dei falsi e vilissimi che fanno l'amico. Non so più che dire se non che tu cerchi di disbrigarti da queste miserie più presto che sia possibile, per non rimetterci la salute interamente. Qui in casa non v'è comodo, ma non c'è da sgomentarsi a trovare un quartiere: nel caso che tu ti risolva, avvertimi. Allora vedremo e delibereremo quello che ci parrà da farsi, in questo momento confesso il vero che non mi so risolvere a nulla, non perchè io non senta d'aver ragione, ma perchè non sapendo mentire temo di vedermi sopraffatto da mille falsità non facili a smentirsi se non col concorso d'altre persone.

È superfluo pregarti a star tranquilla: so pur troppo che è impossibile adattarsi a certe strava-

ganze, pure pensa che devi aver cura di te stessa e conservarti almeno tu a noi costretti a dubitare dell'affetto di ogni altro. Io non mancherò mai a te e per affetto e per riconoscenza, nè mancherò a me stesso, perchè una volta tratto il dado non so chi perderà.

Saluta Ildegarde e vedi di sollevarla in ogni modo. T'abbraccia e ti bacia caramente il tuo affezionatissimo figlio.

52. *A Ester Chiti nei Giusti. — Pescia.* ★

Firenze, 24 febbraio 1837.

Mia cara mamma,

Abbi pazienza se sono stato qualche giorno senza scriverti. Ho avuto diverse occupazioni e poi aspettava di poterti dire qualche cosa di positivo nell'affare della vedova Sani. È indispensabile ricorrere a qualche legale che rappresenti in giudizio voi sorelle:[1] poichè si tratta di nuove scritte ec.; se mi saprai dir qualcosa cercherò di combinare l'utile meglio che sarà possibile. Sono stato infreddatissimo, e tuttora ho un po' di tosse, ma di nessuna conseguenza, del resto mi trovo assai

[1] Voi sorelle Chiti; Ester e Giuseppa; questa maritata in prime nozze a un dottor Pagni, in seconde a Carlo Bastianelli di Livorno.

bene e vorrei che a te pure fossero finite le noie; dimmi qualcosa anche su questo particolare.

Vorrei che mi mandassi quell'ombrello mezzo rotto, col manico di corno di cervo che vorrei far ricoprire.

Saluta Ildegarde e pregala a star più tranquilla che può; una volta deve finire.

T'abbraccio e ti bacio caramente.

53. *A Cesare Stiavelli.*[1] — *Pescia.*

Firenze, ... 1837.

Caro Cesare,

Siccome credo che a quest'ora respirerai delle lunghe fatiche passate, e che non farai in capo al giorno tante migliaia di zeri, quante ne facevi qualche mese fa, ti scrivo, senza tenerti obbligato però a rispondere, se il lavoro e la noia dura tuttavia. Ti dirò le novità della capitale, poi le mie anticaglie.

Il carnevale qua per il *mondo* elegantissimo è noiosamente vario e dissipato. Ogni sera una

[1] Pesciatino. Studioso delle patrie memorie scrisse di belle arti; e, come quelle che meglio palesano la cultura sua, potrebbero citarsi le pubblicazioni intorno a *Niccola Pisano* e ai *Restauri del Duomo di Siena*. Tenne per molti anni l'ufficio di ispettore per la conservazione de' monumenti; morì in Pescia, di 74 anni, il 9 aprile 1895.

festa o da' paesani o da' forestieri; ogni sera grandi scialacqui e grandi spese; *rostbif* divorati, bottiglie di sciampagna asciugate. Io non sono uscito ancora dalla trattoria. Per noi plebe v'è la Pergola a pochi soldi; vi sono le piccole *soirées dansantes*, ove si può andare con stivali e guanti di colore; vi sono insomma i piccoli divertimenti qualche volta più allegri dei grandi. A questi vado quasi ogni sera, dopo avere passato a tavolino o bene o male tutta la santa giornata; così me ne sto nel mondo a gambe larghe, tenendo un piede nelle regioni del buon tono, l'altro in quelle del buon senso: di sotto intanto passa il fiume, ora torbido ora limpido, della vita, rodendo a poco a poco l'una e l'altra base fino a che mi porti seco nell'eternità.

Non mi sono usciti di mente i famosi tortelli e i maccheroni eccellentissimi di Maria, e molte volte i miei compagni di tavola rotonda, udendomi invocare questo nome, m'hanno preso per bigotto, e non sanno che la mia bigotteria è effetto del peccato di gola, al quale qua non si sodisfa gran cosa bene.

54. *A Ester Chiti nei Giusti — Pescia.* ★

Firenze, 26 aprile 1837.

Mia cara mamma,

Ho avuto molto caro di sentire che vieni qua; così potrò abbracciarti e star teco e con Ildegarde qualche giorno. Voglio sperare che la stagione si rimetta del tutto e così ti sia più piacevole questa gita.

Sono tornato di casa in Mercato Nuovo e benchè sia al terzo piano, mi ci trovo benissimo per tutti i rapporti.

Vorrei, giacchè vieni qua, che mi portassi un pajo di lenzuola e qualche federa, perchè queste che ho comincerebbero ad andarsene.

Saluta Ildegarde e impaziente di rivederti sono di cuore il tuo aff.mo figlio.

55. *A*** — Pescia.*

Firenze, 3 maggio 1837.

Caro Amico,

M'adoprerei per trovare il Libretto al P.,[1] ma oltrechè oggi in tante richieste sia difficilissimo

[1] Profili. Studiò musica; dicono avesse qualche attitudine al comporre. Si rivolse al Giusti chiedendo gli scrivesse il *libretto*; il Giusti negò; altri allora s'interposero pregandolo di cercare chi scrivesse il *libretto* in vece

aver libretti per musica, e non si ottengano che a stento e pagandoli, non vorrei che aiutando cotesto giovane in questa sua precipitazione di sorgere autore, invece di un bene, si venisse a fargli un male.

Ognuno che si sente qualche spirito o nel cuore o nella mente, sia che questo spirito lo porti a far versi o a scolpire e dipingere, o a combinare i suoni, suole, specialmente negli anni primi, presumer molto di sè, inorgoglito dalle lodi dannose della turba nemica degli amici che applaudono, e fidarsi a voli troppo arditi, senza aver prima tentato se l'ali lo reggano. Messo poi alla prova, e trovandosi inferiore alla sua presunzione, o si ravvede e conosce sè imprudente e gli altri invidiosi o malaccorti, e allora può sempre sperarsi bene di lui; ovvero (e accade il più delle volte) non vuol ravvedersi, e dispregiando il giudizio degli uomini e la voce della intima coscienza che gli grida — non nascesti a questo — si avvolge nella sua superba e stupida mediocrità! Questo avviene specialmente a coloro che, nati ove non si ha molto a temere o dell' opinione o della rivalità altrui, si dànno a creder molto facilmente che come si distinguono fra quelli del loro paese, così debbono gli uomini tutti e di tutta la terra essere inferiori a loro. Errore funesto, del quale non ci sentiamo

sua. Come andasse a finire la cosa non so; so che il Profili morì giovane e l'*opera* non la compose. Era Pesciatino.

corretti se non quando si cambia paese, e ci ponghiamo a contatto di genti nuove e di costumi diversi.

Questa lunga diceria non tende a mettere in dubbio che il P. possa far nulla di buono, chè anzi credo che farà e farà bene se avrà voglia e pazienza, ma tende a correggere in certo modo questa furia di favore la quale non può accelerare il volo di un ingegno sorgente, bensì può affrettarne la caduta. Ricordati di C. della M.;[1] chi più di lui atto all'arte del disegno? Fu lodato, portato a cielo, ebbe mezzi e maestri; ebbene? La lode lo soffocò. Credè d'esser professore e non seppe far lo scolare.

È vero che oggi per le teste sventate comincia a invadere una opinione, che non so di dove diavolo ci sia venuta, se non forse dalla poltroneria e dappocaggine di coloro, che bevono facile sapienza nelle colonne di un giornale. Si va vociferando lo studio esser dannoso: piuttosto che aiutare, inceppare l'ingegno; volersi libertà di pensiero, libertà di vita, libertà di modi; l'assiduità, la meditazione, la pacatezza essere industrie di vecchi, pastoie e fastidi alla gioventù; dovere l'ingegno

[1] Francesco Biagi, di Pescia anche lui, detto *Cecco della Massaia*. Perchè aveva copiato con garbo, e a tocco in penna, non so quale disegno di Leonardo, tanto lo lodarono ed egli tanto si gonfiò di quelle lodi che tutto, come dice il Giusti, parendogli sublime quanto gli usciva dalle mani ancora inesperte, non studiò più e non riuscì a far nulla di buono.

velocemente seguire i naturali moti, non le regole dell'arte: e quest'arte, qual essa siasi, essere una balordaggine, anzi una tirannia. Sarà vero, ma io non lo credo, e so per prova che non è. Il cavallo indomito potrà essere un bel cavallo, ma non sarà mai un cavallo buono; nè vedo che i libri e le opere tutte di questi sfrenati e rumorosi ciarlatani abbiano vita più lunga del lunario.

Il P. non si abbandoni troppo nè al suo fuoco, nè all'approvazione inconsiderata degli altri. Se natura lo volle scrittore di musica, nutra in sè questo germe gentile e lo coltivi degli studi necessari, che son molto più di quelli che forse non crederà. E, per esempio, questa scienza che egli si sente chiamato a professare, ha una parte che può chiamarsi puramente meccanica, ed una che si dice intellettuale e filosofica. La prima si conosce e suonando più di uno strumento, e avendo fra mano i migliori spartiti, e possedendo il contrappunto; per conoscer l'altra, bisogna rintracciare quali vicende abbia subìto la musica in questi ultimi cento anni, quali sono i bisogni e gli uomini del nostro tempo. Mancando delle cognizioni meccaniche, come si trovano i suoni, come si formano le armonie, come si fa senno del bene e del mal fare degli altri? E destituiti delle nozioni filosofiche, come si armonizzano i suoni trovati al nostro intimo concetto, ai bisogni del nostro tempo, a ridestar passioni care, dignitose e forti nel cuore di chi ci ascolta? Perchè ciò che può dirsi della poesia è applicabile

alla musica, per la somiglianza che le arti della immaginazione hanno fra loro. Se non conosce la storia dell'arte, come a seguire, come a rigettare scuole e sistemi? Oggi non si voglion più scrittorelli di nessun genere; e siamo a tale che la mediocrità si tiene peggiore dell'assoluta ignoranza, sebbene di libri e di cose matte formicoli il mondo.

Dirai dunque al P. che si cerchi un maestro, non costà, perchè non ve ne sono, ma a Lucca o a Firenze. Gli dirai che prenda esempio dal Mabellini.[1] Figlio di un filarmonico, studioso della musica fino dall'infanzia, conoscitore perfetto del flauto e del pianoforte, ed esercitato in tutti gli altri stromenti; applaudito nella sua prima produzione, non da pochi orecchianti, ma dai maestri e da un pubblico solito udire gli spartiti migliori; conoscitore, sebbene non profondo, del contrappunto, e inoltre scrittore di un'altra opera tenuta da tutti migliore della prima; non ostante tutto questo è andato a studiare sotto Mercadante, ed ha fatto quello che deve fare chi veramente ama la gloria e non gli applausi passeggeri.

Digli che non si adonti del ricusargli che faccio il *libretto* perchè io ho questa massima, che i giovani non debbano mai precipitarsi spensieratamente per una via che non conoscono, ma percorrere con lenta considerazione quella dei buoni studi. Che se egli dubitasse che io lo dica per iscusarmi, gli potrai raccontare quello che ho fatto io

[1] Teodulo, n. a Pistoia nel 1817, m. a Firenze nel 1898.

medesimo, e che ho risposto a chi mi consigliava la stampa delle cose mie. Nè dico questo per propormi in esempio, ma perchè sia manifesto che io penso così.

Quando il P. si risolva a studiare, non mi sarà molesto l'occuparmi di lui. . . . . .

56. *A Frediano Frediani. — Pescia.*

Firenze, 9 maggio 1837.

Caro Frediano,

Ho detto mille volte di darti qualcuna delle cose mie e non l'ho mai fatto per quella solita pusillanimità di mostrare le mie vergogne. Vorrei correggere e limare, ma non ne ho il tempo nè la pazienza; li avrò forse quando non mi sentirò più spirito nel pensiero e mi troverò incapace di far nulla di nuovo. Dall'altro canto dice Plutarco: « La facilità e la prestezza nell'operare non mette già nell'opera gravità e sodezza durevole, nè esatta bellezza; ma il tempo, che insieme colla fatica si spende nella produzione di qualche cosa contribuisce robustezza alla conservazione della cosa medesima ». Ed io tremo di questa verità e rammento quello che soleva rispondere Zeusi a quel pittore che si vantava di far presto le opere sue: « Io mi vanto di porvi assai tempo ». Nonostante tutte queste considerazioni, abbiti questo abbozzo e come tale conservalo in memoria di me. Voglimi bene. Addio.

57. *A Pietro Papini.*[1] — *Pescia.* ★

Firenze, 16 luglio 1837.

Caro Papini,

Debbo ringraziarti delle continue attenzioni che m' usi rimettendomi le lettere in involto *gratis*. Non so se il *padrone* sarà contento di questo, come lo sono io. Quando ti abbisogni qualcosa, prenditi la rivalsa, chè dal canto mio farò il possibile per contraccambiarti.

Intanto fai ricapitare al Nuti di Monte Catini questa che ti accludo, e prenditi anco questa seccatura a conto mio.[2]

Mi dicono gran cose della vostra opera,[3] e non stento a credere che debba contentare i Pesciatini, avendo dato nel genio agli incontentabili della capitale. Godila anco per me, e divertiti in tutto e per tutto ora che è tempo. Addio.

[1] Il Papini, di Pescia, fu in Pescia *Amministratore della R. Posta delle lettere;* la quale posta ne partiva tre volte la settimana e tre vi giungeva. Fu, a quanto dicono, quell'ufficio che gli valse la conoscenza, divenuta poi amicizia intrinseca, del Giusti, che i giorni *d'arrivo* andava da lui a leggere i giornali di Parigi, prima che fossero recapitati ai Méjean negozianti francesi, dimoranti nella città. Le lettere scrittegli dall'amico il Papini pubblicò nel 1867 (Firenze, Tip. delle Murate, in 16° di pagine 104). Morì a Firenze nel 1874.

[2] Il Notaro Angiolo Nuti, un altro degli amici del Giusti.

[3] L'opera in musica. (Papini).

58. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 12 agosto 1837.

Caro Pietro,

Il Sonetto dell' abate rosso è una gemma, ma lo consiglierei a purgarsi.[1]

Fra poco il paese sarà deserto, e cesseranno le musiche, le poesie ec. ec.: ma è destino delle cose di questo mondo il durar poco.

Io me ne sto qua ad arrostirmi, e v' invidio, non il Teatro nè le frittate di sparagi, nè le belle paesane, ma il fresco del Ponte,[2] che mi sta fitto nel cranio, quando sudato e strafelato giro per questa fornace elegante. Voglimi bene. Addio.

59. *A Frediano Frediani. — Pescia.* ★

Firenze, 7 settembre 1837

Mio caro Frediano,

Chi diavolo ha messo in testa al Gialdini di volermi intermediario fra lui e il governo per ottenere grazie e favori? Non è a me, fulminato dalla scomunica di tutti i birri, che egli deve ricorrere, ma bensì a coloro che ne godono la protezione,

[1] Parla di un misero sonetto di un abatucolo che presumeva esser poeta. (Papini).

[2] Il Ponte sul fiume Pescia.

come per esempio il cav. Vincenzo Sannini,[1] il Ciambellano dell' ospedale, il Crociato sanfedista di

[1] Del cav. Vincenzo Sannini nato al Borgo a Buggiano il 14 luglio 1764 e morto a Pescia il 15 novembre 1855 così scrive, non sospetto biografo, Leopoldo Galeotti. « Era il Sannini devoto per tradizioni al principato, ligio per reverente attaccamento al principe che lo aveva distinto con segni di non dubbia benevolenza.... Sicuro di quella dignitosa indipendenza di carattere che la educazione, i mezzi patrimoniali, e il sentimento del decoro sogliono conferire a chi abbia imparato per tempo a pensare colla propria testa, mantenne nell' esercizio de' pubblici uffici quella inflessibilità di volere e quella schiettezza d' animo che gli erano abituali nelle private faccende, nè avvenne mai che gli morisse sul labbro la libera parola, ogni qualvolta fosse persuaso che potesse trarre altri d'inganno o potesse giovare al pubblico bene ». Uomo assai diverso, come ognun vede, da quello che s' immaginerebbe stando alle parole del Giusti. Ma c'è di più; questo *crociato sanfedista*, de' propri denari aiutò la pubblicazione dell'*Antologia* e del *Giornale Agrario*, aiutò la instituzione in Pescia di *Scuole di mutuo insegnamento*, e di una *Cassa di Risparmio*, ch'erano le forme nelle quali si manifestava il liberalismo d'allora; e morendo lasciò oltre 150,000 lire a un istituto fondato nel borgo natale, dalla sorella di lui Eulalia Carozzi.

Io non riesco a spiegarmi le ire del Giusti contro quel valentuomo, se non ripensando un aneddoto. Nell'estate del 1833, quando il Giusti era tornato a casa dopo aver patita la *contumelia del birro*, il Granduca Leopoldo II, da' Bagni di Montecatini ove soleva passare ogni anno qualche settimana, andò a Pescia con la Granduchessa Maria Antonia de' Borboni di Napoli sposata pochi mesi innanzi, e vi fu ospitato da Vincenzo Sannini, a quel tempo Gonfaloniere.

Forse, essendo il Nostro in tale condizione di animo, le naturali cortesie del Sannini lo imbizzirono, e gli fecero concepire di lui una opinione che è addirittura ingiustificata.

Duomo ecc. ecc. Mi sono veramente afflitto che si abbia questa opinione di me, e credeva d'essermi piuttosto meritata la galera, che opinione d'uomo influente presso i nostri scortichini illustrissimi. Digli dunque che io non posso far nulla per lui; anzi che la mia raccomandazione gli sarebbe dannosa, come se firmassi un attestato d'onestà ad una donna. Dall'altro canto sono mille che chiedono, e fra questi mille chi ha bella la mamma, chi le sorelle, chi è bello di per sè (cosa che qua giova assai e potrebbe forse giovare anco a lui, molto più essendo abate): insomma hanno tali mezzi da rendere insufficiente ogni altra raccomandazione e specialmente quelle di noi quacqueri in baffi. Mi duole di non poter contentare anco te, ma non prenderai ciò per una repulsa, sapendo che io sono qua pronto in tuo servigio, purchè tu mi voglia impiegare.

Sapeva che Bastianelli aveva infranto i divieti facendoti leggere quella filastrocca. Grazie della lode, ma se la leggi una terza volta temo che oltre a mille altri inconvenienti tu ci scorga quello di voler dare la stura a tutto quel poco che si sa, difetto solito di noi giovani, e che io grazie a Dio non so dissimulare a me medesimo, quantunque non mi riesca esentarmene. Farò meglio se così è scritto nei fati; per ora vado tentoni, colpa d'aver buttato molto tempo ai porci ed alle....: *Delicta juventutis meae et ignorantiae ecc. ecc.*

Hai ragione; sarebbe stato tempo di tornare, ma ho sempre temuto di venire a perdere quella poca salute e quel poco di buon nome che mi è rimasto. Tanto in ogni modo la colpa è di noi giovani. Pure mi rassegnerò, aspettando d'aver ragione quando avrò la parrucca e il brachiere. Se mai ritorno, ti prendo in parola per le passeggiate, coll'obbligo di mangiare una delle solite minestre di rape: ho preparato un gran paio di scarponi da lasciarsi briciolo per briciolo su per i monti circonvicini; tu farai altrettanto e la nostra salute ne goderà.

Addio intanto. Al mio ritorno ti riporterò i tuoi *Menzini* che ho ritenuti anco troppo, ma non inutilmente. Continuami la tua amicizia e stai allegro.

60. *A Giuseppe Montanelli. — Pisa.*

Firenze, 9 settembre 1837.

Mio caro Beppe,

Ti scrivo in fretta per dirti qualcosa da parte di Niccolini, qualcosa di mio.

Principium ab Jove. Niccolini dice che non t'ha scritto per non avere ancora ricevuto le tue Liriche;[1] vedi di fargliele avere, se in questo frattempo qualcuno non ha eseguito le tue incombenze a suo riguardo. Piacciono a Niccolini i tuoi

[1] Firenze Tip. Galileiana.

versi per l'affetto che vi spira, e perchè (sono sue parole) ti sei saputo forbire dalla mania di *sataneggiare:*[1] non m'ha detto poi quale più, quale meno, incontrava la sua approvazione.

Dopo un gran luminare come questo,
Parlar di me parrà una certa cosa....
Ma perchè l'usignuol fa sì bei trilli,
La bocca si dovran chiudere i grilli?

PANANTI.

A me pure sono piaciute le cose tue, ma non ti dirò quali specialmente. Quella — *Il giovane* — mi pare che chiuda molto in poco e *m'è andata a sangue* (scusa se a Firenze cruscheggio), perchè anch'io burlando ne ho abbozzata una sullo stesso soggetto. Non darò giudizi, perchè non so e non

[1] *Sataneggiare*, nel linguaggio del Niccolini, significava imitare l'Hugo e lo Shelley: imitazione che al Montanelli non può davvero con giustizia rimproverarsi. *Il giovane*, nella lirica che al Giusti *andava a sangue* parla così:

Floride piagge, azzurro ciel raggiante
Sognava inebriato il mio pensiero:
Ma sol scheletri vede a sè dinante
Or che dal sogno si destò nel vero.
E me tranquillo qual marina calma
Crede chi guarda la fronte serena;
Ah! non sa il mondo che mi piange l'alma
Mentre il riso sul volto mi balena.

Ho citato queste strofe non tanto per dimostrare che sapore d'Hugo o di Shelley non vi si sente, quanto perchè i versi ultimi ricordano e forse ispirarono l'altro verso giustiano:

Questo che par sorriso ed è dolore.

voglio: ti ringrazierò piuttosto d' avermi sollevato anzi rinfrescato l' animo, con le tue affettuose ispirazioni. La corda dei miti affetti, delle soavi espansioni melanconiche, è tutta tua: tienne di conto in questo tempucciaccio d' arrabbiati o d' Ermolai, ondeggianti o per sistema o per nullità fra la bile e lo scetticismo. L' aristocrazia dei dotti ha gli scrittori greci e latini per refugio: i dottorucci plebei hanno i giornali, le riviste, le miscellanee, le enciclopedie, i dizionari, ove nuotare, per essere ogni giorno o creduli o rinnegati: al mezzo-ceto restano i pochi buoni libri, e la scuola del mondo: – mi rallegro con la tua *cittadinanza letteraria*.

Addio, mio caro Beppe: questa tua nuova gloria giovanile mi ravvicina sempre più a te. Accresci di altre fronde la tua corona; io non le darò il mal d' occhio, nè sarò uno dei tanti sacerdoti delle Muse che mantengono su quest' altare italiano, fraternamente, il sacro fuoco dell' invidia. Prendi un abbraccio dal tuo ec.

61. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ★

[Firenze, novembre 1837.][1]

Caro babbo,

Il titolo delle servitù è il nodo gordiano del Codice e quasi sempre conviene scioglierlo col-

[1] Dai carteggi del cav. Domenico rilevo la data della presente lettera.

l'accetta. La servitù di passo o è di semplici pedoni, o di bestie a soma, o di ruote, e quando v'è confusione si confondono anco le questioni e diventano interminabili. È vero che dieci anni fra i presenti e venti fra gli assenti bastano per costituire una servitù; pure quando Ella potesse provare la sua disapprovazione, lo che in legge si dice *incito domino*, la cosa cangerebbe aspetto.

Quanto al pozzo, cessata la causa del passo, cessa il titolo della servitù: e poi non è vero sempre che l'acqua debba darsi indistintamente. Si può concedere all'uomo e non alle bestie: saremo obbligati a lasciarla attingere dal colono vicino e potremo impedirgli di condurre ad abbeverarvi i bovi o la greggia. A me pare che nel nostro caso, concedendo anco che debba darsi il passo, vi sia abuso di servitù. È verissimo che quando vi sia un passo proprio e speciale non si può pretendere che altri lasci transitare per il suo.

La paura è una stivaleria non da preti, che ci credono meno di tutti, ma da quelli che hanno fede nei preti e si ridono d'Iddio. Ella stia a vedere e non faccia buttar giù la muriccia; se insistono, si mostri pronto e disposto a sostenere i suoi diritti, perchè a volte fanno per tentare e i Luigi Mei sono molti in Valdinievole. Sopratutto è necessario con coteste tele del Nigetti, o con cherica o senza, mostrare *pacatamente* i denti:[1] ho veduto che l'uomo risolutamente deciso

[1] Il padre e lo zio del Giusti ebbero a sostenere

impone sempre a questi rettili fraudolenti che non sanno darvi l'assalto, ma si strisciano fra gli sterpi per cogliere il destro d'avviticchiarvisi ai piedi.

Nonostante vedrò meglio la cosa e per il futuro ordinario se v'è qualche altra via saprò suggerirgliela.

62. *A Giovan Pietro Vieusseux.* ✶

1837 [1]

Mio caro Vieusseux,

L'ultimo giovedì [2] che fui in casa vostra mi proponeste di scrivere qualche articoletto per il *Giornale di Commercio*. Non mi sono mai esercitato a scrivere in quel genere, e credo di non riuscirci, non tanto per l'indole mia ricalcitrante a

nel 1832 una lite contro certi fratelli Mei, Luigi e Giovanni, il secondo de' quali era canonico; onde l'accenno alla cherica. La *tela del Nigetti* (modo proverbiale) è ordita di minchione e ripiena di baron. . . . . .

[1] Edita senza data e monca tra gli *Scritti Vari*. È certamente del 1837: difatti vi si annunzia che il *Giornale di Commercio* diventa *palestra letteraria;* nel gennaio 1838 era già tale, tanto è vero che il Giusti vi pubblicava la *Chiacchierata ai lettori di Dante*. Il *Saggio* del marchese Gaetano Capponi, *Sulla causa finora ignota delle sventure di Torquato Tasso*, doveva comporsi di due volumi, dei quali soltanto il primo uscì in luce per i torchi del Pezzati a Firenze nel 1840. L'opera rimase incompiuta a cagione della morte dell'autore avvenuta il 20 ottobre 1845.

[2] È noto che ogni giovedì il Vieusseux accoglieva nelle sale del suo gabinetto letterario a conversazione il fior fiore dei letterati italiani e forestieri, che abitavano o soggiornavano in Firenze.

qualunque cosa fatta per obbligo, quanto perchè mi son fitto in testa di non farmi castrare dal Padre Mauro.[1] Pure non vorrei esservi ingrato per la gentilezza d'avermi creduto capace a qualcosa; ed è per questo che vi mando poche linee per un saggio del modo che userei scrivendo da giornalista.

Articolo per il Giornale di Commercio.

Il *Giornale di Commercio* doventa palestra letteraria. Destinato a darci il prezzo del vino e dell'olio, gli affitti che si fanno ec. ec., ci annunzia invece le opere venute e di là da venire, come sarebbero le *Liriche* del Montanelli e il *Saggio sopra il Tasso* del Marchese Capponi.

Qualche malevolo (che ce ne sono tanti!!!) potrebbe osservare: – è giusta che in un'epoca nella quale si fa mercato di opinioni e di scritti, il *Giornale di Commercio* sia organo vociferatore delle compre e vendite del patrimonio dell' intelletto; – ma i più discreti diranno che le idee bollenti nel cranio di giovani e di vecchi, in questo tempo vulcanico hanno bisogno di traboccare in qualche modo; e che trovando otturate tutte le altre chióvine per le grandi cateratte calateci sopra dai nostri Censori *Inferi et Superi,* prendono quella via come l'unica che ne sia rimasta per ora.

Il *Saggio* del Marchese Capponi, se dobbiamo giudicarne dall' articolo che lo annunzia, sarà scritto con spirito di sistema e forse di partito. La fama

[1] Il P. Mauro Bernardini scolopio ch'era, a quel tempo, censore ecclesiastico.

della Casa d' Este, nelle mani del difensore laboriosissimo, cascherà (perdonate il proverbio ad un Toscano ribobolista), cascherà, dico, dalla padella nella brace. Sarà purgato Alfonso dalla macchia di sagace tormentatore; purgata Eleonora da quella d' impudicizia; purgata la illustre discendenza dal dubbio liberalesco che uno dei migliori ingegni che mai si siano conosciuti, solito a vagheggiare le più sublimi idee del mondo e d' Iddio, osasse insorgere con la mente e col cuore fino ad amare una Imperiale e Reale Zitellona della famiglia. Ma resterà pur sempre al *quondam* Messer lo Duca, nome d'uomo debole e crudele, che per un basso ripicco, per un puntiglio da sovranetto a sovranetto, per una stizza feminile, si sia lasciato andare a perseguitare e a distruggere lentamente l'uomo grande e misero che ne era il subietto: disputato fra Corte e Corte, non per gara di beneficii, ma come si disputerebbe fra due oziosi compratori una scimmia, un pappagallo di colori non più veduti. Il primo delitto nella sua cupa ferocia ha pure, rispetto anco ai tempi, una certa tal quale dignità; il secondo somiglia ai delittucciacci del tempo nostro, tempo nel quale non si sa fare, come va fatto, nè il bene nè il male.

Gran rumore si è fatto sopra le liriche del Montanelli e questo solo dimostra che sono importanti e che hanno destato o plauso o invidia, argomento l'uno e l'altro di merito. Poche parole si possono aggiungere dopo le tante dette e mi

paiono queste. Abbiamo bisogno di ridestare nel nostro cuore alcune affezioni di famiglia, d'amicizia, di rapporto fra uomo e uomo, fra l'individuo e la specie. L'intuonare canzoni all'Italia non sta bene a chi ha voce di castrato, la tromba guerriera si lasci per ora a chi sa suonare e tentiamo piuttosto di riprenderne a poco a poco l'imboccatura; e le altre parti strumentali del guerriero starebbero ai nostri corpicciuoli rachitici, come al ciuco la sella all'inglese. Fa benissimo dunque il Montanelli a toccare queste corde e le tocca bene e meglio le toccherà. Intanto piuttosto che suscitare un pettegolezzo, si battono le mani al compagno che apre una via e vi s'incammina il primo, e invece di guardare ai passi falsi che fa tentiamo di seguirlo con piede più sicuro. Fare e non chiacchierare: difendere il vero, non l'opinione d'un partito o la propria: ecco tutto. Se alcuni avessero questo pensiero, gli *appigionasi* e i nomi e il prezzo de' commestibili empirebbero tuttavia il giornale di Commercio.

63. *Al Dottor Frediano Fredianelli. – Pescia.* ✶

[1837.]

Caro Frediano,

Eccoti tre coserelle: — *Il primo figlio*[1] - *Il Canto degli Ismaeliti* — *La fiducia in Dio.* —

[1] *All'amica Amalia Rossi Restoni per la nascita del di lei primo figlio.* È dell'estate del 1837. Fu più tardi, per così dire, rifuso, negli *Affetti di una madre.*

Della prima non dirò nulla perchè è chiara di per sè: dirò solo che avrei potuto spaziare un poco più pei campi della poesia; ma oltre che in tal caso avrei parlato io e non la madre, mi è parso che trattandosi di cosa di mero affetto, e d'affetto così quieto e sereno come quello che lega le madri ai figli, fosse meglio tenersi alle espressioni della semplice natura.

La seconda è più una bizzarria che altro. Avrai letto nelle istorie, come ai tempi delle ultime Crociate dimorasse nella Siria un famoso capo d'assassini chiamato volgarmente Vecchio della Montagna, ed anco Presto, ovvero Prete Janni. Abitava costui in un suo castello alle radici d'un monte, in cima del quale aveva inalzati palagi splendidissimi, e fatti giardini con fontane, e ridottevi voluttà d'ogni maniera secondo i costumi d'Oriente. Quando gli si presentava qualcuno per essere accolto fra i suoi fedeli, egli lo convitava seco, e fra le bevande gli dava a sorbire di furto un sonnifero potentissimo, per il quale cadeva di certo in un sonno letargico. Allora presolo e così fuori dei sensi fattolo rivestire di ricchissimi abiti, lo faceva trasportare nei suoi giardini alla cima del monte, di maniera che, consumata la virtù della bevanda e risentitosi, si trovava adagiato in un letto sontuoso, circondato da bellissimi giovinetti e da fanciulle voluttuosissime che si dicevano di stirpe celeste, e pronte ai suoi servigi e mandate dal Profeta ad allettarlo ad ogni sorta di gaudio e di di-

letto. Passati quattro o sei giorni in queste delizie, era fatto riassopire con il solito beveraggio, e riportato al castello, ove ravvolto nei cenci propri si risvegliava stupido e trasognato sulla nuda terra. Richiesto perchè avesse tanto dormito, raccontava come una visione le cose vedute ed i goduti diletti: e il Capo allora, dandogli a credere il Profeta essersi degnato di assumere l'anima sua innanzi morte alle delizie di uno dei suoi dodici *padiglioni*, promettevagli in nome di lui che se si fosse diportato fedelmente nel nuovo servigio, sarebbe ito dopo morte a godere per sempre quel bene del quale ora aveva appena veduto l'ombra. Per questa stolta credenza, radicata in quelle anime stupidissime, non v'era delitto che essi, spinti dal capo loro, non commettessero. Anzi mancando a costui le vendette proprie, imprendeva le altrui per denaro, ed i suoi ciechi seguaci si precipitavano fra le armi e fra i pericoli, contenti, anzi desiderosi di morire, purchè prima avessero eseguita la commissione. Erano chiamati mangiatori d'oppio, per la bevanda della quale parlai di sopra, ma più specialmente Ismaeliti, perchè il primo a formare questa setta era stato un Ismaello. Per un mio lavoro del quale ho già fatto il piano, e nel quale darò più ampia descrizione degli usi di costoro, ho immaginato questo canto, fatto in una delle loro gozzoviglie feroci come costoro, e tutto tratto dai sentimenti che doveva inspirare a questi ciechi la loro strana credenza. Ho tentato di rendere i costumi

orientali ed anco il linguaggio fantastico e figurato, come si trova nel Corano e in tutti gli scritti e i linguaggi dell'Asia. Presumevano d'essere i *veri credenti*, e odiavano Cristiani e Maomettani indistintamente; e credevano che dal momento che abbracciavano questa setta, l' Imano o Imamo (uno dei Santi Maomettani di prim'ordine, come i nostri Apostoli) regolasse i loro affetti e comandasse loro per l'organo del Capo. Vari furono questi Capi fino a che Saladino gli sterminò: e al tempo dal quale ho preso il racconto che farò, il Capo era un Aladino. Costui contrattò, tanto era temuto, di dare il passo per i Crociati, e assunse poi di spegnere Edoardo d' Inghilterra; e vi sono storici che asseriscono essersene serviti anco i principi cristiani per esercitare le loro private vendette. — Abbi pazienza: ho fatto una predica.

La fiducia in Dio di Bartolini, scolpita per la Poldi-Trivulzio,[1] è rappresentata da una giovi-

[1] Rosa dei Marchesi Trivulzio moglie di Giuseppe Poldi incominciò nel 1835 in Milano, e appunto con la *Fiducia di Dio* del Bartolini, quella preziosa collezione di opere d'arte, che il figlio Giacomo continuò e divenne poi per disposizione testamentaria di lui, la *Fondazione artistica perpetua Poldi Pezzoli*. Rosa Trivulzio morì nel 1859. Il Bartolini (il Lorenzo della *Terra de' morti*) nacque a Savignano presso Prato in Toscana il 7 gennaio 1777 e morì a Firenze il 20 gennaio 1850. Non credo che in Italia, nè forse fuori d'Italia, sia fra gli scultori della prima metà del secolo chi lo pareggi. Firenze ove egli dimorò, fino dalla fanciullezza, dove diè vita a tanti capolavori non si è ricordata, non dico di erigergli un monumento, ma di onorarne come che sia la memoria. Il Bartolini era

netta che nella sua prima adolescenza ha già sentito lo strale del dolore e la necessità di cercare un conforto, elevando la mente dalle vane speranze di questa vita a quelle di un bene meno caduco. Ella è genuflessa, ed il corpo e le braccia, con l'una palma nell'altra, lascia mollemente cadere su i ginocchi, volgendo al cielo la faccia in una soavissima malinconia, nella quale scorgi la certezza d'aver trovato un refugio. Quell'abbandono del corpo parvemi che mirabilmente indicasse il distacco dalle cose di quaggiù; e l'anima e la vita trasfusa tutta negli occhi e nella fronte, l'ardore e la speranza del sacrificio che ella e di sè e de' suoi mali fa al Padre benigno

Che prende ciò che si rivolve a *lui*.

Troverai i versi della prima composizione e del sonetto, piani, molli e più semplici che ho potuto; perchè mi parve che il subietto lo richiedesse; troverai invece le strofe del canto Ismaelitico rotte, concitate ed aspre talvolta, per non ismentire l'indole di quelli ai quali l'ho messo in bocca; e solamente vedrai non dolci no, ma voluttuose e quasi lascive quelle ove si tocca la memoria del bene goduto, la qual memoria rinfiammando il desiderio degli assassini, gli fa prorompere nelle ultime due, le più atroci forse di tutte. Vedi un po' e fai vedere, e poi mi dirai le buscherate che ci sono. Vorrei

un novatore e un ribelle: e alla mia dolce città ribelli e novatori non garbano.

però riaverle, perchè non ne ho copia; prometto bensì di rendertele, se ti pare che metta il conto di desiderarle. E tutto ciò per non mostrarmi *duro* alle tue gentili richieste. Addio.

64. *A Francesco (Spada?). — Lucca.*[1]

[1837?]

Caro Cecco,

Trovandomi in Val di Nievole per pochi giorni aveva progettato di venire a Lucca, per vedere se in codeste librerie esistono alcuni documenti che mi abbisognerebbero, e nello stesso tempo cogliere questa occasione per abbracciare gli amici, i quali non ho veduti da molto tempo, per essermi allontanato di qua e quasi stabilito a Firenze. Vedo però che fra una cosa ed un'altra, non mi sarà

[1] A chi sia diretta non può sicuramente affermarsi: io propendo a credere che questo Francesco sia uno Spada, del quale esistono parecchie lettere al Giusti, e che nell'ottobre 1839 gli mandava da Lucca alcuni suoi versi *Per l'anniversario di Clemenza Rospigliosi* (Ivi, tip. Ducale). Lo Spada appartenne a famiglia illustre di quella città, fu cacciatore esimio, più esimio giocatore di pallone e, a tempo avanzato, non esimio verseggiatore. Nacque nel 1781, morì nel 1861. Clemenza Rospigliosi fu moglie al fratello di lui Cesare, con la morte del quale (1880) il ramo lucchese degli Spada si estinse. A chiunque diretta, credo la lettera dell'autunno 1837.

possibile mandare ad effetto questa mia idea, e che mi converrà rimetterla a un tempo migliore.

La mia irresolutezza non deve però esser pregiudicevole a te, al quale io aveva destinato un opuscoletto molto raro a trovarsi, e molto pregevole non tanto di per sè quanto accetto all'animo di chi sente affezione per la nostra patria comune. Esso consiste in un'Orazione che Ugo Foscolo scrisse per ordine dei capi della Cisalpina, e che doveva aver recitata ai Comizi di Lione, se l'iniqua politica dei protettori e l'abiezione dei protetti non avessero voluto altrimenti. In essa il Foscolo non badò che alla verità, e per conseguenza venne a svelare la dappocaggine di quelli medesimi che gliel'avevano commessa. Esempio nobilissimo di schiettezza che non fu imitato se non da pochi, quantunque molti (e l'infamia dura tuttora) biasimassero nell'autore una certa sregolatezza di vita che derivava da indole ardente, e da animo che aborriva tutti i vincoli politici e rettorici.

Accettalo, dunque, in dono dall'amico, il quale spera che la scelta del dono ti sia testimone della stima che fo di te; e se le mie esortazioni valgono a nulla, sii fermo nelle opinioni che hai ammesse una volta.

65. *A Benvenuto Checchi calzolaro.*[1] — *Pescia.* ★

Firenze, 23 decembre 1837.

Caro Lello,

Ho avuto le babbucce e ne sono rimasto contento, ma ricordati se è possibile di farmi la pianta più larga, specialmente in cima e di scorciare le forme come si disse, altrimenti le dita mi vanno tutte in un monte e con la lunghezza non si guadagna nulla. Lo stivale sinistro di quelli più grossi si è torto daccapo quantunque gli abbia portati pochissimo. Quelli invece che mi facesti da per te gli ho portati sempre e sono al loro posto, nè si sono mossi neppure l'altezza d'una crazia.[2] Bisogna convenire che dipende dalla tiratura. Il male è che si rompono.

Ho veduto Giocondo e spero di poterlo aiutare. Non mi riprometto però dell'esito perchè bisogna farla con certe bestie ombrose e che hanno il vizio di tirare alla staffa.

Addio. Scorcia le forme e tienti più largo di pianta, e metti quelle zeppe in cima.

[1] Popolano che il Giusti ebbe carissimo: dapprima fece il calzolaio, poi, con l'onesto e assiduo lavoro raggruzzolato qualche soldo, mise su insieme con altri una conceria e la diresse. Morì vecchio a Pescia, dov'era nato, il 18 dicembre 1871.

[2] La crazia era una sottilissima moneta toscana e valeva sette centesimi della nostra lira.

66. *A Gio. Battista Giacomelli*.[1] — *Livorno.* ★

Firenze, 20 del 1838.

Caro Giacomelli,

È vero che hai chiesto qualcosa di mio? Se è vero, eccoti due scherzi vecchi e stravecchi che hanno girato per Livorno altre volte ma che devono essere letti così.

Di nuovo ho scritto:

Le democrazie di circolo, quinari;

I falsi liberali, terzine;

I nostri santi costumi, ottave;

L'amore dei vecchi, canzone alla petrarchesca;

Inno a San Giovanni, metro saffico;

Profezie ad un foglio di carta, sestine;

Dialogo fra l'Italia e il secolo XIX°, sestine;

Preterito più che perfetto del verbo pensare, quinari;

La cronaca dello stivale, sestine.[2]

[1] Vedi l'appendice: *Un inverno a Pisa.*

[2] Il *preterito più che perfetto*, l'inno *A s. Giovanni* conservarono il lor titolo: la *Cronaca dello stivale* divenne lo *Stivale:* la *Democrazia di circolo* divenne il *Ballo*, che è del 1837 e non del 1841 come fu sin qui creduto e scritto (autografi presso di me); l'*Amore de' vecchi* è il frammento « Questa nuova Susanna ». *I nostri santi costumi* son pubblicati a pag. 46 di questo volume. Degli altri componi-

Per ora ti basti di saperne il titolo, perchè non solamente hanno bisogno di *lima*, ma anco di *pialla* e di *sega*.

Un caro bacio a te e a tutti gli amici; e datemele pure fra capo e collo, perchè amo d'essere frustato più che adulato.

PS. Non mi rammento il tuo nome e in questo momento non so a chi domandarne. Farò una sopraccarta sul gusto di quella *Al mio signor figlio*, il quale signor figlio ebbe subito la lettera, perchè andato alla posta, domandò: « ci sono lettere del mio signor padre? » Aneddoto da frate.[1]

67. *A Domenico Martini.*[2] — *Pescia.* ★

Firenze, 6 febbraio 1838.

Caro amico,

Mille perdoni alla mia indolenza: la penna era muta (per dirla romanzescamente) ma il cuore parlava di te. Non ti rispondo in carta elegante, anzi dimezzo il foglio perchè tu in seguito smetta di sciupare la carta elegante con me, quando puoi impiegarla meglio costà. Io, *factus sum sicut passer solitarius in tecto, et quasi nicticorax in do-*

menti non si ha notizia, se non quella che il Giusti ne dà al Giacomelli.

[1] Ecco la sopraccarta: Al giovine signor Giacomelli dott. di medicina — Livorno.

[2] Possidente pesciatino; bravo e giocondo uomo.

micilio. Non balli, non feste; ma, nonostante, salute, allegria e quiete, grazie a Dio. So che la vostra festa riuscì languida per gli altri, per te animatissima. Oh il Domo.... il Domo.... bisogna convenirne.... è un gran che! È la parte migliore di Pescia, quand'anche portassero via il Cristo della Maddalena ed il signor Ranieri.[1]

Spero che non ti fuggirà più detto che io sia superbo, che non degni gli amici: smemoriato sì, ma *nobile* no. Se farete un'altra festa, procurate di gridare meno che sia possibile e di accordarvi: ma pur troppo Pescia e concordia sono due vocaboli che fanno ai calci, e muleschi.

Ti do la mia benedizione e sono e sarò *per omnia saecula saeculorum* il tuo Giuseppe.

68. *A Lorenzo Marini.*[2] — *Pescia.*

Firenze, 24 febbraio 1838,

Caro Lorenzo,

Ieri sera morì Cecco Forti. Tutti ne piangono la mente pochi il cuore. È morto troppo

[1] La Maddalena è una chiesa prossima al Duomo: e il sig. Ranieri era certo Giubilei negoziante di oggetti di moda e di cappelli da preti, uomo molto devoto, un pezzo grosso delle sagrestie.

[2] Fornaio pesciatino. Fu in grande intrinsichezza col Giusti ch'ebbe in gran pregio la singolare svegliatezza dell'ingegno e la rettitudine dell'animo suo. Scrive il Frassi (*Vita*, III): « Battaglie poetiche furono poi conti-

presto per la gloria, troppo tardi per la fama; pure ne è dolorosa la perdita. Il vigore dell'intelletto lo assistè fino agli estremi, e se talvolta il male soverchiava in lui le potenze dell'animo, anco il meccanismo dei suoi vaniloqui manifestava l'aberrazione d'un sapiente. Io, che appena lo salutava in vita, l'ho visitato e pianto nel suo fine: e l'esempio di lui mi ha fatto sentire sempre più che il sapere è ben poco, rispetto alla illibatezza della vita e delle operazioni; beato chi sa unire l'una e l'altro![1] Addio.

69. *A Ester Chiti nei Giusti. — Pescia.* ★

[Firenze, 1838.]

Mia cara mamma,

Il Procaccia portò la tua del 18 in tempo, ma la donna di casa la messe sul mio tavolino senza dirmi nulla, di modo che rimase confusa fra i fogli fino a ier l'altro. Per caso la trovai nel riordinare i libri ed ebbi piacere di sentire che le cose andavano bene. Ora poi da quest'ultima che ricevo mi pare altrimenti e non capisco perchè. Bisogna

nuate a Pescia nella quaresima del 1830, e avevano luogo sulla piazza del paese. Il Giusti accampava nella bottega di Lorenzo Marini, i suoi antagonisti nel caffè dirimpetto: un araldo neutrale portava e riportava le botte e le risposte; vari fautori da una parte e dall'altra sostenevano l'ardore dei combattenti cogli elogi e colle risate che lodano più degli elogi ».

[1] Vedi appendice VI.

proprio aver rinunziato al senso comune e all'umanità. A me non ha scritto mai più, nè io a lui se non poche righe. So che m'accusa al solito e mi aggrava di cose che non ho mai pensato come di volerlo fare sottoporre. In ogni modo non mi dipartirò dai miei principii e se codesto vicario fosse meno stupido di quello che è, mi sarei rivolto a lui io stesso per far cessare uno scandalo di questa natura.[1]

Fra le altre cose, adesso sono occupatissimo per l'esame dell'avvocatura che è un poco più serio di quello del dottorato. Uscito di questo, nessuno potrà dire di me nulla, ma per farmi valere è necessario compire anco i 30 anni. I tuoi diritti sono incontrastabili e in questa idea vivi tranquilla. Se codesti porci si ricusano ad assisterti, non manca in Toscana chi abbia mente e cuore per farlo. Mandami la copia della scritta che ora so come esaminarla: ma zitti perchè la mia posizione è delicata. T'abbraccia e ti bacia il tuo affezionatissimo figlio.

70. *Al Professor Luigi Pacini.*[2] — *Lucca.*

Firenze, 6 marzo 1838.

Mio caro Professore,

Ricevo una vostra lettera gentilissima, quanto più inaspettata, tanto maggiormente gradita. Siete

[1] Vedi appedice VII.

[2] Di Villabasilica nel Lucchese. Compiuti gli studi nella facoltà medica di Pisa, avendo maestro il Vaccà,

veramente cortese e discreto nel vostro desiderio d'avere qualcuno dei miei ghiribizzi, i quali mi sono proprio caduti dalla penna di quando in quando, seguendo non l'arte ma l'impulso dell'animo inclinato a scherzare sopra le umane ciarlatanerie. Giorgini, per zelo d'amicizia, temo vi faccia travedere sul conto mio, perchè in fondo in fondo sono come quelli che cantano a orecchio, e se qualcosa di meno peggio in questi ultimi tempi m'è venuto fatto, attribuitelo, più che a me, agli illustrissimi o plebei burattini che mi capitano continuamente sott'occhio in questa Capua degli studiosi e dei galantuomini.

Non ho inteso quali dei miei versi voi desideriate specialmente, ma siccome in questo momento non potrei mandarvene alcuno per avergli tuttora tutti sconnessi e smozzicati, faremo così: cercherò quanto prima di riordinare qualcosa, e poi per qualche mezzo vi farò avere ciò che avrò messo in ordine; per ora sono in uno di quei periodi di apatia connaturali a me fino dall'infanzia, e non so nè posso far nulla. La penna mi pare di piombo e il cuore e il cervello mi si fanno di sughero.

Abbiate pazienza dunque, tanto più che non

se ne andò per nuovi studi a Parigi: tornato in patria fu prima nominato professore di anatomia nel R. Liceo di Lucca, poi chirurgo di Corte. Scrisse molto di argomenti e scientifici e letterari, libri e opuscoli oggi dimenticati. Morì in Lucca d'apoplessia nel 1855. Era nato nel 1784.

perdete nulla: e poi non sarà che una dilazione. Vi sono obbligato oltremodo della bontà che mi dimostrate, ma vi prego a non darmi titoli e a non lodarmi, perchè in verità sono nemico dei nomi fastosi e delle lodi quand'anco mi vengano da amici e da animi sinceri come il vostro. Correggetemi piuttosto, voi che potete farlo e per età e per istudi, e (quel che più conta a parer mio) per esperienza di mondo; ve ne sarò veramente tenuto.

Salutatemi Giorgini, e animatelo a studiare, sebbene non credo che abbia bisogno di sproni: pure animatelo. Vivete sano e felice, e vogliatemi bene.

71. *Al Professor Luigi Pacini. — Lucca.*

Firenze, 25 maggio 1838.

Caro Professore,

Voi usaste a me una gran gentilezza mostrando desiderio di qualcuna delle cose mie leggerissime; io commisi una gran villania non replicandovi neppure un verso. Scusatemi; a volte ho la testa tanto ai grilli che non mi ricordo di scrivere neppure all' innamorata, ossia a quella che fa le viste di essere.

Lasciatemi riordinare i fogli e la testa, e allora vi manderò quello che volete; per ora ho sottosopra ogni cosa, e più assai il cervello delle carte.

Vorrei venire a Lucca e sono anni domini che lo dico, e non lo faccio mai: un giorno o l'altro lo farò, e il primo che sarò ad abbracciare sarete voi. Vi abbraccio intanto col desiderio e vi ringrazio.

72. *A Pietro Papini. — Pescia.* ✶

Firenze, 17 luglio 1838.

Caro Papini,

Dirigo a te questo plico perchè recapiti più sicuramente ed anche per risparmiare a Frediano una spesa. Ti prego a rimetterglielo subito.

Ho saputo le guerre teatrali e mi son compiaciuto d'esserne lontano, perchè ogni nuova discordia fra persone già di per sè discordanti mi dispiace sommamente. Addio.

73. *A Pietro Papini. — Pescia.* ✶

Firenze, 9 agosto 1838.

Caro Pietro,

Grazie della premura. Domani vedrò la carta e sceglierò. Vorrei sapere qualche cosa di più esatto sul conto dell' illustrissimo Bue che per tanti anni ha fatto le viste di fare il Vicario a

Pescia.[1] Se è vero che lo mandino via, preparatevi a cantare il *Te Deum*, perchè è meglio cascare in mano d'un ladro che d'un asino. Addio.

74. *Al Professore Luigi Pacini. — Lucca.* ✶

Pescia, 28 agosto 1838.

Mio caro Professore,

Se bene mi rammento di quando aveva sedici anni, e se la smania d'ostentare dolori e disinganni (moda attuale), non mi fa ombra alla mente, io era nato per le miti affezioni e inclinato a quella dolce malinconia che ti mette nell'animo il bisogno d'amare e d'essere amato. In quel tempo, se mai qualche volta mi smossi a cogliere un fiore nei campi vari della poesia, i miei passi andavano piuttosto verso i giardini di Valchiusa che verso gli orti del Berni. Ma le Madonne Laure che incontrai in quegli amorosi sentieri, o non ebbero dell'antica se non quella artificiosa irresolutezza, quella civetteria semi-bacchettona che fece perdere il tempo

[1] Vicario di Pescia era a quel tempo Carlo Mercanti, del quale alcuni tra i più vecchi pesciatini si ricordano ancora e lo giudicano, per sentito dire da' vecchi loro, men severamente che il Giusti. Il Mercanti era uomo duro di modi, anzi un po' villano, ma retto: i maggiorenti del paese lo presero a noia e tanto fecero che sul finire del 1838 il governo lo mandò altrove. Gli successe un Benedetto Giunti, che non più dotto o più mite, ma più furbo e più maneggevole tenne l'ufficio per parecchi anni.

e qualche volta il giudizio al più tenero dei nostri poeti, ovvero furono così antiplatoniche, che Pietro Aretino sarebbe stato per esse un Petrarca troppo onesto. Oltre a questo, guai a chi fa all'amore coi versi. I versi hanno un suono troppo lieve e passeggiero, e le donne amano suoni grossi, forti e durevoli.

Venuto il 1830, le Donchisciottate francesi persuasero anche a me che da questi burattini politici l' Italia potesse sperare quell'aiuto che non le seppero o non le vollero dare negli ultimi anni del secolo passato e nei primi di questo. Allora dai vani lamenti d'amore passai, grattando la lira d'Alceo, ad altri vanissimi sonniloqui, lira doventata pettegola in mano a tanti poetini contemporanei, e sulla quale tuttavia tornano a balbettare con voce di castrato le loro lunatiche speranze e le glorie intarlate della nostra penisola. Non so quali pasticci politici avrei messi in versi: poteva forse mediocremente esalare quella bile generosa della quale dovrebbe esser ministro il braccio piuttosto che la lingua; poteva anco naufragare in compagnia de' miei maestri e condiscepoli. Non potei vederne la fine, perchè sul più bello le croci e i rescritti che la Cornucopia Imperiale e Reale versò sopra quelli medesimi che pochi mesi avanti avevano predicato meco per le osterie e per i caffè, m' incantarono di maraviglia, e restai fioco come se avessi visto il lupo. Per le quali cose tu vedi che i santi birichini dell'uno e dell'altro sesso aven-

domi troncati i nervi del cuore e della mente per le soavi e per le forti passioni, per dare un qualche sfogo all'animo bisognoso d'operare, ho dovuto ricorrere a scarabocchiare queste buffonerie, perchè almeno non si dica che d'un'epoca buffona mi sono ostinato a parlare sul serio.

Prendile, Pacini mio, e conservale per amicizia, come serberesti nell'acquavite un parto immaturo e informe d'una donna a te cara. Addio.

75. *A Massimo d'Azeglio.*

[Pescia, 1838.] [1]

Carissimo signor Azeglio,

Mayer mi dà una buona nuova da parte sua, ed io m'affretto a mostrargliene la mia gratitudine. Avrei dovuto scriverle prima d'ora, e creda che ho voluto farlo mille volte: se non che dovendo quasi di necessità rammentarle quei miei ghiribizzi e ripregarla a dirmi liberamente cosa ne pensavano giudici tanto solenni, dubitando della sen-

[1] Dell'agosto o del settembre 1838: di poco cioè posteriore all'esame di avvocatura che il Giusti sostenne il 10 luglio di quell'anno. La scrisse da Pescia, credendo egli già partito per la Lombardia il D'Azeglio, che fu meravigliato di ritrovare nel novembre a Firenze. La lettera non fu spedita perchè in altra, che è del 1840, così si scusa con Massimo: « Dappoichè ebbi il piacere di conoscerla non mi sono fatto più vivo ecc. ». Si conobbero in casa di Enrico Mayer.

tenza, non m'attentava. Accetto ora con animo riconoscente l'incoraggiamento che mi viene da tutti loro, e godo che ella mi tenga superiore alla lode se non quanto vale a rianimare. In tempi ciarlataneschi, nei quali l'amore di sè con maschera ora pia ora superba fa tutte le carte, principiando dagli altissimi consigli di Stato fino alle ultime taverne, Iddio m'ha voluto tagliare in questo modo, da sentirmi disposto a ridere più volentieri alle spalle mie che a quelle degli altri, ed è perciò che mi giunge nuova assai più la lode del biasimo: che se persona di fiducia mi dicesse che scrivendo perdo ranno e sapone, sarei pronto a buttare tranquillamente sul fuoco tutti i fogli imbrattati fin qui, rinunziando anco alla vanagloria di lasciare scritto nelle mie memorie questo tratto d'abnegazione. A dirla a lei, io mi trovo a scrivere, come altri a cantare a orecchio senza sapere un ette di musica; e qualche volta me ne vergogno dentro di me e vorrei rimediare al tempo perduto; ma la via è lunga ed io risento della malattia peculiare a noi Toscani, sono cioè progettista e chiacchierone la parte mia, ma poltrone sopratutto. Avrei bisogno di sproni, e qua l'inno del giorno è lo sbadiglio. In questo momento, per dirne una, sono un vero sonnambulo, e da tre o quattro mesi a questa parte vivo in una sdraiata melensaggine, che se mi durasse sarei aggiustato per il dì delle feste. Dovetti per un mese occuparmi di studi legali tanto per scroccare il titolo d'avvocato, come

scroccai quello di dottore (*sic voluere priores*), e non le so dire che ninna nanna è stato per un cervello così bisbetico e recalcitrante, non dirò lo studio, ma una lettura svogliata del Codice e del Digesto. Da quegli assiomi perpetuamente allegati, e traditi sempre, da quelle pagine fredde, me ne veniva un cimurro alla testa che dura tuttavia, e si scioglierà Dio sa quando. Ma lasciamo là questi discorsi: un giorno o l'altro mi svegliero, ed ella già me ne porge occasione con le sue cortesie.

Siccome so che non tutto può passare in quelle mie coserelle, ci sarebbe modo che Ella mi facesse avvertito su questo rapporto? Io gliene sarei tenuto moltissimo, e vedrei di profittarne per quanto mi fosse possibile. Già o bene o male ho mutato in molti punti l'ultima che le detti; per l'altra vo più lento perchè ho gran paura a rimetterci le mani. Pure se Ella mi favorisce le sue osservazioni e quelle degli altri, procederò con più coraggio di quello che non farei dietro una semplice lode.

Basti di me, ed è anco troppo. Credo che Ella sarà ora in un continuo esercizio per le sue fatiche tanto della penna quanto del pennello, e beato lei che oramai va franco e sicuro con l'uno e con l'altra. Si solleciti nel suo lavoro letterario per quanto lo concede il freno dell'arte; e Fieramosca, se non lo muove l'invidia, non avrà certo a dolersi del fratello.[1] Noi tutti siamo in gran desi-

[1] Il *Niccolò de' Lapi* che il D'Azeglio stava allora scrivendo.

derio di questo suo secondogenito; ed io, per illudere in qualche modo la pena dell' indugio (giacchè m' hanno stufo fino agli occhi i romanzi strampalati della scuola galvanica d' oltremonte), tornai giorni addietro a rivedere il primonato che con tanto decoro sostiene il pregio della parentela e della cittadinanza italiana. Al diavolo i poeti macellari mercanti di turpi e di finti dolori, l'arte dei quali vuole per via di convulsioni e di strazi prostrarci l'animo nello sgomento di tutto!

E Manzoni, e quel suo intimo amico, quel gentilissimo Grossi, che fanno? Inoperosi non posso crederli, perchè a certe menti è vita agitarsi in alte e lunghe opere; l'inerzia (o povero me!) è tutta degl'ingegni mediocri. Io non ho il piacere di conoscerli se non per gli scritti, ma credo che all'uno e all'altro non sarà discara una dimostrazione di stima e d'ossequio, che io la prego far loro da parte d'uno che fino da giovanetto accolse e ritenne nell'animo reverente nomi sì belli e onorati. Se un giorno potrò distrigarmi da tanti impedimenti che mi tengono impastoiato qua, spero che potrò a Milano, per mezzo suo, sodisfare al desiderio che ho da gran tempo di conoscerli e di consigliarmi con essi;

. . . . . ma non sarà sì tosto,
Ch' io non sia col pensier prima alla riva.

Io mi adiro se veggo i forti ingegni italiani sviarsi dietro alle ciurmerie di tali che il dispettucciaccio

del sentirsi mediocri sfogano in bestemmie letterarie contro l'umana natura e contro Iddio; ma così va quando si trova un pubblico tanto bestia, da mandar giù a prezzo d'oro ogni sproposito che abbia vernice di novità.

La prego anche d'un rispettoso saluto alla sua gentile signora ed una carezza alla piccola pittrice di ritratti. Rammenti le promesse fatte ai Fiorentini, e mi conservi la sua benevolenza.

Sono con tutto il cuore ec.

76. *A Enrico Mayer.*[1] — *Firenze.* ★

[Pescia, 30 Nov. 1838.]

Caro Mayer.

Venni a Firenze il dì 26 credendo di trovarti e invece trovo alla posta una lettera ferma da dieci giorni nella quale mi parli di stampare quel mio sonettuccio sulla *Fiducia* di Bartolini. Se ti pare che valga la pena fallo mettere pure nella strenna[2] ma con l'ortografia che troverai a tergo, ove te lo trascriverò.

[1] Insigne cittadino e cultore delle discipline pedagogiche (Livorno 1802-1877). Se ne dice in più luoghi. Cfr. il bel libro di Arturo Linaker: *La vita e i tempi di E. M.*, Firenze, Barbèra, 1898, 2 vol.

[2] *La Viola del Pensiero*, miscellanea di letteratura e di morale, MDCCCXXXIX, anno I. Livorno, fratelli Sardi, in 8°. di pag. 334. Compilatore Silvio Giannini, la Strenna si pubblicò tre anni di seguito. Una seconda se-

Con molta sorpresa ho ritrovato qua Azeglio e sono stato da lui due volte di già. M' hanno domandato di te e partono lunedì che viene. Ho saputo che facesti dei versi seri sul Lotto:[1] io ne ho fatti dei burleschi ora ultimamente: sarei curioso di vederè se ci siamo combinati nelle idee.

Rammentami agli amici di Livorno, specialmente a Bastogi che deve accusarmi di trascurato.

Addio.

La fiducia in Dio.

STATUA DI BARTOLINI.

Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
DANTE, *Purg.*

Quasi obliando la corporea salma
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona,
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l' immortal raggio dell'alma;
E par che dica: s' ogni dolce cosa
M' inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,

rie fu cominciata nel 1865 da Giovanni Levantini Pieroni e continuata nell'anno seguente da Ettore Toci (Ivi). Un altro volume anch'esso per le cure del Levantini Pieroni uscì in luce nel 1875 e fu l'ultimo.

[1] *Il giuoco del lotto*, versi di E. M. Lugano, Ruggia 1829. La censura ne vietò in Toscana la pubblicazione.

Signor fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

Desidero che sia punteggiata precisamente così.

77. *A Isabella Rossi.*[1] — *Firenze.* ★

11 dicembre 1838.

Cara Isabella,

Perdonami: io sono la cagione di tutto, e sa il cielo se vorrei liberarti della mia presenza, prima che doventasse importuna agli altri e forse anco a te, ma.... È tanto tempo che codesta tua immagine adorata mi sta nel cuore! Oh, così fosse un ricettacolo d'oro, essa sarebbe accolta in luogo più degno e più a lei conveniente; perchè sebbene io brami ardentemente di essere riamato da te, sento di non meritarlo. Pure il pensiero, continuo, soavissimo, di non esserti discaro, non sai di quanto refrigerio abbia giovato il mio spirito: se tu sapessi da quale prostrazione lo hai sollevato con la sola potenza d'un tuo benigno sorriso, d'uno sguardo, d'una parola cortese, ti compiaceresti dell'opera tua, come di un atto di beneficenza.

Sono infelice, mia cara, infelice più che non credi e per molti lati. Gli anni più belli mi fug-

[1] Vedi appendice VIII.

girono amari e sconsolati, nè mi dava da sperar meglio quest'ultimo sorriso della mia giovinezza: se non che vidi te e mi sentii come rifluire in tutte le potenze dell'anima una vita nuova, una vita d'amore; vita vera e soave, vita che non viviamo se non per l'oggetto che si ama.

Oh! se sapessi quale apparisci ai miei occhi! Io non lo dirò perchè non se ne offenda la tua modestia, dote che in te volendo dissimulare le altre, le sparge invece d'una luce chiara e gentile. Ma te lo dica la reverenza avuta per te: l'abnegazione intera di me medesimo per tanto tempo; il cercare con ogni sollecitudine di svellere da me ogni cosa che potesse dispiacerti. L'indole mia insofferente, impetuosa s'è tutta mansuefatta nel conversare con te: tu mi hai suscitati nell'anima gli affetti pacati, come una mano esperta, che ben guidata dal cuore sa esprimere dalle corde tuoni ed armonie non più udite; io m'accosto a te come a un cristallo lucidissimo che si teme appannare col fiato.

Oramai, poichè ho trovato te, perdono tutto agli uomini; e se anco dovessi dividermi da te, vivrei, non lieto no, ma mestamente tranquillo in un pensiero di te.

E tu mi rammenteresti mai? Daresti un sospiro all'amico tuo lontano, solo, non consolato più non più beato del tuo aspetto divino?... Ma io m'industrio a tormentar me e forse te ancora: compatiscimi, io t'amo tanto!

Del rimanente fa' quello che credi bene di fare, io adoro ogni tuo cenno. Penso a te unicamente: se v'è un sacrificio da fare, tocca a me, a me solo. Poi mi rimetto in te: sono cosa tua, disponi di me come vuoi.

78. *A Isabella Rossi. — Firenze.* ✶

Dicembre 1838.

Tu parti e vai ad incontrare la solitudine.... ed io come rimango?... per fartelo comprendere, bisognerebbe che tu sapessi che cosa di angelico sei capace di far sentire ad un uomo e ciò è inesplicabile. L'amore delle anime sa di celeste, ma incomprensibile è quello che tu hai trasfuso a me. Per te ho sentito a quale oggetto il Creatore ha fatto l'anima e cosa sia l'incontro di due che s'intendono e si confondono. Però le nostre che forse Iddio aveva fatte per essere unite, debbono essere separate perchè la società a cagione del destino mio triste, non permette tale unione. E ciò non è lo stesso che spezzare un corpo in due parti? questo si reputerebbe misfatto orrendo, benchè il patimento fosse momentaneo. E impedire l'altra si dice dovere, quantunque cagioni il tormento eterno di due individui. — Qualunque sieno però le leggi di questa belva spietata (la società) non potranno far sì che le anime nostre amandosi non s'incontrino ovunque ed in ogni tempo e si presentino

l'una l'imagine dell'altra: e ciò varrà a temperare la disperazione della lontananza dei corpi.

Dacchè c'intendemmo io mi sento più grande, ma non so cosa fare per dimostrartelo. L'adempimento dei miei doveri, il giovare a chi potrò, il compatire i miseri, l'amore dell'onore, della patria saranno in me d'ora innanzi sentimenti più vivi, perchè l'amor tuo suscita tutto ciò che è nobile e generoso. - - Oh! ingiustizia! Noi ci amiamo nel modo più casto, più solenne che amar si possa e dobbiam farlo di segreto.... ma non per questo ci ameremo noi meno. La società ardisce opporsi a sì dolci e sacri legami, ma questa è bestemmia orrenda contro il Creatore.

Addio. Forse ora che io t'amo ti sarà dato trovare quello che il Cielo ti ha destinato per compagno, non già che t'ami quanto me. Se potrai amarlo.... oblia pur me.... sposalo e sii felice quanto meriti.... L'ora del tuo matrimonio però seguirà quella della mia morte!!!

79. *Al Prof. Francesco Puccinotti.*[1] — *Pisa.*

[Dicembre, 1838.]

Mio caro Puccinotti,

Mi affretto a recare ad effetto quello che, dal momento che seppi con certezza che tu eri stato

[1] Medico e filosofo di preclaro ingegno, di grandi virtù pubbliche e private. Nacque in Urbino nell'agosto

fatto professore a Pisa, aveva divisato di fare, cioè di rallegrarmi teco di questa cosa: e se indugiai a porlo ad effetto non si partì dall'animo il desiderio: non che io ti creda bisognevole di questo nuovo sigillo per salire in estimazione, ma perchè una cattedra è il posto più indipendente e più onorifico che possa coprirsi da un galantuomo sotto un regime assoluto. Oltre a questo, un animo gentile quale è certamente il tuo, deve godere di poter trasfondere in altri i lumi acquistati, e la sapienza è luce che cresce e si purifica propagandosi, dimodochè la mente istessa del maestro si rinfiamma quasi per duplice riflessione dai raggi comunicati al discepolo,

E come specchio l'uno all'altro rende.

In verità il governo toscano, scegliendoti, ha onorato sè stesso e ha dato speranza di tempi migliori; perchè quando nell'animo di chi regge la somma delle cose il merito doventa misura della considerazione e delle ricompense, v'è luogo ad aspettarsi qualcosa di meno peggio.

del 1794, fu medico primario nello Spedale di San Giovanni in Laterano a Roma, insegnò poi medicina nell'Università di Bologna. Dopo la insurrezione delle Romagne a cui prese parte, riparò in Toscana e fu dal Granduca nominato professore a Pisa con motuproprio del 16 ottobre 1838. Dell'altezza e dell'efficacia del suo insegnamento non può dirsi degnamente in una breve nota. Scrisse di medicina legale, di patologia e una *Storia della medicina*, non perituro documento della sapienza sua. Morì a Firenze nel 1872 e fu per deliberazione del Parlamento sepolto in S. Croce.

Seppi che avevi aperto il corso delle lezioni con plauso grande e universale, nè me ne feci maraviglia. Oh! mi rincresce ora d'essere inoltrato negli anni della giovinezza e vorrei tornare addietro a quelli dell'adolescenza, non per ritessere la parte più gaia della tela vitale, ma per tenere altro viaggio condotto da te. Questi studi legali sebbene io gli abbia strapazzati, m'hanno inaridito il cuore e il cervello: meglio, meglio assai che tener dietro alle capricciose leggi degli uomini, contemplare quelle eterne sagge immutabili della natura. Ma oramai è fatta!

Pagato il debito delle congratulazioni, debbo sodisfare all'altro dei ringraziamenti. Tu hai invogliato di leggere e lodato ad Azzolino [1] quel mio sonettuccio sulla *Fiducia in Dio* di Bartolini, gettato sulla carta due anni sono in un momento, nel quale l'animo mio cercava nello studio delle let-

[1] Il marchese Pompeo Azzolino della Marca d'Ancona, che, sposata a Firenze una figlia di Pier Francesco Rinuccini, a Firenze dimorò lungamente e vi morì. Allorchè il Puccinotti cercò scampo ed asilo in Toscana, l'Azzolino gli offerse per più anni generosa amica ospitalità, sino a quando il governo toscano non chiamò il dotto Urbinate a insegnare nella Università di Pisa la medicina legale e l'igiene. Di varia cultura, segnatamente versato negli studi danteschi, rimangono, tra gli altri scritti dell'Azzolino *Pensieri sulla Divina Commedia* (Capolago 1835), una *Lettera a Gino Capponi sul veltro allegorico di Dante* (Firenze 1837), un'altra lettera al marchese Giorgio Teodoro Trivulzio *Sul libro* De Monarchia *di Dante Alighieri* (Bastia 1839).

tore e nelle opere tutte dei sommi artisti un conforto a molti dolori che l'opprimevano. Quella statuetta mi consolò, e mi dettò quei quattordici versi, che forse risentono di quel primo rasserenarsi d'una mente oscurata fino allora da un lungo e profondo dolore. Da te accetto la lode senz'altro, e ne traggo forza e desiderio di far meglio. Voglimi bene e rammentati del tuo affezionatissimo ec.

80. *Al Professor Luigi Pacini. — Lucca.*

Pescia [dicembre 1838.]

Mio caro Pacini,

La lettera che mi scrivesti a Firenze il 27 ottobre, è rimasta ferma alla posta più d'un mese, perchè mi sono trattenuto a Pescia tutto il novembre, e se non era una breve corsa che ho fatto là, ci sarebbe tuttora. Dopo otto giorni di permanenza alla Capitale, sono ritornato qua alla biada casalinga, che mi fa più pro assai di quella che mi dà il *trattore*. Mi tratterrò fino all'anno nuovo accumulando, come siamo soliti far noi giovinotti, salute e quattrini, per poi tornare a sprecare l'una e gli altri nella Capua toscana.

Tu sei la stessa gentilezza con me a conto di quelle cosucce che ti mandai, ed io vorrei mostrartene la gratitudine mandandotene altre, ma nè quelle che mi chiedi, nè alcuna delle nuove fatte di fresco, sono ancora in grado di mostrare il viso

neppure ad un amico discreto come sei tu. Lasciami un altro poco di tempo, tanto più che l'indugio non ti priva di nulla, e poi ti manderò quello che potrò.

Ho necessità di dare una corsa a Lucca per certe provvisioncelle da donne che voglio fare. Dico da donne, ma debbono servire per me, che ho questa fisima nella testa, di tenere un piede nel mondo letterario, l'altro nel mondo galante, e così stando a cianche larghe non riescirò buono a nulla nè di qua nè di là. Mi consolo che tutti abbiamo una pazzia ed io ho questa. Se tu vuoi, un giubbino galante fa l'effetto del turbante in Turchia o del collare a Roma; è cioè un *lascia-passare* per certe case nelle quali si gode la commedia degli *ourangoutang* dell'altissimo ceto, e così tante volte il sarto compensa il titolo di marchese o di conte.

81. *A. G. P. Vieusseux. — Firenze.* ✱

Pescia, 28 dicembre 1838.

Mio caro Vieusseux,

Rallegratevi da parte mia con chi ha saputo rivolgere ad utilità degli asili un complimento freddo, insignificante come quello delle *visite di carta.*[1] Fare e voler visite con deliberata inten-

[1] Allude al costume, che da quel tempo tuttavia dura, di sborsare una piccola somma a fine di beneficenza,

zione di non vedersi in viso! Fratellanza del giorno.

Credo che molti saranno i proseliti di questo *Protestantesimo dell' Etichetta*, ma vedrete che *le bon-ton* rimarrà *ortodosso*.

Siccome starò a far capo d'anno a casa, eccovi le lire due e scrivetemi fra gli associati.

Non vi faccio augurii: i tre paoli me ne assolvono. Addio.

82. *A****

[1838?[1]]

Mio caro,

Taluni udendomi confessare liberamente i miei vizi mi negarono il merito della sincerità e lo credettero un raffinamento d'ipocrisia. Fra costoro credo che alcuno volesse essere ingiusto meco per punirmi d'avere umiliato la sua superbia. Pensaci.... non è così? Ma non è meglio mostrarsi nudi, e dire: eccomi qua; commendate il buono, se ne trovate in me; compatite o ancora biasimate tutto quello che vi par cattivo? Che ho guadagnato io quando mi son fatto più alto di quello che sono;

liberandosi così dal far visite d'augurio per il capo d'anno, lasciar carte di visita ecc. ecc.

[1] Nell'edizione Frassi sta fra le lettere del 1840. Difficile assegnarle una data. Dal contenuto la reputo posteriore al 1837 e anteriore al 1841. *I pensieri*, per lo meno, debbono essere di quel tempo.

quando mi son circondato di nebbia? Fu un tempo nel quale pensai che fosse bene per la tranquillità della vita indossare il manto degli Scribi e de' Farisei, perchè vedeva mille Don Pirloni spiranti santità e odore di piissime opere e di beatissima vita, avvolgersi tacitamente in tutte le sozzure, e contaminare le cose più pure, e strisciarsi sui beni del mondo che mostrano dispregiare, come tanti lumaconi sulle rose. Ma l'arte di questi santi birichini mi stava bene come la parrucca con la coda.... Vuoi saperla schietta? ho piacere che essi m'abbiano per un poco di buono; se m'avessero per amico, somiglierei loro; m'odiano? è segno che c'è diversità fra noi: il mondo giudicherà. — Ma tu vorrai essere ingiusto meco? Quant'è che ci conosciamo? M'avrai veduto sempre lo stesso: collerico, impetuoso, stravagante se vuoi; ma, Dio mio, non mi sarà toccato neppure un'oncia di buono? neppure un'oncia?

Scusa il lamento, ma perdio! è insoffribile il vedersi molestati da persone che non ci passano neppure per la punta degli stivali. Presto tornerò a Firenze. Saluta tutti, fuori che i paesani. Addio.

PENSIERI. [1]

Fino a qui io non trassi dagli studi per il miglioramento della mia vita che la forza di reprimermi talvolta negl'impeti di collera a me natu-

[1] Questi pensieri si leggono a tergo dell'autografo della lettera precedente.

rali. Imparai anche a tollerare le debolezze degli altri, a confessare le mie ed a sentire quanto mi rimane a sapere.

La mente acquistò, ma il cuore perdè: la riflessione ha raddoppiato la mia sensibilità. Sempre fui molto sensibile, ma adesso poi è quasi un eccesso. Quasi non avessi abbastanza di che affliggermi, cerco negli altri.....

L'esperienza mi grida: diffida degli uomini: il cuore mi spinge a cercarli.

Vorrei talora fuggire me stesso e distrarmi: ma temo di guastare l'indole mia assuefacendomi a mentirla.

I difetti o fisici o intellettuali delle persone che io amo non scemano in me l'affezione, ma mi fanno irritare con la natura che non s'è mostrata loro interamente propizia.

Una persona cara all'anima mia quanto mai si possa dire aveva momentaneamente perduta gran parte della sua bellezza per una malattia: oh Dio, quanto ne fui afflitto!

Nell'amore non cerco la gloria, ma il piacere, e quella parte di felicità che può darmi.

Assuefatto a mostrarmi qual sono, temo un inganno dovunque osservo un fare circospetto, o quando ascolto parole ambigue e interrotte.

Le persone legate a me dal vincolo del sangue, quelle che il mio cuore ha predilette, si sono rivolte contro di me. Il dolore è stato più forte, perchè non è scemato l'affetto.

Quando il mio cuore doventasse insensibile alle ingiurie, lo strapperò dal mio seno; l'obbligherò a tacere per sempre.

83. *A Andrea Francioni. — Firenze.* ✶

Pescia, 6 del 1839.

Mio caro Drea,

Ho capito: tu m'hai per uno di quelli che nelle lettere degli amici badano più alle belle frasi adoperate che al buon cuore che le dettava. Se non è così, a che certe scuse e certi poscritti? Rammentati che anch'io non sono *nemmeno Accademico*.

Figurati se debbo andare per la minuta, quando dopo tanti anni riveggo quel carattere medesimo che corresse le mille volte i miei primi errori; o se piuttosto non debbo averlo caro, anzi venerarlo come faceva allora (tu rammenti che non esagero) allora dico quando tu, adesso mio caro amico, m'eri non *Padremaestro* ma padre e maestro. Io l'ho detto spesso a voce e l'ho detto anco agli amici comuni, ora mi giova ripeterlo in iscritto: quel pochino che fo e che farò lo debbo a te, a te unicamente. Perocchè tu fosti il primo e l'ultimo dei miei precettori che mi sapesti fare amare lo studio. Me felice se tutti quelli che m'hanno avuto sotto l'unghie fossero stati come te! Disgraziatamente erano *Padrimaestri*.

Ora o bene o male bisogna che io raspi da me; nè la fatica m' incresce, m' incresce piuttosto l' ozio, tise dell' intelletto. Nella settimana ti leggerò il vecchio ghiribizzo raffazzonato e il nuovo da raffazzonare. Non t'aspettar belle cose, prepara anzi il ranno e il sapone e non ti rammentare il proverbio che ammonisce: chi lava la testa all'asino.... Da pochi oramai spero sentire la verità, tu sei il primo di questi pochi, dunque seguita a dirmela.

Un caro abbraccio e addio per ora.

84. *A Pietro Papini. — Pescia.* ✶

Firenze, 12 gennaio 1839.

Caro Pietro,

Domenica mattina per il procaccia Cerchi, che viene a prendere le lettere, spedisci questo involto a mio zio Giovacchino. [1]

Son qua occupatissimo per ammobiliare il mio quartiere, che è un paradiso sul gusto di San Domenico. [2] Addio.

[1] Uomo di arguto ingegno e di conversazione piacevolissima, piena di osservazioni sottili, di facezie, di paradossi, di epigrammi che si ricordano tuttavia. Passò gran parte della vita a Monsummano; morì a Firenze, nel 1843. Il Giusti gli era affezionatissimo.

[2] Ameno luogo in prossimità di Pescia ove il Papini dimorava. (PAPINI).

85. *A Giuseppe [Montanelli. — Pisa].* [1]

[Inverno 1839].

Mio caro Beppe,

Vorrei un parere schietto e amorevole, parere da fratello, e non da letterato, che Dio ce ne guardi. Leggerai questo Scherzo, e mi dirai alla tua maniera l'impressione che ti fa. Troverai che ho un poco lussureggiato specialmente nella veste, e l'ho fatto (che serve mascherarsi?) per vanità di mostrarmi disinvolto nei diversi metri. Pure, se credi che valga la pena di guardare addentro, vedrai che non *sine quare*, e che la varietà degli accidenti e delle persone introdotte voleva essere presentata nelle forme respettivamente convenienti alla materia e all'indole di chi parla.

[1] « Le occupazioni dell'avvocatura debbono assorbirti molta parte del tempo » scrive il Giusti; la lettera non è dunque diretta nè al Barellai, nè al Vaselli nè all'Arcangeli, che si chiamarono Giuseppe, ma avvocati non furono. Fra gli amici che il Giusti aveva in quel tempo di nome Giuseppe, ai quali potesse rivolgersi per consiglio o giudizi letterari, io non veggo dunque che il Montanelli; credo la lettera diretta a lui e la credo del 1839; sì perchè il Giusti accenna alle cure dell'avvocatura non a quelle della cattedra, cui il Montanelli fu chiamato nel 1840: sì perchè vi discorre, come di lavoro allora allora compiuto, della *Vestizione* che è appunto del 1839.

Oggi ognuno che per buone o per male arti perviene a farsi ricco, vuole che si dimentichi o la sua bassa origine, o la bassissima vita. Ma il nastro e la commenda fondata in barba alla legge buon'anima contro le mani morte, non gli quieta l'animo, anzi lo fa dispregevole ai patrizi intarlati dal lusso e dall' ignavia, e ridicolo ai popolani. Dimodochè non gli rimane da consolarsi che nel suono delle monete e nelle borie servitoresche dei Pitti.[1] Su queste basi invece di fare una dissertazione, ho fabbricato questa bazzoffia. Vedi un po' cosa diavolo ho fatto, chè io per me ci ho fatto la testa, e sappimelo dire.

Le occupazioni dell' avvocatura debbono assorbirti molta parte del tempo, ma nel carnevale qualche ora si dà allo svago. Se ti diletti di maschere, eccoti in questi versi un vero giovedì grasso per lanterna magica.

Se vuoi, leggilo agli amici ed ai conoscenti, nota le correzioni tacite ed espresse, e non avermi pietà nè misericordia. Questa copia serbala per te, ma per l'amicizia che è e che sarà sempre fra noi, non farla trascrivere a nessuno, perchè sono stufo di vedere girare queste buffonate colle stroppiature degli altri; bastino le mie.

[1] Residenza del Granduca.

86. *A Silvio Giannini.*[1] — *Livorno.* ★

Pescia, 1839.

Caro signor Giannini,

Vieusseux mi ha spedito qui a Pescia la Strenna che Ella ha avuta la garbatezza di regalarmi: la ringrazio del dono e della diligenza usata intorno a quei pochi versi che ci sono di mio. Vedo di bei nomi e mi compiaccio di mostrare il viso se non altro in buona compagnia, sebbene questa compiacenza mi sia un po' interrotta da un certo pover' a me che mi sento brontolare giù nello stomaco; ma oramai il dado è tratto. Mi sorprende di non vederci nulla della signora Angelica:[2] cos'è mai questo silenzio? Cari, carissimi al solito quei ri-

[1] Nato di famiglia côrsa in Livorno nel 1815 fu uomo, secondo scrisse il Carducci, di agile e colto ingegno e di ottimo cuore. Instituì nella città natale un *gabinetto letterario*, vi curò la stampa degli *Scritti editi e postumi di Carlo Bini* (Tip. Vannini, 1843), vi compilò dal 1839 al 1842 la *Viola del Pensiero*, strenna di cui s'è già detto. Amico del Guerrazzi nella buona e nella cattiva fortuna, ad aprirgli nel 1848 la via del potere diresse il *Corriere Livornese*, e il Guerrazzi, divenuto ministro lo ricompensò, nominandolo segretario del governatore Carlo Pigli. Nel decennio della restaurazione guadagnò la vita correggendo bozze per l'editore Le Monnier. Morì nel 1860 a Firenze segretario nell'istituto di studi superiori.

[2] Palli. Se ne dice in seguito.

spetti dei campagnoli Toscani: beato chi potesse sgorgare dal cuore schietto e appassionato una vena così limpida d'affetto e d'armonia. Non ho ancora veduta la raccolta di Tommaseo, ma di certo sarà il primo libro che mi provvederò appena tornato a Firenze. Io pure mi son dato a raccogliere, e da due o tre anni a questa parte ho messo insieme duemila sei o settecento proverbi scrivendoli non come a volte si trovano nei libri, ma come li dice il popolo. Vorrebbero che li pubblicassi, e per dire il vero ne avrei voglia anch'io, ma siccome ne sento ogni giorno dei nuovi, credo bene per ora d'attaccare questa voglia a un chiodo, tanto più che mi sento disadatto a farci su quelle poche osservazioni che oramai sono di rubrica, e che per lo più inzafardano il testo sotto colore di illustrarlo.

87. *A Isabella Rossi. — Pisa..* ✶

Pescia, 6 febbraio 1839.

Per fare il comodo d'altri compagni di viaggio partii da Firenze alle undici, da Pistoia alle quattro e mezzo; arrivai a Pescia alle sette e la posta era partita da due ore. Non v'era più occasione fino a lunedì. Abbi pazienza del ritardo, ma il cuor mio fu sempre teco. Questa mattina (mercoledì 6 febbraio) un duro (?) di servitore mi porta la tanto desiderata risposta a mezzogiorno e mezzo.

Perdio! è stato bene per lui che non son padrone: l'avrei rimandato subito.

Quanto hai fatto bene a scrivermi assai! Eppure io leggeva adagio per la paura di arrivare in fondo. Quanti dolci pensieri, quanta ridondanza d'affetti! Io sono un miserabile di mente e più di cuore appetto a te. Angelo mio, tu sarai sempre infelice nell'amore: chi vuoi che tenga dietro degnamente al volo sublime, instancabile dell'amor tuo? Io, leggendo quelle pagine divine, mi vergogno; mi pare di scroccare affetti, lodi e proteste. Bada, amor mio, non farti un' idea così alta di me: io ti caderò nel fango più che un altro, non posso occupare degnamente l'altezza nella quale m' hai collocato. Vedi? In questo stesso momento nel quale ti scrivo mi sembra d'essere sonnolento e impedito, sebbene agitato e infiammato da tutto l'ardore del desiderio di te, suscitatomi nel cuore dalle tue parole e da questa amara solitudine dell' assenza.'

Qua gli amici miei si sono accorti che io non sono a Pescia intero, e vanno spiando me e gli altri paesani che stanno a Firenze per sapere con chi faccio all'amore. Solo o in compagnia sto delle mezz' ore cogli occhi fissi, inchiodati in una cara immagine che accarezzata dalla mente non sa e non vuole dipartirsene mai. Domenica sera mi trovai in una numerosa riunione alle Stanze. V'erano uomini e donne e fra queste quella della quale ho molto parlato.[1] Grazie a te, anima mia, non sentii

[1] L' *Amica lontana*.

neppure il bisogno di non guardarla, anzi per la prima volta ne vidi tutti i difetti. Anco questa non simulata indifferenza non isfuggì, e fu concluso che io era innamorato. Sì, lo sono, e di tale che voi meschini non conoscerete mai, nè avrete mai modo di conoscere: parlo della vera conoscenza, di quella che intende e apprezza. Negava, ma il viso mi dava delle solenni smentite.

In questo momento tu devi essere per viaggio ed io sebbene non conosca la strada da Firenze a Pisa, mi studio d'accompagnarti col pensiero. Vorrei che ora tu non parlassi con alcuno, ma che te ne stassi lì muta a discorrere con me nel tuo intimo, posponendo il piacere dei nuovi oggetti a questo intimo gaudio della mente! Oh! che diamine ho scritto! Che sciocca pretensione, che egoismo! Perdona amor mio, è il gran desiderio che mi fa velo. Sono nella dura condizione di avere appena avvicinate le labbra alla tazza dei beati e d'averne riportata una sete più aspra e inestinguibile. Allora la brama non ha limiti e vorrebbe vederne il fondo e asciugarlo con ingordigia. Oh! io sento ancora il tuo fiato, sento il balsamo del tuo bacio che dalle labbra mi scende quasi rivo di latte soavissimo nei più reconditi penetrali del cuore. Mi sono sacri i miei panni, le mani, i capelli toccati da te, e m'adiro sapendo che l'aria si porta via l'alito vivificante che tu v'hai lasciato. Ma un'impressione più profonda, più permanente è in parte ove non vede l'occhio, ove la mano

non giunge, ove non possono le forze degli elementi....

Suonano la quattro e mezzo! Che povertà, Dio mio, che dirai? M'accuserai di poco amore? No, parte dell'anima mia, non dubitare, è dovere, è bisogno per me il riamarti. Che non darei per averti qui, fra le mie braccia, in questa camera? Ma pochi giorni (secoli per noi) e poi, tu vedrai, tenterò almeno di correggere l'iniquità della fortuna, che m'ha divelto così a un tratto da te. Addio, mia nuova vita, mia unica dolcezza; vorrei in questo momento le labbra d'un angelo per compensarti di tante cose che mi dici, per trovarmi teco in giusto equilibrio in un lunghissimo eterno bacio d'amore.

Célati ad ogni altro più che puoi. Io sono geloso; il tuo cuore non voglio che s'apra altro che a me. Gli altri ne riderebbero: indegni! I tuoi affetti portino contentezza a me solo. Lascia ai tiranni aprire alla vista di tutti i loro tesori per insultare alla miseria comune; il tuo non insulterà e non appagherà nessuno: è mio.

88. *A Pietro Papini — Pescia.* ✶

Firenze, 12 marzo 1839.

Caro Pietro,

Ti ringrazio dei denari che mi mandasti, e se non te ne ho dato riscontro prima d'ora, è stato perchè m'è sempre sfuggito di mente.

Vorrei sapere le nuove del paese, e specialmente se le chiacchiere del carnevale hanno avuto il loro seguito.[1] Dimmi ancora come vanno gli affari tuoi con la *rosa mistica*; io qua sono in paradiso, e ci ho una gamba anco nel momento che ti scrivo, alla barba di chi non vuole, e così sia in eterno.

Comandami, e addio.

89. *A Pietro Papini. — Pescia.* ✶

Firenze, 18 aprile 1839.

Caro Pietro,

Consegnerai l'acclusa al Martini, manderai l'altra al Bastianelli.[2] La primavera fa sbocciare tutti i fiori, anche la rosa allargherà le foglie.

90. *A Pietro Papini. — Pescia.* ✶

Firenze, 20 aprile 1839.

Caro Pietro,

Mi sono sempre dimenticato di ringraziarti delle lire venti per la rata di marzo, abbi pazienza. Dirai a Menichino Martini che gli risponderò quanto

[1] Vedi appendice IX.
[2] V. lett. 91.

prima. So che il Bastianelli è in campagna: se mai lo vedi, salutalo tanto da parte mia.

Vorrei sapere qualcosa della *rosa mistica:* a quest'ora dovrebbe avere aperte le foglie. Guarda di non sparpagliarla tanto, anzi abbile riguardo più che puoi e avverti che il troppo annaffiare nuoce talora a tutti i fiori e molto più a quelli di questa sorte. Io, sebbene il più delle volte abbia coltivato dei rosolacci, sono andato adagio a dar l'acqua non tanto perchè la polla non s'esaurisse, quanto ancora perchè non spuntasse qualche bocciòlo. Seminare fuori del solco è contro le regole del buon contadino, ma è una noia anco il raccogliere fuori di stagione. Il buon ortolano deve sapere lavorar l'orto secondo i quarti della luna ec. ec. Addio.

91. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ✶

Firenze, 18 maggio 1839.

Caro Babbo,

Non so cosa dirle del decreto fatto, com'Ella dice, ruttando: *ait latro ad latronem.* Tutti quelli che sono assuefatti a procedere per vie oblique non intendono, o, intendendo, non ispalleggiano chi cammina per il retto sentiero. Ma il tempo, questo gran rivelatore delle virtù e delle nequizie umane, tien bene in mano le bilance. Gran motivo di consolazione per l'uomo integerrimo, sentirsi puro nel-

l'animo. Ma io comincio a credere che i grandi e i piccoli bricconi, che come il cane

(che abbaiando agogna
E si racqueta poi che il pasto morde)

rodono l'osso del ricco, non sentano il vero inferno dell'intimo rimordimento. A proposito di censori, nei momenti nei quali ho sognato anch'io che l'uomo si scuota al flagello della giusta e severa ragione, scriveva:

E voi botoli inetti incontro al vizio
Non zelo, invidia ad abbaiare infiamma,
Ma un ghigno, un cocchio, un pollo gentilizio
Non vi lascia di cuore oncia nè dramma:
Ligi rodete l'osso del patrizio,
E a chi non dà lanciate l'epigramma;
Gridano i bimbi per la via maestra
« Caton, si cheta con una minestra »

in questo caso, rovesciando o alterando un poco gli ultimi due versi, potrebbe dirsi così:

E per le vie di Pescia il popol grida
« Caton si cheta coll'*olla podrida* ».

Ho fatto per rallegrar la materia e niente più. Ella stia tranquillo e contento della protesta fatta, alla quale non abbisogna aggiungerne altre per ora. All'occorrenza scriva pure a me e vedremo di non esser trappolati. Siccome il Consiglio di famiglia non s'ingerisce di atti amministrativi, tenga l'oc-

chio segnatamente a questi sui quali potrebbe essere la magagna.[1]

Mi fu supposto che l'affare della dimissione fosse rimesso a questo Regio Procuratore Generale che ha tre gole aperte tanto per mangiare quanto per abbaiare, anzi quattro, perchè ultimamente gli s'è spalancato l'occhiello per incollare il nastro della Croce del merito.[2] Bisognerebbe lasciar bruciare,

Sed sum petulanti splene chachinno,

ossia scoppio dalle risa.

Le bacio le mani e sono veramente suo affezionatissimo figlio.

92. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ✱

Firenze, 4 giugno 1839.

Caro Babbo,

Lunedì mattina tornammo dalla nostra villeggiatura di tredici giorni, nella quale mi son divertito assai per la buona compagnia del nostro Bez-

[1] Accenna alla guerra che si faceva contro il padre del poeta, il quale pel retto procedimento dell'amministrazione non amava dividere con altri la direzione tutelare del minore signor Giorgio Magnani. (PAPINI).

[2] Regio procuratore generale era allora Cesare Capoquadri, (V. lett. 15), ma io credo il Giusti non intenda parlare di lui; sibbene del primo avvocato generale Donato Samminiatelli, fatto appunto cavaliere in quell'anno. A ogni modo, nè l'uno nè l'altro meritò le atroci accuse del poeta cui, bisogna pur dirlo, par che talvolta la bile oscurasse l'intelletto.

zuoli [1] e d'altri giovani artisti che concorrevano a visitarci, e a pranzare, cenare e dormire lassù.

Ho trovato il Massini arretrato al solito, ma quello che Ella non potè indossare per l'andata, lo potrà per la tornata del Corpus Domini, se le forbici hanno detto vero. [2]

Mi dimenticai di dirle che gli stivaletti ultimi tornano benissimo e tornerebbero tutti se lo Scoti intendesse di non adoprare le forme per altri; ma è un pestar l'acqua nel mortaio. Per la durata non posso lamentarmene, perchè dall'ottobre in qua che

[1] Giuseppe Bezzoli (non Bezzuoli come il Giusti scrive) fu pittore di bella fama e la meritò se non altro per questo: che in un tempo nel quale pareva l'arte non avesse salute fuor delle imitazioni accademiche, egli fece parte da sè stesso e marcò le opere proprie del proprio sigillo. Nacque in Firenze nell'agosto del 1784 e vi morì nel settembre del 1855. Ebbe amici il Foscolo e i letterati più chiari della Toscana: il Pignotti, il Niccolini, il Benedetti, il Sestini, il Pananti, il Giusti, il quale per più anni fece casa con lui. La villa di cui si parla in questa lettera era posta sulla collina di Fiesole dal lato che guarda il torrente Mugnone. « Soventi volte nel delizioso casino di Fiesole, dove molte delle sue poesie il Giusti compose, soleva recitare alla brigata degli intelligenti amici comuni i componimenti che di mano in mano concepiva e scriveva ». Così l'anonimo autore dell'opuscolo: *Della vita e delle opere del prof. cav. Giuseppe Bezzoli* (Firenze, Galletti, 1855).

[2] Pare trattisi dell'uniforme da Cavaliere di S. Stefano, vestito della quale Domenico Giusti (come altri in altre città della Toscana) accompagnava la processione del *Corpus Domini* (o quella della *ritornata* che facevasi otto giorni dopo), reggendo l'*ombrellino* o una delle aste del baldacchino sotto cui sta il Sacramento.

mi servo da lui non mi se n'è aperti un paio, ma per quella benedetta varietà d'alzi e di misure, alcuni si sversano dal destro, altri dal sinistro piede; cosa che fa vedere che dipende da lui come mi riserbo a provargli la prima volta che lo vedrò, ma sarà inutile. Della vernice guarderò, e avrei piacere di trovarne perchè mi pare eccellente.

Spero che Ella a quest'ora sarà deciso, e sebbene mi rincresca vederlo fra la bruzzaglia, non pretendo che la mia sia l'opinione ottima. Quanto poi al consiglio di rimanere dato dai Magnani; *timeo Danaos et dona ferentes.*

Le bacio le mani e sono veramente suo affezionatissimo figlio.

P.S. — Mi faccia il piacere di dirmi se in casa a Monte Catini c'è più di quel lino del quale mi parlò, che se ce ne fosse, ne prenderei un poco per farmi fare delle calze.

93. *A Pietro Papini. — Pescia.* ✶

Firenze, 6 giugno 1839.

Caro Pietro,

Grazie della rata di maggio e delle notizie intorno alla rosa mistica.

I Parti, nazione guerriera, quando si trovavano nel pericolo di rimaner perdenti, erano soliti fingere una fuga e fuggendo scagliare le frecce all' indietro. Quando il nemico per inseguirli s'era scomposto e disordinato nelle file, voltavano faccia,

davano vigorosamente in quelle storme confuse, e così gli fiaccavano. Hai capito?

Consegna queste due lettere. Addio.

94. *A Pietro Papini. — Pescia.* ✱

Firenze, 12 giugno 1839.

Caro Pietro,

Tonino con un tuo ricordo lasciò a Candido lire centosessanta per me. Siccome non ho visto neppure un rigo d'avviso, vorrei sapere chi mi manda questi denari, perchè essi non corrispondono alla somma precisa che mi doveva esser rimessa di costà. Vorrei esser chiarito di questa cosa. Addio.

95. *A Girolamo Tommasi.*[1] *— Lucca.*

Firenze, [giugno 1839].[2]

Gentilissimo signor Tommasi,

Il Barsotti mi ha portata la sua lettera cortesissima che io aspettava con molto desiderio. Da

[1] Il Tommasi nato a Lucca nel 1799 sedè giovanissimo nel Gran Consiglio della repubblica detta de' Trecento. Il governo Ducale gli affidò la direzione del pubblico archivio cui egli primo tentò di dare ordinamento, con norme più razionali mirabilmente compiuto più tardi da Salvatore Bongi. Scrisse alcune *Memorie sulla storia di Lucca* pubblicate dopo la sua morte (20 aprile 1846) nell'*Archivio storico* del Vieusseux. Il Giusti, com'è noto, gl'intitolò l'*Origine degli scherzi*.

[2] Risponde a una lettera scrittagli dal Tommasi il 16 giugno di quell'anno.

questa, e da ciò che mi dicono alcuni nostri amici comuni, rilevo che ella vede di troppo buon occhio me e le cose mie. Io le son grato di questo, tanto più che la conosco per uomo sincero, ma non posso acquietarmici in tutto. Lasciamo là queste proteste, acciò non le paia arte monastica la poca fiducia che dico d'avere in me medesimo e parliamo più strettamente del fatto nostro.

Per non mostrarmi duro e villano alle molte richieste del professor Pacini, essendo in Valdinievole nel settembre dell'anno passato, mi risolvetti a mandargli quelle bizzarrie. Ma lontano dai miei libri e dai fogli, scrissi a memoria senza risovvenirmi di molte variazioni fatte, segnatamente nel *Preterito più che perfetto* ec. Nel rimuginare gli scartafacci che ho qui in Firenze, ritrovai la copia rabberciata, e mi pare di non avermi a pentire dei pentimenti. Mi lasci qualche altro tempo per farci poche correzioni che ora non mi vengono, e poi questa sarà la prima cosa che le farò avere. Poi ho raspato qualcosa di nuovo come le avrà detto Ghivizzani, [1] ma son pasticci che hanno bisogno di molta fatica per poter esser messi in tavola

[1] Antonio, lucchese, Tenne prima in patria, dopo l'annessione del Ducato in Toscana, finalmente nel nuovo regno d'Italia importanti uffici pubblici. Nato nell'ottobre 1808, morì a Roma il 24 gennaio 1884 senatore del Regno e presidente di sezione al Consiglio di Stato. Fu amico di parecchi letterati, di Pietro Giordani particolarmente. Alcune *Lettere* di lui furono pubblicate a Firenze nel 1888.

anco agli amici. Ho per la testa molte buscherate di questo genere come può bene immaginare, ma per ora non c'è verso che le vogliano scappar fuori neppure in veste d'Arlecchino. Beati quelli che sciorinano un migliaio di versi come bere un uovo; io perdio! ho stitico il cervello, e sto dei mesi che non c'è Cristi che possa infilare un versucciaccio. Questa stagione per esempio è una cosa diabolica per me, e Firenze è una vera fornace. Io nato e cresciuto all'aria di monte, immagini come devo trovarmi, lessato fra queste mura infocate, passeggiando su per questi lastroni roventi. Scapperei a casa, ma è proprio un cascare dalla padella nella brace, perchè se qui m'arrostisce il caldo, là m'annebbia l'uggia ed io credo la noia il malanno peggiore. Se, nonostante questo, il luglio mi cacciasse in Valdinievole, ho intenzione di venire a dirle o a portarle da me le corbellerie promesse, e così pagarmi della sua conversazione, perchè le cose a ufo non mi piace farle, e sono specialmente ghiotto di questa cara moneta, della compagnia cioè delle brave persone.

Intanto si prepari a dirmi quali sono gli spropositi che ella chiama *nei*, perchè non la lascerò andare così facilmente ora che m'ha data la presa. Avverta che io faccio più conto degli errori di giudizio che di quelli di grammatica, perchè dacchè ci sono grammatiche e vocabolari e lessici vedo più poche cose che non sappiano di gretto e di rattrappito. Queste zucche accademiche son buone a cucire

insieme dei periodi aculeati e rotondi, ma, stringi stringi, il sugo che n'esce è sugo di rapa: meglio una bestemmia contro le regole rettoriche e cruscanti che esprima qualcosa, che un testo di lingua minchione che ricanterà le novelle della nonna o qualche miracoluccio d'un santo. Ma è meglio finirla per non incorrere nella scomunica giornalistica dei nostri letterati frateschi, autori d'inni sacri ed altre buggerate fatte per la libidine d'andar dietro al Manzoni che meritava di non avere a imitatori gli atei che fanno il salmista e il predicatore.

Mi conservi la sua buona amicizia.

96. *A Carlo Bastianelli.*[1] — *Marginone.*

3 luglio 1839.

Caro Carlo,

Vorrei aver lettere da te più spesso perchè amo di sapere le cose tue direttamente, e perchè stando tanto tempo fuori d'esercizio perdo la confidenza col tuo carattere.

Sapeva che eri per tornare di campagna, e quasi mi rincresceva. Beati voi che potete compensarvi delle noie di codesto paese in un luogo che servì di rifugio ad un uomo tanto onorato e tanto a torto perseguitato dalla canaglia paesana.[2]

[1] Marito di una zia del poeta. (V. lett. 52).

[2] La villa cui qui si accenna, posta nel popolo del Marginone a poche miglia da Pescia, fu già dei Chiti

M'è cosa gratissima il sapere che tu conservi le mie lettere di tanti anni, molto più che non può essere altro che l'affetto che ti persuada a serbarle. Non tutti quelli che si ostinarono a ritenere le lettere mie potranno rileggerle con piacere e senza rimorso, come leggerai tu quelle che hai. Ma così sia, ché io oramai ho dimenticato o cerco di dimenticar tutto, fuorchè l'obbligo di non imbrattarmi ulteriormente col contatto dei furfanti.

Non so chi abbia potuto spargere che si fa un'edizione di Dante per cura di Niccolini colle vignette di Bezzuoli. Anco mio padre mi accenna questo e se tu non me lo avessi detto più chiaramente non avrei saputo che significato dare ad una di quelle sue solite frasi che mi ha scritto su tale proposito. Finchè quel poco barlume d'ingegno mi basta, ho risoluto di fare del mio, e di serbare alla vecchiaia ad affaticarmi sulle opere degli altri per

e vi cercò scampo alle ingiurie paesane, durante la reazione del 1799, Celestino avo materno del Giusti che « la lettura degli Enciclopedisti, l'impulso dato agli spiriti da Leopoldo e da Scipione Ricci e l'indole propria avevano disposto per tempo a sentire molto liberamente in fatto di governo e di religione.... Colà pensava evitare le prime persecuzioni aspettando tempi migliori, ed ecco farglisi sopra i persecutori di Pescia. Invadevano le mura domestiche, strappandolo alla moglie, alle figlie piangenti, lo cacciavano a gara in un barroccio legato, scamiciato, nudo la testa. Era di luglio, le campagne ivi arse, la via infuocata e polverosa: gli sgherri a dileggio paravangli il sole con uno scheletro d'ombrello ». (Giusti, *Cenni intorno alla vita di C. Chiti*).

illustrarle. Intanto continuo a fare quello che posso e studiando e scrivendo, ma chi sa? Carlo mio, sono per dirti una cosa, e prima di dirtela lascia ch'io ti rammenti quanto sia lontano da presumere di me; tu lo sai, e sai ancora quanto io ad onta delle lodi degli altri abbia perseverato a dire che mi sentivo debole e pochino. Tu mi sei stato testimone più volte, e però vengo francamente a dirti che ora quei miei ghiribizzi hanno girata la Toscana, e anco son passati oltre. Lascio le lodi degli amici o dei dilettanti; lascio i giornalieri incitamenti a mostrarmi in pubblico, e dico solamente che Carmignani, Niccolini, Azeglio, Manzoni e Grossi o m' incoraggiano o mi mandano a incoraggiare, fra gli altri per mezzo di Mayer. Da ogni parte mi cercano quelle corbellerie, ed io, mio malgrado, son costretto molte volte a darle e poi a pentirmi d'averle date. Quante cagioni di superbia! Quanti motivi di alzare la testa! No, Carlo mio, io sono inferiore al nome che lo zelo degli amici mi ha fatto. Anzi, credi a me (ché ad altri non scriverei così per non apparire vanoglorioso) non so come sostenerlo, non so come corrispondere alla aspettativa di molti. Lontano com'era da ogni ambizione letteraria, eccomi imbarcato in questo mare, non esperto ancora a remare. Dovrei esser lieto, e sono afflitto, sgomento. Quando passa un giorno (e ne passano parecchi) che non mi sia riescito o di fare di nuovo o d'accomodare, mi trovo umiliato, scontento oltremodo. Ho immaginate

molte cose, molte ne ho abbozzate, alcune incominciate, sono in un pelago, perchè non ho la fortuna dei giornalisti d'avere disposizione ogni giorno. Intanto m'ostino a non pubblicar nulla e cerco di non vedere chi mi stimola ad affrettarmi. Non conoscono i più cosa voglia dire scrivere, e chi non ha questa conoscenza si contenta del poco. Io non so scrivere, ma so, o credo di sapere come bisognerebbe scrivere, in grazia d'aver sempre avuto fra mano i libri migliori. Già che la natura mi ha voluto così lento a credermi qualcosa, mi tengo in guardia per non lasciarmi persuadere o tentare dalle lusinghe degli altri. Nonostante, la lode di tali uomini dirò liberamente che m'ha non insuperbito, no, ma animato e compensato quasi delle molte umiliazioni alle quali per la mia poca esperienza e per l'iniquità altrui sono andato soggetto. Se avrò pace, se non mi verrà meno l'animo, spero di non vivere inutilmente. Intanto scrivendo non avrò in mira se non il bene e l'utile del mio paese; e senza credermi mandato da Dio come molti si credono e si credettero, tenterò di spargere delle massime forti e salutari per via dello scherzo. Ma torno a ripeterti con sincera effusione di cuore che mi pone in grande imbarazzo questa popolarità che prendono i miei versi, perchè ho coscienza, e non vorrei scroccarla ma meritarla.

A nessuno, come diceva di sopra, scriverei in questa guisa, perchè temerei che mi fosse imputato a raffinata ipocrisia questo schietto sentire

di me; ma tu sai da gran tempo come son fatto, e più lo saprai in seguito e vedrai che non ho mentito.

Dio mio! ho scritto senza avvedermene quattro grandi pagine e non ho parlato delle tue incombenze.

97. *A Silvio Giannini. — Livorno.*

Pescia, 17 settembre 1839.

Gentilissimo signor Giannini,

Dal giugno a questa parte sono stato malissimo di salute e non m'è venuto fatto di condurre a fine nulla di nuovo per la sua Strenna. Aveva incominciato a scrivere sopra un *tema aereo* (perchè ancor io qualche volta risento del contagio che corre) intitolando il mio mistico delirio *I segreti sospiri dell'anima*. Veda che soggetto vago e indeterminato. I libracci forestieri che qualche volta ho la breve stoltezza di leggere, al vedere m'hanno lasciato nella testa una striscia d'argento falso come fa la lumaca. Oltre a questo pensava di farle una novelletta, nella quale gli scherzi mirassero a qualche cosa di buono, ma assuefatto a scrivere senza lo spauracchio del Padre Mauro [1] feci e feci e non conclusi nulla.

Era sul punto di mandarle una lettera di scusa quando mi giunge a Pescia la cara sua dieci giorni

[1] Vedi nota alla lett. 62.

dopo essere stata scritta. Thouar non m'ha più veduto, perchè scappai da Firenze come un disperato dal caldo insoffribile: i miei fogliacci sono tutti là: il tempo stringe, vorrei contentarla e non so che pesci pigliare. Facciamo così: legga e faccia leggere agli amici queste due cosucce che le accludo, l'una seria e l'altra mezza e mezza. Se passeranno alla censura loro, quella dei reali e imperiali norcini non credo che ci possa avere difficoltà. Ma la prego di non usarmi pietà nè misericordia, e di scartarle alla bella libera quando non le vadano a genio. La madre, gli affetti della quale ho cercato d'interpetrare in questi pochi versi semplici e nudi affatto di ornamento poetico, non è la Giulia di Rousseau, nè la donna libera di Saint-Simon: è una donna nostrale, una donna da casa. La troppa dottrina e il poco ritegno nuocciono del pari alle donne. Le dottore peccano per calcolo o per vanagloria, e non hanno di bianco che la sola camicia: delle donne sciolte affatto dalla patria potestà dell'uomo parli Madama Allart[1] e quel Gior-

[1] Ortensia Prudenza Allart, nata a Milano nel 1801 da genitori francesi, sposò nel 1843 un ex-ufficiale di cavalleria, Luigi De Saman l'Esbat. Stampò parecchi volumi; due romanzi: *Jérôme ou le Jeune prélat* e *Gertrude*; una *Histoire de Florence* dalla quale Gino Capponi ebbe occasione a scrivere, com'egli stesso racconta, la sua *Storia della Repubblica di Firenze*: e finalmente un libro singolarissimo, specie di autobiografia, dove non si sa che cosa prevalga, se la vanità o la sfacciataggine e in cui ella narra con gran lusso di particolari i troppo numerosi suoi amori, tra gli altri col Visconte di Chate-

gio Sand la cui romanzesca lussuria impesta, se non altro, la mente delle femmine francesi, femmine, intendo, tanto in gonnella quanto in calzoni. Sarà felicissima l'umana società quando la donna con un libro basta che sia, potrà compensare gli aborti, i bastardi e gli adulterii! Evviva i nostri futuri destini! Ma zitti per ora; può essere che un giorno o l'altro mi spieghi meglio su questo argomento.

Quei sedici versi poi (versi bicolori che sono uno dei miei soliti attentati contro la legittimità dei metri *aristocratici*) sono versi d'occasione da bruciarsi appena fatti. [1] Pure siccome l'animo mio non mi pare che ci faccia trista figura, soffrirò le fischiate fatte all'ingegno. Se la stampa fosse un po'più libera, potrei forse mostrarmi grato alla sua cortesia con qualche cosa di più, ma le mie *ridenti malignità* (così chiama i miei scherzi un umani-

aubriand sessantacinquenne, inventando, per temperare quanto ha di scabroso il racconto, la *volupté noble* e la *passion élégante*. Il libro s'intitola *Les Enchantements de Prudence par M. P. De Saman* (Paris, Hurtan, 1873, in 18°).

[1] Sono quelli ch'egli intitolò prima *Versi saffici*, poi *Una levata di cappello involontaria*. Stando all'edizione del 1852 sarebbero del 1845; ma, nell'autografo posseduto dagli eredi di Salvatore Bongi, il Giusti ha stesa la lor vera fede di nascita « aprile 1838 ». E non è punto vero ciò che molti crederono, fossero intitolati a Emilio Frullani. L'autografo citato ha: *Rise Paolo perchè* ec.; a evitare la cacofonia del *pa pe*, il Giusti mutò Paolo in Emilio, e il Frullani non ci ha che vedere.

tario idrofobo nostro paesano) nascono tutte col peccato originale, e ogni battesimo le sciupa più di quello che sono.

Avrei avuto moltissimo piacere ancor io di conoscerla da vicino; spero che l'occasione favorevole per sodisfare a questo desiderio non tarderà a tornare.

Ha fatto bene a senso mio a non voler traduzioni. Quelle specialmente dal tedesco e dall'inglese, se si eccettuino i Romanzi di Walter-Scott, e qualche libera versione di Shakespeare e di Schiller, le credo fatte apposta per annuvolare la testa a noi Italiani, ai quali il clima dolce e il cielo sereno ispirano pensieri e fantasie a loro immagine e similitudine. Oltre a questo, credo che le versioni non possano riuscire nulla di buono, se chi le fa non è capace parimente di comporre un libro originale del genere di quello che prende a tradurre: perchè se a quel dato libro non ci ha l'animo, non ci avrà neppur la mano, che ha bisogno per farsi valere di andar d'accordo coll'animo. E poi una Strenna deve offrire i frutti del proprio paese e non imitare molti che posseggono giardini, i quali, per esempio, trascurano la piantazione dei nostri nespoli che le fanno grosse e saporite, per la smania d'aver quelli del Giappone che le fanno piccole e agre.

Aspetto con ansietà i *Rispetti* dei quali la prego per quanto posso a continuar la raccolta. Ecco quello che dà il nostro voto: [1] questi non sono

[1] Così l'autografo.

fiori di stufa ma naturali e spontanei; felice la terra che li produce! Io senza andarmi a lambiccare il cervello con tante prediche inutili, vorrei che la rivoluzione si facesse coi *Rispetti* e col panno di Casentino. Oh! l'avrò detta bella? oramai me la passi, e seguiti a volermi bene.

98. *A Silvio Giannini. — Livorno.* ✶

Pescia, 19 settembre 1839.

Gentilissimo signor Giannini,

La sua prima lettera del dì 2 settembre l'ebbi a Pescia il dì 13, perchè l'amico di Firenze al quale Ella la raccomandò, ci fece la direzione per Monsummano, paese della Valdinievole ove son nato e nel quale molti credono che abiti tuttora la mia famiglia, perchè v'è rimasto uno zio paterno conosciutissimo a Firenze per le sue bizzarrie. La seconda del dì 15 la ricevo in questo momento, e sono già due giorni che ho spedito a lei il plico che contiene due cose miserabilissime ed una lunga lettera, che le dirà il motivo dell'indugio e dell'aver corrisposto così male a tanta premura. Mi perdoni per carità: ho una malattia di fegato che di quando in quando mi si fa risentire e m'obbliga a dormire lunghissimi sonni d'inerzia e di svogliatezza. E poi per la Censura! La stoltissima Censura è uno spettro che io non ho veduto mai compa-

rirmi davanti quando sono a tavolino. Se non fosse questa, come le ho detto nell'altra mia, avrei potuto pagare in moneta meno scadente il debito della gratitudine. E siccome voglio in qualche modo mostrarmele riconoscente, le prometto di lavorare un poco più per lei quando si risolva di continuare a darci ogni anno la sua Strenna.

Scusi dunque il ritardo involontario e mi conservi la sua buona amicizia.

P. S. — Siccome per inviarle la mia prima lettera mi son dovuto servire del vetturale, l'ho raccomandata a Dario Bastianelli pregandolo a consegnargliela.

99. *A Enrico Mayer.* ✱

1839.

Era la notte del dì 10 agosto 1839;[1] quando quattro Pesciatini, fra i quali era questo tuo ser Poeta allora veramente in erba, anzi in embrione, ci partimmo da casa, e su su *pedetentim* e mezzi addormentati ci arrampicammo per quei soliti monti nei quali m'hai fatto tenere quel caro discorso[2] e

[1] Così, credo, nell'originale, perchè così nella stampa datane dal sig. Linaker (*Nozze Cardoso-Conegliani*, Firenze, Barbèra, 1896); ma è un de' soliti *lapsus calami* del Giusti: deve dire 1837 e vedremo il perchè.

[2] Allude alla *Lettera dalla montagna pistoiese, passeggiata di Enrico Mayer* (n° 46 del *Giornale agrario*) nella quale il Giusti è introdotto a combattere il traforo

arrivammo alle otto delle mattina alla macchia dell'Antonini che in quel giorno aveva la festa. La giornata era bella e quand'anche fosse stata brutta, dovrei dire ch'era bella, ma questa volta in verità era bellissima; ma arrivati lassù non trovammo un'anima. Che si sia sbagliato? Eh! alle brutte, un boccone da mangiare ci sarà. (Parentesi. Noi Valdinievolini abbiamo un appetito sempre pronto ch'è un piacere, e quasi che fossimo disgustati, di quando in quando si fanno queste corse, più per mangiare che per altro. Sappi di più che fra noi non è raro sentir dire « sbrigatevi a desinare, perchè s'ha andare a merenda ». Figurati che sughi gastrici). Pensammo di ritirarci in un boschetto che con le sue ombre amene faceva invito ai pellegrini spedati e trafelati e là ci addormentammo, quasi fossimo destinati a preparare materia per un romanzo.

Ma il sonno fu breve, perchè a un tratto quella gaia solitudine si popolò, e il popolo delle montagne fa uno strepito presso a poco come quello delle città, a differenza che lassù non si sentono accenti francesi o frasi di convenzione, ma la schietta favella toscana non inzafardata da questo sudiciume di voci nasali e gutturali o d'impertinenze a re-

dell'Appennino, ma poi convertito dalle parole del Mayer scioglie un canto ispirato ec. Così il Linaker in una nota. Or bene; il n° 46 del *Giornale agrario toscano* (vol. XII, Firenze, Al gabinetto Vieusseux) si pubblicò nel 1838; la gita fu dunque antecedente; e avvenne difatti nell'agosto 1837.

gola di galateo. Ci alzammo e ci mescolammo tra la folla. Le donne colla vita in capo, uomini in calzon corto con fibbia alle scarpe e coda, ma non eran le code del novantanove, chè lassù la coda non fece diventar bestia nessuno. Tutti entravano in chiesa e noi con loro. La chiesa è una cosa bizzarra, salvo mi sia. La fece fabbricare il solito Antonini [1] in forma di sarcofago tutta di pietra battuta e pesata, e un cartello dice quante libbre è la chiesa: vedi che bizzarria! In cima, sulla facciata, a letteroni c'è scritto: *Sepolcro Antonini*, e di fatto il povero dottore c'è già seppellito e fra non molto dovrà andargli dietro la moglie che Dio mantenga in vita, perchè è una donna come ce n'è poche. Morendo, dotò la chiesa di tanto da mantenerci un prete che almeno la domenica ci dicesse messa, e volle che ogni anno fosse celebrata una festa, e distribuite alcune doti alle fanciulle montagnole, che ho sentito lodare anche a vostra signoria con tutta la sua machia. La festa finisce a mezzogiorno, perchè del Vespro ne fanno di meno, e mi par meglio, perchè questi Vespri delle feste di campagna sono Vespri per lo più da briachi. Chiusa la chiesa, si danno tutti a mangiare e a sollazzarsi su per i prati circonvicini. Qua vedi alzata una baracca che

[1] Prospero Antonini nacque in Orbetello il 2 aprile 1765; fu ingegnere comunale a Pistoia dal 1792 fino alla morte (maggio 1827). Con due testamenti del 1821 e del 1825 oltre alle disposizioni che il Giusti ricorda, provvide alla istituzione di una cattedra di veterinaria nel Liceo Forteguerri di Pistoia.

fa da osteria: là in mezzo a un campo una stidionata di polli che girano, più là otto o dieci fra pentole e tegami e così via discorrendo. Noi ricusammo duemila inviti che ci fece la vedova senza averci mai visti nè conosciuti: e resistemmo alle gomitate del prete e d'alcuni altri, che con questa razza d'eloquenza esterna tentavano di persuaderci ad accettare, e ci eleggemmo di mangiare un boccone allo sdraio mescolati fra quei montagnoli. Il desinare fu magro e lesto. Noi che si mangia e si beve eravamo sempre occupati intorno a un certo resticciolo d'un fiasco, quando fummo sorpresi da un ronzìo che di qua e di là si fece sentire per quei prati. Erano cinque o sei compagnie di suonatori, che avevano preso posto alle debite distanze fra loro e strisciando su certe corde agre invitavano la gente a ballare. Detto fatto, eccoti quattro o cinque feste di ballo messe su a un tratto senza tutti questi preamboli praticati dalla gente di moda, quando per certe ricorrenze c' invitano magnificamente a divertirci a muso duro, stroppiati dai calzoni e impiccati dalla corvatta.

Là non i soliti scheletri interiti, non l'uggia elegante che sbadiglia in complimenti, ma gambe e braccia buttate come Dio vuole, calci da muli, senza il *pardon* che non ti medica da quelle de' ciuchi, donne sciamannate e uomini bighelloni, ma allegri tutti. Le quadriglie, che là chiamano quadrelli, costavano un soldo l'una e noi ne prendemmo una mezza liretta per uno, ma non lo dire; altri-

menti non troverò più un cencio di donna galante che accetti un invito a ballare. Quando il terreno era scarpicciato tanto che cominciava a spolverare, mutavano tappeto facilissimamente tirandosi i violini con tutta la quadriglia mezzo braccio più in là. Oh così potessero fare quelli che per la smania d' imitare i ricchi spendono tutto quel po' che hanno per ammobiliare una volta tanto le loro stanze. Il prete del luogo, uscito dal desinare della padrona passabilmente allegro, stava a vedere a bocca aperta quel tramestio e pigliava per le braccia quei giovanastri e quelle ragazzotte, gli spingeva nel buglione ed era tanto l' interesse che prendeva, che varie volte lo credei sul punto di entrare in ballo. E che male ci sarebbe stato? David ballò davanti all' Arca, ballavano i Piagnoni guidati dal Frate Jeronimo e dal Benivieni sulla piazza di San Marco, e mi ricordo che in una regola di grammatica imparai che certi antichi sacerdoti *dicebantur salii e saliendo*. E un povero pretonzolo montanino sarebbe riprovevole? Io glielo dissi più volte: Prete, sotto, via, faccia quattro salti anche lei. — Eh, gli pare! che direbbero? — Ma lo diceva con la smania nelle gambe e scommetto che non sarebbe stata la prima volta, perchè mostrava d' intendersene troppo.

Ma mentre io m' affatico a descriverti questa festa, tu te ne vai girondolando per le montagne scozzesi, e vedi costumi più bizzarri e più nuovi di questi, perchè tu, sebbene diventato signore di borsa, non ti sei dimenticato il fare dell'onesto cit-

tadino e mi convien dire a mio dispetto che questa volta la fortuna versandoti il suo corno sulla testa non ha fatto cosa da ciechi. Godine dunque e se ti vien voglia nuovamente di farmi dire qualche corbelleria, ricordati che son qua pronto ad appropriarmi un sacco di spropositi, purchè le risposte che ci farai giovino, come sogliono far sempre i tuoi scritti, al miglioramento dei nostri simili.

100. *A Silvio Giannini. — Livorno.* ✠

Pescia, 26 settembre 1839.

Carissimo sig. Giannini,

Sebbene Ella mi dia molto coraggio con la gentilissima sua del dì 23, per ora non mi sento la forza di farle una promessa. Respiro appena non dirò da una malattia, ma da un continuo malessere che m'ha tenuto inerte, annoiato, inutile agli altri e a me medesimo dai primi di giugno in qua; e se il fresco dell'ottobre imminente non finisce d'aiutarmi, comincerei quasi a perdere la pazienza. Oltre a questo vorrei riordinare un poco i miei studi, fatti come suol dirsi, a urli di lupo, e questo non già per la boria di farmi un *uomo sodo*, ma per essere un poco più sicuro del fatto mio.

La prego a scusarmi e a credere che se potessi non esiterei un momento a contentarla. Fra quei fogliacci che ho a Firenze non mi pare che

ci possa esser nulla per la Strenna e i versi giocosi hanno la maledizione: per quest'anno lasciamo correre.

Con mille ringraziamenti mi creda affezionatissimo suo.

P. S. - Metta il nome se vuole ma senza titolo nessuno, perchè gli ho scroccati tutti.

101. *A Silvio Giannini.* - - *Livorno.* ✱

Pescia, ottobre 1839.]

Carissimo sig. Giannini,

Lo scherzo che le mando adesso doveva esserle pervenuto fino dal dì 10 ottobre, se l'incuria d'un mio servitore non avesse trattenuta la lettera. Non vedendo nessuna replica dubitava che il foglio fosse andato smarrito, quando per caso m'è capitato in mano, lasciato in un angolo della casa per smemoratàggine. Veramente ormai non essendo più frutto di stagione non dovrei mandarglielo altrimenti, ma siccome le era già destinato, accetti se non altro il buon animo.[1]

P. S. — Se lo vuol mettere nella Strenna, padrone. Il censore non ci può avere difficoltà, fosse anche di Modena.

[1] Seguono i versi *Per il Congresso dei dotti tenuto in Pisa.*

102. [*A Giuseppe Barellai. — Firenze.*][1]

Pescia, [autunno 1839].

Mio caro Beppe,

Sono parecchi giorni che ho voglia di scriverti e non so da che parte rifarmi. Ma tu oramai sei il mio padre confessore, e purchè te li dica tutti, tant'è cominciare dai più grossi che dai più piccoli. Tra amici non vorrei nè discorsi nè lettere provate sulla lavagna; meglio un disordine che venga dal cuore, dell'ordine che non lo tocca. Ti dirò d'ogni cosa un po' come se fossi a chiacchiera teco e come abbiamo fatto mille volte. Sai che l'Io

[1] Pubblicata dal Frassi senza data e con l'indirizzo *A Giuseppe*..... Cominciamo dalla data. « Tiro a rifarmi, scrive il Giusti da Pescia di quel tanto che se n'è andato nei cinque mesi che ho passati a Firenze ». Due sono gli anni nei quali il Giusti stette lontano da casa cinque mesi: il 1839 e il 1842 ma nel '42 non avrebbe parlato di « amori andati *in rovina* ». Gli amori pesciatini, che non furono pochi, finirono prima di quel tempo. La lettera è, dunque, secondo me, del 1839. A chi diretta? « Dico a te, a Thouar e agli altri della brigata ». Nella brigata di amici che facevano in quegli anni vita comune col Giusti a Firenze c'era un Giuseppe solo: il Barellai, suo condiscepolo a Pisa, il quale si ricorda e si ricorderà lungamente per il trentenne apostolato onde giunse primo, con esempio seguito poi in ogni stato di Europa, a istituire gli Ospizi marini per gli scrofolosi indigenti. Il Barellai nacque a Firenze nel 1813 e vi morì nel 1884.

è come le mosche: più lo scacci e più ti ronza d'intorno, e per questo non ti maravigliare se *io* comincio dal mio signor me. Tiro a ingrassare, fratello, tiro a rifarmi di quel tanto che se n'è andato in acqua nei cinque mesi che ho passati a Firenze. La tasca va di pari passo col tessuto cellulare, e tra un mese e mezzo spero di tornarmene costà più pieno e più peso in tutto e per tutto. Per non perdere il tempo affatto (giacchè il pensare a star sano e tranquillo oramai si chiama perder tempo), scartabello qualche libro allegro, e sopratutto che si lasci intendere alle prime, e copio là là svogliato e a miccino i poclfi versi che mi son venuti fatti fino a qui. Ora mi piacciono, ora mi dispiacciono: poi mi tornano a piacere, e poi a dispiacere: se siano buoni o cattivi *vallo a pesca*. Discorso facendo, e per conseguenza dicendo le cose più alla casalinga che non soglio fare colla penna, vedo, quanto più vò in là, che il modo mio di pensare s'accorda con pochi: figurati poi scrivendo, quando l'ingegno per la bramosia d'alzarsi più di quello che non lo portano l'ali, cerca le cantaridi nel calamaio. Ma dall'altro canto il trovarsi di balla con tutti non sarebbe peggio? E quando per istare a livello coi più bisogna potarsi continuamente, non è meglio lasciare andare i rami fin dove vanno? Il male è che, per lo più, uscire dalla guisa comune è lo stesso che uscire di strada: ed è cosa difficilissima tenersi lontano dalla gente senza scostarsi dalla ragione. Tanti gufi chiarissimi, rintanati dal

mondo e di vita e d'intelletto, che hann'eglino fatto di buono? *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei.* Aiutatemi a stare su questa terra in modo da non fare un ruzzolone nella mota, nè tuffare la testa nelle nuvole: dico a te, a Thouar, e agli altri della brigata. Oramai che mi son messo per questa via vorrei uscirne a bene, vorrei che si dicesse quando non ne potrò più o quando sarò cascato morto: — Ha fatto quello che ha potuto senza viltà e senza presunzione; nel tempo dell'inutile magniloquenza ha tentato (diciamolo in francese) d'utilizzare la chiacchiera; se l'ha gabbato l'ingegno, non l'ha gabbato la coscienza ec. ec. — Vedi che superbia! Con questo discorso io, in sostanza, faccio vedere di sperare che si parlerà di me e avanti e dopo la bara: mi ci avete avvezzato voialtri con dirmene tante; ma con tutta la voglia che ho di fare un buco nel futuro, non mi s'è ancora intasato l'orecchio alle prediche della coscienza. Così barcollo e passo la vita tra l'ambire e il riconoscermi; e ad ogni atto di boria si sfila dietro un atto di contrizione. Qua, dove son meno cercato, ricerco più me stesso: costà tento di sapere, e qua d'impararmi; forse non mi riuscirà nè l'uno nè l'altro. Ho trovato i miei amori tutti in rovina, e dopo un'assenza così lunga non c'era da aspettarsi di trovarli ritti; già è un pezzo che amo più per ghiottoneria che per appetito, e questo appassire del cuore si chiama metter giudizio: bel fiore d'un albero secco! L'ho rivedute senza rimprove-

rarle: poverine, per mantenersele fedeli da Firenze, bisognerebbe esser lunghi trentaquattro miglia. Parlo in plurale, perchè a dirtela n'avevo più d'una, visto che in questi tempi romantici anco nell'amore o bisogna burlarsi d'Aristotile e sopprimere il domma dell'unità, o tornare a belare in Arcadia.

In una vecchia edizione di Dante colle note del Vellutello, ho trovata la lezione

Molto di là da quel che *gli* è parvente,

e n'ho avuto un gusto matto, perchè amando il vero più che il brevetto d'invenzione, godo che altri l'abbia trovato nel modo stesso che l'ho indovinato io: così essendo in più, ci sarà meno contrastato. Trovai anco

Poi *si quetaron* que' lucenti incendi;

ma non mi ricordo dove, e te lo dico soltanto per non farmi bello delle penne degli altri, sebbene gli errori delle lezioni diverse io gli abbia sentiti da me.

103. *A Silvio Giannini. — Livorno.*

Pescia, novembre 1839.

Carissimo sig. Giannini,

Mi ha recato una dolce sorpresa il ravvisare un amico mio nel traduttore delle Lettere di Pa-

nagiota Suzzo e nello scrittore della scena lirica.[1] Ho conosciuto a Firenze questo giovane rispettabile venuto da Napoli per pubblicare un suo lavoro storico. Mi pare che le lettere greche potranno commuovere fortemente gli abitanti delle Isole Ionie, ai quali ogni parola ricorderà un fatto, una speranza, un desiderio; ma gl' Italiani, sebbene sentano come i Greci desiderio di libertà, non rammentano un' impresa generale e recente per la quale volessero portare all'atto questo desiderio, e rimarranno freddi alla lettura di questa prosa poetica, perchè quando uno stile esaltato non consuona in tutto e per tutto all' intimo stato dell'anima, o alla condizione di un popolo, tace la ragione della fantasia e del cuore, e risorge più gelata e pedantesca che mai la rettorica e la grammaticale. Oltre a questo vorrei che fossero finite una volta queste declamazioni di sgomento. A trent' anni, chi non è stato chiuso ermeticamente in un'atmosfera di beata me-

[1] Nella *Viola del Pensiero* ricordo per il MDCCCXL (Livorno Vannini 1839, in 8°) sono sei lettere di Panagiota Suzzo tradotte da Francesco Palermo. V'è premessa questa nota illustrativa. « Le lettere le abbiamo fatte italiane dal *Leandro* greco di Panagiota Suzzo; il quale *Leandro* sono presso a sei anni che fu stampato in Napoli di Romania... Dell'autore poi Panagiota, chi volesse nulla saperne è giovane anzi che no; è autore di altre opere in prosa e in verso, tutte assai care; e vive in Atene ». Il Palermo fu a Firenze bibliotecario della Palatina, finch'essa appartenne ai Granduchi di Toscana; e ne illustrò i manoscritti (*I manoscritti palatini ordinati ed esposti*. Firenze, Galileiana, 1853-68, 3 Vol.).

lensaggine pur troppo sente d'aver perdute tutte le illusioni, ma, per lo più, ci ha colpa una mala educazione che sbrigliando tutti gli appetiti....[1] ma, perdio! mi pare una sciocchissima contradizione questa di pretendere che il mondo cammini, e nello stesso tempo scoraggirlo e sulla via fatta e su quella da fare. Pochi di noi Italiani (e mi dispiace di dirlo) sanno cosa siano passioni pubbliche. Molti, chi per moda, chi per ambizione, chi per ozio, e chi per vendersi più caro hanno parlato di patria, e chi sa che diavolo d'idee annettevano a questo vocabolo, le molte interpretazioni del quale dimostrano che pochi o nessuno sa cosa voglia dire. A me pare come il nome di Dio: si sente e non s'intende. I Greci l'hanno sentito e si sono immolati al suo idolo; essi dunque per ora leggano e rispondano col cuore indulgente a queste pagine. Noi non possiamo giudicarne che con la mente, e la mente è troppo severa. M'ingannerò, ma noi per ora dovremmo far tesoro degli affetti di famiglia; prima educarci, poi istruirci: prima esser padri, poi cittadini. Non si metta il carro avanti a' buoi, altrimenti faremo delle canzoni più o meno splendide all'Italia, ma l'Italia rimarrà sempre di pezzi come il vestito d'Arlecchino.

La poesia unita alle lettere, sia detto fra noi, cammina sui trampoli, e si vede che l'autore non è esercitato gran cosa a verseggiare. La parola *Cimitero* che ne forma il titolo, infonde un non so che

[1] Mancano alcune parole.

di mesto e di funebre nell'animo, e lo prepara ad un'armonia grave e solenne. Il metro adoperato dall'autore non corrisponde, poichè suona a morto con uno scacciapensieri. Questa analogia dei metri col subietto è trascurata e derisa, ma chi la deride e chi la trascura se ne accorgerà. Si può scherzare con tutti gl' istrumenti e sopra tutte le corde, ma l'accompagnarsi una elegia col sistro e coi timpani è facezia da carnevale. Mi duole che un amico segua la corrente trattando questi argomenti. Di simile ipocondria rimata venutaci d'oltremonte n'abbiamo assai, e se i signori della finanza ci avessero messa la gabella, sarebbero più piene la casse e noi più scorticati. Non dico perchè forse son nato buffone io che tutti debbano fare il Pulcinella; ma questo palleggiare cogli ossi di morto, come quei due della tragedia di Shakespeare, mi pare un gusto esotico e strambo, specialmente in una testa cresciuta al sole dell' Italia meridionale.

Povero Galileo! sarebbe aggiustato bene se, seguendo il suo desiderio troppo gentile, piantassi il nome di lui a farmi da comodino in cima ad una filastrocca di versi! Con questa pennucciaccia perduta a ritrattare l'anima di sughero dei nostri birri illustrissimi, come vuol ella che ritragga le nobili forme di una mente tanto lucida e tanto sublime? Ho veduto dei pentolai darsi talvolta ad intendere di modellare una statua, ma io mi vo' tenere ai tegami o, al più al più, a quei cavalli col fischio sulle chiappe.

Se ella non pubblicherà i versi saffici, tanto meglio per la Strenna e per me, perchè in verità sono una miseria. Certo che se tutti gl'illustri mentecatti dovessero risentirsene, addio Strenna e anco Livorno. [1]

La ringrazio della cortese accoglienza fatta a quel ghiribizzo.

104. *A Silvio Giannini. — Livorno.* ★ [2]

Pescia, 20 novembre 1839.

Carissimo sig. Giannini,

Le rispondo in fretta ed in un foglio poco conveniente: scusi l'uno e l'altro. Delle lettere greche che le rimetto e della poesia faccia cosa crede: io non le dirò quello che ne penso, perchè mi troverei molto imbrogliato.

Non posso contentarla circa la poesia che mi richiede. Assuefatto a ritrarre in burla le anime di sughero dei nostri birri o illustri o senza lustrare,

[1] Il Giannini gli aveva scritto da Livorno l'undici di novembre « *Gli affetti di una madre* sono già stampati. I versi semiserii benchè approvati dalla censura non li pubblicherò per cedere all'opinione di alcuni amici, i quali credono possibile che si vada incontro a qualche molestia, stampandoli, a causa *dell'illustre mentecatto avvezzo al salutar d'un popolo di schiavi* ».

[2] Questa è la lettera spedita; la precedente una delle solite rifaciture; ma meritava anche quella di esser pubblicata, a cagione di molte cose savie che vi si dicono.

come potrei internarmi in quella nobile e sublime del Galileo? Ho veduti e vedo molti pentolai darsi ad intendere di modellare una statua; io non gl' imiterò.

Saluti Dario Bastianelli e Mayer seppure è costà. Mi conservi la sua amicizia. Sono suo affezionatissimo.

P. S. — Tanto meglio se i versi giocosi non si pubblicheranno: già io gli riguardava come una miseria. Nell' *illustre mentecatto* non intesi alludere a nessuna personalità, ed è appunto per questo che molti se ne risentirebbero.

105. *A Pietro Guicciardini.*[1] - *Firenze.*

[Pescia 1839.]

Mio ottimo amico,

Ho bisogno di consiglio e d'aiuto in una cosa che mi sta a cuore da tanto tempo, in un desiderio

[1] Patrizio fiorentino discendente dal grande Francesco. Amico del Ricasoli, del Ridolfi, del Lambruschini insieme con loro s'adoperò alla instituzione degli Asili per l'infanzia, delle Casse di Risparmio; fu de' promotori dell'*Archivio storico*, ebbe molta parte, insomma, in tutto quanto si fece dal '35 al '46 per porre la Toscana sulle vie del progresso civile. Fortemente convinto che il rinnovamento politico non potesse andar scompagnato dal religioso, passò al protestantesimo e fu perciò dal governo granducale nel 1852 prima posto in carcere poi condannato all'esilio. In Inghilterra ove rimase sino al ritorno in patria (1860) si dette ad adunare una raccolta,

che ho comune con voi, con questa differenza, che voi potete soddisfarlo ed io non ne ho per ora che la speranza, voglio dire il bene dell'umanità. Il mio paese, felice per la salubrità dell'aria, ricco e fiorente per agricoltura e per commercio, e lieto quanto mai per la vita agiata e per l'umore vivo e pronto degli abitanti non si avvantaggia di tutto questo come potrebbe, perchè alla comodità del vivere non v'ha unita l'educazione del cuore e della mente. Voi vedrete una folla di ragazzi pieni di brio, dotati delle più belle disposizioni, vagabondi per le piazze e per le vie, aguzzare quell'ingegno del quale soprabbondano alle piccole bricconate, ai leggeri furti, agli scherzi inonesti, onde si deturpa la vaghezza di quell'età e si corrompe l'animo tenero e di facile impressione.

Io, fino dal tempo che viveva qua, vedendo questi giovinetti trascurati abbandonarsi ai loro giochi e spiegare un'attitudine non comune e alla ginnastica e alle cose d'imitazione e singolarmente alla musica, pensava (e lo pensavano meco i migliori): queste povere creature che andando su questo piede cresceranno divagati e inscienti del bene, di che non sarebbero capaci se qualcuno ne prendesse cura? E molto più mi riprometteva un esito,

divenuta poi ricchissima e veramente singolare, di libri e manoscritti concernenti la Riforma; collezione legata per testamento al Comune di Firenze e che si conserva nella Biblioteca Nazionale di quella città. Morì il 23 marzo 1886.

vedendo che fatti adulti facilmente si piegano alle opere ed ai mestieri ai quali, sebbene popolatissimo, non presta il paese tante braccia quante abbisognerebbero.

È stato parlato di scuole, di pie istituzioni, ma il fatto sta che noi per questo lato siamo privi affatto d'ogni risorsa, e chi ha figli non si sgomenta a nutrirli ma ad educarli. Il voto comune è un istituto qualunque che tolga i fanciulli all'ozio e alla dissipazione: che lasci ai padri e alle madri tutto l'agio di attendere alle loro incombenze, fatti sicuri dal continuo timore di vedersi tornare a casa il loro bambino mutilato o guasto.

Ma questo voto non si manifesta così aperto e così universale come in fatti è sentito nel cuore di tutti, perchè al solito coloro che dominano il paese, o con le magistrature o con l'opinione, sono alieni o ignari di tutto ciò che può essere utile e lodevole. Altri che farebbe ne è impedito dalle cure domestiche o dai traffici, o sgomentato dalle contrarietà che è d'uopo affrontare: altri non è ascoltato, o, se ascoltato, avuto in sospetto di novatore. Pure la cosa anderebbe, se un forte volere raccogliesse in uno i desiderii parziali e li dirigesse allo scopo. Manca chi unisca e chi dia l'impulso: una volta messi sulla buona via, crederei che non dovessero arrestarsi.

Vorrei dunque provarmi io ad accozzare questi elementi sparsi qua e là, e vedere se in qualche modo possa soddisfarsi alle vedute del secolo e ai nostri primi bisogni.

Converrà cominciare, per dar meno ombra (giacchè fatalmente una scuola oggi si riguarda come un attentato di maestà), dalle fanciulle; e se l'occuparsi di questo sesso troppo lodato e troppo dispregiato è bene per tutto, è benissimo qui ove le primarie famiglie abbondano di fanciulline condannate per ora ai racconti delle fate, ai pettegolezzi delle serve e delle maestre: dico che è benissimo, perchè interessando in questo modo i ricchi, possiamo conseguire il fine per via più spedita.

In seguito occuparci dei giovinetti, introdurre altre utili cose; e prima di tutto una cassa di risparmio, allo stabilimento della quale ormai vergognosamente saremo gli ultimi in Toscana.

Per la qual cosa, mio caro Piero, voi avrete la bontà d'insegnarmi come fare i primi passi e come contenermi col paese e col governo. In quanto al paese sarei d'opinione che si dovesse tentare e combinare la volontà dei buoni prima che se ne avesse sentore altrove; interessare in questo l'animo delle donne come si è fatto per tutto con tanto profitto, quindi farsi forti costà, e infine avventurarsi. Ma senza l'opera vostra e dei vostri colleghi è impossibile a noi d'andare avanti, nuovi del tutto in queste cose: nè il buon volere senza la pratica può condurci a nulla. Mi sarebbe indispensabile per ora sapere a quanto può montare la spesa d'un asilo per le bambine, perchè io possa vedere quanti mi abbisognerebbero per accumularne i mezzi.

Spero che vorrete pensare a noi e parteciparmi le vostre vedute, delle quali sto in grandissimo desiderio, perchè sono impaziente di dar mano a quest' opera, alla quale mi muove la trista esperienza fatta di una pessima educazione, l' utile del mio paese, e il desiderio di far cosa grata al nostro Comune e al mio cuore. Questo ci aprirà la via onde.... *(La lettera non continua: segue invece, nell' autografo questo che pare l' abbozzo di un manifesto inteso a propugnare la istituzione della scuola femminile).*

Quando si tratta d' un' istituzione, per il buon esito della quale si vuole impiegare non tanto il lume della mente quanto la bontà dell' animo, è necessario chiamare in aiuto quegli esseri che ci rendono cara l' esistenza con l' amorevolezza, con la tenera sollecitudine che sanno porre in ogni cosa che riguarda le persone amate da loro.

Le donne ci accarezzano infanti, ci nutrono, ci educano ai piaceri e ai dolori della vita, e quando ce ne dipartiamo raccolgono i nostri ultimi sospiri. Inabili forse ai pubblici affari, perchè natura le volle aliene dall' ire e dai tumulti, pochi le pareggiano nelle cure domestiche, nessuno nella soave bontà, nel pietoso e malinconico abbandono del cuore. Quando Iddio trasse la compagna dell'uomo dal petto di lui, che è sede degli affetti, manifestò l' alto suo intendimento che assegna a questo essere gentile il dominio delle miti affezioni. È per questo che noi tutti da fanciulli, mentre ascoltiamo

con amore tacito e reverente il consiglio paterno, non possiamo difenderci da un vivo slancio d'affetto che pronti e confidenti ci riconduce al seno della madre. Questo nell'adolescenza con ignoti sospiri ci allontana da vani trastulli, dai giochi oziosi e turpi e c'insegna il disinteresse, la mutua bontà, le care illusioni e i sogni beati dell'amore; questo nei giorni che ci sono concessi a vivere ci fa lieti di fedele compagnia, questo ci arricchisce di mille gioie ineffabili e di bella e dolcissima figliolanza.

Ma se alla donna spetta un ufficio di tanto amore, all'uomo è imposta la guida e la tutela di lei in questo breve e dubitoso cammino; ed è all'uomo che debbono imputarsi i traviamenti e i pericoli e i danni di lei. Di fatto noi veggiamo questo essere soave ed angelico doventare oggetto di affanno e di orrore, ogni qual volta guasto da una mala educazione s'invia nel mondo a partecipare dei beni e dei mali della vita, o lasciato a sè stesso, o angariato dalle torture di una vigilanza che addolora ed offende. E perchè mi pare che dalla troppa correttezza e dal rigore soverchio derivi principalmente il veleno che guasta la naturale bontà, l'indole docile e pacata della donna, voglio che le mie parole vi ricordino le origini e le conseguenze di questi due pessimi modi di educazione.... *(Non continua.)*

106. *A Girolamo Tommasi. — Lucca.* ★

[1839]. [1]

Gentilissimo sig. Tommasi,

Dalla sua lettera cortesissima e da quello che mi dicono i nostri comuni amici, rilevo che Ella vede di troppo buon occhio me e le cose mie. Per non parere infetto d'arte fratesca, che insegna a coprire l'interna albagia col velo dell'umiltà, mi limiterò a ringraziarla.

So ancora che le piacque quel sonetto inserito, quasi senza mia saputa, nella *Strenna livornese*, e so che fu difeso da Lei contro le disapprovazioni di taluni. Forse avranno ragione, forse l'uso ha corrotto il gusto di questo breve componimento: io non saprei cosa dire, perchè non son letterato e scrivo in un genere tutto affatto diverso; in ogni modo, scrivendo o in burla o sul serio, non saprei o non vorrei dipartirmi dalla semplicità. Scrissi quei quattordici versi in un tempo che l'animo mio per diverse cagioni era pieno d'amarezza; e siccome credo che noi stessi ci procacciamo la maggior parte de' mali che ci vengono addosso,

[1] L'editore degli *Scritti vari* che ne trovò la bozza fra le carte del Capponi le appioppò la data del 1837. Ma ci voleva poco ad accorgersi che del 1837 non poteva essere, perchè vi si parla della pubblicazione del sonetto *La fiducia in Dio*, che vide la luce nella strenna livornese del 1839.

invece d' inveire contro i santi e contro i diavoli, e affettare la ciarlataneria frascologica del suicida, avrei voluto poter dire *Pater Noster* di buona fede, e invidiava lo spirito della donnicciuola, che con una giaculatoria crede d'aver fatte le corna a tutti i birboni dell' universo. In questo stato, vidi per la prima volta la statua di Bartolini; e mi parve tanto consuonare ai miei affetti di quel momento, che ne volli conservare la memoria, unicamente per me, con quelle centocinquantaquattro sillabe misurate e rimate. Mayer poi fece inserire quei versi nella *Strenna*, e prima di Mayer alcune donne (piuttosto maomettane che cristiane) li avevano voluti scritti su i loro *album*, perchè una tal volta richiesto se avessi mai scritto versi d'amore ecc., recitai loro, oltre a qualche altra cosa, quel sonetto.

I nostri primi padri scrissero il sonetto meglio di tutti sicuramente; e lo scrissero semplice semplice, con un andamento piano e malinconico come quello che era riserbato a trattare cose d'amore. Veda Dante nella *Vita Nuova*, Cino e il Cavalcanti. Il Petrarca poi lo vestì qualche volta alla provenzale, cioè v'introdusse le antitesi e qualche giochetto; ma esso pure è gran maestro. Venuta un' epoca servile, taciuta quella prima, vergine, vigorosa forza delle passioni, il sonetto doventò madrigale, poi epigramma di quattordici versi. Il formicolaio dei cinquecentisti vanta pochi sonetti da eleggersi. Il Tasso ne ha due o tre,

sebbene scritti tutti in nobilissimo stile. In seguito, se si facciano pochissime eccezioni, i primi tredici versi furono sacrificati all'ultimo, e diventarono quella traccia di polvere che va a dar fuoco a una bombarda. « La chiusa, vi raccomando la chiusa »: questo è il grido di tutti gli sguaiati successori del De Colonia, che ci rompono la testa da molti anni in qua; e mi ricordo d'uno di costoro che mi consigliava di cominciare a mangiare il porro dalla coda, cioè a scrivere il sonetto dall'ultimo verso, e proseguire su su a rovescio all'ebraica. Ed io da quel tempo in poi ogni mattina quando mi sveglio, così come mi trovo supino nel letto, ringrazio Iddio di avermi levato per tempo dall'ugna dei padri maestri, gesuiti in maschera, destinati a stroppiare il cervello sotto colore di ammaestrarlo. Infelice chi andando per la via delle lettere ha avuto un prete o un frate per lanterna! Perchè il lume che fanno costoro è lume di torcia a vento che raddoppia le tenebre, e ti lascia poi in un deserto, dal quale non hai quasi mai più tempo di levar le gambe.

Ho scritto una dissertazione. Abbia pazienza e per il tedio non dimentichi l'amicizia dell'affezionatissimo suo ecc.

107. *A Dario Bastianelli.*[1]

1839?

Caro Dario,

La tua lettera ha tutta l'aria di una predica: prima cerca di conciliare l'animo, poi raccomanda l'elemosina, minacciando in caso di rifiuto, come suol fare il popolo napoletano con San Gennaro. Avrai quello che vuoi, ma a suo tempo.

M'hai fatta cosa gratissima a scrivermi e a parlarmi della Beppa Tonti,[2] sebbene (arfasatto che non sei altro) ti sei dimenticato di dirmi come sta di salute. Essa è una delle prime conoscenze fatte da me appena uscito di collegio, in un tempo che

[1] Fratello minore di Carlo. Nacque a Livorno il 1812, morì a Pescia il 1866; compagno al Giusti nella Università di Pisa, vi si addottorò in legge, ma non esercitò mai la professione, pago dei lucri che gli venivano dal commercio al quale avevano atteso i suoi vecchi, e cui ora attendeva insieme con lui, ma con maggiore alacrità, il fratello. Ebbe spirito arguto e mordacissima lingua. Il contenuto della lettera me la fa credere del 1839; se mai, nè anteriore, nè posteriore di molto.

[2] Figlia di Franchino Franchini nacque a Pistoia il 10 maggio 1811; nel 1829 vi andò sposa a Domizio del cav. Baccio Tonti e in Pistoia morì il 5 ottobre 1877. Fu sorella a quel Francesco Franchini che amicissimo del Giusti, più volte compromesso in faccende politiche ed una volta imprigionato, tenne nel 1848 il portafogli dell'istruzione pubblica nel Ministero democratico presieduto dal Montanelli.

io rammento ridendo un poco di me medesimo, ma non senza piacere. Le parole che metti in bocca a questa bella e gentilissima giovane intorno al mio carattere, le credo alquanto esagerate: pure essa ha dei motivi per non credermi un materialista, sapendo con quanta discretezza mi sia diportato con una sua amica; sebbene da taluni questa discretezza fosse chiamata gretteria e pochezza di spirito. Veramente io vorrei averla da fare sempre con donne da strapazzo, perchè allora so di dove si casca e non ho paura; ma quando inciampo in donne a garbo, perdo la bussola e non so far altro che amarle e rimettermi ai loro voleri. Ringraziala da parte mia della buona opinione che ha di me, ma dille che io, non uso a scroccare elogi, mi credo in obbligo di farle sapere che da un tempo a questa parte l'indole mia ha sofferto una grandissima alterazione, in grazia della santa ipocrisia, delle cabale monastiche, del cattolicissimo egoismo della nostra famosa Badessa di fuori di porta.[1] Tu sai quale era l'animo mio per costei, e se io l'amassi per passatempo o per vero impulso dell'animo; ebbene, che ne guadagnai? Dispiaceri infiniti, pochissimi piaceri, se non avessi saputo cogliere il tempo, anche ingiurie e derisioni. Ma ho giuocato alla palla e so dare anche

[1] L'*Amica lontana;* la quale dimorava in un borgo di Pescia separato dalla città per un'antica porta non ancor demolita in quel tempo, sebbene non servisse più ad uso veruno.

di contrabbalzo, dimodochè essa si levò la sete col prosciutto. Essa non s'accorse, o non volle mai accorgersi, che la nostra amicizia era invidiata nel paese, e trattò meco come si suol fare coi ragazzi, che con un pasticcino si placano: ma perdio! sono un agnello che quando è tempo so anche ruggire. Metterei la testa nel fuoco per una donna che avesse fatto un sacrifizio per me; ma quando si passa la linea, quando si pretende troppo, quando si crede di fare una grazia lasciandosi amare, io calo il sipario e lascio la commedia a mezzo. Ho sempre desiderato che si verificasse per me quel sogno del vero amore: ora vedo che è un inganno, una novella da mettersi con quella delle Fate. Le donne o concedono troppo o troppo poco, sebbene io creda più degne d'affetto quelle che s'abbandonano all'amante. L'amore è una potenza isolata, indipendente da tutte le altre potenze dell'animo; troppa sensualità lo fa morire d'indigestione, troppa spiritualità di fame: il giusto mezzo, riprovevole forse in politica, non lo è in amore. Il darne poi una calda e una fredda, l'essere oggi platonica domani maomettana pare alle donne una buona regola, e lo sarà cogl' imbecilli; ma gli uomini hanno piú stima d'un carattere fermo ancorachè difettoso, che d'una perpetua paralisi fra il vizio e la virtù.... Io temo più le corna dell'animo che quelle del corpo; ma sarò uno stravagante; e poi

La mia favola breve è già compita,

e da ora innanzi fuggirò le donne che si vantano virtuose, come il diavolo dall'acqua santa. Chi ha vera virtù non la porta in trionfo, e poi

Danari e santità, metà della metà.

Credo, nonostante tutto questo, che vi siano persone capaci d'ispirare, d'apprezzare e di sapersi conservare un vero amore; ma son corvi bianchi, e inciamparle è un vincere al lotto. Addio, ho chiacchierato assai. Saluta gli amici.

108. *A Giovacchino.....*[1]

Pescia, 30 dicembre 1839.

Carissimo sig. Giovacchino,

Nel rimuginare i miei fogli trovo una cara sua del 20 luglio, alla quale non detti risposta per ismemorataggine, e perchè in quel tempo stavo poco bene di salute e di spirito. Pagherò adesso il mio debito, perchè non voglio che creda che io mi sia dimenticato di Lei e delle molte garbatezze ricevute in casa sua per tutto il tempo che ho dimorato seco. Ella si lamenta a ragione dell'ingratitudine usatagli da un uomo che per molti altri

[1] Chi sia questo Giovacchino non so dire. Dal contenuto della lettera mi pare si possa arguire che è il padrone o il locatore delle stanze ammobiliate, nelle quali avanti di andare a star col Bezzoli, cioè dai primi del '37 a tutto il '38, il Giusti abitò in Firenze, avendovi a compagno certo Giuseppe Papini di Pescia che un fratello canonico vi manteneva agli studi.

conti godeva la pubblica stima, e veramente questi uomini di nome e di credito, per parte dell'ingegno, bisognerebbe che procurassero di non perdere e l'uno e l'altro per il lato del cuore. Ma sebbene giovane ho veduto che questi idoli della pubblica stima, nella sicurezza di essere perdonati in grazia dei loro pregi, bevono un po' grosso in quanto a galantomismo: simili alle donne belle, che per la loro bellezza credono di non demeritare in nulla facendo..... Noti bene che l'uomo che sortì dalla natura indole di volpe piuttostochè di leone, quando è passato attraverso alle vicende delle cose e s'è strisciato per il fango della vita, o n'esce lordo fino agli occhi, o negli anni suoi tardi si trova adagiato o, per dir meglio, prostrato in uno scetticismo che lo rende insensibile al male e al bene. Così un lato di noi intormentito da lunghi dolori non sente più nè il benefizio dei farmachi, nè l'urto delle percosse, nè il ferro che lo recide. Questi scettici sono la peste della società: e a quanti si potrebbe dire *et tu de illis es!* Il minor male che il galantuomo possa ricevere da questa marmaglia è l'ingratitudine; e la più nobile rivalsa che sia dato riprendersi contro di essi è il disprezzo, secondo me. Io sono giovane tuttavia, ma ho veduto di gran bei giuochi, prodotti da un muso duro messo fuori a tempo e luogo.

Io inclino a credere che chi predicò la dottrina della noncuranza e dell'oblio delle offese fosse

un superbo di tre cotte, perchè la più atroce vendetta che possa prendersi sopra i codardi è di non prenderne nessuna. Il sasso d'Esopo, il bacio che il Vangelo insegna dare a chi ci diè uno schiaffo, e quello che le nostre mamme chiamano il bastone della bambagia stento a credere che sieno effetti di tolleranza; e piuttosto dubito che questo sia il modo di levarsi la sete della rivincita con più pienezza o, per dirla a modo nostro, di levar la ciccia dalla pentola colla zampa del gatto. Ma di questo laberinto dell'umana coscienza levi le gambe chi può, io mi c'intrigo e non ne trovo la via.

La sostanza è che ella deve viver quieto nella sua onestà, e lasciare andar la ruota. Dio non paga il sabato. Saluti tutti di casa, e mi conservi la sua buona amicizia.

109. *A Giuseppe Arcangeli — Prato.*[1] ★

[Pescia, 1839?]

Mio caro Arcangeli,

Mille volte t'ho promesso qualche scherzo e fino a qui non ho pagato il mio debito: ma lo pagherò.

[1] Nacque a San Marcello nella montagna pistoiese il 13 decembre 1807; alunno del Silvestri nel Seminario di Pistoia, vestì ventiquattrenne l'abito ecclesiastico. L'anno di poi, chiamato il Silvestri a dirigere il Colle-

Nel rileggere le belle terzine dal Pacchiani pubblicate nel Florilegio di Pistoia [1] trovo due versi da emendare, secondo me, e sono:

A guardia regna la volgare *scienza*
Ed irrequieta gli persegue e fuga.

Nel primo *scienza* è fatto di due sillabe, nel secondo è fatto di quattro *irrequieta*. Ora secondo la buona maniera degli antichi seguìta dal Pacchiani mirabilmente, deve sciogliersi e l'uno e l'altro vocabolo facendo *scienza* di tre sillabe e *irrequieta* di cinque. Non ho veduta l'edizione di Genova fatta per cura di quel Russo tuo amico

gio Cicognini di Prato condusse seco a insegnarvi lettere latine e greche l'Arcangeli, il quale in tale ufficio durò sino alla morte. Tradusse da Omero, da Pindaro, da Teocrito, da Callimaco; la *Lucrezia* di Francesco Ponsard, gli Inni di Tirteo e quelli di Riga. Per la *Biblioteca de' Classici latini* edita dalla Tipografia Aldina in Prato e per lunghi anni usata in tutte le scuole, commentò le *Georgiche*, gli *Uffici* e i *Dialoghi dell'Oratore*. Caldo di sensi liberali, venuto il 1848, scrisse nella *Patria* giornale del Ricasoli, e dopo il 1852 nel *Genio* e nella *Polimazia italiana*, ambedue diretti da Celestino Bianchi, articoli letterari sottoscritti col nome di Lorenzo Selva. Fu accademico della Crusca e nell'Accademia disse il 17 settembre 1850 l'elogio del Giusti. Morì di colera in Prato il 18 settembre 1855. Enrico Bindi e Cesare Guasti che gli furono amicissimi ne raccolsero in due volumi gli *Scritti*. (Firenze, Barbèra, 1857).

[1] *In morte di Ferdinando III granduca di Toscana:* pubblicate in appendice ai *Cenni biografici del prof. Francesco Pacchiani* scritti da Michele Ferrucci (*Florilegio di Eloquenza italiana*, Pistoia, Cino, 1839, in 8°, 2 vol.).

del quale non mi ricordo il nome, ma il Pacchiani a parer mio ha dovuto scrivere così:

A guardia regna la volgar scïenza
E irrequïeta gli persegue e fuga.

Son piccole cose ma è bene abbadarci tanto più, quanto in oggi passano o si vorrebbe che passassero inosservate, cagione per la quale la nostra lingua scapita ogni giorno di più nella grazia e nell' armonia.

110. *A Marco Tabarrini. — Pisa.* [1] ★

Firenze, 25 del 1840.

Caro Marco,

Sabato decorso il Massini per trascuraggine de' garzoni non ti spedì la roba che era già allestita; io dal mio canto non ti mandai le *Strenne* promesse perchè la poca sollecitudine di quelli ai

[1] Colto e forbito scrittore; nacque a Pomarance nel 1818; andò a Pisa nel 1837, vi si addottorò nel 1841. Cultore degli studi storici, quanto gli consentirono le cure degli alti uffici ai quali pervenne, rimangono di lui: *Studi di critica storica* (1876), un libro su *Gino Capponi* (1879) e finalmente le *Vite e ricordi d'italiani illustri del secolo XIX* (1884). Curò insieme col Capponi la prima edizione fiorentina dei versi del Giusti (Le Monnier 1852). Fu presidente della Deputazione di storia patria per la Toscana, Arciconsolo della Crusca dal '66 al '69, senatore del Regno e presidente del Consiglio di Stato. Morì a Roma il 14 gennaio 1898.

quali le ho date a leggere mi ha impedito e mi impedisce tuttavia di farlo.

Qua ho trovato una stagione pessima e un carnevale languidissimo. Cattive compagnie di istrioni, cantanti al di sotto del mediocre e così via discorrendo. Taddei [1] al Cocomero, Pappone all'Alfieri [2] e i due stenterelli di Borgo Ognissanti e della Piazza Vecchia, [3] poche teatrali *celebrità* del momento. È cosa da osservarsi che in un tempo nel quale tutti affettano malinconia sieno i buffoni quelli che trionfano.

Due celebri scoperte occupano la ciarliera curiosità degli uomini: il Daguerismo, ossia il modo di ritrarre gli oggetti per via di refrazione (chiamato Daguerismo, perchè lo scopritore fa un tal *Daguer*) e il modo di coniar medaglie per mezzo della colonna Voltiana. Della prima scoperta non ho veduto saggio ma mi dicono aver bisogno di perfezionamento: ne ho veduti però della seconda e sono mirabili. Si anderebbe troppo in lungo se volessi spiegarti come accadano questi fenomeni.

[1] Luigi; attore comico valentissimo, emulo al Vestri nelle parti di caratterista, fratello alla non meno celebre Rosa, improvvisatrice. Nacque a Forlì nel 1801, morì a Napoli di sessanta e più anni.

[2] Si tratta forse di un soprannome. Il teatro *Alfieri* nel carnevale 1840 si aprì con opera in musica.

[3] Nè il teatro di Borgognissanti, nè quello della Piazza Vecchia esistono più: i due *stenterelli*, vere *celebrità* nel loro genere, erano Lorenzo Cannelli ed Amato Ricci.

Vieni a Firenze e farò in modo che tu li vegga. Hanno trovato anche la maniera di tirare le copie dei quadri come si tirano sulla pietra litografica: bisogna confessare che noi del secolo decimonono siamo una gran brava gente; il male è che si pretende d'esser più buoni che bravi e qui sta il veleno.

Abbiamo a Firenze un gran viavai di forestieri specialmente francesi, ma soprattutto donne bellissime. Mi sono riaffacciato ai circoli eleganti ed ho trovato una nuova lanterna magica. Sabato sera mi toccò in sorte nel ballare una culata da una inglese alla quale fui tentato di dire con Piron:

Si votre coeur est dur comme votre...
Je suis f.....

Un po' di dissipazione dopo tanti mesi di astinenza non mi pare che faccia male; anzi vorrei che andasse sempre così, specialmente per la salute: ma *vanitas vanitatum!*

Ho intenzione però, prima che il gioco resti, di ridare una capata costà, alternandomi così lo spettacolo del mondo inverniciato e di quello senza vernice, molto più che io amo più questo che quello, purchè la buccia non sia tanto ruvida da spellar le mani.

Fai in modo che quella riunione socratica, cioè di pochi, non vada al diavolo. Rapporto ai giornali non mi ricordo più quel che mi dicesti; rammentamelo. Abbiti riguardo e divertiti. Addio.

111. *Al Cav. Niccolò Puccini.*[1] — *Pistoia.* ★

Pescia, 28 marzo 1840.

Caro Niccolino,

Ho gradita moltissimo la tua lettera, tanto più che in tutto il tempo della nostra buona conoscenza non avevo mai avuto un rigo di tuo. Speriamo che questa non sarà, come suol dirsi, la prima e l'ultima.

Accetto la lode, come son solito di fare quando viene da persona franca e, senza affettare l'ipocrita umiltà delle prefazioni, ti dirò liberamente che vorrei poterla meritare. Quelle due coserelle inserite nelle *Strenne* livornesi sono suonate sopra una corda molto diversa da quella che m'è forse più familiare; ma come Dio vuole son passate, e

[1] Ebbe mente argutissima e la nutrì di svariata coltura. Nella sua villa di Scornio presso Pistoia, per la signorile ampiezza e magnificenza del caseggiato e del parco detta il *Villone*, eresse monumenti ai più grandi fra gl'Italiani; (V. *Monumenti del Giardino Puccini, Pistoia tip. Cino, 1845, in 4°*) protesse le arti con liberalità piuttosto da principe che da privato, aiutò del proprio danaro quante più conobbe e potè opere di beneficenza, di educazione, di progresso civile. Fu legato di amicizia con moltissimi degli illustri suoi contemporanei italiani e stranieri. Nato a Pistoia il 10 giugno 1799 vi morì nel 13 febbraio 1852. Quanto alla *buona conoscenza* che il Giusti ricorda nella sua lettera, lasciamola là.... Se ne discorrerà a suo tempo.

me ne protesto debitore ai miei paesani, che sono di facile contentatura e che mi hanno voluto incoraggire.

Da che non ci siamo veduti ho abborracciati diversi scherzi, dei quali un giorno o l'altro ti farò parte. Anzi mi sarebbe utilissimo interrogare intorno a queste bagattelle il giudizio franco e bizzarro di voi pistoiesi, ne' quali lo spirito delle facezie e l'acrimonia della satira sembrano ereditari. Mi duole però che tanta sottigliezza d'ingegno e tanta felicità di volgere in ridicolo doventino costà le armi del pettegolezzo e delle piccole invidie private. Sarebbe tempo oramai che questi epigrammi da panca di caffè tacessero del tutto, e fosse tolta al sorriso dei versi ogni bassa e incivile malignità. E per incivile non intendo quella che offende il Galateo, ma quella che è contraria alla società civilmente costituita, o, in altri termini, all'ordine della città. E qual cosa più contraria a quest'ordine di una maldicenza svergognata, la quale, squarciato ogni velo, calpestato ogni riguardo, tende a mettere in berlina più i nomi propri che i vizi? E poi, se ben guardi, i nostri perversi costumi sono effetti di pessimi ordinamenti: e per rimuovere gli effetti è d'uopo battere le cause alla radice.

Ma, se continuassi, farei una dissertazione, e le dissertazioni passarono di moda per dar luogo ai Saggi, ai Cenni e a tutti gli altri *succedanei* che ci ha regalato questa nuova ciarlataneria dei titoli.

Non ho ancora veduto il giovine che mi raccomandi. Farò per lui quello che posso; ma sappi che mio padre dopo tanti anni di brighe penose s'è visto piantare davanti a regolare le cose dei Bagni il cavalier Sannini. *Sic vos non vobis mellificatis apes.*[1]

Non so quando tornerò a Firenze, ma, o più presto o più tardi, dovrò passare di costà e allora accetterò il tuo invito cortese, tanto più che non ho veduto la tua bella tenuta da 17 anni. Prima di partire però ti farò avvisato, e per secondare il tuo desiderio e per esser sicuro di trovarti.

Mazzini[2] sta a Firenze, e per questo non potrò fargli la parte della quale mi hai incombensato.

Saluta gli amici, e voglimi bene. Addio.

[1] Il cav. Domenico Giusti fu per lunghi anni deputato ad amministrare le terme di Montecatini; il Governo, cui le terme appartenevano ed appartengono, gli dette in quell'ufficio due compagni: un de'quali il Sannini, del quale è detto nella nota alla lettera 59.

[2] Luigi Andrea Mazzini nato a Pescia nel giugno del 1814. Che fu uomo di varia dottrina si rileva dagli scritti suoi: della sua vita poco si sa. Seguace del grande genovese, col quale ebbe comune il cognome e che tentò imitare nello stile, fu nel 1849 focoso oratore ne' circoli popolari fiorentini donde il Governo provvisorio lo tolse, nominandolo con decreto del 16 febbraio *inviato straordinario della Toscana* presso il governo della Sicilia. Rimangono di lui a stampa un libro scritto in francese e stampato a Parigi nel 1847: *De l'Italie dans ses rapports avec la liberte et la civilisation moderne:* un frammento in prosa *Religione-Poesia* nel *Ricorditi di me* strenna per il 1842 (Firenze, Stamperia Granducale); un racconto: *La Contessa Della Torre* nella *Sibilla ricordo*

112. *A Enrico Mayer. — Livorno.*

Pescia, 5 aprile 1840.

Mio caro Enrico,

M'è parso che qualcuno m'abbia detto che tu hai un mezzo impegno di venire a Pescia per trattenerti: perchè non lo fai adesso che ci sono ancor io? Animo via, risolviti, e vedremo di fare una delle solite passeggiate.

Confitebor tibi, Domine, che m'è venuta una forte tentazione di buttar là o sei o otto coserelle nel gran mare del mondo. Ma temo di naufragare: vedi che superbia umilissima! Pretenderei di passare salvo attraverso a quest'oceano pericoloso con una barchetta di foglio. Insomma ho bisogno di consultarmi con te; ma se mai vieni, porta teco anco l'aspersorio per cacciarmi (in caso dei casi) questo diavolaccio dalla testa. Sai quanto sia docile alle osservazioni ed ai consigli degli amici: dunque, giacchè ho cominciato a parlare con le frasi della

per la primavera del 1844 (Firenze, Bencini); una canzone al *Padre Bernardo da Siena* che insieme con le note terzine del Giusti in lode di quel predicatore si pubblicò in Pisa nel 1834; una *Lettera a Vincenzo Gioberti intorno alle cose d'Italia* (Firenze (1848) e finalmente un volume anch'esso edito a Firenze (1841), *Idee per servire d'introduzione ad una scienza delle scienze*. Dicono morisse allo spedale di Marsilia nel 1852; a me non è riuscito d'accertarlo.

Scrittura, come corre la moda, *in manus tuas, Domine, commendo me et...* le mie buscherate: giacchè quest'ultimo vocabolo non n'ha uno latino che lo rappresenti, molto meno nella Bibbia.

So che Pietro Bastogi[1] non è a Livorno, e però non ti prego di salutarlo a voce; ma se mai gli scrivessi, ricordagli anco me. Salutami però gli amici comuni, e se hai qualcosa da dirmi o da commettermi, eccomi qua. Finisco col farti i saluti d'una bella e brava signora, della signora Cecilia.[2] Vedi che seguo gl'insegnamenti dei retori e dei ghiotti, di serbare il meglio in fondo. Addio.

113. *A Elvira Giampieri-Rossi. - Firenze.*[3] ✱

Pescia, 6 aprile 1840.

Cara mia,

Ho cominciato a scrivere mille volte, e sono rimasto sempre a mezzo punto.

[1] Banchiere livornese: appartenne alla *Giovine Italia;* col proprio danaro provvide alla pubblicazione dell'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi e concorse all'acquisto de' manoscritti di Ugo Foscolo rimasti in Londra. Fu Senatore del Regno e Ministro delle Finanze di Vittorio Emanuele II, morì a Firenze di oltre ottant' anni nel 1898.

[2] La signora Cecilia Piacentini di Pescia.

[3] Della Giampieri è detto nell'appendice VIII. Questa lettera fu la prima volta stampata nel *Giglio fiorentino* strenna per il 1856, compilata da Giuseppe Pieri e

La mossa della prima lettera era questa:

Caterine, Maddalene
Son gran nomi in Paradiso

Se mi ricordo di quest'inno, molto più debbo ricordarmi di tutti voi, sebbene non abbia mai scritto a nessuno.... e qui restai sulle secche.

Dopo qualche giorno ripresi la penna, e mi venne fatto di scrivere in versi di questo gusto:

Mia cara Elvira,
La ciccia è cotta e la gola mi tira;
Vorrei tornare,
Ma poi non so che pesci mi pigliare.
A casa ci sto bene,
Ed è il proverbio che mi ci trattiene:

da un suo amico quattordicenne che, a mo' di prefazione, vi scrisse brevi ed asinesche parole. La Giampieri nel consentirne la stampa pose due patti: primo che si omettesse il suo nome; poi che ai due versi

Caterine Maddalene
Son gran nomi in Paradiso

si sostituissero quest'altri

Anima benedetta
Dall'alto creatore

che non so di chi sieno.

Motivo della sostituzione, questo: l'inno a S. Teresa cui que' due versi danno con bell'impeto lirico cominciamento, è opera di Lorenzo Mancini, accademico della Crusca, sciagurato traduttore di Omero e denigratore del Manzoni e del Niccolini, che per tali sciempiate malignità s'era tirato addosso ire non poche; lui morto, ma vivi ancora stretti parenti suoi, la Giampieri non volle dare occasione a rinfocolarle.

— Chi sta ben non si mova; —
Oramai ci farò la Pasqua d'ova.
Mi son proprio goduto,
Ho ballato, ho mangiato ed ho bevuto;
Ho fatto insomma la vita medesima
Tanto di Carneval che di Quaresima.
Ma sul più bello
(Guardate che corbello!)
Mi sono innamorato:
Ho pianto, ho sospirato,
E, fatto punto col verso ridente,
Malinconicamente
Ho belato in sonetti il mio cordoglio,
Teneri sull'idea di questo foglio.
Degl' inutili amanti il patriarca,
Ser Francesco Petrarca,
Ci tramandò la sua maledizione
D'amare in versi senza conclusione.
È pur la bella cosa
Fare all'amore in prosa!
Fare i periodi lunghi e, via via,
Usar l'ortografia
Di punti ammirativi
E d'interrogativi:
E della lingua usare i più bei modi,
E introdurre episodi
E virgole e parentesi e appendici.
In tal guisa noi no, ma i nostri amici
Colgono il più bel fiore
Della vera Rettorica d'Amore.

Qui mi cascò l'asino, e Domine Iddio sa se avrei voluto seguitare fino a andare a ire.

Ora si tratta di rifarsi da capo, e non c'è Cristi che ne ritrovi il verso. Ti domanderò come stai, come stanno tutti di casa, e così, via discorrendo, tutte le solite cose. Poi ti dirò che tu abbia cura della tua salute, che tu cerchi di star più allegra che puoi, e tu allora mi risponderai con un sospiro: *Eh si fa presto a dire stai allegra: ma quando non si può non si può: corpo pieno non crede al digiuno, e a chi consiglia non gli duole il capo;* mi farai capire insomma che t'ho scritto delle cose inutili.

Dunque? dunque n'uscirò per il rotto della cuffia, approfittandomi che il foglio è finito; molto più che l'ho dovuto scorciare, perchè fra le altre disgrazie, quando ho voltato, mi sono accorto che era scritto di dietro a rovescio. Addio.

114. *A Ubaldo Anzilotti. — Firenze.*[1] ★

Pescia, 26 aprile 1840.

Caro Baldo,

Non ho saputo far meglio perchè a tutt'altro ho pensato che a far l'epigrafaio, sebbene oggi ne

[1] La presente e la seguente sono ambedue dirette al dott. Ubaldo Anzilotti e trattano dell'argomento medesimo; questa fu spedita l'altra no; chè il Giusti non soltanto qualche volta faceva, come si sa, la brutta copia delle lettere, ma si spassava nel correggerle e amplificarle dopo averle mandate. L'Anzilotti nato a Borgo a Buggiano nel 1796, abilitatosi al notariato, si domiciliò a

corra la moda: anzi questa come è stata la prima così sarà l'ultima se Dio mi dà lume.' Se t'abbisogna qualcosa di qua scrivi. Addio.

115. *A Ubaldo Anzilotti. — Firenze.*

Pescia, aprile 1840.

Caro Baldo,

L'avere scelto me, non marito nè padre, a ritrarre sulla pietra della tua sposa defunta il dolore che ella t'ha lasciato nel cuore, dividendosi così ad un tratto da te, è nato da un moto subitaneo d'amicizia e di fiducia, piuttosto che da certezza di buona riuscita. Quanto più vivo è il dolore, quanto più angusto lo spazio che concede una lapide ai segni del dolore, tanto più questi debbono essere caldi, forti e veraci. Si potrebbe dire che quella parte dell'epigrafia che spetta ai sepolcri è, nel linguaggio scritto, quello che sono le interiezioni di dolore nel linguaggio parlato. Come riesce falso e sguaiato l'ohi! di chi non sente pas-

Firenze e fu segretario fidato di Francesco Forti, poi del dott. Cosimo Vanni, legale de' più stimati nella curia toscana. Morì in Firenze nel 1852. Rimane di lui un' *ode* latina a Monsignor Forti, scritta in occasione della costui assunzione alla Cattedra vescovile di Pescia.

[1] Vedi appendice X.

sione dolorosa, così temo non riesca sguaiata e falsa l'epigrafe allo sposo, al figlio, al padre perduto, scritta da chi non s'è trovato nel caso; e credo la mimica più facile sul palco, che con la penna in mano.

Oltre di questo, l'arte è nuovissima fra noi ed io non solo nuovo, ma neppur principiante dell'arte. Di più: parlando e scrivendo, io son tagliato a tutt'altro che a sospirare; e siccome ho deriso sempre e sempre deriderò quelli che, anco a dispetto dell'indole propria, per apparire d'ingegno versatile si lasciano andare a tentare tutte le guise dello scrivere che via via sono in voga, non vorrei falsificare me medesimo, per non disdire all'amicizia. Ma passi per questa volta, purchè tu sia contento prima di farla vedere e raddrizzare dove bisogna, poi di farla incidere unicamente nel marmo e mai pubblicarla altrimenti, ancora che incontrasse l'approvazione di tutti e singoli (per servirmi del gergo forense) gli epigrafai contemporanei. Comprendo che il dolore d'un marito non s'appaga per così poca dimostrazione; e come nella sposa che amava erano unite tutte le sue speranze, così vorrebbe che tutti sapessero il suo infortunio, tutti lo compiangessero.

116. *A Don Lorenzo Tarli.*[1] — *Firenze.*

Pescia, 23 aprile 1840.

Mio caro Tarli,

. . . . . Sono oramai da due mesi in questa mezza solitudine, e non mi ci trovo male. Ho veduto scritto sulla Certosa di Pisa questo devoto bisticcio: *O beata solitudo, sola beatitudo!* e l'ho veduto riportato per epigrafe anco alla favola del Topo romito: tirane le tue conseguenze. Nonostante, la Cupola di Brunellesco non m'esce di testa; e noi della provincia torniamo a casa per rifar salute e quattrini, e poi daccapo costà a dissipare l'una e gli altri. Erano molti anni che non aveva veduta la primavera paesana, che è bellissima, perchè Pescia è circondata dagli orti, e tutti i colli dintorno sono pieni di alberi fruttiferi che adesso essendo

[1] Il Giusti nei frammenti autobiografici pubblicati dal Frassi, ragionando dei pochi mesi passati a Firenze nell'Istituto Zuccagni Orlandini scrive: « Debbo rammentare anche l'abate Lorenzo Tarli che era destinato a condurci fuori. Questo giovine buono e istruito, invece di condurci a oziare inutilmente, ci portava per le chiese e per le gallerie, per tutti i luoghi degni d'osservazione, ci faceva notare senza darsi l'aria del pedagogo, le mille bellezze delle quali è seminata la bellissima Firenze. In seguito ho letto e *Osservatori* e storie e guide da pigliarne un'indigestione, ma il vero pro che mi fecero quelle così fatte alla buona, non me l'hanno fatto gli studi fatti sul serio ».

tutti fioriti, par d'essere veramente in un giardino. Io, nato sui monti, ho la malattia peculiare a tutti i montanini, e in particolare agli Svizzeri, quella cioè che chiamano nostalgia o mal di patria; e quando mi sorprendeva il maggio a Firenze e invece di veder campi e colline mi trovava davanti il riflesso d'una facciata, m'assaliva l'uggia e il desiderio di cercare una vettura. Quest'anno non morirò di malinconia: già non credo che questa possa essere il mio boia; ed il consiglio amorevole che dava al suo valoroso padrone quel discreto scudiero di Sancio Panza mi sta fitto nel cuore come un chiodo ribadito.

117. *A Celso Marzucchi. — Firenze.* ✱

Pescia, 24 aprile 1840.

Caro Celso,

Chi ripone gli affari propri nelle tue mani non ha bisogno d'altra raccomandazione; e però pregato dai fratelli Bartoli a scriverti qualcosa sul conto loro, mi limito a dirti che essi sono eccellenti persone, poste in cento cavilli dalle rabule colle quali si sono impacciati fino a qui. Io suggerii loro di rivolgersi a te e credo che si troveranno bene d'aver seguito il mio consiglio.

Se mai t'abbisognasse qualcosa di qua scrivimi. Ricevi i saluti di Babbo e conservami la tua cara amicizia.

118. *A Enrico Mayer. — Livorno.*

Pescia, 28 aprile 1840.

Mio caro Enrico,

Accetto la lode e il buono augurio; l'una vorrei meritare, l'altro non posso ricusare quando mi viene da te. Le tue parole non mi saranno argomento di boria, ma stimoli acutissimi a continuare con perseveranza nella via presa; e se alla fine mi verrà fatta opera non discara ai buoni, sarò pienamente appagato.

Intanto cerco di fortificarmi sempre di più, cerco di recidere da me ogni spirito di malignità, e tento di ripulire affatto la poesia giocosa dalla vana chiacchiera, dalla disonestà, dalla inutilità che l'hanno deturpata anco nelle mani dei maestri. Non oserei dire queste cose ad altri, ma a te apro tutto l'animo mio, perchè se non ci riescirò tu saprai compatirmi: gli altri mi lapiderebbero.

Eccoti i titoli di quei pochi scherzi che potrei dar fuori per ora.

1° *La Mamma educatrice.* Scherzo che risente un tantino del libero fare, ma l'intenzione fu buona, e poi lo metterei come un saggio dei miei venti anni.

2° *Il Mondo peggiora:* nel quale si pungono i retrogradi.[1]

3° *Il Proponimento di mutar vita:* contro i Farisei.

4° *La Ghigliottina a vapore:* contro i premii mal dati.

5° *Il Dies irae:* in morte dell' Imperatore Francesco.

6° *L' Inno a San Giovanni:* contro quelli che fanno mercato di tutto.

7° *Il Brindisi per chi mangia e per chi si fa mangiare:* letto per la prima volta alla tua tavola; nel quale, raccomandando la semplicità del vitto e la schietta allegria, ho inteso di pungere il fasto ignorante di chi tiene tavola aperta, e la turpe servilità degli scrocconi.

8° *L'Apologia del gioco del Lotto.*

9° *Lo Stivale:* che si può dire uno svegliarino riguardo alla storia d' Italia.

10° *La Vestizione dell' abito cavalleresco:* contro la così detta aristocrazia della borsa.

11° *Una involontaria levata di cappello:* versi d'occasione, nei quali apparirà se non altro il buon animo.

12° *L' Incoronazione.*

13° *Il Brindisi di Girella:* contro gli apostati: questo è nuovo per te, e dev'essere intitolato a *Talleyrand buon' anima.*

[1] È uno dei tanti titoli ch'egli dette al *Preterito più che perfetto del verbo pensare.*

14° *Il Congresso dei Dotti*: contro l'oscurantismo.

15° *Descrizione d'un ballo*: contro il *bon-ton* e contro questa licenza di ammetter tutti, purchè abbiano una giubba a coda di rondine.

Forse ne avrò qualcun altro, e forse anche ne farò o ne immaginerò dei nuovi. Vedi che avrei chiappato parecchi, ma c'è da fare tuttavia, ed io non mi contento mai, mai.

Mi duole che tu vada via [1] perchè avrei desiderato di darti il mio scartafaccio, e quando l'avessi ben bene esaminato, avrei voluto chiudermi teco due ore per volta per otto o dieci giorni in via delle Torricelle, e fare insieme un bucato generale a queste bizzarrie. Se non possiamo farlo per ora, lo faremo fra sei mesi; in ogni modo voglio che tu mi contenti in questo desiderio, che ho da gran tempo, di consigliarmi teco e con altri simili a te.

Tu riporterai certamente grandissima utilità dai tuoi viaggi e per te e per gli altri, ma non

[1] Il 24 aprile il Mayer gli scriveva che preparavasi a un viaggio nel settentrione, per continuare i suoi studi pedagogici. Quale fosse quel viaggio e di che pedagogia si trattasse, fu noto più tardi. « Nel 1840, Mazzini tentò gli antichi amici per indurli a rialzare la bandiera caduta in Savoia, tentò Enrico Mayer fra gli altri, al quale, andato a Roma in quel tempo, la corrispondenza con Mazzini, sospettata dal Governo pretesco, fruttò vari mesi di prigionia » (Montanelli, *Memorie ec.. vol. I. pag. 42*). Non vari mesi: cinquantotto giorni; « Mayer, scriveva al Sismondi il Vieusseux... a dû son élargissement... surtout aux réclamations énergiques du Granduc. »

ti rincresca l'idea di riposarti un giorno o l'altro: pensa che gli amici ne vogliono la parte loro, e non bisogna poi eluderci sempre così. Nel tempo che ti dico questo, ti confesso che se fossi libero come sei tu non avrei terreno fermo un momento. Sai quanto tempo è che desidero di vedere tutto il mio paese! Per ora i miei desideri non passano le Alpi, nè il mare siciliano: ma non è ancora tempo per mille ragioni.

Per quello poi che riguarda il promuovere qui in Pescia qualcosa di pubblica utilità, permettimi di passarmela in silenzio. [1]

Gran peste dei tempi tutti fu
La gente nuova e i subiti guadagni,

e qui e altrove e in altre età,

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch'hanno i cuori accesi.

Farò i tuoi ossequi e i cari saluti come desideri. Fai buon viaggio, e ricordati di me, come io mi ricorderò sempre di te, aspettando il momento di rivederti e di starmene teco.

Un abbraccio, un bacio e addio.

[1] Il Mayer lo aveva a ciò esortato nella lettera citata. Il Giusti, quando rispose a questo modo, doveva essere di cattivo umore: perchè già sin dal febbraio di quell'anno, parecchi valentuomini, scelto a lor capo Vincenzo Sannini e ottenuto l'assentimento sovrano, si adoperavano a fondare una Cassa di Risparmio. Pochi mesi dopo, nell'ottobre, il Giusti distese egli medesimo il manifesto che annunziava il nuovo Istituto al popolo della Valdinievole. Vedi appendice XI.

119. *A.* ***

Pescia, . . [aprile 1840]

Mio caro,

Venni qua per trattenermi otto o quindici giorni, e mi ci trovo tuttora, senza saperne render ragione neppure a me medesimo. Dunque non ti stare a lambiccare il cervello intorno alle cagioni che possono indurmi a star qua, chè alla fine del salmo non avresti fatto altro che tirare a indovinare senza venirne a capo. Erano sei anni che non avevo veduto la primavera paesana, e non ti so dire quanto piacere provi ora a godermela. Noi siamo in una valle circondata a levante, a tramontana e a ponente di poggi più o meno alti, ma tutti coltivati in modo che non vi si scorge un palmo di terreno nudo. Il paese rimane fra gli orti, che di qua e di là secondano il corso del fiume che lo divide. Gli alberi fruttiferi sparsi a migliaia per il piano e per le colline, ora che sono tutti fioriti, fanno il più bel vedere del mondo. Non ti farò esclamazioni arcadiche, mi limiterò a dirti che me ne sento crescere la salute e rasserenare la mente. Noi campagnuoli trapiantati all'ombra della cupola di Brunellesco, quando arriviamo all'aprile, e invece d'una bella pianura o d'una fila di colline, affacciandoci alla finestra, ci veggiamo davanti il riflesso d'una facciata, ci sentiamo sof-

focare e prendere da quella malinconia tutta particolare di noi, da quel male che gli Svizzeri chiamano mal di patria, nostalgia i dottori. A chi oramai ha assaggiato il così detto *gran mondo*, non par vero di starsene lungo sdraiato nel letto di casa sua, e di rinfrescarsi il sangue all'aria del proprio paese. Le persone cresciute con noi, le mura abitate fino da piccoli, le vie del paese e della campagna percorse o in compagnia di persone a noi care o coi nostri pensieri che ci parlavano di care persone; perfino cibi che ci furono i più usuali dall' infanzia, ci servono di sollievo e di conforto. La dimenticanza dei mali, la pace, il desiderio d'una vita tranquilla invade l' animo stanco dell'uomo che dopo molti anni ritorna fra i suoi. Infelici quelli che non hanno una casa! Il paese proprio è un porto desiderato anco per coloro che, senza mai far naufragio, attraversarono il mare sempre inquieto della vita. Io l'ho coi cosmopoliti, che, per la pazzia di voler essere cittadini del mondo, non sanno esser paesani del proprio paese. Anzi amo di credere che come le piante vegetano meglio in un terreno piuttosto che in un altro, così noi si debba vivere e trovarsi bene, più che in ogni altro, nel luogo che ci ha veduti nascere.

Facevo queste ed altre riflessioni passeggiando per la campagna; e senza volerlo, così macchinalmente m'era fermato sulla via a guardare una chiocciolella. Per associazione d'idea (fenomeno che

ognuno sente verificare in sè in un modo tutto suo particolare), mi parve quell'animaletto potesse doventare una viva immagine dei pensieri che allora mi formicolavano per la testa, e ripensando alla vana boria di noi uomini, agli appetiti smodati, all'ire, all'arroganza nostra, quasi senza volerlo mi venne fatto di dire: Viva la chiocciola! Questa esclamazione era un quinario sdrucciolo, metro che mi piace oltremodo. Sai che tutto sta nel cominciare: ed io raccozzando quelle poche idee che m'erano passate per la mente con altre accessorie che vennero dopo, seguitai giù giù la filza dei quinari, e ne venne questo Scherzo leggero, senza iracondia, tale quale può darlo un fegato ristorato all'aria nativa, e una testa che ogni sera prima delle dieci s'addormenta sul guanciale di casa sua.

120. *A Giuseppe Arcangeli. - Prato.* ✶

Pescia, 29 maggio 1840.

Mio caro Arcangeli,

Comincio a pagare il mio debito. - Eccoti quattro [1] scherzucci scritti *in illo tempore;* prendili come caparra di quelli che ti manderò in seguito.

Ci troverai molta leggerezza perchè ce la

[1] In calce alla lettera ne sono trascritti due soli, l'*Ave Maria* e la *Levata di cappello involontaria.*

trovo ancor io; e quando il babbo vede la gobba ai figliuoli è tutto dire.

Forse ci rivedremo fra poco. Addio.

121. *A Matteo Trenta*[1] *e Giovanni Piacentini. — Lucca.* ✱

Pescia, 7 giugno 1840.

Caro sig. Matteo, caro Giovannino mio.

Assuefatto a serbare viva e grata memoria delle gentili accoglienze e delle dimostrazioni d'affetto che mi vengono fatte, non posso fare a meno di non rammentare le ore passate costà, e col desiderio tornare mille volte fra voi. Le parole cortesi, con le quali v'esprimeste meco nell'atto di doverci separare, mi accompagnarono per il tratto

[1] Matteo Trenta, nacque sui monti di Villa in quel di Lucca il primo dicembre 1817; vestito l'abito ecclesiastico, disse nel paesello natale la prima messa il giorno di S. Stefano del 1841, *con gran giubilo*, scriveva al Giusti Michele Ridolfi, *de' parenti e di tutti gli abitanti di quelle alpestri contrade*. Addottoratosi in teologia nel Liceo Universitario di Lucca, vi fu poi insegnante. Nel 1848, eletto cappellano della guardia cittadina, andò alla guerra di Lombardia e diè tali esempi di coraggio da meritare la medaglia dei valorosi. Scrisse parecchi libri di educazione, alcuni de' quali vanno tuttavia per le scuole, e, quantunque spesso in cattiva compagnia, è bene ci vadano e ci restino. Morì il 19 marzo 1856. Il Piacentini, figlio della Signora Cecilia già ricordata, era alunno nel collegio di Lucca.

di strada che mi rimaneva a percorrere e posso dire d'essere stato con voi fino a casa.

Questa mattina appena alzato, ho sentito il bisogno di darvi un segno della mia riconoscenza, tanto più che mi pareva d'esser rimasto freddo e da meno di voi nel ricambio delle gentilezze. Accettate questi libri e tenete per indubitato che il dono oltre ad essere cosa piccolissima di per sè, è poi un nulla appetto all'attaccamento che ho ed avrò sempre per voi. Addio.

122. *A Matteo Trenta. — Lucca.* ✶

Pescia, 8 giugno 1840.

Caro sig. Matteo,

M'è stata gradita moltissimo la sua risposta e quella di Giannino per le cose che contengono e per la celerità con la quale me le hanno fatte pervenire, indizio non equivoco della affettuosa sollecitudine dell'animo loro a mio riguardo. Ma per carità non parliamo fra noi di distinzioni nè d'ossequi, chè io mi sento freddare quando debbo usare o ascoltare il rituale dei complimenti. Siamo amici e trattiamoci da amici, perchè davvero mi troverei sgomento se dovessi trattare altrimenti con persone alle quali mi lega l'affetto.

Ella perseveri negli studi e ne percorra la via con animo pronto e deliberato. Bisognerà che

Ella renunzi alle più dolci allettazioni del mondo, ma non la consiglierei a segregarsi del tutto dagli uomini, anzi verrei a rammentargli che noi tutti dobbiamo coltivare l'animo e l'ingegno, per saper vivere meglio che si può fra i nostri simili. Non ho veduto mai riuscire a nulla questi gufi che la fanno da filosofi. I pochi e brevi piaceri della vita sono all'uomo studioso, come al pellegrino l'ombra d'un albero o le acque d'una fontana. Prendiamo un breve riposo e si prosegua poi più franchi e più volonterosi questo sentiero arduo e dilettevole a un tempo. Si tenga conto della compagnia di quei pochi che più ci si accostano al cuore; e spazziamoci d'intorno ai piedi il sudiciume delle male conoscenze.

Certo, se si dovesse porre nella bilancia da un lato la brevità della vita, il dispendio della salute, la pronta e delicata mobilità che acquistano ogni giorno di più le nostre facoltà di pensare e di sentire, la quale mobilità torna sempre a carico di chi la ottiene; e dall'altro porre l'incertezza della gloria e l'invidia e l'ingratitudine degli uomini, forse non troveremmo ragione di esser grati nè a chi c'insegnò l'alfabeto, nè alla stessa natura che ci pose in questa necessità di agitare e d'essere agitati. Ma se invece della gloria, se invece dell'utile, noi ci proporremo di cercare negli studi l'interna soddisfazione dell'animo nostro, ogni danno che possa derivarcene sarà largamente compensato dallo scopo medesimo che ci saremo prefissi. La stolta

superbia dei pimmei che si tengono giganti finisce sempre per precipitarli sotto l'edificio medesimo, che essi osavano innalzare per essere tenuti grandi e potenti: ma Ella di rado vedrà rimanere schiacciato sotto le rovine, l'uomo che si fabbrica per propria abitazione una casa semplice e modesta.

Dia un bacio per me a Giovannino e mi conservi la sua amicizia.

123. *A Dario Bastianelli. — Livorno.* ✶

Pescia, 11 giugno 1840.

Caro Dario,

Rispondo tardi, ma è meglio una volta che mai. So che Mayer è partito e invece d'andare in Germania e in Olanda, come mi scrisse che voleva fare, ha presa la volta di Roma e di Napoli. Buon per lui! Il tempo, i denari meglio spesi son quelli che si spendono a viaggiare.

Non so chi t'abbia detto certe cose di me: ti prego a non dare orecchio alle voci che corrono.

Che tu faccia una vita tanto ritirata o tanto semplice come vorresti farmi credere, duro fatica a persuadermene. In ogni modo non possono adattarsi a te i versi di quella strofa (rachitica di per sè e che tu hai finito di stroppiare),

Ah torna Becero
Torna droghiere
Leva la maschera
Di cavaliere.

Poco mancò che non mi trovassi a dire quel ghiribizzo sul muso al D***: [1] ma già non avrebbe capito nulla e la scena sarebbe stata più ridicola.

Saluta il Giannini e digli che ho fatto qualcosa per lui, ma che non mi rimproveri se mai non passasse alla gabella. Ho scritto sempre senza spauracchi davanti, come vuoi che faccia adesso a divezzarmici?

Tuo fratello è in campagna, da molto tempo non s'è veduto più: mi dicono però le donne di casa mia che torna presto e che s'è ristabilito perfettamente.

Darò una corsa a Firenze dove ho casa, libri, fogli e buoni e bravi amici, ma la salute non mi permette di passarvi l'estate.

Verrei molto volentieri a Livorno anche per fare una ventina di bagni, ma sono pigro e irresoluto oltremodo quando si tratta di muovermi senza assoluta necessità.

Bisogna ch'io ti sia grato del desiderio che hai mostrato tante volte delle cose mie e vorrei provarti la mia gratitudine coi fatti piuttosto che colle parole; ma, via, per ora lasciami indugiare: pagherò poi il debito tutto in una volta.

[1] Si tratta di un fiorentino che, venuto su dal nulla, senz'ombra di ingegno nè di istruzione, arricchì perchè ebbe l'animo pieghevole e la fortuna benigna; e subito arricchito, fondò un priorato nell'ordine di S. Stefano; un de' tanti modelli del *Becero* della *Vestizione*. È inutile dirne il nome: basti che si mantenne un asino calzato e vestito, anche vestito della cappamagna.

Rammentami ai tuoi di casa e continua a volermi bene. Addio.

124. *A Don Lorenzo Tarli.*

Pescia, 24 giugno 1840.

Caro Tarli,

.... Con me lascia pure da parte i ringraziamenti, che io sono abbastanza appagato del poterti fare un servigio. Non m'è uscito e non m'escirà mai di mente il tempo nel quale tu mi sei stato guida e lume in questo dubitoso cammino della vita. Avesse voluto il Cielo che i miei primi passi non fossero stati guidati da altri! Dal tuo freno veramente dolce e soave, passai a patire il duro morso dei villanacci che in tonaca di Prefetto esercitano la loro zotica tirannia pei Collegi e pei Seminari, e ne porto tuttavia insanguinate le mascelle, e l'animo inasprito. Noi, quando c'era concesso un più largo spazio di tempo per ricrearci, andavamo per le chiese e per le gallerie ad ammirare i capolavori dell'arte, e questo desiderio delle cose belle e gentili che sento ogni giorno più vivo nell'animo, germoglia ancora dal seme che tu vi spargesti. Lorenzo Tarli e Andrea Francioni saranno nomi sempre cari e onorati per me: io non mi sazio di ridirlo ogni volta che mi se ne porge l'occasione; a voi soli debbo quel poco che so, perchè voi soli sapeste educarmi al bisogno dell'istruzione.

Quando vi rividi per la prima volta dopo tanti anni, mi parve di rivivere ad una vita migliore, ad una vita della quale non mi rimaneva che una traccia lieve nel profondo del cuore, alla vita insomma dei miei dodici anni, tutta piena di speranza e di desideri gentili. Mi congratulo meco stesso ogni volta che mi ricordo essere stati voi due le persone delle quali feci ricerca prima di tutt'altri, appena tornato in Firenze nel 1833. Chi non sente la gratitudine è privo di una bellissima virtù e di un vero conforto.

Se mi lasciassi condurre dall'affezione, empirei questa e la pagina che segue, e forse mi rimarrebbe sempre da dire. Addio, mio caro Tarli.

125. *A Giuseppe Arcangeli.* ✱

Pescia, giugno 1840.

Mio caro Arcangeli,

Ti mandai quei pochi versi per mezzo della signora Piacentini, perchè fosse gentile se non altro la mano che te li recava: molti ricorrono a questi ripieghi e anco il Governo fa estrarre da un bambino i numeri del lotto, strozzando così i sudditi con le dita dell' innocenza. Se Dio non mi tenesse le sue sante mani in capo, tra tutti mi fareste montare i fumi alla testa; ma fra tante magagne che ho addosso, non ci ho questa di gonfiarmi e

per carità aiutatemi *saltem vos*, amici miei, a serbarmi sempre così vuoto di vento. *So molto?* Che diavol dici! Non credere che la mia sia modestia da prefazione, ma in verità ci son più lacune nella mia testa che macchie nella Luna; e m'affanno a dirlo e a ridirlo tanto più, quanto più vedo che si crede altrimenti. Il disgusto del mondo (lo dico a te che non sei il mio confessore), i molti dispiaceri e un certo diavoleto che mi son sentito sempre dentro mi hanno fatto leggiucchiare a pezzi e a bocconi e di quando in quando prender la penna, ma ti dia la saetta se io sono dotto e scrittore. Anzi, quando leggo le vite degli uomini sommi (passione mia predominante) mi si raggrinza il cuore, leggendo di questo che fece un poema a sedici anni, di quell'altro che di quattordici fece una tragedia; uno a sett'anni sapeva il latino, un altro a dodici il greco. A questi punti socchiudo il libro, tenendoci il dito dentro come Don Abbondio e mi sento brontolare nella testa e giù di lì dove dicono che sta la coscienza: oh! che asino che sei.

Sì, te lo confesso, qualche volta il grillo di pubblicare queste buscherate mi salta in testa anche a me, ma se ne va presto; pure per non parere di fare come tanti che vogliono essere pregati e ripregati, un giorno o l'altro scapperò fuori autore anch' io. Allora, se mai, i corbellati rimarrete voialtri che presagite tante belle cose di me; io chè perdio! mi sento debole e meschino riderò d'aver fatto fiasco, come riderei d'esserne uscito a bene.

Tiriamo via e doman te n'avvedrai, diceva il Piovano Arlotto quando benediva coll'olio.

« Pur mo' venieno i tuoi pensier co' miei » e sebbene non mi ricordassi del tuo suggerimento ho già raspato qualcosa per gli *Umanitari*. C'è da farsi lapidare ; pazienza. Già per alcune facezie mi son trovato esposto ai fulmini d'uno di questi monomaniaci, fulmini che mi sbalordirono per cinque minuti, ma quando mi riebbi trovai che non ero ridotto in cenere nè abbronzato. Credono costoro con un occhiaccio stralunato, con un muso itterico, con uno spauracchio di vestito addosso essersi assicurata esclusivamente la gloria e l'immortalità; e guardano di alto in basso noi che vogliamo morire meno tardi che si può, sì, ma nello stesso tempo goderci la vita e vedere che cos'è questo mondo per il quale abbiamo a camminare. Questi gufi, vedi, non riescono mai a nulla e se oggi o domani cessasse il tempo di chiacchierare e cominciasse quello di fare, non leverebbero un ragno da un buco. Ma davvero non vorrei accapigliarmi con certa gente, perchè amo vivere in pace con gli altri giacchè non mi riesce con me medesimo ; e poi non credo che tutti i matti siano a Bonifazio.

Hai fatto male a non mandarmi qualcosa di tuo : fra noi deve essere un dare e un avere, altrimenti chiudo il libro qui, e chi s'è visto s'è visto. Pareri non te n'aspettare da me perchè io m'impanco a fare, ma se n'avessi a dire il come o il perchè mi troverei molto imbrogliato.

Devo avere intronata la testa al Franceschini quando fu qua, e quando passerò di costà l'intronerò anco a te; non invitar la mosca al miele e rammentati di San Marcello.[1]

L'*Inno a San Giovanni* ha bisogno tuttavia d'ascia e di pialla: nacque a luna cattiva e credo che ci si vedrà sempre che ha sofferto di rachitide. A uscire dalle celle, io sono stato molto tartassato ed è gran tempo che lo scherzo non ha passato la gola. Non ti farò l'Iliade delle mie disgrazie per non ti noiare, ma dirò che ora è qualche tempo che le cose mi vanno meglio assai per la parte dell'animo, *caro autem infirma*. Non sono apprensivo per la salute, ma questo fegato mi vuol rovinare. Ogni minima alterazione mi fa vedere in nero tutto: e quando uno è al bujo si cammina alla peggio. Ho necessità di fare i bagni minerali e dicerto farò quelli di Montecatini, perchè altre volte n'ho ritratto vantaggio. Saluta Franceschini e continua ad essere con me quale sei adesso.

126. *A Domenico Giusti. — Pescia.* ★

Firenze, 6 agosto 1840.

Caro Babbo,

La sua lettera m'ha fatta molta sensazione, non posso nasconderlo. Prima, le son grato di ciò

[1] Allusione alla gita fatta il 1837 sulla montagna Pistoiese e nella quale il Giusti ebbe, tra gli altri, compagno l'Arcangeli.

che mi dice, e di ciò che ha detto di me a Felici:[1] in secondo luogo le dirò liberamente che io come non accetterei mai nessun altro impiego, così non ricuserei, anzi gradirei moltissimo la cattedra. Le dirò di più che non mi sarebbe difficile avvicinarmici, perchè in questo momento Giorgini[2] è stato fatto direttore degli studi in luogo di Sproni[3] ed è mio amicissimo. Però, siccome non ho mai fatto nè farò mai il ciarlatano, debbo confessarle (e lo creda) che in questo momento non sarei capace a coprire la cattedra. Altro è scroccare il titolo di professore altro è meritarlo, ed io senza quest'ultima condizione non lo vorrei, nè lo potrei volere in coscienza. Giusto appunto perchè gli amici e i conoscenti hanno qualche fede in me, io sono maggiormente obbligato a non defraudarli nella loro aspettativa,

[1] Il cav. avv. Carlo Felici era capo della *Segreteria intima*, o com'ora si direbbe, del *Gabinetto particolare* del Granduca Leopoldo.

[2] Gaetano Giorgini padre di Gio Batta (v. lett. 37). Il Giorgini seniore, nato nel 1795 a Montignoso nel ducato di Lucca, fu paggio di Elisa Baciocchi, studiò nel Politecnico di Parigi, diresse in patria il servizio delle acque e strade: passato in Toscana nel 1825, il Granduca lo nominò soprintendente agli studi. Fu uno dei cinque promotori dei congressi scientifici, resse il portafogli degli esteri nel Ministero costituzionale presieduto da Gino Capponi (1848); morì senatore del Regno il 16 settembre 1874.

[3] Nella edizione Babbini leggo *Paoli*: non so se si tratti d'un errore di stampa, o di un *lapsus calami*: deve dire: *Sproni;* chè allo Sproni succedè il Giorgini nell'ufficio di *provveditore generale* (v. let. 43).

a non impancarmi così ad un tratto in un posto superiore alle mie forze. In secondo luogo (sebbene sia nemico dei predicatori d'ogni genere, perchè credo che con le loro prediche al pubblico tentino per lo più di vendersi all'asta) mi sento liberissimo; e se pretendessero castrarmi l'anima e la testa, sbaglierebbero: nè intendo per questo di voler portare la toga tricolore, ma solamente di dire quel vero che mi fosse conceduto di conoscere, e di dirlo con convenienza ma apertamente. Queste cose le direi a Felici, al Granduca, al Duca di Modena e al Sultano, perchè piuttosto che ingannare amo di passare per matto. Del resto, se mi dassero tempo di prender la rincorsa salirei volentieri quei quattro scalini, essendo falso falsissimo che io nel mondo non voglia far nulla. Che direbbe Ella di chi volesse far fare il corriere alla testuggine e mettesse il dromedario a strascinare la carretta? Ognuno il suo mestiere. [1]

Moglie non la volli a 19 anni, non la voglio ora a 31 e $^{1}_{2}$, e forse non la vorrò: non che mi spaventi una donna, ma non lo credo basto per me. Può essere che un giorno o l'altro diventi tale da addossarmelo: e allora subito mi metterò sotto, perchè chi di noi può sapere quello che farà domani? Se vuol rientrare in discorso a Felici, lo faccia. Soprattutto poi, e per il decoro suo e per

[1] Invano, invano a volgere il mulino
Sforzi la zebra e a farti il procaccino
La tartaruga. (*Origine degli scherzi*).

il mio e anco per l'utile, non ne faccia parola a nessuno, perchè non ottenendo nulla saremmo messi in ridicolo ed io allora me ne libererei come Pilato.

In questo momento tutti stanno a gola spalancata per ingollarsi i posti o nuovi o vacanti, ed Ella sa che razza di canaglia sono i concorrenti.

Riepilogo. Un posto come questo lo accetto, ma voglio tempo per meritarlo, tanto più che Rosini mi figuro non lo vorranno cacciare con la granata. Burattinate non ne voglio fare; sarò grato però e anco ossequioso a chi mi farà una gentilezza, perchè altro è il non volere strisciarsi per terra, altro è osservare il Galateo.

Ora tocca a lei a regolarsi, ma non tanta furia e silenzio.

Le bacio le mani e sono veramente suo affezionatissimo figlio.

127. *A Enrico Mayer. — Livorno.* ★

Firenze, 8 agosto 1840.

Mi rallegro di vero cuore e m'aspetto a significartelo con quella stessa sollecitudine, con la quale cercava le tue nuove nei giorni non dirò della sventura, ma della noia. [1]

Stai pure costà nelle braccia di tua madre e consola il suo cuore che di certo ha sofferto più

[1] « Allude alla mia detenzione in Castel S. Angelo ». (Nota del Mayer).

di tutti: ma poi ricordati degli amici che t'aspettano a braccia aperte.

Un abbraccio e un bacio con tutta l'anima. Addio.

128. *Al dott. Michelangelo Martini Dirett. del* Giornale di Commercio. — *Firenze.* ★

Di casa, 9 agosto 1840.

Caro Martini.

Vi prego d'inserire nel vostro giornale questa lettera del dottor Ciampolini,[1] nome caro alle lettere italiane e benemerito della Grecia per quel suo libro lodatissimo della guerra dei Sulioti.

Non aggiungerei sillaba a quello che in essa si contiene, perchè mi pare che parli chiaro e forte abbastanza per chi vuole intendere; ma siccome so che da taluni per ozio o per mestiere (mestiere da

[1] Trattasi di un invito che Luigi Ciampolini « delegato dalla Università di Atene » rivolgeva agli italiani, affinchè mandassero libri in dono alla Biblioteca che la Grecia, rifatta nazione, si proponeva di aprire nella Università medesima. Il Ciampolini, insegnante a Corfù mentre si combatteva la guerra dell'indipendenza, scrisse la *Storia del risorgimento della Grecia;* la quale aveva appena condotto a termine quando morì di 60 anni a Firenze (1846), dov'era nato. Rimangono di lui anche due volumi di *Prose* e *Poesie* editi a Firenze dal Piatti nel 1838. Del direttore del *Giornale di Commercio*, sebbene fosse un Martini, non mi è riuscito aver notizia veruna.

panca da caffè) si volgono in burla anco le cose più oneste, dirò liberamente che mi sembrerebbe degno di grandissima venerazione non che di pronto soccorso quell'artista, il quale negli anni decrepiti ridotto in buona fortuna, chiedesse non un pane per isfamarsi ma gl'istrumenti della professione per vivere della sua fatica. Questo è il caso della Grecia: e chi ne ammirò un giorno il potere e la sapienza, chi trapiantò sul proprio terreno i germogli del suolo ellenico e gli seppe educare con tanto amore che quasi non sentirono d'aver cangiato paese, deve trovarsi commosso e obbligato da questa modesta e dignitosa preghiera. Nè il chiedere abbassa l'animo, specialmente quando e il bisogno e la cosa chiesta sono nobilissimi in sè: anzi, dell'uomo onorato che ricorre all'altrui beneficenza disse con franca alterezza il Parini:

> E quando d'anni carco
> Il bisogno lo stringe
> Chiede opportuno e parco
> Con fronte liberal che l'alma pinge.
> (Ode, *La Caduta*).

Se debbo dirvela come la penso, la Grecia onora noi colla sua richiesta, più assai di quello che noi non gioveremo ad essa anco col molto che potremo concederle. Addio.

129. *A Matteo Trenta — Lucca.*

Firenze, 13 agosto 1840.

Carissimo Sig. Matteo,

La sua lettera m'è stata graditissima, ed ogni volta che Ella si risolverà a scrivermi, sia certo di farmi un vero piacere. Ma da parte i complimenti per carità: io non son nato nè per farne, nè per riceverne, e quando mi trovo o nell'uno o nell'altro caso rimango lì imbrogliatissimo. Anzi, questo modo di fare un po' rotto, e il linguaggio da strapazzo, che io soglio usare cogli amici e coi conoscenti, credo che mi faccia passare qualche volta per duro e per orgoglioso; ma sebbene io me ne accorga, le confesso che non mi curo punto di correggermi, perchè ho in tasca di tutto cuore certi uomini lisci, morbidi, untuosi, i quali non vi danno mai nessuna presa e vi sguisciano di mano come l'anguilla. Ho gusto che gli amici mi trovino presto (per così dire) il manico; e sì che dovrei desiderare il contrario per lunga e non piacevole esperienza: ora Ella sa che le cose ruvide si tengono in pugno più facilmente.

Venni qua per otto o dieci giorni, e ci sono tuttavia,

Non per elezïon ma per destino:

desidero però vivamente di tornare a casa, e sto sull'ale aspettando il tempo di spiccare il volo. A

Lei farà meraviglia di udirmi preferire la Valdinievole a Firenze, ma se fosse stato qua sette anni come vi sono stato io, forse penserebbe altrimenti. Oramai questo mi pare il paese mio: con questa differenza, che la salute non mi ci regge; e poi le conoscenze fatte qua impegnano a un monte di visite e d'usi che io non posso sopportare. È verissimo dall'altro canto che un giovane, sapendo scegliersi la compagnia, può profittare moltissimo qua dove formicolano letterati, artisti *et reliqua* d'ogni conio e d'ogni paese; ed è vero altresì che di qua passando a Pescia, uno si trova un po' isolato e fuori di chiave; ma « paese che vai, usanza che trovi », dice il proverbio; ed io mi studio di dargli retta.

È stato scoperto il vero ritratto di Dante dipinto da Giotto circa il 1298 nella Cappella del Potestà in Palagio. Dai Vandali paesani era stato dato di bianco a questi *affreschi*, e per più centi d'anni erano rimasti sepolti i miracoli di Giotto, e i volti venerandi dei nostri antichi sotto le pennellate d'un imbianchino. Così talvolta, la fama e il nome degli uomini dabbene rimane offuscata dall'ombra d'un falsario o di un briccone. Con somma diligenza e con arte mirabile hanno tolto appoco appoco la crosta sovrapposta; e dopo vari tentativi le forme di Dante fresche di giovinezza (perchè quando fu ritratto ivi, aveva 32 o 33 anni) sono apparse alla meraviglia e alla venerazione di noi tardi e tisici nipoti. Si sapeva da Giorgio Va-

sari che doveva esistere questo dipinto, ma s'è aspettato fino a qui a farne ricerca: meglio una volta che mai. È stata una vera gioia per tutti il vedere che i ritratti che avevamo di Dante erano veri, e che almeno in quanto a lui non avevamo adorato un idolo bugiardo. Nella stessa pittura deve esistere anco il ritratto di Brunetto Latini e di Corso Donati, ma ho paura che non giungeranno mai con certezza ad appurarli fra tante figure che vi sono rappresentate.

Mayer è a Livorno da molti giorni, uscito dalle ranfie di Papa Gregorio. Per ora sta là a consolare la madre, e fa benissimo; poi verrà qua a rallegrare gli amici. Se io abbia goduto della sua liberazione non me lo stia a domandare, molto più che temeva che il caldo potesse nuocergli a Roma insalubre, in Castel Sant'Angelo insalubrissimo; e poi

Tra male gatte era venuto il sorcio.

Ella non m'ha fatta parola di Giovannino; se sta bene, se lo tormenta più la smania d'aver un cavallo, e la paura d'andare in Seminario a prender l'aspetto d'un peperone. Gli dica tante cose da parte mia, e lo consoli della mancanza del polledro e della necessità di subire qualche anno di reclusione; pazienza e scarpe ben risolate lo consoleranno dell'uno e dell'altro infortunio.

Se le abbisogna qualcosa di qua, mi comandi liberamente e mi conservi la sua buona amicizia.

130. *A Enrico Mayer — Livorno*

Firenze, 18 agosto 1840.

Mio caro Enrico,

Vieusseux m' aveva parlato di versi fatti da te agli amici nel gran gabbione di Papa Gregorio, ma non m' aveva detto che fra questi ve ne fossero alcuni diretti a me particolarmente. [1] Quanto m' abbia fatto piacere il saperlo ora da te medesimo, e quanto me ne tenga, non te lo so dire. Ti confesso che a quelle parole di Vieusseux mi sentii commovere il cuore di desiderio e di speranza, pensando che fra i tiranni e i servi sciocchi, fra i burattini e le maschere, che nelle tue *commedie mentali* dovevano passarti continuamente davanti come per lanterna magica, si presentasse talvolta á braccetto a qualche galantuomo questo povero *caratterista*

[1] Il Mayer gli mandava da Livorno il 14 agosto. « A te doveva scriver de' primi, perchè già ti scrissi mentalmente dalla mia segreta una saffica che incomincia:

> O Beppe, la cui musa ha sulle labbia
> Scrosci di riso e fremiti di rabbia,
> A te la mia si volge, ora che insieme
> Pur ride e freme.

Vieusseux l'ha sentita e potrà dirtene qualche cosa ». La saffica s'intitola *Una memoria a Giuseppe Giusti:* è datata: *Dalla Cagliostra in Castel S. Angelo 10 giugno 1840:* vide prima la luce in una strenna del 1862 e fu ultimamente ristampata a Livorno in un *Numero unico* (*Enrico Mayer, 15 agosto, 1894*).

a guardare in cagnesco quella ciurma vile e ridicola, e a rallegrarti la fantasia d'un sorriso non indegno di te. Appena lette quelle poche righe e quei quattro versi, mi son cominciato a sentire un gran mulinello nel cranio. Già fino da quando Celso[1] mi disse che tu eri *in man de' cani*, ho presa la penna cento volte: poi non mi sono attentato perchè, trattandosi di te, o voglio fare meno peggio che sia possibile, o stare zitto. T'aveva prevenuto: le tue buone nuove erano già volate. Sì, anco su quel rigagnolaccio della Pescia v'erano delle anime gentilissime che s'addoloravano dei tuoi fastidi, ed ora si rallegrano di sapere che tu respiri largamente un'aria più pura. A Prato parimente stanno in gran desiderio di te. Quando vieni a Firenze, passa dalla parte di Lucca ed appaga, via via, tutti gli amici che t'aspettano a braccia aperte.

Un abbraccio e addio.

131. *A Jacopo Martellini. — Prato.*[2] ✶

Firenze, 18 agosto 1840.

Mio caro Martellini,

Partii di costà molto dispiacente per non aver potuto congedarmi colle padrone di casa, e

[1] Marzucchi.

[2] Cancelliere del censo del Comune di Prato, ove da Arezzo sua città natale andò giovanissimo a stabilirsi. Fu de' più caldi fra i liberali toscani e perciò bersagliato di

m'astenni dal dimostrarvelo in quel momento temendo che voi mi facessi (*sic*) il complimento di farle alzare. Vi prego caldamente di far loro mille e mille scuse e altrettanti ringraziamenti per le gentili accoglienze che si compiacquero di farmi, assicurandole che non potranno mai uscirmi dalla mente e dal cuore pieno di gratitudine.

Le conoscenze fatte a Prato e i giorni passati fra voi, m' hanno veramente rasserenato l'animo, bisognoso qualche volta di riconciliarsi colla razza umana tenendosi accosto a brave e oneste persone. Felici voi che vivete in un paese nel quale sono sei o otto persone almeno, colle quali potete trattare liberamente. Qui sarebbe il luogo di scrivere una lunghissima lamentazione del paese mio, ma per non annojarvi e per risparmiare anco a

continuo dalle polizie, le quali; per far che facessero, non riuscirono nè a soggiogarlo nè a spaventarlo. In certa lettera dell'agosto 1840 scriveva al Giusti: « Quel romagnolo che vi dissi avermi cranioscopizzato insieme col Bezzoli.... disse aver riscontrato in me il bernoccolo della fermezza del carattere.... non so se sia veramente la forza de' bernoccoli, o quella dell'amor proprio, ma da quel momento mi sono accorto di esser tenacissimo in tutte le mie passioni ». Della ferma nobiltà dell'animo suo dette bellissima prova nell'agosto del 1849: saputo che Garibaldi rifugiatosi nella Rocca di Cerbaia correva pericolo di esservi scovato dagli Austriaci, egli, sebbene sempre in procinto d'essere imprigionato, fattolo scendere a Prato, celatamente lo avviò con buona custodia a Poggibonsi; insperato audace soccorso che gli valse la lunga affettuosa amicizia del Generale. Morì di 87 anni nel marzo 1879.

me il fastidio di tornare sopra cose tanto dispiacenti, tacerò. Godetevi la compagnia di codesti pochi e buoni, migliore assai di quella dei molti e malvagi, o per lo meno inetti. Sapete che giunti ad una certa età, si finisce sempre per ispazzarsi dintorno ai piedi il sudiciume delle prime inconsiderate conoscenze, serbandosi cari quei quattro o sei che più ci si accostano al cuore: beato chi gli ha trovati!

Salutatemi caramente, prima tutti di casa; poi il Vannucci, l'Arcangeli, il Benini,[1] il Bartolini[2] e Cecco Franceschini. Ricordatevi che io vi ho infinite obbligazioni e che non è bene lasciare gli amici nella trista condizione dei debitori. I padroni di casa e voi rivaletevi dunque in qualche modo sopra di me, e conservatemi tutti la vostra buona amicizia come io la conserverò a voi oltre alla riconoscenza.

Addio, mio caro Jacopo: mantenetevi sano e lieto.

[1] L'avvocato Giovacchino Benini di Prato, padre dell'Ebe e dell'Ada, ambedue di bello ingegno e nobilissimo animo, ambedue morte giovanissime, l'Ada nel febbraio 1854, l'Ebe nell'agosto dell'anno dopo: (v. il libretto *Ricordo di Ebe e Ada Benini e di Giovanni Costantini*. Prato, 1856 che contiene scritti dell'Arcangeli, del Guasti, del Tommaseo, del Baffi, del Frullani ec.).

[2] Il prof. Antonio Bartolini, che ebbe in moglie Carolina Benini sorella di Giovacchino, fu medico di molta fama e succedè in Pisa al Puccinotti nella cattedra di patologia generale e clinica medica (1844). Degli altri qui nominati è detto altrove.

132. *A Pietro Papini — Pescia.* ★

Firenze, 22 agosto 1840.

Caro Pietro,

È vero; comincia il tempo delle gite, tanto sulle scarpe che sulle ruote. Quest' anno però non avremo dicerto la solita compagnia e guarda che non abbiano ad accadere degli imbrogli. Ma nel caso rimedieremo a tutto.

Di Cecco [1] non ne so nulla; lo vidi un poco i primi giorni che tornò qua e, per dire il vero, era peso più di parole che di c....; tutto lo noiava, a tutto trovava che ridire: una mosca quando vuol piovere non c' è per nulla. Poi ci si vedeva l' uomo che ha quattrini e che non è solito averne; per vivere in pace meglio che sia possibile, è bene che n' abbia sempre pochi.

Fammi il piacere di dire al Bastianelli che la carta non l' ho trovata, ma che seguiterò a farne ricerca e gliela manderò.

Ho udito Modena [2] alla *Pergola* nel Saul: chi ne dice bene e chi male; a me piace, ma confesso di non intendermi punto di declamazione. Sarei tornato a udirlo di nuovo, ma il caldo, cresciuto

[1] Francesco Papini fratello di Pietro.

[2] Gustavo, l'attore grandissimo (n. a Venezia nel 1803, m. a Torino nel 1861).

in questi giorni a un tratto, mi respinge da ogni luogo chiuso.

Addio per ora.

133. *A Isabella Rossi.* ★

Firenze, agosto 1840.

Ogni altro abboccamento fra noi riescirebbe grave a te, a me doloroso; pure quando a te piaccia non lo ricuso. Eleggo ora di scriverti, per confermare quello che ti dissi ieri sera: mancando alle proteste che feci e che sono per ripeterti, questo foglio mi serva di rimprovero e di accusa.

L'avere alienato l'animo da me toglie tutto al mio cuore, nulla a te nella mia opinione. Lontano da ogni orgoglio, sentiva di non meritarti; l'amarmi fu bontà, il dimenticarmi niente altro che una disgrazia per me. La passione che mi lega a te, tanto più viva quanto meno esaltata (chè tale è l'indole mia) non mi lascerà così presto; forse mai, nè io tenterò svellerla da me. Solo riprendi le tue lettere; è pietà togliermi l'occasione di rileggerle.

Mi dimostrerò grato all'amore che avesti una volta per me, col non esserti mai d'imbarazzo. Sii lieta e felice e dimostra pure anche a me la tua felicità senza riguardo; io da ora in avanti sarò semplicemente uno che verrà e starà in casa de' tuoi rispettoso e sommesso.

Non sono molti mesi che una mano cara e desiderata mi volle beneficare; ora si riprende quello che mi concesse, ed io mi sottopongo al destino e mi piego a baciarla per l'ultima volta.

134. *A Jacopo Martellini. — Prato.* ✱

Pescia, 4 settembre 1840.

Mio caro Martellini,

Non ho risposto ancora all'ultima vostra perchè mi son sentito malissimo per il caldo eccessivo sopravvenuto a un tratto. V'avrà detto Pietro [1] che dovetti partire di Firenze per timore d'ammalarmici, come è avvenuto qualche altra volta; anzi lo incaricai di farvelo sapere e di salutarvi caramente coi suoi di casa.

Mi duole di dovervi dire che oramai per la Fiera non potrò accettare il cortese invito della signora Cironi, [2] e vi prego a scusarmi presso di lei, assicurandola che non dimenticherò mai la sua gentilezza e che passando di Prato non mancherò di venire a farle una visita.

Ho fatto conoscenza col celebre Pietro Giordani; ed abbiamo passato insieme tutto il giorno di martedì a Lucca in casa di persone amabilissime, che m'hanno fatto risovvenire mille volte dei miei ospiti di Prato.

[1] Cironi.

[2] Giuseppa moglie del dott. Clemente Cironi.

Così, passo passo, vado a contrarre un monte d' obbligazioni; quando poi avrò più debiti della lepre qualcuno pagherà per me, perchè io non credo che avrò mai moneta che basti.

Godo che voi m' abbiate collocato nel numero ristrettissimo dei vostri amici; io pure avevo già messo voi fra i miei, che non sono molti.

Può essere che uno di questi giorni rivegga l' Arcangeli nelle sue montagne; ma aspetto il permesso del dolor di capo per mettermi in via.

Mille saluti a tutti i Cironi, al Vannucci e agli altri. Voi ricordatevi di me e per adoperarmi in quello che posso valere per voi, e per continuare a volermi bene. Addio.

135. *Al Professore Luigi Pacini. — Lucca.*

Pescia, 9 settembre 1840.

Caro Pacini,

Non mi sono uscite di mente le parole di Giordani, ma vorrei piuttosto meritarle che udirmele ripetere.

Da parte le lodi: dagli amici non desidero altro che un sorriso o una stretta di mano.

Ecco lo scherzo *Agli umanitari*. Non ci sentirai il colpo dell'accetta, ma il pungiglione della zanzara. A me piacerebbe usare sempre questa lieve ironia, perchè la credo più efficace; ma i tempi

sono idrofobi: chi non urla ha l'aria di sbadigliare, e lo sbadiglio è contagioso. Per me, sia di moda Geremia o Pulcinella, oramai quel che viene viene, a seconda della buona o cattiva digestione. Ridi? I sughi gastrici governano il mondo.

Saluta il Giannini, e sappimi dire come si chiama il Gussalli.[1]

Non so quando tornerò a Lucca: forse per le feste.[2] Addio.

136. *A Andrea Francioni. — Firenze.*

Pescia, 1 ottobre 1840.

Mio caro Drea,

Sono stato un pezzo fra il sì e il no; finalmente ho risoluto di scriverti e, mandando da parte la modestia, dirti qualcosa della conoscenza fatta con Giordani, molto più che lo scuolare discreto e riconoscente deve imputare a sè stesso il biasimo, e dividere la lode col maestro.

Sebbene avessi una lettera di Iesi, dovetti presentarmi da me come faceva il Pacchiani.[3] M'ave-

[1] Tommaso Giannini e Antonio Gussalli, dei quali è detto in seguito.

[2] Le feste annuali della S. Croce.

[3] Francesco Pacchiani nacque a Prato in Toscana il 4 ottobre 1771. Vestito l'abito ecclesiastico, aveva da poco conseguito la laurea dottorale nell'Università di Pisa, quando vi fu chiamato a professarvi logica e meta-

vano detto che gli ero già entrato in grazia per qualche strofa volatagli all'orecchio, e di fatto m'accolse

fisica (1801), cattedra dalla quale passò nell'anno seguente all'altra di fisica teoretica, succedendo a Lorenzo Pignotti. Ebbe tali ingegno e dottrina, che a dirli mirabili non si dice abbastanza: portentosi addirittura. Il Guerrazzi, il quale fu scolare suo e a lodare i maestri non si sbracciò, scrisse *essere nel Pacchiani materia da mostrarsi in un punto Dante e Galileo, se egli durante la sua vita non si affaticava a disperdere i doni di Dio.* E anche questo è vero: non voleva in casa nè libri nè penne: e, o infingardo o persuaso della vanità della fama, pochi scritti lasciò, piuttosto indizi che prove delle facoltà largitegli dalla natura. Argutissimo e cinico, fece centinaia di epigrammi che il senso squisito dell'arte indusse Cesare Guasti a raccogliere e il decoro lo trattenne dal pubblicare; bizzarro per giunta, prodigo, insofferente degli effetti naturali della prodigalità e della bizzarria, menò vita travagliatissima la quale ebbe fine in Firenze il 31 marzo 1835.

Il « mi presento da me come faceva il Pacchiani » allude a questo aneddoto.

Passeggiando un giorno il Pacchiani nel Lung'Arno di Pisa con un amico, videro passare non so qual più pezzo grosso, un ministro o un governatore, il quale l'amico dimostrò vivo desiderio di conoscere. — Oh! soggiunse il Pacchiani, lascia fare a me ti ci presento subito — e trattolo seco e fattosi vicino al ministro o governatore che fosse: Eccellenza, disse, le presento il signor Tale dei Tali mio amicissimo e ottima persona, che desidera di fare la sua conoscenza.

Il pezzo grosso che non aveva visto mai il Pacchiani, abbordato sfacciatamente a quel modo, domandò risentito — Ma e lei chi è? — Io, rispose l'arguto prete, sono il professore Pacchiani e mi presento da me.

Per gli scritti suoi di argomento letterario e scientifico cfr. *Bibliografia pratese compilata per un da Prato* (Cesare Guasti). Prato, Pontecchi, 1844. I componimenti

come m'avesse veduto altra volta. Passeggiammo insieme, perchè quando andai a trovarlo usciva appunto di casa, e parlò di molte cose e mi domandò di mille altre, specialmente riguardo agli amici e conoscenti; e puoi figurarti se io l'attastava, e se teneva gli occhi spalancati. Eravamo invitati a pranzo da una bella e cortesissima signora [1] e là dove sperava di bevere largamente più le parole di un uomo di quella fatta che le bottiglie di Sciampagna, trovai invece il luogo del mio trionfo. Lasciami dir così e non mi tacciare d'arroganza, tanto più che di costà non hai veduto il rossore che m'è corso sul viso, scrivendo *trionfo:* ma fu trionfo veramente quale non mi sarei mai aspettato. Avanti d'andare a tavola, fra un piatto e l'altro, dopo desinare, mi fecero vuotare il sacco delle corbellerie. Non ti dirò altro che Giordani ne rimase contento fino a commuoversi per tre volte. Uscimmo insieme e passeggiammo a lungo. Quello che mi disse non lo

poetici, che in quella non sono tutti enumerati, raccolse e pubblicò Luigi Andrea Nizzi in Pistoia coi tipi del Bracali nel 1883.

[1] Adele Castelli di Livorno, maritata a Tommaso Giannini lucchese, amabile e graziosa donna, sebbene un po' claudicante. La sua casa fu celebre per i geniali e colti ritrovi. N'era assiduo frequentatore il notissimo Giuseppe Maria Celoni già grande amico della Bandettini (Amarilli Etrusca), di Lazzaro Papi, di tutti, insomma, i letterati lucchesi, scrittore di versi egli stesso, e *cicerone* obbligato a quanti uomini di qualche rinomanza capitassero a Lucca. La Giannini, nata nel 1810, morì a Viareggio nell'agosto del 1864.

scriverò, ma concluderò con assicurarti che rimasi curvato, anzi annientato dal peso dell'approvazione di lui. Perchè è indubitabile che le lodi degli uomini sommi sono una grande raccomandazione presso il pubblico, ma anco una gran soma per le spalle di chi le deve portare a garbo. Non me ne son sentita crescere la superbia, ma la voglia d' imparare a fare: e vorrei poterle meritare piuttostochè averle conseguite.

Gliene trascrissi quattro o cinque scherzi, i meno peggio, perchè ne mostrò desiderio. Fra tutti gli piacque *La Vestizione*, *Il Brindisi di Girella*, e altri che ora non rammento.

Tieni in petto queste cose: perchè tu le crederai, conoscendomi; altri forse me l' imputerebbe a vanagloria o a ciarlataneria. Non ti nego che da quel momento in poi, ho esalati a polmone allargato di gran respironi; ma non cammino per questo più verticale del solito, nè camminerò mai.

Nel partire da Firenze, ti lasciai un biglietto di congedo e ti pregava di salutarmi gli amici, ora te ne riprego; e avanti che il giuoco resti, ti darò tanto da pagare i debiti contratti ultimamente teco: quello poi d' avermi ispirato l' amore degli studi, non ho nè avrò mai moneta che vaglia.

Vorrei che tu mi facessi il piacere di provvedermi l' antica traduzione di Plutarco di Amyot. Mi premerebbe che ci fossero anco gli opuscoli, dei quali sto in voglia da gran tempo. Ho veduto quest'opera da quel libraiuccio in piazza del Duomo

poco più là del sasso di Dante; bada se ce l' avesse tuttavia, ma a tuo comodo. Di più vorrei che tu mi dessi le tue nuove e che mi provvedessi un libretto compilato da Romagnosi *Dell' antica morale filosofica*. Il procaccia di Pescia recapita dietro la Vigna.[1] Per più sicurezza, puoi informartene alla Locanda del Mocali; parte il mercoledì e il sabato di mattina, circa mezzogiorno.

137. *A Pietro Bigazzi. — Firenze.*[2] ★

[1840.]

Caro Pietro,

Inter nos, sappimi dire se è un galantuomo quel libraio là di piazza del Duomo, ove ci trovammo sabato mattina. Un rigo mi basta. Credimi di vero cuore ec.

[1] Via della Vigna Nuova a Firenze.

[2] Archivista nell' Accademia della Crusca; raccolse con amore infaticato gran numero di libri e di documenti, i più relativi alla storia della Toscana, nella quale fu versatissimo. Con Vincenzo Antinori collazionò il *Diario degli Accademici del Cimento*, aiutò Eugenio Alberi nella pubblicazione delle opere di Galileo, edite sotto gli auspici del Granduca Leopoldo II, illustrò « di dotte e laboriose note » i documenti onde il Niccolini corredò il *Filippo Strozzi*. Morì il 19 aprile 1870 a Firenze dov' era nato il 1° agosto 1800. Cesare Guasti ne disse l'elogio alla Società Colombaria. La ricca collezione di storie municipali appartenuta già a Domenico Moreni, poi al Bigazzi e da esso accresciuta fu comprata dalla provincia di Firenze.

138. *A Massimo D' Azeglio.* [1]

[Pescia, 1840.]

Caro signor Azeglio.

Dappoi che ebbi il piacere di conoscerla a Firenze, non mi son fatto più vivo nè per saluto nè per lettera; ed ella sa che i primi quindici giorni si manda d' oggi in domani, e che poi si finisce per non iscrivere altrimenti, vergognandosi di non averlo fatto in tempo. Ma c' è un proverbio, che dice: meglio una volta che mai, ed io do retta a questo proverbio.

Non so perchè nell' atto di scrivere a lei mi sento tentato a mettermi in gala, come suol dirsi; e creda che mi ci vuol tutta, per resistere allo stimolo di tessere un letterone, sulla falsariga di quelli che passano per modelli di stile epistolare. Non so se ella abbia provato mai quell' imbarazzo che ci leva di sesta, quando si va davanti a persona autorevole, o alla donna che (per servirmi di una frase santificata) ci spoglia d' arbitrio. In verità, a volte io mi sento così gretto e sconclusionato, che da una parte, veduta la ciarlataneria del tempo, mi consolo d' essere così, ma dall' altra poi mi dispiace, perchè mi trovo impedito a trattare anco con quelli che

[1] Non spedita neppur questa, come si vedrà più innanzi.

hanno tutt' altro in testa che la boria di dar suggezione.

Veda come prendo occasione d' empire il foglio, dicendole che non so da che verso rifarmi: e sa il Cielo se vorrei scriverle e di lettere e d' arti e di scienze e d' istituzioni: ma e poi? Ella ne sa più di me, ed ha la dimestichezza di tali che di queste cose parlano per professione. La qual cosa in gergo letterario si tradurrebbe

. . . . . portar vasi a Samo,
Nottole a Atene e coccodrilli a Egitto;

ma credo che ognuno di noi abbia piacere di chiamar pane il pane, e vino il vino.

Dunque, per arrivare in fondo, ricorrerò al solito *io* che per quanto si scacci, torna sempre più importuno e piccoso come le mosche.

Sono tornato di casa con Bezzuoli, ma sto poco a Firenze, perchè l' aria non mi si confà, e per altre ragioni che lascio nella penna. L' aria e i nervi son due gran belle scuse; l'impiegato che vuole scroccare la paga, l'innamorato che non conclude nulla, e tutta la lunghissima litania de' malcontenti cita l' aria e i nervi come la bigotta cita l' amor di Dio. Seguito a leggiucchiare e a fare il chiasso con la penna, perchè studiare non ho mai saputo nè potuto, e non mi credo tagliato a far nulla di serio. E poi fra tanti itterici arrabbiati un bilioso allegro fa bene, se non altro per rompere la monotonia.

Fra le altre, ho rattoppato quei due Scherzi che le detti, e se da Pescia a Milano fosse procaccino una colomba invece d' un corriere, glieli manderei vestiti dei cenci nuovi. È vero che a forza di toppe c'è da far la giubba d' Arlecchino: ma è lo stesso, pur di non uscire dalla riga de' buffoni.

Ella intanto si sarà occupato di lavori più consistenti, tanto col pennello che colla penna. Felice lei! Ma via, faccia veder qualche altra cosa anco a noi. E il Manzoni? e il Grossi? Dio mi guardi dall' entrare nella ciurma inquieta di quelli che, non essendo buoni a nulla, esigono tutto da chi mostra di valere qualcosa; ma il desiderio mi farebbe diventare importuno. Oh, a proposito, avranno veduto quei così detti epigrammi, lanciati con tanta urbanità, e scritti con tanto sapore mercatino dall' epico traduttore d' Omero? Credo che Manzoni e Grossi si dolgano tuttavia, e si dorranno per un pezzo del pungiglione di questa vespa infarinata. Manzoni poi in particolare deve anco patire di gelosia per l' inno a Santa Teresa che comincia:

> Caterine, Maddalene
> Son gran nomi in Paradiso.

Gli dica che abbia pazienza:

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido.

Dicono i teologi che in Cielo non entra nè pianto nè risa sgangherate, e che se ne stanno dolce-

mente quieti e sereni a bearsi nella contemplazione d' Iddio ; ma se i santi belati di un Lattanzio così ameno sono arrivati lassù, questa volta le leggi del Paradiso hanno patito infrazione. Eppure un Accademico della Crusca [1] nell' atto di compilare il Vocabolario, avrebbe dovuto aver fra mano quel dettato : « scherza co' fanti e lascia stare i santi ». Il fatto sta che noi tutti a una voce dicentes siamo rimasti stomacati di quel librucciaccio, e sarebbe bene che non avesse passato gli Appennini. Già costui s' accorgerà d' aver detto al muro, tanto rispetto a Santa Teresa che al Man-

[1] L'Accademico della Crusca era quel Lorenzo Mancini cui s' è accennato più volte e che, nato a Firenze di famiglia patrizia nel 1776, a Firenze morì nel 1848. Scrisse parecchie *lezioni* e *dissertazioni*, tradusse l'*Iliade* e in ottava rima l'*Odissea*, la *Georgica*, l'*Eneide*, il *Paradiso perduto*. L'aveva a morte co' romantici in genere e col Manzoni in ispecie ; e tre volte si provò a fulminarli con tre raccolte di *Scherzi in rima*. Tanto per dare un' idea della leggiadria loro, eccone uno :

SOPRA I CORI DELLE TRAGEDIE MANZONIANE

P. Che leggerà colui
Che stufo d'adeguati e propri suoni
Precipitar per tutto i modi sui
Ama, ed a rischio che Pegaso scoppi
Far che sempre galoppi
A sciolta briglia ed a battenti sproni ?
R. I cori del Manzoni.

Del Mancini disse a bocca stretta l'*elogio* in una solenne adunanza della Crusca Giuseppe Arcangeli (*Poesie e Prose cit.* 2°, 23).

zoni e al Grossi, e così accade sempre a questi nipoti dei Baronci in anima e in corpo. [1]

Mi dia le sue nuove, e mi conservi la sua benevolenza. —

139. *A Enrico Mayer. — Firenze.* ★

Pescia, 26 ottobre 1840.

Mio caro Mayer.

La tua lettera mi avrebbe messo la smania nelle gambe e sarei volato a Firenze, ma ho addosso un' infreddatura che non mi lascia fare quello che vorrei. Sappimi dire, se hai un momento di tempo, quanto si trattiene Azeglio, acciò possa regolarmi.

Sarei curioso di sentire il giudizio fatto di quella buscherata su in Lombardia; intanto avvisa Azeglio che ho da dargli un' *Incoronazione* un po'racconciata; e di' alla signora che in ogni modo o le porterò o le spedirò qualcosa di nuovo, ma che non si aspetti miracoli.

Del rimanente parleremo a comodo. Intanto stai sano e allegro e quando te ne senti la voglia scrivi dei versi sul gusto di quelli che m'hai

[1] Brutti, cioè d'anima e di corpo « I Baronci furon fatti da Domenedio al tempo ch'egli aveva cominciato d'apparare a dipignere; ma gli altri uomini furono fatti poscia che Domenedio seppe dipignere ». Boccaccio *Dec.* Giorn. VI, Nov. 6ª.

mandato e che io serberò sempre fra le cose più care.

Saluta gli Azeglio e tutti gli altri amici. Addio.

P. S. Anch' io ho un piccolo debito teco di tre paoli che pagasti per me al teatro.

140. *A Giuseppe Montanelli. — Pisa.*

[Novembre 1840.] [1]

Mio caro Beppe.

Ho saputo con grandissimo piacere che sei professore. Con chi debbo rallegrarmene? con te, con chi t' ha scelto, o coll' università medesima? Con tutti, perchè il merito è tuo, ma l' onore è diviso: goditi questo posto, il più bello che sia dato occupare agli animi liberi sotto governi assoluti; non ti paia vero di esserti salvato dal laberinto del fôro nel quale s' intrica l' intelletto, il cuore e la coscienza, e siano pure della tempra che gli hai tu. Voglio moltissimo bene a Giorgini per molte cose, ma specialmente per questa: di non lasciare in un canto i giovani, come per lo più s' è fatto fin qui, quasi che le grinze e i capelli bianchi fossero — giacchè la zecca de' vocaboli conia

[1] Senza data nell' ed. Frassi; ma sicuramente dell'autunno 1840, perchè il Montanelli fu nominato professore di diritto toscano e commerciale con sovrano rescritto del 21 ottobre di quell'anno.

monete da strapazzo — il meritómetro. Ora noi, venuti su in un tempo nel quale va per la bocca degli uomini questa dolce parola « fratellanza », credo che ce ne sia andata giù nel cuore qualche particella, come accade a chi si sciacqua i denti; ed è per questo che gli studenti d' ora non si troveranno a vedere una nuova mandata di Bramini pettegoli, togati e imberrettati, che da una cassetta di legno alta tre braccia esercitano sulle zucche sottoposte la villana autorità magistrale. Anderà a finire quel tu per tu da donnaccole, quel tendere un laccio nelle interrogazioni e nelle chiame, quello stare a balzello dei segni di negligenza, quasi che non provassero, colla trascuratezza dello scolare, l' imbecillità o il vaniloquio del maestro. Io tengo per sacrosanto quest'assioma soldatesco: la disciplina dell'esercito è virtù del capo; e tutti noi ci rammentiamo di essere stati con attenta reverenza al cospetto di quelli che se la seppero cattivare.

Ma che razza di sproloquio mi metto a farti? pare ch' io sia tornato sapientino.

Fo conto di venire a Pisa ad abbracciarti; intanto armati di tutto punto, e vai pur sicuro.

T' abbraccio di cuore.

141. *A Antonio Guadagnoli. — Pisa.* [1]

Pescia, 6 novembre 1840.

Mio caro Guadagnoli,

Seppi che avevi cercato di me a Firenze nel giugno passato, e avrei voluto esserci per goderti un po', per dire due buscherate *more solito*. Non dar retta a chi ti dice tante belle cose di me: son qua a mettere insieme salute e quattrini e nient'altro.

Ti ringrazio delle buone accoglienze fatte al Galeffi: a buon rendere.

Davvero mi rincresce di te per l'impegno contratto col Giornale di Milano. Tu ne leverai le gambe, perchè hai nella testa la lanterna magica delle bizzarrie: se avessero cercato una zucca recalcitrante, come sarebbe la mia, stavano freschi perdio! Ci sono alcuni ai quali se dai un soggetto, fanno quel che fa l'acciarino sulla pietra focaia: a

[1] Di Arezzo (1798-1858). Lo chiamarono *l'ultimo* dei Berneschi; io che del Berni, padre corrotto di figli corrottissimi, non sono un grande ammiratore, mi restringo a soggiungere: speriamo che davvero sia l'ultimo. Il Giusti conobbe il Guadagnoli quand'era scolare a Pisa, dove l'autore del *Naso* e del *Color di moda* teneva un istituto d'educazione; e i primi versi del Nostro non sono che una imitazione dei facili del Guadagnoli, conditi di facezie freddine, le quali troppo spesso si aiutano di mal velate oscenità.

me è lo stesso che mettermi in una rete. Ci crederesti? Sono imbrogliato a suggerirti la destinazione del *naso* e del *cuore*, giusto appunto perchè me l'hai chiesta. Oltra a ciò quella restrizione: *da potersi stampare*, m'ha finito d'impastoiare. Dispensamene per questo corso di posta; se per quest'altro ordinario mi verrà qualche idea te la comunicherò.[1] Mi piace il tema.

Io avrei cento cose da fare, ma concludo poco. Già, sono incontentabile; e poi non è sempre festa, nè tutte le ciambelle riescono col buco. Mi fanno ridere certuni che dicono: fai fai e non fanno mai nulla. Si fa presto a dir fai, ma dal detto al fatto c'è un gran tratto. Tutto quel po'che avevo raspato, o per un verso o per l'altro, o per amore o per forza ho dovuto darlo via. Mi fa piacere di vedere che qualcuno desidera quelle corbellerie, ma il troppo mi secca, tanto più che voglio correggere e mutare a modo mio, senza sentirmi quel f . . . . . *stava meglio prima,* che si dice più per averci fatto l'orecchio, che per sapere come va fatto. Tiriamo via.

Ho gran voglia di dare una scappata costà dopo sei anni e mezzo di lontananza. Intanto addio.

[1] Il Guadagnoli gli aveva scritto da Pisa il 1° di novembre. « Ho contratto l'impegno di una composizioncella al mese per un giornale di Milano. Hai qualche tema da darmi? Vorrei però che fosse cosa da potersi stampare..... ».

142. *A Pietro Giordani.*

[Pescia], 6 novembre 1840.

Gentiliss. sig. Giordani,

Dacchè ebbi il piacere di conoscerla non mi son fatto più vivo con Lei; ma ho sentito sempre un desiderio vivissimo di ravvicinamento in qualche modo. Per ora non posso muovermi di qua e venire a visitarla; ma appena potrò, non tarderò un momento. Queste poche righe valgano intanto a rammentarmi a Lei, e a rinnovarle i miei ringraziamenti per il coraggio che mi fece quel giorno a Lucca. Veramente la sua approvazione è uno stimolo acutissimo all'animo mio, ma è anco un gran peso per le mie povere spalle: tanto più che vi si trovarono presenti troppi, e n'è andata la voce a chi non l'ha voluta sapere. Questo zelo indiscreto mi mette in pensiero, perchè in ogni modo mi toccherà a rimanere al di sotto e della lode sua e dell'aspettativa che n'è nata. Non creda che io qui rubi la modestia alle prefazioni: in verità da quel momento mi trovo più imbrogliato di prima.

La signora per mezzo della quale le rimessi quei pochi ghiribizzi, profittò dei privilegi oramai concessi da tutti alla bellezza e alla grazia, per sottoporli alla gabella d'una copia; ritardandomi il piacere tanto desiderato di sapere da Lei se l'occhio discorda dall'orecchio, giudice più indulgente. Ora

se ha cinque minuti d'avanzo, la prego di dirmene qualcosa, perchè possa correggermi.

Non la tratterrò di più per non distrarla dai suoi lavori, coi quali spero che vorrà continuare a onorare il nostro paese.

Saluti caramente Gossali[1] e mi creda di cuore.

143. *A Piero Cironi. — Pisa.*[2] ★

Pescia, 6 novembre 1840.

Mio caro Piero,

L'Arcangeli e il Vannucci che furono qua, mi avevano detto che tu eri a Pisa. Facesti bene a ri-

[1] Non Gossali; Antonio Gussalli letterato lombardo, amico e discepolo del Giordani che gli commise, morendo, di raccogliere e ristampare in compiuta edizione le proprie opere; e il Gussalli non soltanto adempì il mandato, ma dettò le *Memorie intorno alla vita e agli scritti* del maestro. Tradusse dal latino del Cordara *La spedizione del Principe Edoardo Stuart*, dal latino del Beverini *Il tumulto dei Poggi* e *La legge Martiniana*. Nacque nel 1806, morì nel 1887.

[2] Di Prato, ove nacque nel 1819 da Clemente archivista del Comune e da Giuseppa Conti. Studiò dapprima architettura nella senese Accademia di belle arti e nella fiorentina. Datosi poi alle matematiche, andò all'università di Pisa e vi si laureò insieme col fratello Giovan Battista nel 1843. Il fratello esercitò la professione di avvocato, Piero quella d'ingegnere; spesso distrattone dall'opera di propaganda politica che, esortato dal Martellini (v. lett. 131), cominciò nel 1847 e proseguì fin ch'ebbe vita. Stette col Mazzini e fu della Giovane Italia: negli anni che succederono alla restaurazione gran-

solverti per il sì, tanto più che combinavi il piacere di tuo padre col tuo medesimo.

Non ti confondere sugli addebiti che ti sono stati dati. Tutti nella prima età abbiamo fatto delle scartate; gli amici le hanno riguardate come frutti di gioventù, i nemici o gli zelanti come cose da presagirne sperpetue, da farne grandi rumori. Perchè vorresti perdere il tempo a ribattere l'opinione di chi l'ha o trista o paralitica? La sua è fargli chetare col mostrarsi buoni a qualcosa. Credi a mè, che ne ho fatta lunga ed amara esperienza: se hai cuore, se hai briciolo di testa, la folla degli inetti ti si scaglierà contro, ma finirà per rispettarti suo malgrado. Chi ci ha visto nascere non ci perdona mai la piscia a letto (parlo di quelli di casa come di quelli di fuori): ma è fatalità, o per meglio dire è una seccatura, che i nostri babbi hanno ereditata dai loro e che noi pure erediteremo.

Che serve dirmelo con parole vaghe e indeterminate? Io sono qua per apprezzarti maggiormente se ami davvero, tanto più che tu intendi ad acquistarti grazia nell'animo della donna amata da te,

ducale del 49, condannato e imprigionato più volte per addebiti politici, riparò a Genova e fu tra i collaboratori più assidui dell'*Italia del Popolo*; poi in Svizzera donde, sebbene lontano, preparò e aiutò la fuga di Felice Orsini dalla fortezza di Mantova. Tornato nel 59 in Toscana vi morì nel 1862 fedele sino all'ultimo a quella ideale repubblica, che gli fu argomento di molti articoli e opuscoli, scritti con la vigoria che danno allo stile i forti convincimenti. (V. Ludmilla Assing, *Vita di P. C.* Prato, Giachetti, 1866).

per via di studi o d'opere migliori; sentimento che non può nascere da un cuore volgare. Non conosco chi sia questa donna, vorrei per tuo bene che fosse degna di questo affetto caldo e generoso che mostri per lei.

Per quello che riguarda l' università, ancor io credo che in questo momento ci sia un poco di disordine. Vorrei però dalla tua amicizia che non ti unissi con quelli che biasimano alle prime. Nelle riforme non si può fare a meno di cozzarsi con qualcuno; ma se in generale ne viene un miglioramento, bisogna imputare questi piccoli guai alla necessità delle cose, piuttosto che al mal animo di chi li dirige. Son sicuro che i professori medesimi sono la pietra dello scandalo. Quel mese di più, l'hanno inteso peggio essi degli studenti, perchè i più hanno nell'animo che nel pane dello Stato ci sia scritto *a ufo*. Avrei delle cose ridicole da raccontarti in proposito, ma è meglio serbarle per una altra volta. [1]

Godi il soggiorno di Pisa e profitta della tua condizione di scolare per conoscere gli uomini. Stai di buon animo fra i giovani che non passano i venti anni: è l'età nella quale non si mentisce, età che non si ritrova più.

Lascia da parte la stima, e serbami l'amicizia della quale fo molto conto. Addio.

[1] Allude alla riforma, per la quale si accresceva di un mese la durata dei corsi universitari.

144. *A Silvio Giannini — Livorno.*

Pescia, 22 novembre 1840.

Caro Giannini.

Aveva pensato a lei, ma questo silenzio protratto fino al mese nel quale cadono le foglie, m'aveva fatto credere, anco per analogia, che la povera *Viola del Pensiero* fosse inaridita per sempre. Solamente Bista Giorgini m'aveva detto che la Palli [1] pubblicava una Strenna; forse sarà una stessa cosa colla sua.

Monteverde lo conosco di nome; intendo però il *veleno dell'argomento*. Le confesso liberamente che ho tuttavia sull' anima quel sonettucciaccio sguaiato, scritto senza garbo nè grazia, e quel che è peggio senza coscienza. Mi dicevano allora e

[1] Angelica Palli nata in Livorno da famiglia greca di rito orientale il 22 novembre 1798, sposò Giampaolo Bartolomei livornese, ricco e di spiriti liberali. Pubblicò parecchi scritti, i più noti de' quali sono un romanzo, *Alessio*, e due tragedie: *I Pargi*, *Tieste*. Mario Pieri nel *Diario* che si conserva inedito nella Riccardiana di Firenze scrive di lei così sotto la data del 3 maggio 1824: « questa sera vi è stata bella adunanza in casa Vieusseux per festeggiare la donzella Palli di Livorno.... questa fanciulla ha un ingegno singolare inclinato sopra tutto alla poesia.... Essa improvvisò due volte: una scena fra Ippolito e Fedra in versi sciolti italiani ed una (cosa che ha del mirabile) fra Didone ed Enea in versi francesi alessandrini e rimati». La Palli morì in Livorno il 6 marzo 1875.

m'hanno detto anco in seguito, che Monteverde non è senza tara; ebbene: toccava a me ragazzo e bue la mia parte a scagliarmi contro di lui senza essere provocato?[1] Vorrei che gli amici dimenticassero questa sciocchezza, una delle tante che non so perdonare a me stesso. Veda che razza di vermicciattolo stizzoso e pettegolo che è l'uomo, quando s'impanca a fare il censore prima di conoscere sè, i suoi simili e il mondo. Questa d'abbaiarsi contro l'un l'altro è scabbia paesana, che attacca specialmente la cute del popolaccio, bollato di lettere come le chiappe dei cavalli; nè i migliori ne sono esenti. Cominciò da Cecco d'Ascoli, poi giù giù fino a tanto che inferocì col Caro e col Castelvetro, macchiò (chi lo direbbe?) il Galilei; scemò ai nostri giorni merito e grazia alla *Proposta,* ora lorda le gazzettacce che s'intitolano Giornali. Oltre a questo, io allora era scampato di poco dal consorzio di tali che si fanno gloria di razzolare nel cuore del compagno, ricoprendone quel poco di virtù, mettendo in aperto la parte manchevole a conforto della propria sentita, disperata, arrogante nullità.

[1] Un Cesare Augusto Monteverde stampò nel 1829 a Livorno, dov' era nato diciassette anni prima, una tragedia: *Pia de' Tolomei;* e la Compagnia Bergamaschi la recitò in quel teatro degli Avvalorati. In seguito s'avvocatò, scrisse quanto Sant' Agostino, principalmente romanzi (*I Misteri di Livorno*, il *Duca d' Atene ec.*) e morì giusdicente in non ricordo quale città della Toscana, circa il 1870. Se sia lui quell'istesso cui accenna il G. non so; e neanche so di che *sonettucciaccio* si tratti.

Da questa nobile e civilissima magistratura, che per lo più tiene le sue sedute sulle panche dei caffè, m'era filtrato nel cuore, aperto allora a tutti i venti, la rosa d'epigrammeggiare a diritto e a traverso, rosa impudente, turpe, fastidiosissima, quando non è temperata dalla ragione e dall'esperienza. Meglio, meglio far bene di suo, che dire agli altri avete fatto male. Ma la vostra bocca accidentata alla lode volentieri si squarcia a dir male: nonostante, un gobbo per fare il sarto non s'addirizza le spalle, e lo dico più a conto mio che degli altri.

Avrei varie cose (esenti dalla gabella) da mandarle. Qui su due piedi non so risolvermi per una piuttosto che per un'altra: presto però sarò sbrigato e dai dubbi e dall'ultima passata che vorrei darci sopra.

La prego a non far complimenti con me, e soprattutto a lasciare in un canto per chi le vuole certe frasi di lodi, di rispetto ec. Come vedo agonizzare il *Chiarissimo* delle sopraccarte, così vorrei che fosse del resto. Non sia detto di noi repubblicani mangiatori di gazzette che abbiamo ereditato, sotto forme diverse, il midollo dei *servitori umilissimi*. Se non che nelle lettere, sesto, data, piegatura, sigillo, hanno fatto un gran rivoltolone, e il vario colore della carta simboleggia l'iride dell'opinioni. Per questo io non carteggio mai nè con uomini nè con donne, prima d'avere facoltà di scrivere in carta sugante.

Mi creda di cuore suo ec.

145. *A Silvio Giannini. — Livorno.*

Pisa, 1° dicembre 1840.

Caro Giannini.

A correggere quelle poche cose fatte nel corso di quest'anno non mi basta il tempo. Sia scrupolo, sia coscienza, non posso mandarle come sono. Nei giorni passati era veramente sgomento, perchè in ogni modo voleva osservare la promessa, quando mi son rammentato d'aver fra le cose *decrepite* una filastrocca di versi scritti in un tempo, nel quale il fuoco della gioventù e quello dell'amore mi scaldavano il petto e la fantasia. (Non le faccia meraviglia che io mi confessi così libero di cose che molti cercano di nascondere, quasi vergognandosi d'aver amato, perchè credo infelice chi non ha mai saputo cosa voglia dire amare davvero). Troverà in questi versi abbondanza soverchia, mille cose ripetute, e quel non so che di mistico e d'aereo che oggi è di scuola; io però quando gli scrissi non ascoltai che il bisogno del cuore, e non mi parve di dir troppo. Mi sovviene d'averli detti a qualcuno e d'avere osservato che non dispiacevano per la parte dell'affetto: tanto mi basta. Del rimanente gli amici sanno che io non scrivo in questo genere. Nonostante, Ella mi faccia il piacere di passarli alla Palli, che io non conosco e che vorrei conoscere. Una donna, e una donna di mente poe-

tica, ci vedrà quello che non ci vedo io. Da parte mia le dica che tagli, che muti, che ne faccia quello che crede, che io sarò arcicontento in ogni modo e che mi rimetto in lei. Non lasci d'inserire quella nota, perchè la credo necessaria per me e per la Strenna. [1]

[1] Alla lettera segue la poesia *All'Amica lontana* che pubblico, a cagione delle varianti.

All' Amica lontana

LETTERA IN VERSI *

> Non perch' io creda sua laude finire
> Ma ragionar per isfogar la mente . . .
> Donne e donzelle amorose con vui
> Che non è cosa da parlarne altrui
> DANTE, *Rime.*

Te solitaria pellegrina, il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene;
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Né il largo amaro pianto
Tergi pietoso a quei che t' ama tanto.
E tu conosci amore e sai per prova
Che nell' assenza dell' oggetto amato
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato:
Deh se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta;
Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo

* Non ho osato mettere in cima a questi versi scritti molti anni sono, nel primissimo fuoco della gioventù, *Ode, Elegia,* o altro titolo che potesse ricordare un dato genere di componimento e richiamare la mente di chi li leggerà a far dei confronti, che mi riuscirebbero svantaggiosi. (Nota del Giusti).

Promisi molto, ho mandato pochissimo; abbia pazienza e rifletta che io ho sempre tarpate le ali

E un' amorosa lagrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico:
Quell' occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
E di colui che t' ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te, Donna mia,
E dell' anima tua trova la via.
Se il venticel con leggerissim' ala
Increspa l' onda che lieve t' accoglie,
E sussurando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lungi ai pomarii dell' opposto lito,
Dirai: quell' onda che si lagna e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.
Quando sull' onde il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari
E oscurità si versa
Sull' ampia solitudine dei mari,
Guardando di lontano
L' ira e i perigli del ceruleo piano,
Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti ugual procella:
Ma se l'aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all' agitato petto.
Anch' io solo vagando all' Arno in riva
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva

per i libri che si possono pubblicare col placito dei superiori, sebbene abbia detto d'aver cose esenti da gabella.

Te muover dolcemente a consolarmi;
Riscosso alla tua voce
Nell' imo petto il cor balza veloce.
Or fiebile mi suona e par che dica
Nei dolenti sospiri: o mio diletto,
All' infelice amica
Serba intero il pensier, serba l' affetto;
Siccome Amor la guida
Essa in te si consola, in te s' affida.
Or mi consiglia e da bugiardi amici
E da vane speranze a sé mi chiama:
Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d' intatta fama;
Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.
Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
Premi e l' amor di me nel tuo segreto,
A me tacito e solo
Pensa, e del core ardente irrequïeto
Apri l' interna guerra
A me che sola amica hai sulla terra.
Or mi porge una carta e lieta in volto:
Prendi, mi dice: degli affetti miei
Poichè parlar m' è tolto
Teco, diletto mio, com' io vorrei
Qui chiusi a te gli reco,
Sempre con questo foglio abbigli teco;
Abbigli in questo foglio; e se la mano
All' ufficio d' amor non corrisponde,
Tu che il sentiero arcano
Sai del mio cor che sempre al tuo risponde,
Quel che non leggi in esso
Entro l' anima mia cerca tu stesso.
Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,

Mi voglia bene.

P. S. Per una di quelle dimenticanze nelle quali son solito di cadere, scrissi la lettera e poi la

E d' un angelo veste
L' ali, e riede a se stessa, e si trasmuta
Quell' aereo portento
Come una rosea nuvoletta al vento.
Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene,
Interpreti fra noi
Fien le cose superne e le terrene:
In un pensiero unita
Sarà così la tua colla mia vita.
Il sai, d' uopo ho di te; sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno;
E omai l' occhio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Sfugge l' animo stanco e in te si posa.
Ma così solo nel desio che m' arde
Virtù vien manco ai sensi e all' intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l' ore che sperando affretto:
Ahimé, per mille affanni
Già declina il sentier de miei begli anni.
Forse mentr' io t' invoco e tu nol sai,
Giunge la debil vita all' ore estreme,
Né ti vedrò più mai
Nè i nostri petti si uniranno insieme;
Tu dell' amico intanto
Piangendo leggerai l' ultimo canto.
Oh! se lo spirto infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.
Morremo, e sciolti di quaggiù n' aspetta

lasciai tra gli altri fogli dove è rimasta una settimana. Quest'anno tutto congiura per farmi scomparire.

146. *A Giuseppe Montanelli. — Pisa.*

[1840 ?]

Caro Beppe,

Mi dicono che tu sia stato ammalato, nè m'è riuscito sapere la qualità del male, il principio, nè la durata della malattia. Siccome le buone e le male nuove, come il cerchio, tanto acquistano quanto si allontanano dal centro, spero che non sarà gran cosa, e che le lodole e i tordi dell'ottobre avranno avuto il passaporto del caro professore Centofanti per passare dai felicissimi stati del tuo regno digestivo. Vedi che se fossi nato due secoli fa, sarei stato uno dei più abili *secentisti*. Ma il nostro *decimonono* ha lasciato definitivamente le *aurore stemperate, i soli che bagnano,* e *i fiumi che asciugano,* e si tiene all'*ansia del core,* al *burrone, alla*

Altro amore, altra sorte ed altra stella:
Allora o mia diletta
La nostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.
Di mondo in mondo con securi voli
Andran l'alme d'Iddio candide figlie,
Negli spazi e nei soli
Numerando di Lui le meraviglie;
E la mente nell'onda
Dell'eterna armonia, sarà gioconda.

vallea, alle *nubi veleggianti per l'aere*, alla *valanga* ec. ec., tutte voci e frasi spettanti al lessico, del quale a questi lumi di luna non può dispensarsi chi aspira a un briciolino d'eternità; eternità circoscritta talvolta dalla cattiva digestione d'un giornalista che non è affatto il Balì-Samminiatelli,[1] ma ipocrita e ciarlatano sicuramente per un altro lato. E tu hai veduto a Pisa taluni fare col Nistri, come la tessandola fa con la massaia, tela e articoli a un tanto il braccio.[2] Ma è mestiere universale europeo, e non v'è che la differenza d'esercitarlo con più o meno coscienza, e vi sono

Giornalisti Quacqueri
Giornalisti Ebrei
Giornalisti Cattolici, Apostolici Romani,

e (quasi in appendice)

Giornalisti Cristiani o galantuomini.

Tu sii di quest'ultimi come lo sei stato fino a qui; ma poichè Dio t'ha dato cuore e mente, piuttosto che raddrizzare le gambe a'cani col precetto, ti prego a farlo coll'esempio, e lasciare che gli altri t'abbaino ai calcagni. Quando ho visto il tuo nome mescolato con quello dei nostri quondam rispettabilissimi superiori, mi son rammentato di Cristo a quattordici anni, ai capelli nel Tempio cogli Scribi e co'Farisei. Prendo i paragoni dalla Bibbia. Rallegrati meco della mia fama *in potenza*.

[1] V. Appendice XII.

[2] Il tipografo Sebastiano Nistri pubblicava sin dal 1822 in Pisa il *Nuovo Giornale de' letterati*.

147. *A Giovannino Piacentini, Lucca.*

7 dicembre 1840.

Mio caro Giovannino.

Mi dispiacque di non averti veduto prima che tu partissi per Lucca, perchè desiderava d'abbracciarti e di dirti alcune cose le quali è bene che sieno sapute da un fanciullo della tua indole, quando è per entrare in un luogo di educazione. Quello che non ti potei dire allora penso di scrivertelo adesso, e spero che avrai care le parole di uno al quale hai dimostrato tanta affezione. Avverti bene, che io non presumo con questo di mettermi nel posto dei tuoi parenti o di quelli che debbono invigilarti costì, ma solamente intendo d'unirmi a loro per animarti sempre più sulla via del buono e del vero.

Prima di tutto, conosci i beni che possiedi acciò tu possa apprezzarli, per esserne grato a Dio che te gli ha conceduti, e finalmente farne l'uso che devi.

Tu sei buono; hai la mente sveglia e bene avviata; sei favorito dalla fortuna in modo, da non aver bisogno dei frutti dell'ingegno per sostentare la vita. Oltre a queste cose pregiabilissime, ne hai una più pregiabile di tutte; che è quella d'appartenere a persone che t'amano veramente, e che faranno tutto per te. Questo bene lo conoscerai davvero quando avrai gli anni che ho io, cioè quando

saprai per prova in quanti pochi possiamo fidarci. Per ora non te ne parlo, e lascio da parte anche l'altro d'esser nato in buona condizione, cosa da valutarsi ma da non fondarci sopra il nostro ben essere. Ti parlerò invece della bontà, che è vera ricchezza dell'animo e ti dirò la mia opinione in quanto al modo e allo scopo, che ti devi prefiggere nel coltivare l'ingegno. Forse troverai qui alcune cose superiori alla tua età; colpa mia che mi sono inoltrato in una via e poi non ci ho saputo camminare e venire al passo con te; ma se vorrai serbare questa lettera, quello che ti sarà superfluo ora, potrà giovarti in seguito, se mai la ritroverai un giorno tra i tuoi fogli e la rileggerai.

Altri comincerebbe dal raccomandarti lo studio, ed io comincio dal raccomandarti la bontà e ti prego di custodirtela nel cuore come un tesoro senza prezzo. La dottrina spesso è una vana suppellettile che poco ci serve agli usi della vita, e della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala, come dei tappeti e delle posate d'argento. Ma la bontà è un utensile di prima necessità, che dobbiamo aver tra mano ogni ora, ogni momento. Senza uomini dotti, credilo pure, il mondo potrebbe andare innanzi benissimo; senza uomini buoni, ogni cosa sarebbe sovvertita.

Fino d'adesso pensa, bambino mio, che i tuoi compagni d'educazione debbono essere i compagni di tutta la tua vita. Stai pure a quello che ti dico io che ne ho fatta esperienza: doventati liberi di

noi stessi si fanno nuove, molte e anco troppe conoscenze che vanno sotto il nome dell'amicizia, ma le più vere, le più dolci, quelle che più ci si accostano al cuore, rimangono sempre le amicizie fatte nella prima età coi nostri condiscepoli. Gli animi dei giovanetti accomunati insieme per bramosia di sapere, come dovete esser voi in codesto luogo, sono più disposti alla vera amicizia di quelli (dirò così) accozzati dalla cupidità di godere; e il santo amore della scienza stringe la mente dell'uomo d'un legame indissolubile a tutti quelli che con lui la desiderano. Inoltre, fino da questo momento e poi per tutto il tempo della tua vita, avvicinati talora a tutti gli uomini di tutte l'età per conoscere cosa sono essi e cosa sei tu; ma nei rapporti della dimestichezza, tienti sempre ai tuoi coetanei e guardati bene da quella sciocca e il più delle volte ipocrita pedanteria, che piglia l'anima vana di taluni, di fare il vecchio prima d'avere le grinze e i capelli bianchi.

Ama dunque i tuoi compagni, amali come ami te stesso. Se vedi taluno di loro o poco attento allo studio o poco disposto a intendere, compatiscilo, aiutalo se puoi, e sii sempre più grato alla natura che t'ha voluto privilegiare del dono dell' ingegno e di quello della buona volontà. Guardati dal godere dei gastighi, guardati dal fare osservare ai superiori le mancanze degli altri. Tutti si manca, tutti possiamo trovarci nel caso di meritare un gastigo. Ti sia sempre nella mente che compiacersi dei mali dei nostri simili è crudeltà; rile-

varne i difetti è maligniità; riportare i fatti o i discorsi dell'amico per nuocergli è perfidia: no no, tu non sarai nè maligno, nè perfido, nè crudele. Se vedrai taluni, portati o dalla loro cattività o da indole male avvezza, cadere in questi pessimi vizi, ne vedrai nello stesso tempo altri serbarsene esenti; tu vai coi migliori, e da codesto piccolo mondo impara a vivere fra gli uomini e a distinguere i buoni dai cattivi.

Se i tuoi superiori, contenti di te, ti faranno conoscere d'averti caro sopra degli altri, mostratene grato, ma non te ne insuperbire, non te ne approfittare mai per soverchiare i compagni. Se poi vedi che altri sia accarezzato più di te, cerca di fare il tuo dovere e di meritare altrettanto, ma non invidiare mai nessuno. L'invidia, mio caro, è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa che possa contaminare il cuore dell'uomo. L'invidioso, sentendosi turpe e meschino appetto agli altri, e inetto nel tempo medesimo a togliersi di dosso e la turpitudine e la meschinità, vive in guerra e in angoscia continua con sè e con altri. Tu ora non hai e non puoi avere nell'animo il germe di questi vizi nefandi, ma l'esempio di qualcuno potrebbe insinuarcelo; riguardatene per amore di te stesso, per amore dei tuoi, e anco per amor mio.

Quando t'avvenisse di cadere in qualche errore, se questo tuo errore potesse nuocere agli altri, confessalo liberamente anco senza esserne richiesto. Avresti piacere di soffrire per cagion d'un altro?

non permettere che altri soffra per cagion tua; e poi, chi confessa un errore ha già cominciato a correggersi. Questa cosa ti costerà sulle prime, ma poi t'empirà l'animo di quella sodisfazione che si prova a darci per quello che siamo, e a procedere con lealtà.

Ora ti dirò qualcosa in quanto agli studi. Rispetta sempre colui che t'ammaestra. Quelli che si danno cura di comunicarti il sapere ti mettono a parte di una possessione inestimabile, anzi dell'unica possessione, che l'uomo possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna. Non ti sgomenti lo studio della lingua latina, che ti sarà utilissima se non altro per conoscere meglio la tua. Vedi: io stesso quand'ero in collegio m' impazientivo di dovermi lambiccare il cervello tante ore colla grammatica del Porretti; ora mi dispiace di non averlo fatto quanto bisognava, non per la smania di fare il latinista, ma per servirmene d'aiuto e studiando e scrivendo; e ti dico apertamente che poi in seguito ho dovuto durare fatica al doppio per impararla da me alla meglio, tanto da intendere un libro. Rifletti che questo è uno studio che devi farlo a ogni modo; cerca dunque d'uscirne più presto che puoi, e così avrai contentati i tuoi, ti sarai liberato da un pensiero, e ti troverai possessore d'una chiave che col tempo t'aprirà l'adito alla storia d'un gran popolo, del quale, sebbene figli degeneri, sentiamo ancora i destini.

Intanto, non lasciare addietro lo studio della

lingua italiana che è la tua lingua vera, lingua bellissima, ricchissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche. Con questa devi conversare cogli uomini del tuo paese, con questa sbrigare i tuoi affari, con questa esercitare quell'ufficio che ti piacerà di professare. L'averla familiare sulle labbra non basta: senza accompagnarne, senza rettificarne l'uso collo studio e colla ragione, è come uno strumento che hai trovato in casa e che non sai maneggiare.

Se, fatte le tue cose di scuola, t'avanza un poco di tempo da occupare alla lettura, ti raccomando di cominciare a leggere (ora che hai l'animo molle e disposto come la cera a ricevere le impressioni) a leggere dico le *Vite degli uomini illustri* scritte da Plutarco. Il vario racconto di tante cose magnifiche, di tante azioni belle e stupende, ti alletterà, ti esalterà grandemente, e sempre più ti farà innamorare della virtù. Avverti però (perchè io voglio consigliarti ma non illuderti) che entrato nel mondo non troverai gli uomini simili a quelli che sono descritti in quel libro. Non che non possano essere o che non siano mai stati tali; ma la cagione di questa differenza tra quelli e noi, la saprai e la vedrai da te in età più formata; per ora pensa a piegare i ginocchi davanti a tutto ciò che ha aspetto di virtù e di grandezza.

Qui chiedo tutta la tua attenzione. Chi si dà allo studio si prefigge uno di questi tre fini:

1° O il guadagno,

2° O la gloria,

3° O la sodisfazione dell'animo proprio.

Come t' ho detto di sopra, tu non hai bisogno di studiare per trarne guadagno, e ringraziane Iddio che così t'ha salvato dal pericolo di macchiarti l'animo e l' ingegno; perchè questo scopo, vile di per sè stesso, il più delle volte invilisce il cuore e la mente di chi se lo propone, e volge in veleno il cibo salutare della scienza. Non vorrei che ti lasciassi tanto allettare neppure dalla gloria. Sei ancora bambino e non puoi sapere il lato amaro di certe cose che hanno bello e soave l'aspetto, ma io te ne dirò quello che potrò per tenerti avvisato. La gloria è un sogno che alletta potentemente gli animi di tutti, specialmente dei giovani, ma è cosa incerta e fallace come tutte le altre che dipendono da noi, fallaci e miseri come siamo. Tu non l'hai ancora veduto, e buon per te, ma io ho veduto questa gloria negata al merito che non sa abbassarsi, e largamente profusa agli asini codardi che volentieri si strisciano nel fango, o davanti ai pochi potenti che temono e comprano, o davanti alla moltitudine sempre cieca e sempre voltabile. Non vorrei che tu, dopo essertene innamorato, dovessi passare all'altro eccesso di averla in dispregio, se mai tu la vedessi rapire da mani turpe e vituperose, o fuggire dinanzi come l'ombra della notte. Tieni l'occhio ai buoni, e a quelli soli ingegnati di piacere; il resto è fango, fango della strada. Non avrò mai parole per dirti poi che ti guardi bene dal volere conseguire

non la vera gloria, ma una immagine bugiarda di lei, cioè il battere delle mani fuggitivo e insignificante di chicchessia, a prezzo del tuo decoro e della tua coscienza. Socrate, il più sapiente degli uomini, piuttosto che adulare i suoi concittadini (che erano ben altra cosa che i nostri d'ora), scelse di morire; ma la sua memoria non morirà mai.

Studia piuttosto per te medesimo, per educarti l'animo alle cose alte e gentili, per formarti un'occupazione dolce e nobilissima che un giorno potrà essere di grande aiuto a te e agli altri. Senti me: crescerai, entrerai nel mondo, conoscerai che la vita non è tutta dolce come la senti ora. Mi duole di conturbarti codesto animo semplice, confidente, affettuoso, ma non posso fare a meno di dirti che non sempre troverai gli uomini così carezzevoli, così disposti a giovarti come gli trovi ora. Sentirai bisogno di consiglio, di conforto, d'aiuto, e forse non l'avrai dagli altri. Se non t'avvezzi per tempo a bastare a te stesso, a cercare un refugio nei tuoi libri, Dio non lo voglia, ma, così buono e ingenuo come sei, viverai infelice. Queste cose te le dico perchè le ho provate io medesimo; e giovine, libero di me come sono, mi troverei molto sgomento, se non avessi questo sollievo di chiudermi nella mia camera e di dimenticarmi dei mali presenti, meditando su i libri e sulle memorie degli uomini d'una volta. Con ciò non presumo d'offrirti me stesso per esempio; ma siccome ho veduto che mi vuoi bene e hai della fiducia in me, credo che palesandoti ciò

che accade a me, resterai più facilmente persuaso di quello che ti consiglio di fare.

La via che prendi è tutta amena, tutta fiorita di rose. Molti la sognano ingombra di spine, e veramente si sentono queste spine tra i piedi perchè le hanno nella testa. Prendi piacere allo studio, e vedrai che io non t'inganno.

Come t'ho abbracciato mille volte fanciullo, compiacendomi di vedere in te tanta vivacità, tanta ingenua gentilezza, tante ragioni di sperar bene del tuo cuore e del tuo ingegno, vorrei di qui a qualche anno abbracciarti giovinetto avvalorato negli studi e pieno del bisogno di percorrere la carriera dolce e, perchè dolce, agevole della scienza. Ci ritroveremo allora in mezzo a questo turbine di cose, tu lieto di tutto il vigore, di tutte le speranze della giovinezza, io per l'età mia allora più seria e oramai declinante, mesto, stanco, e forse nauseato della vita; pure, mi sarà sempre di somma dolcezza porgerti nuovi e più utili e più maturi consigli di quelli che non valgo a darti ora.

Accettali come sono, e prendi un abbraccio e un bacio.

148. *A Matteo Trenta. — Lucca.*

Pescia, 19 dicembre 1840.

Mio caro sig. Matteo,

Scrissi quelle poche cose a Giovannino, come dettò l'animo ricordevole d'aver sempre deside-

rato una guida e di non averla trovata mai. Quanti passi inutili si potrebbero risparmiare ai giovanetti, se i maestri invece di gonfiarsi della boria e dell'autorità del titolo, sentissero veramente la carità dell'ufficio loro! Mirano a ingombrarci la testa di citazioni, la coscienza d'ombre, il cuore di vernice e di gelo e così: pieni e non nutriti, lisciati e non condotti a pulimento, ci abbandonano in questi amari laberinti del mondo. Per dieci anni di confusione, d'errore e di vergogna, s'arriva a vederci lume, spesso quando l'occhio non è più in grado di sostenerlo: poi doventati falsari o scettici, ci regalano il titolo di saggi.

Come ho viva nell'animo l'immagine e il dolore dei primi anni della mia giovinezza, così avrei voluto che le parole dirette a Giovannino fossero tanto efficaci da preservarlo, almeno in parte, dal contagio che ci ha contaminati tutti. Se l'animo mi presterà nuove forze, tornerò quando sarà tempo ad animarlo su questa via, per la quale sono andato e vado tuttora poco sicuro io medesimo. Trista condizione!

La signora Cecilia m'ha fatto sapere il suo desiderio. Oggi non potrei copiarle quello Scherzo, ma glielo farò avere quanto prima.

La ringrazio dell'offerta che mi fa di dare una corsa a Pescia, per rivedermi prima della mia partenza. Veramente ella trova nell'animo suo sempre nuovi modi di obbligarmi. Avrei desiderato di trattenermi qua ancora lungo tempo, ma ho do-

vuto cangiare proponimento, non per elezione ma per necessità. Può essere che io passi di costà, e in questo caso staremo insieme almeno dieci minuti.

Ella è molto più giovane e molto più saggio di me (glielo dico di tutto cuore): profitti della saviezza e dell'età secondando la sua naturale propensione. Mi guarderei bene da darle dei consigli (forse mi son fatto troppo avanti con Giovannino), ma non mi tratterrò mai dal confortarla ad occuparsi utilmente, a nutrirsi nel cuore l'amore schietto e civile degli studi, unico desiderio dell'uomo che non partorisce dolore.

Dia un abbraccio per me a Giovannino e mi conservi la sua affezione, della quale faccio moltissimo conto, come di tutte le cose che partono dal cuore.

149. *A Pietro Papini. — Pescia* ★

Firenze, 29 decembre 1840.

Caro Pietro,

Ho già veduto il Bellieri. Tutto sarà sbrigato al più presto, e poi gli starò addosso. Ecco una lettera al solito: ti raccomando tutta la circospezione, tutta la delicatezza. Qua abbiamo un freddo del diavolo, ed io per ora non ho veduto quasi nessuno. Fammi il piacere di aggiungere sopra le

lettere questa direzione: *Borgo Pinti Palazzo Ximenes casa Bezzuoli*. Così mi portano le lettere fino a casa. Addio.

150. *A Giuseppe Bezzuoli. — Firenze.* ★

Pescia, decembre 1840.

Mio caro Bezzuoli,

Ho piacere che tu m'abbia parlato con tutta franchezza; solamente mi duole di dover lasciare la casa tua, dove sono stato accolto tanto gentilmente da te e dalle persone che t'appartengono.

Se fino da principio m'avessi detto che non ti conveniva darmi il quartiere per quel prezzo, io t'avrei dato subito quello che m'avessi chiesto, come feci allora. Ti rammenterai che mi dicesti: dammi quindici, diciotto, o venti monete; e che io senza stiracchiature come si convien fare tra persone d'intima confidenza, risposi: ti darò venti monete, cioè la somma maggiore, con che tu mi faccia aprire l'uscio del terrazzo. Fummo contenti ambedue e così siamo andati avanti due anni. Ti chiesi il favore di lasciarmi per qualche tempo le seggiole e i tavolini; e tu non solamente me l'accordasti, ma mi dicesti che non avresti saputo nemmeno dove mettere quella mobilia. Forse mi sono abusato un poco troppo della tua cortesia e ti dirò francamente il perchè. Avevo già stabilito di farmi fare il neces-

sario dal Manetti tuo stipettajo e Giuseppe[1] lo sa, quando mi fu fatta l'offerta da un certo Mar.... (credo ben fatto sopprimere il nome) mio paesano che ha tenuta casa aperta molto tempo costà, di cedermi una parte della sua mobilia. Io, colla veduta di risparmiare un tanto, mi lasciai allettare da quest'offerta fino ad anticipargli ottanta lire. Dopo avermi tirato in lungo un pezzo, dicendo di scasare d'oggi in domani, ho saputo qua che tutta quella roba era di già impegnata, e che sarà un miracolo se riavrò quei pochi.

Mille volte ho detto a Giuseppe che mi rincresceva di servirmi della roba che non era mia, ed egli me ne può essere testimone; dall'altro canto, a offrirti un compenso avrei temuto di offenderti, molto più che quando m'usasti la garbatezza di tenermi alla tua villa per un mese circa, e che io ti parlai così alto alto di non volere esserti a carico, mi rispondesti anco un po'sostenuto: che m'avevi tenuto in famiglia come uno di casa e che non facevi osteria. Adesso mi pare di doverti chiedere scusa d'avere abusato della tua condiscendenza, per servirmi del tuo termine, e se credi che io te ne debba un compenso parlami liberamente.

Figurati se sarei stato volentieri alla tua tavola in Firenze, molto più poi che la trattoria nuoce alla borsa, alla salute ed è un perditempo. Ma sapendo di non dover rimanere tutto l'anno a Firenze, come è stato sempre il mio solito, volevi che

[1] Papini. V. nota alla lett. 108.

per il comodo mio mi servissi della tua cucina interrottamente e a riprese, come di quella di una Locanda? Puoi domandare al Biagi [1] se non ho detto sempre così, e mi pare che questo riguardo fosse dovuto a una persona di merito come sei tu da uno che sente il bisogno imperioso di rispettare tutti, ma singolarmente coloro che si distinguono per la qualità dell' ingegno.

Riguardo poi a quello che mi dici d'avermi ricevuto in casa per profittare dei miei studi, ti ringrazio prima di tutto della troppo buona opinione che hai di me, poi ti dirò, senza affettazione di modestia, che io avendo più letto che studiato veramente, non posso per questa parte essere in grado di giovare a nessuno; finalmente poi ti pregherò di rammentarti: ogni qual volta m'hai voluto impiegare per te in una cosa o in un altra, io non solamente ho fatto tutto ciò che ho potuto, ma me lo sono recato a onore, sentendo e riconoscendo apertamente l'infinita distanza che passa da un artista già conosciuto e apprezzato universalmente, a un giovane che non fa e non può fare professione di lettere, ma solamente se ne diletta.

Nella settimana sarò a Firenze e se mi concedi qualche giorno ti lascerò libere le stanze. Vedi che chi ha libri e attrezzi da trasportare non può così a un tratto sbrigarsi sempre. Avendoti pagati i semestri anticipatamente, eravamo saldati fino a tutto novembre decorso. Dal primo del mese attuale è

[1] Luigi, pittore fiorentino allievo del Bezzoli.

incominciato il nuovo semestre che termina a tutto Maggio 1841: se credi ch'io debba anticipartelo, lo farò immediatamente.

Tutti nel mondo, chi più e chi meno, abbiamo esperimentato quella trista verità contenuta nel proverbio che tu mi riporti: spero che questa occasione sarà una delle poche, nelle quali tanto tu che io faremo vedere di non appartenere alla trista e vituperosa greggia degli egoisti e dei puntigliosi. Tu non hai e non avrai da lagnarti di me in nulla, io serberò sempre una grata memoria della tua schietta cordialità. Il fatto ti mostrerà che queste non sono belle frasi e studiate.

Mio padre ti rende mille saluti. Addio a pochi giorni. Affezionatissimo tuo.[1]

151. *Al Professore Francesco Puccinotti.*[2]

Decembre 1840.

Mio caro e stimatissimo Professore,

Vi presenterà questa lettera il Dottor Piero Bruni, il quale, mosso dalla vostra fama, desidera

[1] Le cose pare si accomodassero; perchè, come si sa da una lettera al Franchini del 1844, in quell'anno il Giusti abitava tuttavia in casa del Bezzoli.

[2] Pubblicata dal Frassi senza indirizzo e senza data. È diretta a Francesco Puccinotti. Il contenuto poi la insegna scritta negli ultimi del 1840, poco dopo cioè che l'illustre uomo fu dall'insegnamento della medicina legale passato a quello della patologia speciale e clinica

da molto tempo di conoscervi, e di tener proposito con voi intorno ai comuni studi.

Troverete in esso un medico saggio e modesto, un buon italiano, una brava persona. Mi pare d'aver trapelato che egli vorrebbe dalla condizione di medico condotto, elevarsi ad un posto che gli desse agio di dedicarsi più intensamente alla scienza che professa; e veramente lo merita, sebbene in questo caso io lo lodi a malincuore, perocchè se egli ottenesse il suo intento, il nostro paese perderebbe un uomo utilissimo, ed io con molti altri la sua buona compagnia.

Colgo quest'occasione per congratularmi con voi del nuovo posto al quale foste traslocato. Sarà in questo che voi spiccherete in tutta la vostra luce, applicando al letto dell'infermo i nuovi veri che l'ingegno v'ha dato di conoscere.

Se il vostro nome e la cresciuta autorità potessero adoperarsi per il Bruni, obblighereste sommamente esso e me ad un tempo, che per farmi innanzi a presentarvelo non ho altra veste che quella che vi degnaste concedermi voi stesso, onorandomi della vostra benevolenza.

medica (21 ottobre 1840). Il Bruni era allora medico condotto a Pescia; durò in quell'ufficio fino all'agosto 1848 e in Pescia morì nel gennaio 1851.

152. *A Matteo Trenta. — Lucca.* ✶

1840.

Mio caro sig. Matteo,

Ella mi chiede una cosa superiore alle mie forze. Se scrissi quelle poche cose a Giovannino, lo feci perchè è un fanciullo col quale per ora non temo di misurarmi; ma trattandosi di un giovane di 23 anni oramai inoltrato nella via degli studi la cosa muta aspetto.[1] Le ripeterò francamente quello che ho detto mille volte a lei e a chi l'ha voluto sapere: io sono povero, povero affatto di studi. La noia m'ha fatto scrivere quelle quattro o sei cose, le quali con mia somma sorpresa (sorpresa che m'ha salvato sempre dell'inorgoglirmi) hanno trovata, veramente trovata, l'approvazione degli altri; del resto, io non posso nè voglio entrare nel branco dei letterati e prego Dio giorno e notte che me ne tenga sempre lontano. So che alcuni non vogliono credere quello che son solito dire di me; io so che è vero, credano poi come vogliono e basta, purchè non mi facciano l'ingiustizia di prendere le mie proteste per superbia raffinata. Ora come vuole che faccia a consigliar lei in fatto di studi, io che non saprei consigliare me medesimo, io che ho letto

[1] Il Trenta nacque nel 1817: la lettera è dunque del 1840.

più o meno avidamente non i libri indicati dagli altri ma quelli che mi sono capitati alle mani? Anzi, vede, mi son trovato a cascare dal sonno su quelli che si portano per modello e a trangugiarmi desto e allegro altri condannati alla polvere. Sarà effetto di stomaco guasto, ma davvero me li son digeriti molto bene. Oltre a questo, io son d'una infingardaggine da passare in esempio: se ho qualcuno che mi punga, qualcuno che mi tenga in piede, bene: altrimenti abbandonato a me stesso facilissimamente mi sdraio nel beato far nulla. Abbozzerò una cosa oggi, la finirò tra un anno, mi pianterò a tavolino per scrivere una lettera, scriverò uno scherzo; peggio, comincerò a buttar giù una filza di versi senza scopo, senza capo nè coda, poi una parola, un'idea me li fa annodare a un dato subietto ed eccomi subito accanito a stiracchiarci su, come se fossero di bazzana. E poi chi gli legge dice: eh chi sa quanto avrà dovuto rimuginarli nella testa! Chi sa quanti studi, quante veglie, quante fatiche saranno costati questi che hanno l'aria di ghiribizzi! Per questa ragione, pensate prima le proporzioni che passano da un usignolo a una cicala, io rido a crepapelle quando vedo questi scimuniti che coll'anima di sughero pretendono di saper come la Divina Commedia si concepì, si svolse, nacque e fu educata e condotta a vita perfetta da quella mente di diamante dell'Alighieri.

153. *Al Professore . . . . . .*

1840 ?

Stimatissimo signor Professore,

Mi dicono che Ella parla vantaggiosamente di me, ed io a dirgliela coi modi schietti del cuore e della lingua, me ne tengo come d'un fiore all'orecchio; ma avverta bene che le sue lodi, avendo grandissimo valore, potrebbero riuscir troppo grave carico per le mie spalle, deboli tuttavia per sostenere un'approvazione di tanto peso.

Per mostrarle in qualche modo la mia gratitudine, la prego ad accettare questo ghiribizzo, scritto per dare un' po la baia a questi così detti filosofi umanitari, i quali, battendo la comoda campagna delle generalità, si provano ad imperare sulla vana moltitudine col vaniloquio delle loro aeree dottrine.

Quando ogni nazione fosse padrona in casa sua, si potrebbe cominciare a parlare di fratellanza universale; ma fino a tanto che ci stanno sul collo certi miei buoni padroni nati in *Barberia*, io nell'alzarmi e nel tornare a letto continuerò a brontolare invece del *pater noster* questi due proverbi toscani:

Tre fratelli, tre castelli.
Ognun per sè e Dio per tutti.

Passi sopra al tuono burlesco, e mi conservi la sua benevolenza.

154. *A Massimo d'Azeglio....* ✱

[1840.]

Mio caro Azeglio,

Non mi fate carico se la prima volta che vi scrivo, vi scrivo per un interesse mio particolare; anzi ascrivetelo alla fede che ho nella vostra bontà e nella cortesia che m'avete sempre dimostrata e da lontano e da vicino.

Erano varii anni, che per mio studio raccoglieva proverbi dalla viva voce del popolo e gli buttava là in un cartolare. Mi venne voglia, mesi sono, di riunirli tutti in un quaderno per ordine alfabetico e con mia sorpresa ne ho trovati duemila cinquecento tanti.

Avvertite che fra questi non c'è un solo modo proverbiale, un solo ribobolo fiorentino, ma sono tutti dettati, tutte sentenze vere. Non vi starò a dire che lingua sia: vi basti che io stesso e quanti gli hanno uditi fino a qui ne sono rimasti meravigliati. Voleva pubblicarli qua e presto, ma due tipografi dei quali soli mi fiderei, cioè Lemonnier e Cioni, sono occupatissimi in questo momento, e cogli altri non voglio beghe.

Ditemi, ci sarebbe a Milano chi volesse imprenderne la stampa a conto suo o a conto mio?

Se lo stampatore volesse fare in modo che si campasse tutti, io per uscire di ogni impiccio gli

cederei il manoscritto per quel prezzo che potesse essere stimato da chi s' intende di questi lavori; se no, stamperò di tasca. Avvertite che non voglio vendere la gatta nel sacco; ma quando ci sia verso di entrare in trattative, io sulla fede vostra manderò il manoscritto e potrete esaminarlo e farlo esaminare a vostro agio, purchè non v'esca di mano.

Prometterei di regalare a chi lo acquistasse tutti quei proverbi che potessero capitarmi all'orecchio lavoro facendo, e nel caso poi di poter dare in seguito una appendice (come spero di certo perchè la materia è quasi inesauribile), darei la mia parola di preferirlo sempre a ogni altro.

155. *A Pietro Papini — Pescia.* ★

Firenze 2 del 1841.

Caro Pietro,

Sabbatino mi promette di sbrigarci i due *paletots*. Io non me ne starò, ma tu sai come sono questi manifattori. Ieri qua c' erano le tenebre d' Egitto, oggi il cielo è rasserenato. Eccoti uno dei soliti plichi; destrezza per carità.

Addio, mio caro Pietro: passa un anno felice come te lo desidero di cuore, e se hai bisogno prenditi la rivalsa.

156. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 3 gennaio 1841.

Caro Pietro,

Ho piacere che il Bellieri ti abbia contentato; ha contentato anche me, ma è caro assaettato. Se t'abbisogna qualche altra cosa, scrivimi senza complimenti. Addio.

157. *A Silvio Giannini. — Livorno.* ★

Firenze, 3 del 1841.

Mio caro sig. Giannini,

Sono a Firenze da lunedì passato e credo bene avvisarla, perchè se mai ha qualcosa da dirmi possa scrivermi qua direttamente.

Se fossi in tempo, vorrei che ai versi semiseri facesse fare queste correzioni:

Or tu *Mida* doventi in una notte,

perchè *Creso* rammenta unicamente ricchezza; Mida ricchezza e asinità. Poi muti così:

Pregato e *ripregato* ecco sorride
In atto di far grazia ai *supplicanti*

le parole segnate sotto sono quelle che vorrei invece delle prime mandate, cioè di *supplicato* e di *circostanti*.

Veda di farmi questo favore, seppure la Censura ha segnato il passa-porto a questo ghiribizzo. [1]

Mille complimenti alla Palli. Cerchi di passare bene questo nuovo millesimo *fino a badare a ire*, come dicono i nostri popolani, meglio della Crusca.

P. S. Giorgini è tanto occupato per la sua cattedra a Siena, che non ho mai avuto animo di scrivergli. Mi dimenticava d'avvisarla che l'Isabella Rossi, avendo scritto sul suo *album* quei pochi versi « Un' involontaria levata di cappello », senza dirmelo, altro che quando non c'era più tempo, gli ha dati alla Strenna che stampa Cambiagi. [2] Ormai è canone di cavalleria che alle donne si perdona tutto ed io, sebbene pochissimo paladino, o per amore o per forza piego la testa: ma avrei desiderato di non veder dare ad altri quello che io medesimo aveva dato a lei l'anno decorso, o almeno d'esser avvisato avanti.

158. *A Isabella Rossi. — Firenze.* ★

1841.

È nulla al mio desiderio, meno che nulla a quello che meriti, ma non mi è stato possibile darti di più: forse la piena dell'affetto e del biso-

[1] Si tratta dei versi *Per il reuma d'un cantante* da inserirsi nella *Viola del Pensiero*. Non so se la censura ne vietasse la pubblicazione; stampati non furono.

[2] Strenna fiorentina. Anno I.

gno di sodisfare a un dovere, m'hanno recato impedimento. Accetta, se non altro, il cuore del tuo affezionatissimo Giuseppe Giusti.

D' affetti, di pensier, di nomi nuovi
Or lieta or mesta, muovi
A diverse contrade ad altre genti,
E noi lasci dolenti,
Qual di cosa smarrita
Che più soave ci facea la vita.
I pellegrini obietti
Dal regno del dolor disvieranno
Te, dolcemente tacita e pensosa;
Ma noi, rimasti qui pieni d'affanno,
Ti tenderem le braccia
Con quel mesto desio, che senza posa
Vola d'un ben perduto in sulla traccia.
Oh! ti conceda il Cielo
E pace e fede non corrotta mai!
Già già ride il futuro a te di pure
Gioje e di care immagini leggiadre.
Alle solenni cure
E di sposa e di madre,
Nei giorni della gioja e del dolore
Ti guidi sempre e ti conforti amore. [1]

[1] Oltre al Giusti augurarono alle nozze della Rossi col conte Gabardi Brocchi, Alessandro Bulgarini, prete senese autore di *Un assedio di Siena* e di *Una donna del medio evo*, Ignazio Cantù, Francesco Guidi scrittore di libretti d'opera, Gio. Battista Cioni Fortuna commediografo, l'abate Melchiorre Missirini, Luigi Muzzi, *principe degli epigrafisti* ed altri. V. *Per le nozze Gabardi Brocchi*, Firenze, Birindelli 1841 in 8°.

159. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 21 del 1841.

Caro Pietro,

Lo crederesti? Qua non mi riesce trovare inchiostro a garbo. Mandamene una boccetta di quello che ti par meglio, e fammela lasciare al negozio del Piatti libraio, se mai venerdì parte per qua qualcuno di casa tua; se no, spediscimela lunedì per Tonino. Addio. Se hai cinque minuti, dammi le nuove del paese.

160. *Al professore Atto Vannucci.*[1] *— Prato.*

Pescia, 15 febbraio 1841.

Mio caro Vannucci,

Mille scuse per il silenzio incivilissimo, e duemila ringraziamenti per i due opuscoli che[2] mi man-

[1] Fu tra gli amici del Giusti a lui più cari. Nato nel 1810 in quel di Pistoia, vestì l'abito ecclesiastico e fu insegnante nel collegio di Prato. Di vivo ingegno e grande rettitudine di animo, scrisse di letteratura e di storia, opere che tuttora si lodano e leggono. Nel 1848 parteggiò co'democratici e fu dal Montanelli e dai Circoli popolari mandato a Roma a trattarvi l' unione degli Stati pontifici con la Toscana. Fallite le speranze del risorgimento italiano, esulò in Francia donde gli fu consentito nel 1854 tornare in patria; e dimorò da allora a Firenze scrivendo sempre, anche quando lo colpirono i malori onde fu condotto alla tomba nel giugno del 1883. Fece parte della Camera vitalizia. Una delle strade di Pistoia s' intitola dal suo nome.

[2] Dei due opuscoli uno è certamente la *Vita di Orazio*, nella quale trovasi la nota cui qui si accenna; l'altro assai probabilmente la *Vita di Pellegrino Nobili*.

dasti in regalo. Godo di vedere che c' è tuttavia chi scrive bene senza affettazione e liberamente senza licenza, e ti sono singolarmente tenuto per quella nota, che dà alle gambe ai tanto decantati protettori delle lettere. Io gli ho avuti sempre in tasca (parlando di persone basse mi sia lecito usare parole accomodate al subietto), e con essi ho avuto in tasca chi ne ha ricantate le lodi. Bravo Vannucci, crocifiggili.

Di me non so cosa dirti. Ho mille progetti e non ne eseguisco uno. Mi ronza continuamente nel cranio quella terzina dantesca:

....sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,
Perchè la foga l' un dell' altro insolla.

Già, non mi son mica proposto di far lo scrittore: nonostante vorrei corrispondere in qualche modo al favore che mi viene dagli amici.

Sono stato cinquanta giorni a Firenze; ora sono per poco tempo qua, e presto tornerò all' ombra della cupola di Brunellesco. Là ho fatto delle conoscenze che desidero di accarezzare, sperando di non trovarmi ai soliti mutamenti di scena.

Sappi che il V..... s' è preso bestialmente del *Brindisi di Girella*, e che io ci ho avuto un gusto matto.

Salutami l' Arcangioli, [1] e seguita a voler bene a questo negligente.

[1] Il Giusti scrive spesso *Arcangioli*, ma qui e altrove trattasi di Giuseppe *Arcangeli*.

161. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 9 marzo 1841.

Caro Pietro,

Prenderei il famoso inchiostro, e se ti fa comodo anco il conto. Se hai bisogno di qualcosa scrivimi, ed io colle debite pause farò tutto. Giudizio, ora che viene la primavera e che le piante entrano in succhio. Addio.

162. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 14 marzo 1841.

Mio caro Pietro,

Grazie della tua buona amicizia: ti prego ad usare quella precauzione e quella delicatezza che merita la persona, e che è propria di te.

Grazie ancora della tela: tornato costà, faremo i conti. Comanda anco a me. Addio.

163. *A Pietro Papini — Pescia.* ★

Firenze, 28 marzo 1841.

Caro Pietro,

Che inchiostro! Che cosa prodigiosa! Io in vita mia non ho mai trovato un inchiostro buono come quello che m' hai mandato! Vedi come scorre

bene! Che bella mano di scritto che mi fa avere! È proprio una delizia! Se quest' inchiostro avessero dovuto adoperarlo certuni che hanno scritto tante co....., il nome loro sarebbe migliore di quello che non è: e però ti prego di spargerne anco per il paese. Addio.

164. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 7 aprile 1841.

Caro Pietro,

Fammi il piacere di spedir subito, appena ricevuto, quell' involto alla solita destinazione.

Quando è il vero tempo degli sparagi bellissimi, avvisami subito: perchè per un dato giorno me ne devi spedire una spalliera da farsene proprio onore. Siamo invitati a pranzo in villa del conte Caselli[1], vi saranno le prime signore di Firenze, vorrei far questa improvvisata. Addio.

165. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 20 aprile 1841.

Caro Pietro,

Il tenente Biagini mi dette otto napoleoni perchè gli facessi capitare al suo nipote prete, che credo si chiami Gaetano. Eccoti dunque 28 mo-

[1] La magnifica villa di Celle presso di Pistoia, oggi Matteini.

nete e otto paoli, che mi farai il piacere di consegnare al detto Biagini, facendotene fare un riscontro. Scusa l' incomodo. Addio.

166. *Al Professore Giuseppe Vaselli.*[1] — *Siena.*

Firenze, 24 aprile 1841.

Mio caro Beppe,

Sento di scriverti per bisogno dell'animo come a un amico dell' infanzia, e vorrei avere cuore più nuovo, per mettermi in perfetto accordo con te. Se potessi vivere a lungo come ho vissuto ne' pochi giorni passati costà, forse potrei ritemprarmi del

[1] Alessandro Vaselli di Siena, ascrittosi prima alla milizia, poi laureatosi in legge, lasciò sul finire del secolo passato la città natale, per darsi all'arte comica. Capitato con la compagnia Raftopulo in Gorizia, ivi nel 1807 da lui e da Gertrude Remondini nacque Giuseppe. Mortigli i genitori quand'egli era tuttavia fanciullo, uno zio professore lo mantenne a sue spese in seminario; donde uscito s'addottorò in medicina, studiando al tempo stesso la matematica, e con più amorevole fervore le lettere. Era già noto per alcuni lodevoli componimenti poetici quando, caduto in sospetto della polizia a cagione delle opinioni sue liberali, fu carcerato per oltre tre mesi a Livorno; poi rilasciato, perchè di nulla poterono accusarlo; tanto che sette anni dopo, vacata in Siena la cattedra di Geometria e Trigonometria, il Governo non ebbe difficoltà di chiamarlo a quell' insegnamento, impartito da lui sino al 1850. Allora il Governo divenuto men tollerante lo licenziò. Morì nel maggio 1853. Rimangono di lui versi e prose letterarie e scientifiche che Francesco Silvio Orlandini raccolse e pubblicò coi tipi del Cellini a Firenze nel 1857.

tutto, forse anche no: chi può sapere se le piaghe del dubbio e dello sgomento sono sanabili mai? Ma non ci turbiamo questo primo momento di vera gioia: quando ne avremo goduto di più, parleremo delle amarezze passate.

Ebbi un viaggio buonissimo: se non che m' allontanava di costà ove sono tornato mille volte in questi pochi giorni. Trovai mamma a Firenze, come aveva immaginato, e questo mi compensò in parte. In Firenze sono stato assediato al solito; e giovedì specialmente ebbi almeno sei persone qui in casa, che m' impedirono di scriverti come aveva stabilito. Bisogna che stia con mamma e con mia sorella [1] per condurle qua e là a provvedere una parte del corredo, cosa che mi rincresce per più conti. Mi rincresce perchè non ci sono avvezzo e non m' intendo di nulla, e quello stare a tu per tu coi rivenduglioli m' infastidisce orribilmente; mi rincresce poi perchè questa faccenda mi rammenta il distacco che dovrò fare da questa mia unica sorella, che oramai avrei voluto avere sempre vicina. Così distaccandosi dai nostri cari s' incomincia a morire.

Anderò a Pescia martedì prossimo: così desiderano tutti di casa mia, ed io mi lascio condurre. Veramente avrei desiderato di rimanere qua, per vedere di sistemarmi un poco meglio. Questo andare e venire m' interrompe tutto, ed io già comin-

[1] La sorella Ildegarde andò sposa in quell' anno a Francesco Nencini di Arezzo.

cio a sentire il bisogno dell' ordine e della quiete. Perchè non mi sia ritardato il vero piacere di sapere qualcosa di te, dirigi a Pescia la risposta e di là ti saprò dire quanto mi tratterrò, e quando tornerò a Firenze.

Godi, Beppe mio, codesto stato di pace e di gioia domestica. Io nelle poche ore che ho passate in casa tua, ho contemplato il dolce spettacolo d'una famiglia che cresce lieta e sicura nell' amore e nella fiducia reciproca. Una sposa come la tua e tre bei bambini bastano alla felicità d' un uomo del tuo cuore. E tu meriti questo bene, e vedo anco per una volta che la fortuna non è sempre cieca. Saluta tanto questa tua compagna,[1] ed un caro bacio per me al frutto del vostro amore: oh! gran parte di me (e la migliore) è rimasta con voi.

167. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 24 aprile 1841.

Caro Pietro,

Ho piacere che la polledra si stenda sempre più al trotto: il tondo è un pezzo che lo fa. Codesti esseri in generale sono come i ciechi di Bologna: ci vuole un soldo per farli cominciare e due per farli smettere, Addio.

[1] Teresa Gambini cugina a Silvio Giannini.

168. *Al Dott. Antonio Guadagnoli. — Pisa.* ★

Pescia, aprile 1841.

Invitare un poeta alle feste di maggio potrebbe parere un epigramma: ma quando questo invito viene da uno che dal canto suo si mescola parimente di versi, si deve accettare senza sospetto. Qua usa bevere, come a Firenze andare alla Pergola; vieni e piglieremo insieme una mezza sbornia in casa mia. A dormire anderai altrove, perchè io non ci ho materasse neppure per un poeta. Affezionatissimo tuo.

169. *A Scipione Borghesi.*[1] *— Siena.* ★

Pescia, 28 aprile 1841.

Caro Scipione,

Penso di scriverti poche righe, per mostrarti in qualche modo quanto mi ricordi di Siena e della cortesia dei senesi: davvero codesto è un paese dove, se è lecito esprimersi così, l'animo di chi viene di fuori fa presto a mettere le radici.

Non dico altro, non vorrei nuocere al vivo sentimento di gratitudine mostrandolo troppo, tanto più che questo è il tempo delle affettazioni.

[1] Patrizio senese, che dimorò lungamente in Firenze e fu dei principi di quel mondo del *bon ton*, che il Giusti proverbiò tante volte nelle lettere e nei versi.

Sono tornato in famiglia ed ho trovato le facciate delle case di Pescia tutte messe a rabeschi di legno imbiancato, sul gusto dei vostri panforti. Si prepara l'illuminazione, e il paese ne va sottosopra.[1] Per dire il vero io non fuggo il rumore, ma non ne sono poi un amante sviscerato; e sarei rimasto volentieri a Firenze, se non avessi trovato là mia madre, che ha desiderato che io l'accompagnassi. Oramai mi fermerò qui tutto il mese, consolandomi dell'assenza della Cupola colle frittate di sparagi, che qua paiono quelli della terra promessa, seppure ce n'erano; chè non vorrei trovarmi alle prese col Calmet o cogli espositori dalle sacre pagine, che anderebbero a gloria di trovarmi eretico anco a conto di roba da frittate.

Comincio già a fare i miei conti, per vedere quando potrò tornare costà: allora finiremo di conoscere quello che è degno di essere conosciuto, e che io ho lasciato indietro non tanto per mancanza di tempo, quanto anco per avere un motivo di più di rivedere il paese e i cari paesani.

Fammi la grazia di salutarmi distintamente le signore Bianchi e Gigi e Carlo; e così la casa Bandini.

[1] Per le feste che si celebravano ogni tre anni ad onore del Crocifisso, s'illuminavano con bellissimo effetto la città e le colline che le sovrastano. Il Giusti ne'versi scritti appunto in occasione di feste tali cantò:

I colli circostanti
In tanto lume di letizia accesi.

170. *A Giuseppe Vaselli. — Siena.*

[Pescia, maggio, 1841.]

Mio caro Beppe,

Se io, per corrisponderti pienamente, ti mostrassi nudo il mio cuore, ci vedresti errori mille volte scontati e pianti amaramente e piaghe immedicabili. Quando credo d'avere espiato i primi per mezzo d'opere migliori, me gli trovo a un tratto ributtati in faccia da chi meno dovrebbe farlo; e se a volte mi pare che le ferite profonde abbiano fatto pace per sempre, sento ben presto e al minimo tocco, che tornano a gemere e a sanguinare. A te lo dico, e so di non dirlo inutilmente: sono in un momento nel quale avrei bisogno di piangere nelle tue braccia, e non avendo qua persona della quale mi fidi, tra tanti ai quali potrei ricorrere per sollievo e a Firenze e altrove, scelgo te che in pochi giorni mi sei doventato amico di tanti anni. Mi tiene qua il matrimonio di mia sorella, che non sarà più a settembre, ma nel giugno prossimo; altrimenti, credilo, sarei corso al Prato[1] in seno della tua famiglia, come in quello di mia madre. Beppe mio, risorgerò e forse presto: ma ora sono in terra, inabile a rialzarmi come un fanciullo; e mi ci ha spinto la mano di tale, che io

[1] Non *a* Prato, come il Frassi stampò, ma *al* Prato; ch'era una villetta del Vaselli presso Siena, cinque miglia fuor della porta San Marco.

feci padrona della vita mia, e alla quale sperava oramai di dare interamente questi ultimi anni della gioventù..... (*Non continua*).

171. *Al Professor Giuseppe Vaselli. — Siena.*

Pescia, 7 maggio 1841.

Mio caro Beppe,

Non mi far carico d'avere indugiato due o tre giorni a risponderti:[1] pensa che io era qua col paese e colla casa sottosopra, e per le feste e per lo sposalizio di mia sorella, che non sarà più a settembre, ma ora a giugno. Non è passato giorno che tu non mi sia tornato e dimorato lungo tempo nella mente, e che io non abbia sentito sempre vivo a un modo il desiderio di rivederti. Certamente, tu potresti riempire un gran vuoto nell'animo mio; ma in quanto a freschezza d'affetti (se è lecito esprimersi così), ci troveremmo in grandissima disuguaglianza: io ti rimarrei molto al disotto. Non credere che assuma maschera di scettico, oh no; il cuore bolle tuttora, ma il labbro è gelato, colpa del sorriso compassionevole che ho creduto di destare, palesando le intime agitazioni, chiamate pazzie.

Mi scrisse Scipione Borghesi; e mi scrisse in modo da mettermi in un grande imbarazzo. Scuse, elogi, parole di reverenza. Oh! gliene sono gratissimo

[1] La lettera del Vaselli cui questa risponde è del 27 aprile.

e di vero cuore; ma questo non è cibo per me: ho bisogno d'amici, non d'ammiratori. Fammi il piacere di dirglielo tu, che quando mi scrive vada per la più liscia con parole casalinghe: ma diglielo in altri termini, chè questi risentono forse un po'troppo della fisonomia del signor padre, e potrebbe pigliarli a traverso, sebbene io gli usi così per abitudine senza acrimonia.

Goderai questa bella stagione in campagna fra le dolcezze della famiglia; io pure son qua a fare altrettanto, e oramai mi tratterrò fino al tempo che dovrò accompagnare mia sorella a Arezzo. Poche e quasi solitarie sono le gioie che godo, ma dolci e serene, per quanto è dato a noi razza biliosa e irrequieta. Cerco di non perdere il tempo affatto, ma chi sa? Pure le ore mi passano, e non all'osteria.

Non so dirti ancora nulla di positivo intorno a ciò che riguarda Orlandini. Bado a dire che l'hanno a fare con persona che si paga, ma non si compra: del resto, se la strighino fra loro.

172. *A Jacopo Martellini. — Prato.* ★

Pescia, 9 maggio 1841.

Mio caro Martellini,

Pietrino fu qua ed io mi trovai nella dura situazione di non potergli offrire un letto perchè la casa era piena. A desinare non volle venire,

per non lasciare la compagnia; e potei star poco con lui per le molte persone di conoscenza che erano capitate qua, e alle quali bisognava dire almeno una parola. Aggiungi che mi fu presentato quel Ministrucciaccio Tedesco [1] che abbiamo a Firenze, come per mostra di que' cosi duri, e bisognò fargli buon viso, in grazia d' un passo mal calcolato che me lo spinse tra' piedi. Poi se un giorno o l' altro mi legassero, mi troverei forse addosso un nodo di più a conto di costui.

Venni via da Firenze il dì 28 Aprile e il Forcellini non l' aveva ancora veduto. Se è vero che sia portato al mio domicilio, vedi che in ogni modo me l' avrebbero ritardato di parecchi giorni. Scriverò per sapere come è andata la cosa. Leviamo l' olio dai fiaschi: da ora in avanti invece di mandarmelo a Firenze, spediscilo qui a Pescia a Pietro Papini. Sappi che tutti gl' illustrissimi signori procacci, siccome non istò lì comodo nel centro, mi fanno queste lungagnate, mandandosela in tasca garzone e principali.

Vorrei un piacere da te e sarebbe questo: che tu mi mandassi dieci braccia di rigatino buono, e d' opera semplice, sul gusto di quello che vidi a Bista [2] quando fui costà.

[1] Suppongo il *mezzo ministrucciaccio* fosse Carlo Colombano di Schnitzer, che, venuto nel 1831 segretario della Legazione d' Austria, in Toscana, vi rimase con tale ufficio fino al 1848; e vi contrasse amicizia con persone al Giusti carissime.

[2] L' avv. Giov. Batt. Cironi.

Provvedimelo, spediscilo al solito Pietro Papini e avvisami del costo.

Dirai tante cose a tutti di casa Cironi, e mi scuserai se nella fretta del partire da Firenze, non risposi subito all' ultima tua.

Ebbi le nuove del Vannucci e dell' Arcangeli dal Prete Cassigoli che fu qua col bambino Piacentini. Vorrei che il Vannucci non si lasciasse andare subito a riprendere le sue occupazioni, e aspettasse d' essersi bene assicurato degli occhi. Ho a Firenze un amico caro e venerato, al quale guardo dietro, come farei a un figliuolo, quando lo incontro per le vie e lo veggo andare tastando col bastone le lastre e le cantonate; e mi leverei un occhio di testa per darglielo, tanto mi preme della persona di lui e della gloria del nostro paese, al quale è venuta meno gran parte di luce per lo spengersi di quelle pupille. Questi è Gino Capponi. Non vorrei trovarmi a scansare la via di Prato, per non essere testimone d'una sciagura consimile. Prendi un abbraccio dall' amico.

173. *A Jacopo Martellini — Prato.* ★

Pescia, 12 maggio 1841.

Mio caro Jacopo,

Grazie del vergatino del quale sono rimasto arcicontento, e grazie della cura che n' hanno avuta le signore di casa. Ti rimetto le lire 13. 6. 8.

Scrissi subito a Firenze per sapere l' esito dei fascicoli e fino a qui non ho saputo nulla. Bada se per una cosa tanto goffa dovevamo aver cento sopraccapi e tu ed io!

Sono qua infreddato in mezzo agl' infreddati. La costipazione mi sta sul collo come una continua ingozzatura. Esco all'ora dei pipistrelli, dopo aver fatto dei rabeschi tutto il giorno. Intanto il tempo se ne va e cresce il fascio delle co....: come anderà a finire, vallo a pesca.

Risalutami tanto l' Arcangeli e il Vannucci e di' a quest' ultimo che di quell' affare non ho saputo ancor nulla. Addio.

174. *A Scipione Borghesi. — Siena.* ★

Pescia, 13 maggio 1841.

Mio caro Scipione,

La tua lettera mi pose in un grande imbarazzo. Come rispondere a tanta gentilezza, a tante dimostrazioni d'affetto? Per carità lascia da parte le lodi, le scuse ecc. ecc., e parlami e scrivimi lo schietto, il franco linguaggio dell'amicizia. Bravo! Hai fatto benissimo a dirmi in buoni termini «t'ho conosciuto tempo fa per un dissipato». È vero: ma, sai, mi buttava là nella folla stupida, lisciata e inverniciata, per trovare nella trullaggine la dimenticanza di cose, che m'avevano contristato tanto i primi anni della gioventù: così per curarsi d'una piaga

ho visto immergere le gambe nel fango, e l'uomo onesto imbrancarsi in male compagnie per timore di sè. Non ti nascondo però che amo molto i piaceri della vita, non già come unico fine, ma come sollievo. Sarò interessato a pensare così, ma credo che il vizio stia tanto nel troppo che nel troppo poco. Ma poi, chi lo sa? Io per me tiro a fare il galantomo quanto m'è possibile; del resto, ho smesso di pensare a cosa possiamo essere noi, vedendo di non raccapezzarmici.

Oh il cielo limpido, l'aria pura e sottile, e l'aspetto quieto e severo della tua bella città, non mi sono usciti di mente. Basti così per ora; ne riparleremo.

Salutami i Bianchi e i Bandini. Ricordati di me e mettimi pure nel numero degli amici. Addio.

175. *A Isabella Rossi Gabardi. — Firenze.*★

Pisa, 20 maggio 1841.

Caro Isabella,

Del libro hai ragione, ma non me l'ero mandato dietro le spalle. Saprai che dal giugno in poi ho girato qua e là come un uccello e per conseguenza m'è mancato il tempo di fare quei rabeschi. La seconda parte della tua lettera mi riesce un vero nodo gordiano. Spiegami quelle reticenze, e allora potrò spiegarmi anch'io. Forse corre voce che prendo moglie? Se tu sapessi come sto in gambe, vedresti su-

bito che questa voce è una chiacchiera. Non ti dirò di essere giù affatto, ma non sono neanco su....; sono a mezzo punto e il mezzo punto non è punto matrimoniale, e passami questo giochetto di parole.

Saluta tutti i tuoi dall'*a* fino alla *z* e ricordati di me che sono non la Pia ma il tuo aff.

176. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 5 giugno 1841.

Mio caro Pietro,

Eccoti ottanta lire. I rotti non te li mando per farla più liscia: ritiemmeli in conto e ci salderemo. Scusa il ritardo. Io seguito a sentirmi male assai. Dissimulo agli altri e a medesimo la causa del mio stato attuale di salute, ma il colpo è stato forte, sebbene spero che sarà l'ultimo. Or ora anderò alla posta. Ti prego a non ti dimenticare di porre sulla sopraccarta il solito indirizzo. Addio e mille grazie.

177. *A Matteo Trenta — Lucca.* ★

[Firenze, giugno 1841.]

Caro Matteo,

Mi avete fatto sommo piacere a scrivermi, e a scrivermi in tuono più confidenziale. Vi dissi già, mio caro amico, che io quando si tratta di complimenti mi trovo fuori di scherma affatto. Ora che

abbiamo presa una via migliore, seguitiamo a camminare per questo verso.

Sono a Firenze fino dal dì 22 di Maggio. Non vi sorprenda questo mutamento improvviso; ne ho le mie ragioni e non piccole. Partii, anzi fuggii da Pescia malato, rovinato: ora respiro, ma appena. Non facciamo lamenti: ripetiamo piuttosto l'adagio degli ebeti fortunati: *chi è disgraziato peggio per lui.*

Salutatemi Ridolfi[1] carissimamente. Ditegli che se Dio m'avesse fatta la grazia di farmi nascere, crescere e vivere in un paese dove fossero stati dei simili a lui, volentieri gli butterei in faccia quel poco di bene e quel piccolo lume d'ingegno che m'è toccato, tenue e inutilissimo compenso alla sventura grande di trovarmi avvolto tra i lacci delle perfidie, della simulazione e della ingratitudine.

> Rubino i ladri è il lor dovere: il mio
> È di schernirli

gridava l'Alfieri: ma perdio! moriva nel fiore dell'età. Ditegli parimente che non corra tanto a pensare e a parlar bene di me. Io ho commessi gravi errori; gli ho confessati e ne ho arrossito; ho cercato di fargli dimenticare, ma l'ho avuta a fare con certi *impeccabili*, che mostrano la loro bontà (questa gemma dell'animo) non perdonando mai.

Vedendo che i miei più cari, quelli che aveva

[1] Michele: del quale si discorre altrove.

scelti e prediletti l'animo mio, mi si sono rivoltati contro i primi a lapidarmi, ho finito per sgomentarmi di me medesimo e ho detto tutto sbigottito: bisogna che io sia un gran briccone. Vi prego a dirlo a Ridolfi, perchè io soprattutto odio i ciarlatani odio gl'impeccabili; o buono o cattivo che sia, amo di mostrarmi nudo, specialmente ai poveri sinceri.

Qui in Firenze, trovo largo compenso alle noje, alle ingiurie paesane; ma è cosa dura all'uomo onesto vedersi macchiare l'abito (non dico l'animo, perchè l'animo, se non si macchia da sè, non teme il fango che gli possa gettare la canaglia) dal calcio dei ciuchi. Compatite questo sfogo dell'animo: sono stanco, stanco orribilmente, e l'abbandonarsi nelle braccia dell'amicizia è un riposo dolcissimo.

178. *A Jacopo Martellini — Prato* ★

Firenze, 7 giugno 1841.

Mio caro Martellini,

Finalmente i fascicoli sono arrivati: ora dimmi quanto debbo dare.

Ho avuto ed ho tuttora un male di stomaco, che mi ha tenuto inquieto e rimmelensito per molti giorni. Ora sto un poco meglio, ma non bene del tutto.

Mandami quello che vuoi, ma non ti fidare tanto della mia testa.

Saluta il Vannucci e l'Arcangeli. Ieri sera alle otto e mezzo passai da Prato, ma ero in compagnia di altri tre e non potei fermarmi, molto più che il legno era di proprietà d'uno dei compagni e minacciava di piovere. Eravamo stati a Celle dal Caselli. Rimasi incantato del luogo, della situazione e della veduta veramente magnifica. Tra pochi giorni partirò, per accompagnare a Arezzo mia sorella che si marita là. Mi tratterò quindici o venti giorni: se vuoi qualcosa, scrivimi.

Rammentami in casa Cironi e voglimi bene. Addio.

179. *A Silvio Giannini. — Livorno.* ★

Firenze, 16 giugno 1841.

Caro sig. Giannini,

Non so se le sia venuto all'orecchio che noi fummo quasi avvelenati a Meleto [1] la mattina del 18 maggio. Io, da quel tempo in poi, non sono stato più bene ed ho avuto ed ho tuttora lo stomaco rovinato. Quest'incomodo, grave di per sè stesso, e la malinconia che suol dare a chi lo soffre m'impediscono assolutamente di poter soddi-

[1] Tenuta e Istituto agrario del marchese Cosimo Ridolfi in Val d'Elsa.

sfare all'obbligo contratto con lei per la *Viola del Pensiero*. Voleva darle qualcosa d'un genere molto diverso da quello trattato fino a qui, ma quest'inciampo non mi permette nè di leggere un libro che richieda seria meditazione, nè di far cosa che vaglia. Ho scartabellati i miei fogliacci e non trovo nulla di buono nè d'ordinato: bisognerà aver pazienza tutti e due.

Saluti Mayer carissimamente e la signora Angelica.

Mi creda suo affezionatissimo.

180. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 28 giugno 1841.

Caro Pietro,

Mi rallegro della bella gita a san Marcello e al Ponte a Sestaione. Quei luoghi mi rammentano dei tempi passati bene e degli amici carissimi, ai quali vola sempre il mio desiderio.

Sotto quei bellissimi castagni, lungo le chiare acque della Lima, quattro anni sono, in compagnia di belle signore, di Mayer e del professore Arcangeli si recitavano versi di ogni genere, nostri e degli altri.

Mayer è a Livorno sano e salvo scappato dall'ugne di Papa Gregorio. Addio.

181. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 21 luglio 1841.

Caro Pietro,

Io me ne sto qua come un vero papa: ho scordato tutto, ho rimediato a tutto, ho preso un altro giro affatto. Mi dispiace che tu non intenda lo spagnuolo, perchè vorrei riportarti qui il consiglio che dà il buon Sancio Panza al suo padrone, intorno al darsi o non darsi alla malinconia. Abbiamo avuto un gran caldo: un vento infuocato, come quello del deserto, e continui nebbioni da soffocare: ma, a dirti il vero, ci ho dormito, mangiato e *trottato* come avrei potuto fare di primavera, e me ne trovo benissimo. Sto in casa fino alle quattro con un semplice caffè: arrivo a tavola che divorerei le forchette, e alle cinque sono a casa daccapo fino alle otto della sera. Allora, tutto strigliato e rintonacato, me ne vo a girondolare per due ore, e alle dieci dal mio nuovo *bene* fino al tocco, senza che nessuno ci rompa la tasca. Vedi che tutto il male non vien per nuocere. Consegna questa alla Pacini e, se non ti rincresce, alla fine di luglio dài venti lire per me a Ernesto Magnani. Addio.

182. *A Pietro Papini. — Pescia.* ✶

Firenze, 30 luglio 1841.

Caro Pietro,

Fammi la grazia di consegnare queste due lettere, che mi premono assai. Dirai al Bastianelli che gli risponderò, che ora sono distratto in centomila cose. Goditi la vita: la malinconia è una corbellaggine elegante. Addio.

183. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 24 agosto 1841.

Caro Pietro,

Mi farai il piacere di pagare per me l'ultimo d'agosto altre venti lire o a Giorgio o a Ernesto Magnani: avvisane prima Marco Orsi e digli che fra noi ci sono dei conti.[1] Credo che gli avrai re-

[1] Signori pesciatini tutti: i Magnani ebbero nel Pesciatino vasti possedimenti e cartiere e filande; l'Orsi era popolarissimo, per la infaticata operosità nel volgere al meglio ogni istituzione paesana. Morì nel 1842. Il canonico Giuseppe Silvestri dettò un'epigrafe da porsi sotto un ritratto di lui; e dopo averlo lodato per le cure spese in pro dell'« edificio teatrico », rese con miglior garbo omaggio alla verità, asseverando che « in private discordie la opinion sua valse sentenza di giudice ».

stituite le venti lire, che pagò per me il mese passato.

Io sto benissimo e spero che tu pure starai bene e sarai tornato di già al lavoro: buon pro ti faccia. Addio.

184. *A Massimo D'Azeglio.*

Firenze, 27 agosto 1841.

Mio caro Azeglio,

Vi ringrazio: m'avete commosso, esaltato, confortato l'animo. Bravo! non sono asmatiche declamazioni da tribuna e da muricciòlo (che oramai somma lo stesso, grazie ai pagliacci), non sono cervelloticherie di cannibali spiritati, che calunniano i tempi e la gente per solleticare le furie della marmaglia invasata, e per isbizzarrirsi dell'indole di macellaro; ma sono naturali e schiette espressioni d'affetti veri, sono cose sentite e vedute, immagini sante e forti che scuotono la mente vivificandola; racconti di sventure atroci, amare; ma perdio! almeno si respira, almeno s'incontra un amico, si legge una parola di refrigerio e di speranza.

Non ve lo dico per dire, ma perchè l'ho provato: dopo la lettura del vostro libro,[1] ho sentito il bisogno, proprio il bisogno, di rivedere i nostri

[1] *Niccolò de' Lapi ovvero i Palleschi e i Piagnoni.* Milano, Borroni e Scotti 1841, 2 vol.

grandi rottami della gloria di quel tempo; mi sono aggirato per queste vie, con un sentimento d'alterezza e di fiducia non mai provato fin qui, e mi sarei strappati di dosso questi cenciucciacci ridicoli, degna buccia d'anime di sughero.

So che lo leggono, lo vedo sopra molti tavolini, farà del bene di certo; ma siamo una razza sbiadita: il cuoriciattolo dello stupido nipotame tremola e si raggrinza al ruggito; e, quel che è peggio, anco al sospiro dei nonni, slargandosi piuttosto al solletico delle stramberie galvaniche dei ciarlatani d'oltremonte, per fare un salto o due, e poi giù, più morto di prima.

Tornate qua; tutti vi vedranno volentieri, non fosse altro per gratitudine: noi poi v'accoglieremo coll'animo che sente ristringere i legami dell'antica amicizia da un affetto di più.

Salutate tanto e poi tanto la vostra degna Signora, e accettate un abbraccio di congratulazione dal vostro affezionatissimo.

185. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 6 settembre 1841.

Caro Pietro,

Ti ringrazio dei pagamenti fatti per me e te ne rimborserò alla prima occasione.

Oramai le nostre gite a Lucca per quest'anno

non potremo farle:[1] ma siamo in tempo, spero, di rimetterle all' anno che viene.

Poco m' importano le notizie che riguardano quella tale:[2] oramai le mie idee, le mie abitudini, hanno preso un corso totalmente diverso, e me ne trovo così bene, che mi pare d' esser rinato.

Fai bene a prendere le cose con moderazione, ma ti esorto a non lasciare il posto.

Sono occupato moltissimo: ho diversi lavori tra mano, che vorrei condurre a termine per non pensarci più, e poi riposarmi un paio di mesi. Quando tornerò costà, spero che avrai tempo per venir meco a fare le solite passeggiate su per i monti.

Se vuoi venire a Firenze, vieni dopo il quindici. Invitai Carlo Bastianelli a venir da me; senti se viene; e non venendo egli, vieni tu e vedremo di stare alla meglio. Fanno grandi preparativi e per quel che pare, riescirà una cosa da vedersi.[3]

Saluta Bista Bartoli[4] e digli che spero di vederlo a far parte della sezione di storia naturale,

[1] Queste gite faceva spesso il Poeta con me per andare al teatro, ove cantavano in quell'epoca e in certe stagioni i più celebrati artisti d' Europa, come la Malibran (n. d. Papini).

[2] L'*Amica lontana* (n. d. Papini).

[3] Per il secondo Congresso degli scienziati che si adunò a Firenze in quell' anno.

[4] Pesciatino, malcontento sempre di tutto e di tutti, un ammazzasette a discorsi, paurosissimo quando si trattava di venire a' ferri. Morì a Pescia nel 1858.

alla quale potrà presentare delle nuove bestie di dimensione gigantesca, come sarebbe la balena e l'elefante del Medoni.

Il regno animale gli sarà grato, e la gloria del nostro paese salirà sempre più alle stelle. Addio.

186. *A Giuseppe Vaselli. — Siena.* ★

1841.

Ho lasciati passare tutti questi mesi senza scriverti, perchè non essendo stato punto tranquillo, avrei dovuto necessariamente trattenermi teco in lamenti lunghi, nojosi e inutili. So che non sei uomo da tirarti indietro, quando un amico ti chiamasse a parte dei suoi dolori ; ma appunto per questo toccava a me a essere tanto più discreto, quanto più nell'animo tuo conosceva questa rara qualità. Ora la burrasca è passata e passata per sempre; le ferite son chiuse e me ne sento più agguerrito e più forte.

E tu che fai, caro Beppe ? A quest' ora avrai lasciato la campagna e ripresa la toga. Se ti dico che ho grandissimo desiderio di rivederti e di trovarti appunto nella tua villetta per istare solamente con te, tu non mi crederai, perchè t'avevo promesso di venire e poi non hai saputo più nulla di me. Ma senti: oltre alle cose che t' ho accennate di sopra,

io non sono stato mai padrone di me: prima per il matrimonio di mia sorella che si fece nel luglio, poi per il bisogno di riordinare certe coserelle mie a Firenze e per la voglia di vedere il Congresso, al quale di giorno in giorno mi fu fatto sperare che tu pure saresti venuto; in ultimo per non lasciare solo mio padre qua a Pescia, ora che la mamma è andata a Arezzo dalla figliuola. Se non l'ho fatto lo farò, perchè tu e la tua bellissima Siena non mi siete usciti nè m' uscirete di mente mai.

Che dici del romanzo d' Azeglio? Io l'ho divorato con un prò da rimettermi lo stomaco, ributtato oramai delle turpi e indigeste letture di certi romanzacci forestieri, che mi sono stati piantati in mano e quasi fatti ingollare per forza; perchè io di mia propria volontà non ne leggo mai, contento di rimanere al bujo dei progressi che fa la bestialità e la sfacciataggine. Mi vien supposto che l' Autore dell' *Assedio di Firenze*, scriva ora quello di Siena: sarebbe un subietto degno del suo ingegno e meritevole di non esser macchiato e contraffatto dalle sue stramberie, che anco lui n' ha la parte sua, e quel ch' è peggio prese di sana pianta dagli arfasatti di fuori, quasi che noi Italiani non si potesse fare anco il matto del nostro.[1] Ma lasciamo là queste cose e pensiamo a noi, che ognuno ha il suo impiccato all' uscio.

[1] La frase è oscuretta alquanto; intendi « fare il matto senza imitare i forestieri ».

Salutami la tua sposa, alla quale desidero ogni bene perchè lo merita e perchè il suo bene è il bene tuo e dei tuoi bambini; poi Conticini e la moglie,[1] Giorgini, Borghesi, casa Valenti, casa Bianchi, casa Bandini ecc. ecc. (quando passi); ci vuol altro che una lettera, a nominare tutti quelli che m' hanno usate delle garbatezze. Dai un' occhiata per me a codesta piazza, sebbene l' abbia in testa come se la vedessi ora. Addio.

Perchè non venisti al Congresso? Avresti avuto di che consolarti, se non altro trovando tutti presso a poco d' un parere. Sicuro c' erano dei figuri seri e dei figuri ridicoli, che naturalmente fecero o tentarono di fare delle birbonate e delle cose da ridere, ma, Beppe mio, dove non ne sono? Pigliamo il buono e lasciamo stare il cattivo. Già; quando si dice Congresso di dotti, si pensa che il mondo n' abbia a andare sottosopra, come per un Congresso di Principi; e se a un tratto non si vedono i campanili arrovesciati e gli uomini camminare con la testa, si comincia a gridare: oh! era questo il Congresso? o che hanno fatto, che hanno concluso? Nulla: chiacchiere, pranzi.... oh bello davvero il Congresso! e chi più grida è no-

[1] Pietro Conticini di Strada nel Casentino fu professore di istituzioni di diritto romano e storia del diritto nell' Università di Siena e dal 1844 in quella di Pisa. Morì di sessantasei anni nel 1871. Ebbe in moglie Luisa Scherzer, tedesca, che il Giusti dice altrove *bellissima*.

vantamente[1] il più cinco, o quello che è stato meno considerato, o quello che s'è giocata la reputazione scroccata fino a quel giorno. Perchè a taluni ho veduto che è accaduto quello, che accadde a Robespierre per la festa dell'Essere Supremo; che nel momento appunto che si dava l'aria di essere il primo, di Sommo Sacerdote che è e che non è? si trovò impiccato.

Ma perdio! non conta nulla affiatarsi, conoscersi, sapere chi siamo e quanti siamo e su chi si può contare? Ecco, io, confesso il vero, son tanto gretto da contentarmi di così poco.

T'abbraccia di cuore il tuo ec.

187. *A Massimo D'Azeglio.* ★

Firenze, 26 settembre 1841.

Mio caro Azeglio,

Nel primo moto del piacere provato alla lettura del vostro libro, vi scrissi questa lettera,[2] e poi non la mandai temendo d'apparire adulatore o esagerato, tanto la mala fede letteraria m'ha messo in sospetto anco di me medesimo. Dopo quasi un mese la ritrovo sul mio tavolino, la rileggo e sento d'avere scritto quello che tuttavia m'è rimasto nell'animo. Ve la spedisco ora tal quale, non

[1] Così nell'originale: forse deve dire « novantanove per cento. »

[2] La lettera 184.

senza rimorso d'essermi lasciato vincere da una paura gretta e ridicola degna d'un giornalista ripentito, più che d'un galantuomo, che senza ritegno dice all'amico quello che pensa con tutta l'effusione del cuore. Addio.

188. *A Francesco Farinola.*[1]

[1841.]

Mio caro Checco,

Vorrei che tu non facessi copiare sul tuo libro la *Canzone a Dante,* perchè ho voglia di ritoccarla; e che dicessi a Castillia di darla a leggere se vuole, ma come cosa che ha bisogno dell'ultima mano. In codesto lavoro, l'onore di Dante pericola col mio, e non vorrei rinnovare al Poeta lo strazio di Santa Croce e di sotto gli Uffizi. Mi dispiacerebbe ancora di vederla girare e malmenare come le altre compagne che parlano una lin-

[1] Il marchese Francesco Gentile Farinola genovese d'origine, nacque a Bastia in Corsica ai 4 di gennaio del 1809 e sposò nel 1830 Marianna figlia primogenita di Gino Capponi. Ebbe retto e liberale animo, indole festosa, parlare facondo ed arguto, così da essere negli amichevoli ritrovi desideratissimo. Deputato nel '48 al Consiglio Generale per il collegio del Galluzzo fece parte nel '59 dell'Assemblea Toscana che decretò la decadenza de' Lorena. Molto esperto di cose agrarie portò nella cultura de'campi innovazioni felici. Morì nel 1860. Ubaldino Peruzzi ne lesse l'elogio all'accademia dei Georgofili il 3 febbraio 1861.

gua da serve: figurati cosa sarebbe di lei che parla turco! . . . Saluta il caro Marchese Gino e la signora Marianna. Addio.

189. *A Piero Cironi. — Pisa.*[1]

[1841.]

Caro Piero,

Il Martellini ha ragione di lamentarsi: a volte la mia sbadataggine è imperdonabile; ma ho saldato le partite con lui e col Vannucci, al quale dovevo rimettere un paio d' occhiali da un secolo.

Mi dispiace che l' umore di Bista sia così malinconico come tu dici. Non è quella l' età di fare il romito, neppure in una cella di cacio parmigiano; ma se il suo temperamento lo porta a vivere lontano dalla baraonda, lascialo fare. Dirò una buscherata, ma per me sono arcipersuaso che s' impari all' Ussero almeno quanto s' impara in Sapienza, e però vorrei che questi due locali si dividessero il tempo della vita dello scolare, ad onta delle prediche di tutti i predicatori. Codesto di Pisa è un noviziato doppio; cioè vi s' incomincia a imparare a studiare e a imparare a vivere; poi, usciti di costà, s' incomincia a saper vivere e a sapere studiare. Queste cose non te le dò per moneta buona e corrente, ma per quello che ho nella borsa. I li-

[1] Vedi la nota a pagina 367.

bri soli non insegnano a vivere, insegnano a geometrizzarsi un modo d' esistere pedantesco. Vedrai nel mondo strigare speditamente la matassa delle cose più dalla zampa degli asini pratici, che dalla mano dei teorici saputissimi. Con questo non intendo di anteporre l' ignoranza alla dottrina; ma asserisco che il sapere privo dell' esperienza della vita è una dotta gufaggine bisbetica e sterile. Quando mi parlano di qualche gran filosofaccio, per esempio trascendentale o umanitario, domando subito se sa ordinare il desinare alla serva. Perchè, con che pretensione vuole insegnare a vivere a noi, uno che non sa vivere per sè? Dall' altro canto, la serietà in un giovane è qualità spostata, che in questa licenza fraseologica si potrebbe chiamare un anacronismo morale. Da un' adolescenza giudiziosa spesso nasce una vecchiaia matta; riguardatene. Io per me, sia indole o altro, quando mi sento tentato a fare il serio mi fo il segno della croce; e sono più che sicuro che se tornassi scolare sarei un gran vagabondo, come ero *in illo tempore.*

I versi trovati sulla panca sono miei, ma non ce gli ho scritti io. Versi proprio da panca. [1]

Salutami caramente Bista, e goditi codesto bel tempo. Addio.

[1] Sopra la panca di una delle aule universitarie. Sono probabilmente quelle strofe decasillabe, che Luisa D'Azeglio fu l'ultima a ricordare. Cominciavano:

> Al tremendo rintocco dell'otto
> Balzo in terra e m' infilo il pastrano ecc.

190. *A Piero Cironi. — Pisa.* [1]

[Pescia, ottobre 1841.]

Caro Piero,

Mi duole assai dell' esame poco avventurato, ma so benissimo, e Montanelli meglio di me, che da un esame andato male o bene, non si può giudicare d' un giovane.

Lasciamela dire come la penso e giacchè hai fiducia in me, prendi un consiglio e fai a modo mio. Vedi prima se c'è modo di rimettersi in giorno, e cerca di vincere certe difficoltà; io in-

[1] La bozza di questa lettera e della precedente non ha se non *Caro Piero;* ambedue sono manifestamente dirette alla stessa persona. Il Frassi credè fossero dirette al Papini: senza riflettere che il Papini, modestissimo impiegato postale, all' Università non s'era mai sognato d'andarvi, neanche per farsi bocciare. Le due lettere sono dirette a Piero Cironi. Difatti: il Giusti risponde ad un'ambasciata fattagli da questo Piero per conto dei Martellini e del Vannucci che dimoravano a Prato. Si tratta dunque di un pratese. Il Giusti per riparare, se v'è modo, al danno dell'esame andato male, si propone scrivere al Martolini insegnante di geometria descrittiva: si tratta dunque di uno studente di matematiche. Nel 1841, il solo pratese che si chiamasse Piero, studiasse matematiche e si facesse bocciare dal Martolini è il Cironi; il quale presentatosi all'esame il 23 ottobre 1841 non riuscì a superarlo. Non mi pare ci sia dubbio di sorta.

tanto scriverò a Martolini:[1] ma soprattutto modera la lingua, perdio! te l'ho detto altre volte. Non ti sei accorto ancora che nel mondo vi sono taluni, che incapaci d'elevarsi un pollice mirano di per sè stessi a inalzarsi sulle rovine degli altri? Forse non hai vissuto abbastanza per persuaderti di questa verità. Ebbene, di questi sciagurati, di questi rettili insidiosi voi scolari ne siete circondati in Sapienza, all'Ussero e anco in . . . . . Tutto il branco dei miserabili che piovono costà a ingollare o l'Heineccio, o Ippocrate, o Euclide, e che per *fas* o per *nefas* mirano ad arrampicarsi alla Depositeria, fanno il noviziato dello spionaggio e del tradimento (solita scala agl'impieghi) alle spalle dei sinceroni che credono incapaci gli altri d'una turpitudine, solamente perchè non se la sentono in core. Scegli pochi e buoni, e con quelli apriti: cogli altri, e specialmente coi *ragazzi* che son detti *di senno e morigerati* e come tali proposti per modello, alla larga come dalla peste bubbonica.

[1] Guglielmo Martolini insegnò per lunghi anni matematiche nell'Università di Pisa. Uomo colto, di piacevole conversazione e soprattutto amante del vivere riposato ed allegro; quel che si direbbe un *gaudente*. Fu col Giusti, per un certo tempo segnatamente, in qualche intimità; quando, cioè, ambedue frequentavano a Firenze ritrovi e salotti la cui storia, se e quando potrà raccontarsi, fornirà un nuovo e assai curioso capitolo alla biografia e alla psicologia del poeta. Il Martolini nacque a Livorno il 24 settembre 1810 e morì a Pisa il 20 agosto 1885.

191. *A . . . .* [1]

Ottobre, 1841.

Ho fatto i miei soliti giri per la montagna. Non potresti immaginarti mai di trovare a pochi passi dall'Appenino un saliscendi di poggi più o meno alti, sparsi di paesi a uno, a due e tre miglia di distanza l'uno dall'altro. Vi sono dei punti dai quali se ne vedono otto, dieci e perfino quattordici. Le case sono scure e basse: chiese e campanili antichissimi, bellissime fonti ricche d'acqua buona e fredda come tenuta a diacciare: e tutte a un modo, col suo palmento per abbeverare i cavalli e che serve anco a uso di lavatoio. Vivono specialmente del raccolto delle castagne, ma coltivano viti, olivi, e seminano grano e legumi; anzi i fagioli, le rape *et reliqua* vi sono squisiti come nella pianura. Dispongono i campi a cigli o a scaglioni brevi e fitti, acciò le alluvioni non trasportino la terra. Il vino è aspro di svinatura, matura poi nell'estate e riesce leggero e passante, buonissimo per pasteggiare. Coltivano anco le patate, ma da pochi anni in qua, perchè questa coltiva-

[1] Il Frassi, il quale la stimò diretta al Francioni, aggiunse in principio un *mio caro Drea* che nell'originale non c'è; l'accenno ai compilatori del Vocabolario della Crusca è tuttavia buon argomento per credere che questa volta non s'ingannasse.

zione ha incontrato le solite contrarietà, i soliti sospetti che destano le cose nuove: ma dacchè l'hanno intesa, si sono liberati dal pericolo della fame, perchè la patata viene in abbondanza per tutto. Nell'inverno vanno in Maremma uomini e donne; ma di queste meno, gli uomini quasi tutti. Molti vanno per la caccia delle *pénule* che sono lacci di crine di cavallo. Prendono dai proprietari di laggiù un'estensione maggiore o minore di bosco, pagando un tanto; e quei corbellini di merli e di tordi, che arrivano d'inverno su tutti i mercati della Toscana, son presi da questi tali. M'hanno detto che in due o tre mesi riportano a casa trenta, quaranta e cinquanta monete,[1] tolte le spese. La popolazione è sana, di lunga vita, bella, specialmente le donne che spesso sono d'una freschezza da mettere in convulsione. L'indole mi par buona, o sia che non abbia avuto tempo di conoscerla, o che la pianura m'abbia avvezzato a peggio. Sono accortissimi però, inclinati al giuoco e vantaggiosi nel contrattare. Questi due proverbi lo dicono:

Montanini, scarpe grosse e cervelli fini.
Montanini e gente acquatica, amicizia e poca pratica.

Parlano con un po' di cantilena, diversa quasi in ogni paese, ma una lingua schietta, vispa, che sa d'antico; e per dimandarti se l'aria di montagna

[1] Cioè *francesconi*, o pezzi da dieci paoli, corrispondenti a L. it. 5.60 ciascuno.

ti si confà, o se tu o i tuoi state bene, dicono: È *fiero* in questi monti? a casa son *fieri* tutti? Se dici loro d'aver fatte molte miglia scarpa scarpa, ti dicono: Oh! è *valente* lei a piedi. Dicono *fórbilo* per *puliscilo*, *malestro* per *danno*, *non ci prova* per *non ci alligna* o per *non ci frutta gran cosa*, *è un dì più* per *è inutile*, *bastracone* per *giovinotto grande e da fatica*, chiamano l'apoplessia *morte subitana*, dicono anco *subitano* l'uomo di primo impeto, e così via discorrendo. I nomi dei paesi sono curiosi; per esempio, Boveglio, Medicina, Àramo, Sorana, Serra, Calamecca, Lanciole, Créspole, Pontito, Stiappa, Fibbialla, Casabasciana ec.: parte sono Lucchesi, parte Toscani. I Toscani, per dire il vero, hanno aspetto migliore; del rimanente, se togli la solita diversità di cantilene e un'*e* più larga o più stretta, si somigliano in tutto. Ma scendiamo a noi.

Sarebbe bene che voi compilatori del nuovo Vocabolario faceste conto molto della lingua parlata; e bisognerebbe che fra voi quello che ha meno da fare girandolasse per le campagne a raggranellare parole e modi, ma questi soprattutto che sono vivissimi.

192. *A Pietro* [*Thouar*]. — *Firenze.*[1]

Pescia [autunno 1841.]

Mio caro Pietro,

Abbiamo fatto una corsa a piede nelle montagne di Pistoja, cosa d' ogni anno per noi, ora che ci regge la gamba. Partimmo da Pescia alle quattro della mattina, e su su lungo il fiume, ora per istrade rotabili, popolate di case e d' oliveti, ora per sentieri deserti e da capre, arrivammo a un certo paesetto che ha nome Calamecca, nome che sa di saracino, e Dio sa chi gliel' ha messo e di dove è venuto. Qui si può dire che finiscono i nostri monti del Pesciatino e del Lucchese, e cominciano quelli del Pistojese tanto conosciuti e tanto meritamente santificati nella storia. Gli uni però non differiscono dagli altri, se non che nel nome e nella gloria; chè del resto, immagina continue catene di poggi e di valli, tutti seminati qua e là di piccoli castelli e tutti vestiti da cima a fondo di castagneti e di boschi foltissimi, interrotti di tratto in tratto da belle coltivazioni d' olivi e di viti, portate lassù fino alle prime radici degli Appennini dall'ostinata operosità di quella gente, quasi a dispetto

[1] È diretta ad uno che sta a Firenze (*siccome tu sei uno di quelli che quando mi vedono tornare a Firenze*) e che attende a studi di lingua; (*eccoti pochi appunti presi cammin facendo*). Pietro chi, dunque? Al Fanfani non dette mai del tu, nè a quel tempo lo conosceva. Al Bigazzi o al Thouar. Propendo per quest' ultimo.

del clima. Poi per tutto rigagnoletti d' acqua limpidissima e massi enormi di pietra serena, da fare ammattire un paesista, o da farti belare un idillio anche ora che non usano più. Questa dicono che fu la strada tenuta dal povero Ferruccio, quando i nostri bisnonni di Pescia non gli vollero dare il passo, Dio gli riposi come meritano: ma ne parleremo poi.

Tu sai che i monti sono stati la prima abitazione degli uomini, perchè prima le acque stagnanti e poi le guerre continue tenevano gli uomini lontani dalla pianura. Chetate le discordie e provveduto allo scolo delle acque, il piano si coprì d' abitazioni; e la montagna, se non si spopolò, rimase quasi in disparte dagli uomini e dalle cose nuove nel suo antico aspetto, nelle sue prime abitudini. Difatti, tu vedresti paesi di venti a cinquanta casupole basse, scure e misere d' aspetto, coperte di certe lastre d' una specie di lavagna messe a scaglia di pesce, e tenute ferme da una corona di sassi sovrapposti, perchè il vento che ci soffia continuo non scoperchi le case. A volte, il tettime nel mezzo è di embrici e di tegoli, e torno torno delle solite lastre: di modo che quei tetti veduti di sopra dalle alture pajono una stesa di scialli rossicci colla balza color di piombo. Le chiese come le case sono di pietra battuta; di forma antica, all' esterno semplice, modesta e solenne, e dentro quasi tutte sciupate e rimpasticciate dagl' intonachi e dal cornicione teatrale dei tempi più vicini a noi. A volte trovi bellissimi campanili, rottami di fortezze e di torri, e per tutto fontane ricchissime d' acqua

col lavatojo e coll' abbeveratojo. Se guardi quei paesi o di sotto in su, o dall' alto al basso, ti par di vedere un gruppo di case ammassellate una sull'altra, come se in quelle solitudini volessero ristringere il nodo dell' umano consorzio, o ripararsi dal freddo una coll' altra, come fanno le pecore. Gli abitanti sono vispi, sani, segaligni, astuti e serviziati, togline pochi che si guastano nell'anima e nel corpo, giù nel buglione delle maremme toscane e romane.

Vanno a svernare al piano e migrano a storme coi bestiami, lasciando lassù solamente i vecchi, le donne e i bambini; e chi va al taglio delle macchie e dei boschi per farne carbone e potassa, chi a tendere i lacci agli uccelli: e i grandi arrosti di beccacce, di merli e di tordi che trangugiano i mangiapani ai desinari illustrissimi sono il frutto delle fatiche di quella povera gente, che s' arrabatta per tre o quattro mesi nel cuor dell' inverno, per riportare a casa venti francesconi. Tornano a maggio riunti di borsa, smunti di salute e spesso intaccati di vizi; che lassù, in quei luoghi lontani da' serbatoj della corruttela, ti danno nell'occhio tanto più quanto meno te l' aspetti, come la virtù nelle città grandi. Gran differenza in tutto tra quelli rimasti sempre a casa e quelli scesi giù alla ventura! Noi la potemmo notare in due guide che prendemmo al ritorno, l' uno nato cresciuto e invecchiato ne' suoi monti, l' altro stato lavoratore qua e là nelle tenute, ora di questo ora di quello, e tra gli altri in quella di Bourmont vincitore d' Algeri. L' uno raccontava

con premura e con fede sincera le cose di Ferruccio, e qualche miracolo seguito là di lì: l'altro le ruberie, le brighe misteriose, il fare sospettoso della famiglia Bourmont. Che razza d'accozzi! Ferruccio e Bourmont, proprio come i polli di mercato: uno buono e uno cattivo. Nonostante queste magagne, quei montagnoli girino pure e si tuffino tra noi, non raggiungeranno mai a mille miglia la politezza pianigiana.

Da Calamecca salimmo a un luogo detto la *Macchia dell'Antonini*, e ti dirò perchè. Dalla *Macchia dell'Antonini* imboccammo nella nuova strada tracciata di poco da Pescia a Mammiano, e dopo tre ore di cammino arrivammo sulla cima alle cartiere del Cini, che volevamo vedere prima di salire a San Marcello. Saprai che i Cini sono stati i primi a introdurre in Italia la macchina, che fabbrica la carta continua a guisa d'una tela: ma non avendola veduta, uno non se ne può formare un'idea. Noi arrivammo stracchi e affamati, e a farlo apposta in quel momento la macchina non andava: ma il ministro della cartiera, che è un buon modanese, ci usò la cortesia di farla allestire, sebbene noi, aggiunta alla stanchezza e all'appetito anco la noja dell'aspettare, volessimo andar via a tutti i patti. Ed ecco, puliti i cilindri e ammannito il tutto, la macchina comincia a muoversi: vedere quello spettacolo e cessare la stanchezza fu tutt'una. Immagina due grandi stanze unite da più archi a rottura, l'una di solajo più alta che l'altra; nella superiore, vedi cin-

que grandi pile di pietra nelle quali i cilindri triturano continuamente il cencio; e non ce ne vogliono di meno, perchè la macchina va con tanta rapidità, che una pila o due non basterebbero ad alimentarla. Triturato che è il cencio e ridotto a una pasta liquida come un latte denso, passa per un canale nello stanzone più basso; ed è raccolto in due grandi tini, nei quali gira continuamente col moto generale dell'edifizio un ferro chiamato agitatore, acciò la pasta lasciata ferma non faccia sedimento. Sbocca dal tino e si spande sopra una gran lastra di ferro, larga appunto quanto deve essere il telo della carta, e da questa lastra passa sulla tela d'ottone che si ripiega continuamente in sè stessa, ed ha un moto ondulatorio come quello che fa il lavorante facendo la carta a mano col metodo antico. Dalla tela d'ottone è raccolta da un cilindro foderato di feltro, e quindi da altri due cilindri parimente foderati di feltro che la strizzano e ne fanno scolare ogni umidità; e da questi passa per altri quattro o sei, sotto i quali è il vapore per asciugarla; scaturisce da questi, e passa bell'e asciutta e croccante sopra due grandi cilindri a guisa d'aspo che la dipanano, e di lì in una gran tavola a guisa di vassoio, sulla quale via via si taglia e si trasporta nei magazzini. Tutta questa operazione è l'affare d'un minuto e mezzo o di due: vedi se era cosa da far dimenticar tutto. Quello che stamani alle sette era un cencio, oggi alle quattro è una lettera bell'e impostata. E bada che io te

ne do ragguaglio così alla grossa, e come può darlo, dietro la prima impressione, uno che non sa un ette di meccanica; che se poi la vedrai, quello che te n'ho detto non ti salverà dalla maraviglia: t'avverto però che per averne maggior diletto tu vada prima a vedere come si fa la carta.

San Marcello è il capo luogo della montagna pistojese, paese di poche centinaja d'anime, ma di aspetto ridente e prosperoso. L'ospitalità della famiglia Cini lo rende anco più piacevole a chi ci capita; ed io che l'ho provata più volte m'astengo di parlarne, perchè non se ne può dire abbastanza: domandane al primo che trovi e ti dirà lo stesso. Adesso mettono lassù una macchina per la fabbricazione dei panni a feltro; ed il secondo dei tre fratelli, giovine di 28 o 30 anni, è l'architetto, il chimico, e il direttore di tutti questi lavori. [1]

Per tutto quel tratto di paese trovi nomi di borgate, di valli e di piccoli torrenti, che danno molta ragione di credere che quei luoghi fossero antiche colonie o stanze di Romani; per esempio: Rio Flaminio, Vellano, Pupiglio, Piteglio, Gavinana, Val Papiana ec.; e di fatto un capitan Cini della montagna, molto diligente istorico, vuole che quei nomi siano tutti di romana derivazione: Vellano, *forum avellanum;* Piteglio, dalla famiglia Petelia o Petilia; Pupiglio, dalla Popilia; Gavinana, da quella di Gabinia ec., il vero poi vallo a pescare;

[1] Tommaso (1812-1851) figlio del fondatore di quelle fabbriche che fu Giovanni (1778-1844).

e poi alla fine dei conti se i Romani s'erano preso ogni cosa (Tacito gli fa chiamare *raptores mundi*), non è maraviglia che i nomi loro siano così disseminati anco in quei luoghi. Oltre a queste memorie della storia antica, vi sono quelle della moderna, e alcune tradizioni d'epoca assai più recente, che sanno di scemo e di fantastico a un tempo stesso. Tra le altre te ne riporterò due. Prima che fosse fatta la grande strada da Pistoia all'Abetone, narrano che in un luogo detto *il mal passo*, cadde giù per una rave[1] un mulo con una soma d'olio; e che il conduttore, persuaso che si fosse fiaccato il collo, non volle nemmeno guardargli dietro e se ne tornò a casa tutto sconsolato. Nel tempo che raccontava alla moglie la sua disgrazia e che questa si scapigliava e lo rimproverava d'esser venuto via senz'altro, eccoti che sentono i sonagli all'uscio, aprono, e sai? era il mulo sano e salvo coll'olio e tutto. Questo caso l'attribuiscono a miracolo e lo narrano come un gran che, e ne hanno appeso il voto alla Madonna. Che disgrazia è la nostra di aver questo eretico di criterio! chè il mulo, lasciato in quello sprofondo in balìa di sè, era alla meglio risalito nella strada e tornato alla stalla, come fanno tutte le bestie domestiche! Ma quest'altra è più strana. Un tal giovane Jacuzzi di Pistoia (citano nome, paesi e millesimo) vide nel campo di Juro

[1] *Rave* o *ravina*. precipizio formato dallo scavare delle acque. Il francese *ravin*. (*Nota tratta dalle schede dell'autore*).

(dove ristorò l'Oranges) una bellissima serpe e tanto fece che l'ebbe presa: le cavò i denti e la teneva per casa, cibandola di semola e facendone il suo divertimento. Non si sa come, se per sbadataggine, o perchè credesse che le serpi non bevessero, non le dava mai da bere; e così la teneva, quando cominciò a sentirsi male, a dimagrare e le medicine non bastavano. Così andò per un anno, fino a che consultato il parere d'alcuni medici (e qui ficcano il Camici e il Vaccà) vennero a sapere la cosa della serpe, e lo consigliarono a riportarla dove l'aveva presa. Il giovane lo fece, ma non l'ebbe messa in terra che si fece un gran temporale, e cominciarono a piovere saette e grandine che pareva scatenato l'inferno. Domandammo: di certo la serpe era o un diavolo o qualche anima dannata di que' soldatacci dell'Oranges? Risposero: Eh, chi ne sa nulla? - Ma dite, la mattina era nuvolo? — Risposero accorgendosi del veleno della dimanda: Eh! può anch'essere. Vidi che le raccontano con fede, ma se poi gli altri non le credono, non ci si piccano: viva i cristiani della montagna!

Da San Marcello ci partimmo la notte alle tre per salire al Lago Scaffaiolo, posto nella sommità delle montagne che dividono il Toscano dal Bolognese e dal Modanese. Volevamo essere lassù alla levata del sole, per vederlo sorgere dall'Adriatico in tutta la sua maestà. Salimmo per nove o dieci miglia (e le miglia di montagna son miglia da lupi, come le nostre da ingegneri) incontrando prima

i castagneti, poi i faggeti, perchè da un certo punto in su il castagno non ci alligna. Passati i faggeti e toccate le ultime cime, non vedi più uno sterpo non che una pianta, ma per tutto praterie immense tutte in declivio, interrotte di quando in quando da scoscendimenti prodotti dall'acqua, o da grandi rottami di rocce sporgenti che chiamano macereti, quasi ammassi di macerie. Dal giugno a tutto settembre, quelle cime sono gremite di mandre di pecore e di cavalli tenuti in pastura dai padronati della montagna e del piano; ora le vedi deserte affatto; e quei prati cedenti sotto i passi come cosa soffice, quei cespugli folti, quell' erba gialla e bruciata dalle brinate, tanto al colore che al senso del piede ti danno immagine come se quelle sommità fossero coperte tutte da una grande stoia, di queste col pelo. Non eravamo giunti ancora all'ultimo giogo chiamato il Corno alle Scale, quando ci prese una nebbia così folta che non si vedeva di qui a lì, e che, per tutto il tempo che durò, mi fece suonare nella testa quei versi del nostro divino poeta:

> Ricorditi, lettor, se mai nell' Alpe
> Ti colse nebbia, per la qual vedessi
> Non altrimenti che per pelle talpe.

Addio le speranze di veder nascere il sole, addio la bella veduta delle pianure bolognesi e modanesi da un lato, e del paese toscano dall'altro; pure il trovarsi lassù, non vedendo altro che pochi palmi di terreno davanti e d'intorno, non udendo voce nè d'uomo nè di altro animale, cinti da un oceano di

nebbia, come una famiglia che scampi dal diluvio universale, ci compensò d'ogni perdita e ci fece gustare l'orgoglio d'essersi trovati in quelle tenebre. La nebbia si diradò, e tornò a riaddensarsi più volte; finalmente sgombrò, ma non mai da lasciarci vedere gran tratto di paese. E vedi: quando si riaddensava, si vedeva scaturire giù dai burroni di quelle vallate e venire su su lenti lenti, a guisa di fumo denso quando l'aria è morta, certi fiocchi bianchi come di cotone, che poi allargandosi diventavano del color della cenere, come nota benissimo la scrittura. Vicino al Corno alle Scale udimmo una voce, e la guida disse: sarà qualche contrabbandiere: ma invece era uno del Modanese che andava a raccogliere certi funghi che produce la ceppa del faggio, chiamati dalla loro figura lingue di faggio, delle quali si fa l'esca. Gli si disse: Dopo l'invenzione dei fiammiferi il guadagno che dà l'esca sarà poco o nulla? — Eh! sicuro, rispose nel suo accento, ma da noi gli hanno proibiti, e tanto si campa. E nota bene che questa proibizione, che è anco nel regno di Napoli e nel Torinese, è stata motivata da alcuni incendi prodotti dai fiammiferi per incuria di chi gli adoperava, come se lo stesso non potesse accadere coll'esca e cogli zolfanelli. Or ora ci proibiscono le lucernine, e ci mandano a letto al buio come i polli. Uno di noi disse: E' lo fanno perchè hanno a noia tutto ciò che piglia fuoco ad un tratto. E può anco darsi: ma perdio! se vedono un'immagine di rivoluzione in un fiam-

mifero, bisogna che ci si siano incapacciati davvero. Tutt'al più vedrei nel fiammifero l'immagine dell'amor patrio che abbronza talora l'anima d'un liberale da caffè, che adesso sbraita il frasario dei Ciompi e dei Sanculotti, e vòltati in là o non è altro, o è già in Depositeria a riscuotere quei pochi.

Il Corno alle Scale, dopo il Monte Bianco e il Cimone di Fanano, è il monte più alto che abbiamo noi: s'inalza dal mare . . . . . Dicono che ci passasse Annibale; ma già ognuno lo fa passare da casa sua e, stando a certi storici, questi uomini grandi si son moltiplicati per sette Sant' Antoni. Il Lago Scaffaiolo rimane più basso del Corno alle Scale, ed è in un bacino formato o da un vulcano, o chi sa da che cosa. Ha intorno a cinquecento cinquanta piedi di circonferenza e pare che prenda alimento di sottoterra, perchè gli scoli delle acque, veduta la ristrettezza del bacino, non possono esser tanti da ristorarlo di quello che n'asciuga l'aria. Pare che abbia molto fondo, perchè gettandovi dei sassi nel mezzo fanno un tonfo cupo e sonoro, indizio certo della profondità. Sebbene non sia cosa nuova nelle grandi montagne, pure è strano trovare un lago lassù; ma il più curioso è che non v'è un pesce nè un uccello aquatico, nè segno veruno di vegetazione, neppure un filo d'erba. Forse l'erba non comporta quel clima, quel terreno; e il ghiaccio e la mancanza d'erbe e d'insetti, non lascia che v'allignino i pesci, o che vi si fermino gli uccelli aquatici, seppure l'ali li por-

tano a quell'altezza. Trovammo da una costa del lago infinità di pietre piene di nomi e di segni, parte antichi e rosi dal tempo, parte recenti, incisi a punta di coltelli o di chiodi. Ogni umano vestigio ti tocca il cuore in quelle solitudini; ed è ora solamente che nel rammentarmi d'aver letto anco in quelle pietre — Conte tale e Marchese tale, — mi vien da ridere, quasi che il tempo dovesse rispettare quei titoli, come se fosse il custode del Casino. Ho detto che in luoghi deserti non par vero trovare le orme dell'uomo: e specialmente se hai la sorte di leggere il nome d'un conoscente e d'un amico, ti pare di non esser più solo. È meglio portare scritto nella mente la memoria di quei luoghi, che scordarli appena veduti e solamente lasciarvi l'allumacatura del proprio nome. Ma per tutto è così. Oramai non c'è muro nè sasso niente niente celebre, salvo da queste morsicature di nomi e di casati, utili se non altro alla statistica de' vagabondi, posto che i più meschini sieno i più prodighi di sè e del proprio nome, come della firma i falliti. So che al San Bernardo, alla casa del Petrarca in Arquà e in mille altri luoghi si tiene aperto un gran libro, nel quale scarabocchiano qualcosa tutti quelli che passano. Quest'uso (che ci ha fruttato un dolcissimo sonetto dell'Alfieri e qualche altra bella cosa) ora è diventato contagioso e non c'è villa, non c'è tavolino che non abbia l'*album*. Dio ci liberi dalle persecuzioni degli *album*, che oramai contano più martiri di Diocleziano. Se tra

tanti pazienti ce ne fosse uno che si prendesse la briga di spogliarli tutti e poi tirarne il sugo, il buono non rende l' uno ogni diecimila: e, in un tempo calcolatore e mercante come il nostro, bisognerebbe essere un po' più economi di carta.

Dal Lago Scaffaiolo scendemmo a Cutigliano per una scesa di cinque miglia quasi sempre tagliata a picco, con quanto piacere de' ginocchi Dio te lo dica. Cutigliano è un paesetto che rimane sopra la Lima, e domina a poca distanza la strada dell'Abetone, aperta da Pistoia a Modena da Leopoldo morto buon' anima, e resa quasi inutile da Francesco d' Este mal' anima sua, vivo e verde per la grazia di Dio. Il paese è ameno, ben posto, fornito d' ogni bene e, tra le altre cose, di belle montagnole da far tornar le corbellerie anco a un mezzo spedato, che se le sia sentite calare giù per quella scesa interminabile; sia per non detto. Qui è dove il nostro Pippo Pananti soleva passare due o tre mesi della grand' estate fuggendo le lastre roventi di Firenze; quell' aria pura, l'aspetto di quel paese tanto lieto e ridente e il conversare con quei montanini vispi e ben parlanti cresceva, come m' ha detto mille volte egli stesso, gaiezza al suo spirito e grazia al suo verso. Povero Pananti! L'anno medesimo che poi morì, mi ricordo che avendolo trovato nella bottega del Piatti, [1] e lamentandomi del caldo, mi

[1] Editore e libraio fiorentino. Filippo Pananti di Ronta del Mugello in Toscana morì nel 1837. Il Piatti pubblicò le *Opere* di lui (1824-25) in 3 vol.

propose d'andare con lui a Cutigliano: ed io aveva accettato volentieri, quando per certi incomodi dovè mutar pensiero e andare invece ai Bagni della Porretta, dai quali tornato poi nel settembre, poco dopo morì! Appena giunti domandammo di lui: e tutti l'avevano conosciuto, tutti ne sospiravano la perdita, tutti dicevano: Che bravo signore era quello! Ecco come si lascia scritto il proprio nome. E giacchè, a proposito del Pananti, ho detto della lingua che parlano in tutte quelle montagne, eccoti pochi appunti presi cammin facendo. . . . . [1]

Il mercoledì andammo all' Abetone tredici miglia discosto da San Marcello, trentadue da Pistoia e cinquantadue da Firenze. A mezza strada s'incontra il famoso Ponte a Sestaione che congiunge due poggi, opera meravigliosa del Ximenes. Ci dissero che la strada doveva esser tracciata un po' diversamente e sarebbe stata più comoda: ma il Ximenes la tagliò di lì, perchè su per quei luoghi gli piacque una certa montaninotta chiamata Regina, per la quale quel luogo s'è poi sempre chiamato *le Regine*. Ho creduto bene di dirlo, per suggerire una citazione ai periti che ultimamente rifecero il catasto, se mai fossero accusati d'essere stati troppo a misurare le campagne qua e là. La foresta degli abeti è assai bella, ma è stata danneggiata assai per l'addietro, e generalmente parlando quelle sommità

[1] Qui l'autografo ha una lacuna.

sono state diboscate tutte alla peggio: con grave danno del paese più basso e della pianura, che ha sofferto guasti inestimabili dalle inondazioni e dal rovinio delle ture montane, operato dalle acque non più ritenute dalla foresta. Toccammo il confine di Modena e ci parve di camminare sui pettini da lino, sebbene adesso anche quel Messere cominci a puzzare di tollerante.

Ma eccomi al più importante. La mattina di poi, a buon' ora, ci partimmo da San Marcello per tornare a casa, e prendemmo la volta di Gavinana. A questo nome solo, ogni buono Italiano oramai si scuote e sente nascersi nel cuore un senso solenne di dolore e di riverenza per la tomba della libertà italiana. Grazie all' autore dell' *Assedio di Firenze* e a Massimo d' Azeglio, quel paese e le cose accadute lì e nei dintorni non sono più notizie di pochi dotti, ma sapute per tutto e da tutti. Pure, quand' anco questi due non avessero celebrato nei loro libri e Francesco Ferruccio e le alte cose operate da lui, chi fosse capitato lassù a caso vergine n' avrebbe trovata sempre viva e rispettata la tradizione e la fama. Bello udire quei poveri montanari: qui ristorarono i soldati dell' Oranges; qui vinsero la bandiera quelli del Ferruccio; questa selva si chiama *selva-reggi*, perchè Francesco Ferruccio gridava a quel modo ai soldati; di qui entrarono nel paese; laggiù fu morto l' Oranges; di là venne la freccia che ferì Francesco Ferruccio; in questo terrazzo fu finito d' ammazzare, e quando

eran lì per ferirlo disse: *bella cosa ammazzare un uomo morto:* questa fossa correva sangue; a scavar qui si trovano l' ossa a monti, come quando scavarono per fare quest' antiporto alla chiesa. E noi pure andammo nella casa dove si conservano alcune armi di quel tempo, ed io, prese in mano quelle picche, diceva a una donnicciola serva di casa: se ne trovassi, ne comprerei volentieri di quest' armi. E press' a poco mi fu risposto come allo scrittore dell' *Assedio:* eh non dubiti, il padrone non le darebbe via nemmeno.... con quella reticenza che dice tanto. Salimmo con un certo ribrezzo sul terrazzo ove il Maramaldo finì d' uccidere il Ferruccio, e l' animo nostro grato e riconoscente volò a Massimo d'Azeglio, quando leggemmo l' iscrizione che ha fatto porre in uno dei muri esterni della chiesa. In chiesa di notabile vi sono due grandi quadri [1] di Luca della Robbia, i quali, sebbene un po' danneggiati, son tali da.... Ma di che ti vo a parlare dopo aver detto del Ferruccio? Da Gavinana a Pescia ci sono ventotto miglia, e per ventotto miglia quelle sante memorie ci accompagnarono, e s' addormentarono con noi sul guanciale di casa.

Siccome tu sei uno di quelli che quando mi vedi tornare a Firenze, dopo tre o quattro mesi d' assenza, mi dici: « ma là a Pescia che diavol ci fai? » jeri sera fummo a un ballonzolo in campa-

[1] Non quadri: alti rilievi in terra invetriata.

gna, alla villa d' un certo notaro: ti dico il vero che mi ci svagai proprio di cuore. Sebbene invitati alla buona e in mezzo di strada, arrivati lassù in carniera di velluto e in scarponi com' eramo, ci fu spalancato un superbo cancello (di legno per ora), e fummo fatti passare per il giardino che è tuttavia nell'infanzia; colpa dei clienti, che dopo aver provvisto per tanti anni alla gola del Dottore, non saranno sei mesi che si sono accorti che il sere aveva anco il naso. Dal giardino passammo in una stanza terrena e di lì, saliti due o tre scalini, nella gran sala del ballo, che in sostanza è la stanza d' ingresso, per chi passa per la porta d' ingresso dal lato opposto al giardino: vedi come la pratica del fôro avvezza ai ripieghi e agli usci di riserva. Così, facendoci entrare in casa a rovescio e mangiare il porro dalla coda, il padrone provvide doppiamente al decoro proprio: cioè fece sapere d' avere il giardino, e tentò d' abbuiare in certo modo l' inconveniente di farci ballare a terreno. Sopra la porta che metteva in sala rimaneva per l' appunto l' orchestra, tanto bassa che ne turava un terzo; e dall'altro canto tenendola più alta, i suonatori avrebbero dato il capo ne' travicelli. Stava lì di piantone un domestico, d' abito e di viso un po' selvatico, ma umanissimo e forse anco troppo cortigiano nelle maniere. Ora tu credi che ci fosse per annunziare chi entrava? neppure per immaginazione: era lì attento a gridare: Badino alla testa, signori; signori, abbassino il capo; ammodo a passare, signori; — e

qualche volta rallegrando l'avvertimento: signori, il tetto è basso, ammodo di non se le spuntare: — e quando passava qualcuno di sua conoscenza: ohe, chinati giù, zuccone, che con una capata tu non m'abbia a far venir giù i sonatori: ragazze, badate alla cucuzza, che non vi scarduffiate; se no, addio i riccioli. - - Intanto c'era saltato incontro il padrone di casa tutto allegro, con un gran corvattone messo tuttavia alla cisalpina buon'anima, con un giubbone da impiegato e con un paio di calzoni corti per lunghi e lunghi per corti, che gli stavano alla cintola attillati come le foglie d'Adamo. Ma com'era contento, com'era compito, con che schietta cordialità ci prese a uno per volta per tutte e due le mani, e fece l'atto del trescone! Io che son fresco della ripicchiata disinvoltura e di quei sorrisi nati e rassegati su certe labbra infallibili e di quei modi pari e secchi, in quel momento fui tanto duro, da preferire quella accoglienza discinta, ciarlona e sgangherata. — Siamo (gridava) qui tra noi alla buona, *sanfasson* (preferii anco lo sproposito). Du' violini, du' bruciatine, un bicchieretto, e del resto accetteranno il buon core. — E poi conducendoci per la sala: — Ma eh? che ragazzotte! ci ho pensato veh! eh lo so, sono stato giovinotto anch'io, e mi fumava, oh mi fumava perdia! Gua' quella là che occhi, e questa come appetta bene! Cotesta costì ha il ganzo, giriamo di bordo; non è vero, bimba? badiamo! — E allungava le mani. Intanto eccoti un contadinotto: — E le sorelle? (gridò

il sere) pezzo di birba, perchè non hai condotto le sorelle? Signori, se vedessero che grazia di Dio! Che vole? abba pacenza, mi mae con questo tempo.... e poi s'hanno a leva' presto domane.... – Che tempo e che levare? valle a pigliar subito nel momento.... già sei un grullo se rinascessi.... sta' costì che ci penso io. — E ficcarsi il cappello, pigliar l'uscio e sparire fu tutt' una. Noi rimasti lì cogliemmo il tempo per salutare la padrona, che affollati dal Dottore non avevamo veduta neppure. Pareva un prete còrso colla cuffia, e la cuffia un gran cesto d'indivia. Quando ci vide, s'alzò da sedere: la stecca della fascetta gli faceva un cert' angolo sulla pancia, che la signora pareva un letto con dentro il trabiccolo. — Oh benvenuti loro, ben arrivati! – diceva annaspando colle mani, come fa chi non sa dove mettersele; — stanno bene loro? o bravi via! queste ragazze avranno da ballare.— E noi: ma s'accomodi, faccia grazia, ma stia comoda. — Eh gli pare a loro? ci si sta tanto a sedere! ma avranno bisogno di rinfrescarsi; sì via, un po' di trebbiano, una limonata; il trebbiano c'è, i limoni si fa presto a coglierli; via, gradiscano. Betta, conduci questi signori di là; vadano, via; sian buoni. E qui commisi il secondo sacrilegio, e mi parve che in fatto di cortesia, con buon rispetto del galateo, quell' insalata potesse contendere colle *coiffures* della Besançon.[1] Intanto la sala s'em-

[1] Modista a quei tempi famosa in Firenze, che teneva negozio al Canto alla Paglia.

piva, s' empivano le stanze contigue, s' accomodavano le partite della calabresella e della bambara,[1] cresceva il cicalío delle donne, e l' orchestra con un lungo raschío d' accordi si preparava a scordare fino alla mezzanotte. Ma la festa non cominciava, perchè aspettavano il Dottore. Nel tempo che si aspetta, vediamo minutamente la sala, le stanze del giuoco e quelle del *buffè*. La sala era capace di sei quadriglie; c' era gente per venti, nè più nè meno come nelle grandi feste. In terra mattoni schietti; torno torno al muro, cassapanche e seggiole tutte scompagnate; ventole alle pareti a tre candele di cera di Segovia, che invece di specchi avevano seta verde per non offender gli occhi col reverbero di tanta e sì chiara luce; un' orchestra fatta d' assi e di tavole e tenuta in piede da certi ritti di legno, legati colle funi come un palco da imbianchino; i professori filarmonici avvinati, col cappello in capo e occupati in continui dialoghi cogli impazienti di sotto. In capo alla sala un oriolo di legno a pendolo, tenuto addietro per dare ad intendere alle mamme che alle due non è ancora mezza notte, e così anco lui condannato dal notaro a un falso testimonio. Nella stanza a destra, tre tavolini di gioco, uno di calabresella e due di bambara. Giocavano in quattro a calabresella: il curato, il potestà, il medico e il manescalco; a uno dei tavolini di bambara erano in sette: un sarto, un procuratore, uno scolare, il campanaio, lo spe-

[1] O *terzilio* e *primiera* come altrove si chiamano.

ziale, il sotto cancelliere e un mezzano d'olio; all'altro tavolino erano in cinque: uno scarpellino, un calzolaio, un muratore, il gonfaloniere e il pesciaiolo. Che accozzi! ma alla capitale se ne vedono dei più belli. Un ciarlío, un lamentío continuo ai tavolini di bambara; silenzio e gran battere di nocca a quello di calabresella: ma finita la partita, urli, contrasto, invettive da assordire, perchè agli altri giuochi si grida sempre, e a calabresella si grida all'ultimo. Bisogna vedere l'angherie che si facevano, e le regole del giuoco sempre poste in dubbio e sempre rinnovate lì sul tamburo come alla Convenzione; e ogni po' a qualcuno degli assistenti: — Venga qua, dica lei, la rimettiamo in lei, non abbia riguardi, dica senza portar barbazzale per nessuno. — Se dai ragione a uno, — Oh va là che l'ho trovato buono (grida quell'altro); già lo sapevo, è un cordone anco lei. — Ma già chi è che cerca giustizia per aver torto? La stanza del *buffè* era la cucina; in un canto la Betta che faceva un gran pelare d'uccelli, più là altre donne col capo nella madia a mestare; al foco un contadino scamiciato a far le bruciate con un grembialone che pareva un motuproprio; veramente il grembiale era un po' insanguinato, ma il sangue non guasta la similitudine. Alle pareti, là un gran rastrello di pentole, di tegami e di piatti, inghirlandati d'auregio, come dicono loro, o di lauro regio, come diciamo noi; qua appesi al muro paioli, schioppi, seghe, padelle, vanghe, pennati, scarpe di vacchetta,

cazzarole, spadonacci e alabarde, e sotto impastato il lunario, la storia « *Passa da casa e fistiami*, » il sonetto per la festa della Santa tutelare, e accanto Sant' Antonio e compagni. In mezzo alla cucina una gran tavola apparecchiata: e sopra fiaschi, terzini, bocce, forme di cacio, piatti di brigidini, un gran tovagliolo per la polenda, la grattugia e un cappello. Intanto le penne più minute, o fosse aperto qualche riscontro, o che la gran fiamma movesse l'aria di soverchio, volavano qua e là sui piatti, nei bicchieri, nel foco e nella padella delle bruciate, cosa che fece risentire il maestro bruciataio che gridò alla serva: - O che in tanto tempo che pelate, non avete ancora imparato a pelare? - E ora chi vi stuzzica voi costà? (rispose subito quella). — Chi mi stuzzica? Voi che mandate tutte le penne per la stanza. - To', bella! o che ce le mando io? avete voglia di brontolare eh? faresti meglio a guardare a codeste bruciate di non le arrivar troppo, al solito. - Badate, a voi pettegola; vedete, ecco dell'altre penne; tiratevi più là col corbello, allocca; non lo sentite che puzzo? piglierà ogni cosa di strinato. — Di là era nato un gran patassío; ma noi attenti a quel dialogo non ci avevamo atteso. Era il Dottore di ritorno colla preda: di fatto eccotelo in cucina dietro a tre pezzi di maschiotte, tutto affannato a spingersele avanti come una brancata. — Oh! signori, che son quà? zitti: che è stato ora? che c'è da gridare? animo, fanciulline, prendete qualcosa; Betta, bada alle penne, impennerai ogni cosa.

- Vede, glielo dicevo anch' io (rispose il bruciataio in aria di vittoria). - Oh! sapc'com'è? (gridò quella, indispettita,) or ora pianto gli uccelli lì io, e chi li vuol pelar se li peli. Li pelerò io (disse il Notaio strascicando le parole), li pelerò io, ci vuol di molto? scusino veh, signori, con questa gente è una miseria; ragazze, bevete, mangiate, costì c' è tutto, io non posso fare da Marta e da Maddalena. — E andato là, levare un tordo di mano alla Betta, piantarsi a sedere col corbello davanti tra le gambe fu un lampo. Quei quattro o sei che ci rimanevano furono pelati in un attimo; a non sapere che faceva il notaro, c' era da pigliarlo per uno che in vita sua non avesse fatto altro che pelare: è bene saper fare un po' d' ogni cosa.

Avevano già dato nei suoni, ma il ronzìo dei violini simile a quello degli scacciapensieri non si sarebbe sentito di cucina (volevo dire dalla stanza del *buffè*), se non fosse entrato di balla il clarinetto, che negli acuti pareva la cornamusa dei *ciociari*, e nelle note basse un'anatra. Noi intanto avevamo fatto conoscenza, stretta amicizia, presa confidenza e contratto obbligo di ballare insieme per tutta la sera coll'ultime venute, e tutto questo nel tempo che il Dottore pelava. Anzi, io, assuefatto a non invitare al ballo senza prima passare per la trafila della presentazione, più attaccato agli usi del *bon-ton* e per conseguenza più gretto de'miei compagni, sarei rimasto indietro, se una di quelle vedendo l'altre già prese, o per timore di restare a sedere o

per la sorte che a volte tocca ai più grulli d'esser cercati, non m'avesse detto con una spinta: O noi, che s'ha a stare a vedere? Io, rientrato subito nella cacciatora anco coll'etichetta: — Giurammio (risposi prendendola sotto il braccio), andiamo: ma ohe, badiamo veh!, non vuo'che mi salti agli occhi nessuno. — Saltare agli occhi? E chie? io per mene non ho nimo [1]; e poi gua', bella questa! vo' fa' quel che mi pare, io. — Cominciammo colla manfrina, ballo da famiglia, allegrissimo, smesso in città, mantenuto in campagna. Dopo un quarto d'ora di quell'abballottio fu messa su la quadriglia. Era maestro di sala il barbiere del luogo, tutto in gala, con gran barba, grande zazzerone, colle ganasce incassettate in due solinoni che gli recidevano sotto gli orecchi, e sporgevano in avanti appuntati come due trincetti, o, per risparmio di paragoni, come due denti d'elefante, da aver paura quando s'avvicinava, che ti cavasse un occhio. Comandava le figure in francese perchè ci vide noi (che maledetta sia la vernice!), *inavancatre*, *dimiscene*, *ballanzé*, *cudescià*, *grascene*, *scendidame*, *isciassé*. E que'contadini che non intendevano, tornando al posto senza aver fatto nulla, scompigliati e abbaruffati, dicevano: — E che è lo *sciassene?* so assai del *cudisciae* io; facciamole un po' a modo nostro, tanto questi signori lo sanno che siamo gente ignorante. — Qui alla voglia di ridere, successe un senso quasi di tenerezza. Povera gente,

[1] E chi? io per me non ho nessuno.

quanto sono modesti e garbati nella loro semplicità! Il parigino che arriva caldo caldo nelle nostre città e si vede scimmiottare, son sicuro che ne ride di cuore degli eleganti modelli, come potevamo ridere noi lassù del barbiere; ma chi è che dica ai suoi paesani rifatti alla oltramontana: eh via! siamo tutti nati nello Stivale, viviamo in Italia e a chi non piace se ne vada? Ma la vera scena era vederli annaspare il *ralser*. Entrati in ballo, donna e uomo a coppia, prima passeggiavano per un pezzo accompagnando il suono coi moti del collo e della vita; poi uno coll'altro pigliavano il passo; e alla fine con una lunga rincorsa, come se scendessero dal trappolino e abbracciandosi larghi a due mani, davano nei giri e nei rabesti.[1] Ma i più, prima d'avere imbroccato i passi del *ralser*, bisognava che tornassero a fermarsi le quattro e le sei volte; e allora urtoni di qua e di là da coppie che avevano preso l'andare, e per tutta la sala un zighizzaghi, un arruffio che era un vero gusto. Alle dieci e tre quarti, quando, a seconda dell'orario di campagna, la festa era lì per finire, eccoti entrare in sala tre villeggianti: due uomini in giubbino e una signora messa in un *négligé* squisitissimo. Passo gl' inchini, passo la scalmana del Dottore e l' imbarazzo della Dottora per far largo e per farli sedere; e mi limito a dire che qua e là s'udiva: — Come! a quest'ora? o se tra poco si smette! E poi gua', minchioni! si son

[1] Per *rabeschi* (FRASSI).

messi in falda; mira che braccia secche, e poi che fianchi rialzati! – E le ragazze dicevano: – Quante sottane la si è messa? — Insomma riuscirono una pianta esotica lassù, come riesce per l'appunto l'onesto campagnolo, che senza la pomice del Massini s' intrude nei *salons* della capitale: e il buon senso rese la pariglia al buon tono.

Habent sua fata libelli ec.

Tra un ballo e l'altro, un contadino (quello stesso che ci salvava il capo dalle traverse dell'orchestra) girava per la sala con un piatto e un paio di forbici (le medesime che servono a sbuzzare il pesce e a tagliar le camicie al Dottore), e facendo alzare via via le donne sedute sotto le ventole, montava su e smoccolava, lasciando nell' impagliatura l' impronta delle bullette: finito il giro, si fermava a discorrere in mezzo, profumando la sala coll' incenso della moccolaia. Tornava poi col vassoio delle bruciate da una mano e quello dei brigidini dall'altra, e il Dottore dietro dietro co'bicchieri a mescere il vino. C'era tra l'altre una vecchia contadina di casa, con un cappello da omo che pareva uno staio. Uno di noi le disse scherzando: – E voi, massaia, non ballate? — O che crede? (rispose) a tempo mio le mi' buscherate l'ho fatte anch' io, sa? – Eh! siete sempre a tempo. Sie, gua'! sono ottanta sonati sa? Avrai notato che gli anni fino a un certo punto si tirano a scemare; passata la linea e visto che oramai quel che è stato è stato,

se prima si diceva trenta invece di quarantotto, allora invece di settanta si dice novanta; e all'ambizione delle carni sode, succede quella delle grinze. Qui entrò in terzo il Dottore e disse: — La nostra nonna, eh? e come si ribrezza tuttavia! lo fareste un tresconcino? sta a vedere che lo fareste? — E allora tutti: — Sí fatelo, fatelo; via fatelo, qui col so'Dottore; sí; l'ha a fare anco lei: se lo fa Pasqua, l'ha a fare anco lei: bambini, riprendetevi per la mano: Mosca, Mosca (il capo violino), su un po' di trescone. — E la vecchia tirata in mezzo come Cristo sulla croce, in mezzo agli urli e alle chioccate di mano, buttò via il cappellaccio e cominciò a ringarzullirsi e a rizzare il collo come un galletto, e preso il tempo del suono, eccotela a prillare [1] sulle punte dei piedi, ritta interita e colle mani sui fianchi che pareva un fuso co'manichi. Il Dottore la secondava sciamannato e disadatto, buttando le gambe a iccasse, come si vede fare a un par di calzoni quando gli scuotono. Da tutte le parti fioccavano le risate e gli evviva che facevano un baccano. Intanto uno di noi seduto in un angolo con una bella ragazza, nel tempo che discorrevano del più e del meno, si sentì volare agli orecchi questo pezzo di dialogo: — O che ti confondi? per ora lasciali fare, poi ci rivedremo. — Eh io non l'ho con lui! (rispondeva un altro) l'ho con lei che è stata sempre una civetta. — Si voltò e vide che gli occhi non erano fissi sopra

[1] Per *brillare* (Frassi).

di lui, ma più là sopra un altro de' nostri compagni, seduto parimente accanto a un'altra bella ragazza, e vide che si tenevan per la mano lì *coram populo* senza complimenti. I contadini si sconcertano facilmente se si trovano scorbacchiati: ed egli che lo sapeva, gridò al compagno: — Ehi costà, lasciamo stare le fanciulle, chè qua (accennando i due che aveva dietro) c'è il fratello che si lamenta. — E chi è questo fratello? (rispose arditamente la ragazza). E l'amico prendendo quello che minacciava, per un braccio: - Eccolo qui, non è vostro fratello questo? - Io? *giornoe* (diceva intanto quello). — O dunque, che brontoli a fare? — O che bronciolao? non bronciolo io: per me faccino un po' quel che vogliono: era lui là..... — Sì, era? — Io *noe*, non ne so nulla io. — Insomma se non era nessuno tanto meglio. - Intanto s'era fatto un gran temporale, e il vento, i lampi, i tuoni e gli scatarosci[1] dell'acqua facevano un casa del diavolo. L'ora della festa era passata, ma il sere non aveva core di dirci andatevene. Sbadigliava, si stirava, s'affacciava alle finestre, ogni po' guardava e apriva l'uscio: — E pure pare che si diradi! — domandava che ore erano, e Dio sa quanto si pentiva d'aver costretto a rinculare l'oriolo di sala.

[1] *Scatarascio* o *scatroscio*, un grande e breve rovescio di pioggia. (*Nota tratta dalle schede dell'Autore.*)

193. *A Massimo D' Azeglio.*

[Pescia, ottobre 1841.]

Mio caro Azeglio,

Ho letto il vostro libro e, caldo della prima impressione, vi ringrazio d'averlo scritto. M'avete commosso, esaltato, consolato l'animo: bravo, centomila volte bravo. Non l'avevo chiuso, che sentii il bisogno di rivedere Gavinana, e andai, e anco di lassù vi mandai un bacio dall'anima per la pietra posta al Ferruccio. Or ora eravamo in diversi amici e discorrevamo di voi e tutti dicevano: dev'essere un gran galantuomo, un uomo veramente di cuore: almeno in quel libro ci si respira. Quel sacco di Roma, quell'infame Troilo.... ci son de' birboni sì, ma ci s'incontrano anco degli esseri che hanno faccia umana. Quel Niccolò, che carattere! e quella cara Laudomia, e Lisa, quando teme che le muoia il bambino, e la scena dell'inginocchiatoio! Vorrei (diceva uno tra gli altri) che di questi libri n'uscisse uno l'anno, come il lunario. Immaginate che piacere era quello per me che vi conosco e vi sono tanto affezionato: queste semplici espressioni sgorgate dal cuore non valgono tutti gli articoli di tutti i giornali? Ve le trascrivo perchè vi conosco: godetene, chè le avete meritate.

Mille saluti alla vostra Signora, e mille altri ringraziamenti. Addio, addio, mi rallegro con voi e con noi.

194. *A Massimo D' Azeglio.*

[Pescia, autunno 1841.]

Bravo mio caro Azeglio, voi conoscete il cuore umano. Non vi dico, non posso dirvi altro, ma credo che vi basterebbe così, purchè io fossi tale da ispirarvi fiducia. Non saprei e, anco sapendo, non vorrei scrivere un articolo di giornale sopra il vostro lavoro, per non entrare nel branco degli spazzaturai da gazzetta, che per lo più mirano non ad aiutare gl' ingegni ammonendoli amorevolmente, ma a far vedere al pubblico che sanno menare la granata, e invece dovrebbero adoprare l'annaffiatoio. Tiriamo via, che verrà il giorno del giudizio.

Avrei da farvi poche e piccole osservazioni, ma ci credete? non le so mettere sulla carta. Saprei dirvele intaccando e riprendendomi, costringendo voi a comprendermi per discrezione e a rassettare la matassa arruffata dei miei discorsi: se avrete pazienza, ve le dirò alla prima occasione.

Intanto vi ringrazio del piacere che m'avete recato. Voi non siete per nessun lato, nè un in-

credulo, nè un bigotto: Dio vi benedica in un tempo, nel quale

Ognun del pari ostenta
Bestemmie e miserere,
Tutto, tutto doventa
Arte di non parere.

Tornate in Firenze, v'aspettiamo a braccia aperte. Noi Toscani siamo i più curiosi, i più sgloriati, i più chiacchieroni, i più beati pacifici della penisola. Sono trecent' anni che ci cullano; si sarebbe addormentato anco non so chi mi dire: pure quando c'è chi ci rammenta che tempo fa si vegliava, si sente di volergli bene, e quasi quasi ci stiriamo e ci cominciamo a infilare le calze. Venite; ci troverete sempre col berretto da notte, ma coi piedi fuori delle lenzuola.

195. *A Massimo D' Azeglio.*[1]

1841.

Carissimo Azeglio.

Quello che vi scrissi nel prim' impeto dell' affetto e dell' allegrezza, vedendovi riuscito a buon

[1] È questa, oltre parecchie non compiute che si conservano fra le carte Capponi, la quarta delle dirette al D'Azeglio sull' argomento medesimo: e tutte quattro sebbene il Frassi le spargesse nel 41, nel 42, nel 43, tutte quattro appaiono scritte in termine di tempo assai breve. Quali furono spedite al destino? Da Milano il D'Aze-

porto, ve lo ripeto adesso con tutta la calma dell'uomo che ci ha pensato e dormito sopra. Voi col vostro *Niccolò de' Lapi* avete fatto un'opera buonissima, e chi non lo sente o non lo vuol confessare, peggio per lui. Piace oggigiorno l'apologia del fratricidio, piace chi svolge in iscene turpi e bislacche la tela finissima degli adulterii e degl'incesti; a questa ciurma tisica d'infingardi lisciati e tremanti, piace non so come sguazzare nelle sozzure e nel sangue. Voi al secolo scettico ponete dinanzi le severe virtù cittadinesche, i santi e solenni sacrifici in pro della patria, e le virtù non meno sante nè meno solenni, per le quali splendono le pareti domestiche d'un lume quieto e soave. E chi mai può tacciarvi di briccone? Certo, alle male anime che traggono profitto d'una mala vita, rincrescerà che voi abbiate bollato di nuova infamia il Malatesta: rincrescerà ai Troili, ai Nobili, ai Pier Vettori del ventuno e del trentuno specchiarsi nel vituperio di quelli del cinquecento. E sia così: e mentre dai padroni hanno paghe e livree, la penna dei non servi gl'impicchi e gli squarti. Lo so, lo so: vi sono certuni i quali o incapaci di fare, o adulteri venduti della propria capacità, s'attaccherebbero a' rasoi per iscreditare chi fa e chi fa a viso aperto, perchè si vergogne-

glio gli rispondeva il 13 novembre ringraziandolo: « il sentirsi dir bravo.... da un uomo come voi, la considero come una ricompensa e la valuto, come dite benissimo, assai più che gli articoli di Gazzetta ».

rebbe di proferire o di scrivere una sillaba che non fosse d'accordo con ciò che gli freme nell'animo. E hanno motivo di stizzirsene, perchè quale più agro rimprovero d'un uomo dabbene che grida *non mi nascondo e non mi rendo*, a chi per poche lire mensuali si condanna volontario all'infamia e alla dappocaggine? Ma questi in fondo, se sono i peggiori, non sono i più temibili, perchè ognuno o poco o assai sa quanto pesano, e per quali mari spieghino le vele dietro la stella polare del francescone. Quelli che fanno assai più dispetto sono i mille e mille beati maiali, dei quali si compone il branco infinito degli sdraiati giù nella melma dell'indifferenza e della trullaggine, sempre pettegola e sempre affamata di cose nuove. Morti di cuore e d'intelletto, se non gli piantate sulla pila galvanica delle stramberie e delle turpitudini non sentono nè danno segno di vita: e invece di pigliarla coll'ozio che li mangia, o col midollo di sughero che hanno nell'ossaccia intarlate, accuseranno voi di triviale innocenza, o come una testa riscaldata dalle visioni poetiche e dalle paladinerie d'un tempo che non conoscono e non desiderano, perchè all'ombra del gonfalone repubblicano non ingrassa il porco come a quella de' Motupropri. Che dirò poi di quei gretti birboni che non potendo attaccarvi nella coscienza, v'accusano per la frase? che non avendo mai sentito il bisogno e molto meno il valore di saltare a piè pari le traverse del De-Colonia, e di tuttí gli

altri birri e carcerieri dell' ingegno, vi danno la corda appoggiati al Codice del corto e del lungo (come se un buon libro potesse esser lungo, e uno cattivo, corto), e vorrebbero che lo scrittore facesse a miccino nelle parti de' personaggi, come appunto farebbe un revisore, se nello stesso tempo avesse anco presa in cottimo l' illuminazione del teatro? Perchè poi gli uomini debbano aver gusto più a trovare il male che a trovare il bene, io non mi ci raccapezzo. Lasciamo là l' onor nazionale e la carità scambievole, vecchiumi di pochi onesti; ma andando avanti solamente colla misura dell' amor proprio e dell' utile, norma generale, siccome un libro buono è strumento di piacere, bisognerebbe sempre esser grati a chi l' ha scritto, senza tante sofisticherie. Voi non badate a costoro e non badate nemmeno a chi v' esorcizza o vi canonizza coll' aspersorio d' un giornale. Gli articolai (dacchè si fa mestiere di tutto mi vien fatto di lucidare il nome d' ogni razza di mestieranti sulla parola *bottegaio*), gli articolai dunque mirano più a luccicare che a far lume; sono del ramo cadetto della famiglia dei commentatori, simboleggiati nella piattola, che un giorno si tuffò nel tramoggio e poi saltò fuori tutta infarinata a sbraitare che era il mugnaio. Mi burlate? uno che legge il vostro libro per camparci su! Assaggiatori d' indici e di frontespizi, e' mi paiono il cuoco che in mercato al banco del pollaiolo soffia nelle penne ai galletti e alle pollastre, facendo serie considerazioni e seri con-

fronti sul prezzo e sul grasso, e attaccandosi finalmente a quello di più facile pelatura, compreso anco il padrone. Lasciate dire e lasciate fare a tutti costoro, e consolatevi pure che la gente di cuore è per voi.

Dell' andamento del libro io, senza farvi il modesto, mimica da prefazioni, vi dico che non mi sento in grado di giudicarne così alla prima, dietro una sola lettura. Oltre a questo dovete sapere che la mia rettorica è stata sempre corta, e che poi s' è finita di scorciare dacchè s' è mutato di panni e di casa; prima mi sbadigliava nel cranio in maschera greco-latina, da un pezzo in qua m' è calata giù nel fegato; e quelle poche volte che fa capolino, ciarla e brontola nel volgare della balia, vestita di panno fatto in casa. Premesso questo, posso dirvi che io e tanti che conosco siamo stati obbligati a leggere il vostro libro tutto d' un fiato, e non per vana curiosità. A Firenze l' ho veduto sopra tutti i tavolini stazzonato e lacero, ferite gloriose per chi l' ha scritto; qui non potendo ognuno comprarselo in particolare, l' hanno comprato in più, tassandosi a una lira per uno, tanto per leggerlo; se non fosse accaduto lo stesso a molti altri, gente provata di cuore e di mente, non vi direi che le mille volte mi ci sono sentito ingrassare il cuore e piovere le lacrime. L' animo rapito dalle cose non avverte la frase e il vocabolo, e l' occhio velato di pianto non vede se non la generale immagine del buono e del bello. Non c' è boria, non ci sono urli disperati,

non le furie della canaglia invasata, nè i ragli pazienti dell'asino imbastato d'oro, nè quel farsi ragione a suon d'epigrammi, e questo lo dico col pover'a me. Le passioni, gli affetti, i caratteri, le osservazioni son cose sentite e vedute, non larve cervellotiche di briachi o di furbi malvagi, che vagellano e trovano in sè cagione di calunniare la specie, e si schizzano d'intorno come le seppie il tetro colore d'una bile accattata o rabbiosa, per abbuiarcisi. Lo stile e'mi pare schietto e facile; la lingua viva e andante, presa più dal popolo che dai libri, come dovrebbe fare ogni fedele scrittore. Nonostante, giacchè avete tanta fiducia in me da desiderarlo, rileggerò il libro colla lente stitica d'un linguaio (se mi riuscirà); ma notate bene che io, se mai non sarò sempre d'accordo con voi, non vi saprò citare *pro domo mea* nè passi, nè tratti; vi dirò unicamente, senza l'orgoglio dittatorio di certi miei paesani: *noi diciamo così!* Perchè è vero che anch'io m'impanco a scrivacchiare quelle corbellerie da famiglia, ma mi colga nella testa l'uggia e il grinzume della pedanteria se non scrivo a orecchio, presso a poco come fanno dell'arie imparate al teatro quelli che le ricantano per la strada: e siccome c'è chi non me lo crede, io tanto più sono obbligato a dirlo perchè, o crederlo o non crederlo, è così. È vero bensì (non voglio che la modestia dia un tuffo nella ciarlataneria) che ho tenuto sempre dietro alla lingua parlata, e di quella, tolte vie poche grossezze, mi son fatto legge ed

esempio. Se non fossi quella testa disordinata che sono, e se avessi tenuto esatto conto delle cose notate, a quest'ora avrei un diluvio di scartafacci, da passare per il numero uno dei cercatori e degli sgobboni. Dal naufragio di tanta carta, s'è salvata una raccolta di proverbi presi dalla viva voce del popolo (avvertite bene: veri proverbi, cioè sentenze e non modi proverbiali), che ascenderanno a duemila sei o settecento. M'era saltato il grillo di pubblicarli, poi mi ritenne la poca maturità del lavoro, tanto più che tra i mille ve n'è uno che dice: *A far le corbellerie siam sempre a tempo*; e quest'altro non meno calzante: *Quel che non è stato può essere*. Tornando al nostro proposito, non vi so dire quanto abbia goduto vedendo che voi pure seguitate più volentieri le tracce della lingua parlata di quelle della lingua dotta. Chi si fa modello unicamente dei libri è, nè più nè meno, come uno che pretendesse di doventare sommo pittore su i quadri di grandi artisti, senza confrontarli col vero. Perocchè i libri, sapete meglio di me, che non sono altro che l'immagine scritta del loro autore, mentre nella lingua parlata si smarrisce il profilo di questo e di quello in una forma comune, nella quale si contengono tutti i caratteri possibili. Quell'esatta regolarità delle scritture grammaticali riesce fredda, come certi visi nei quali non trovate da ridire se non questo, che non dicono nulla: e poi come fanno nausea certi tali che discorso facendo parlano in punta di

forchetta, così fa cascar le braccia un libro scritto con affettazione di vocaboli e di modi scelti e, come dicono, pellegrini. Oltre a questo (e se la dico grossa perdonatemi), credo più facile, ma più facile assai scrivere com' è stato scritto che scrivere come si parla, e Dio volesse che ci potesse venir fatto. Ogni tanto qualche parola che non s' abbia sempre tra mano ci fa bene, ma bisogna sapersi dar l' aria di buttarla là come all' impensata: bisogna fare come i veri eleganti, che dopo essersi vestiti e lisciati stupidissimamente, prima d' uscir fuori, con pochi movimenti incomposti della persona s' accomodano per così dire nell' arme, e si danno l' ultima vernice d' un certo disordine ricercato. Ma si predica bene e si raspa male: ed anch' io pur troppo lo so che dal detto al fatto c' è un gran tratto.

Tanti saluti a vostra moglie, colla quale credo d' essere indebitato da quattr' anni in qua: siamo daccapo ai proverbi: *I debiti non si scordan mai*. Ditele mi rammenti il mio dare ed io pagherò. V' abbraccio con tutta l' amicizia, e addio per ora.

196. *A Marco Tabarrini.*

[1841.]

Caro Marco.

Hai ragione; la narrazione di Luca Della Robbia è pietosissima.[1] Quelle anime forti, generose, libere, sono quasi incomprensibili per noi in un tempucciaccio paralitico, inetto ai grandi delitti e alle grandi virtù: quelle sentivano Iddio, noi il prete neppure a mala pena: ad esse eran freno e spinta ad un tempo medesimo idee virili di morale e di religione, adesso agghiaccia le viscere a tutti il pensiero del tormento, a molti la paura del diavolo. Io rido a più non posso, quando veggo i romanzieri e i poeti nostri contemporanei sforzarsi a far parlare i nostri padri. Però ringrazio la madre natura, che m' abbia avvertito per tempo di lasciare in un canto gli antichi eroi da tragedia, per sollazzarmi a maneggiare i burattini contemporanei. E qui mi giova alle tue libere parole rispondere liberamente. Ho incontrato esseri che si dolevano d'avere insudiciata la camicia che

[1] *Relazione del caso di Pietro Paolo Boscoli e di Agostino Capponi scritta da Luca della Robbia nel 1513.* Questa, ch' è delle più schiette prose della nostra letteratura, fu pubblicata prima nella *Viola del Pensiero* del 1841, poi da F. L. Polidori nel 2° volume dell'*Archivio Storico Italiano* (Firenze 1842).

va in bucato, mentre nel rimanente non s' avvedevano, o mostravano non avvedersi di strisciarsi nel fango più abominevole del vizio. Ho trovato al contrario persone che s' avvolgevano per la sozzura, serbandosi puliti come la mosca. Di quali vorresti essere? Qual è quel cuore, che nei più begli anni della giovinezza non si apre alle dolci e alle serene espansioni della virtù? Ma quanto male se ne ritrova la traccia, dopo avere per molto tempo adorata una falsa immagine di lei! Io ho bruciato gran parte del mio incenso a quest' idoli bugiardi, per disvelare i quali ci vogliono occhi capaci di vedere, e tanta abnegazione di sè da confessare d' aver veduto. Ed io tengo per fede certissima che molti continuano nelle affezioni, nelle opinioni favorevoli verso tale o tal altra persona, perchè tremano di confessarsi ingannati. Non sarà mai che m' alligni nel cuore questa pusillanimità! Serberò affetti e omaggi alla virtù in astratto, ma mi guarderò bene dal tentare d' incarnarla nuovamente. Questa ferma risoluzione e il bisogno di vagheggiare un' idea mi spingevano a fare il sonetto e l' altra composizione: quello ad una statua, questo ad una creatura viva e spirante, ma quanto a opinione di sè, muta come un marmo. Ambedue questi soggetti rari e soavi mi si offersero agli occhi in un tempo, nel quale cercava sollievo e nel visitare le officine degli artisti e nel conversare con persone alla buona. Solito gettare sulla carta le impressioni ricevute di qualunque genere esse sieno,

mi vennero fatte quelle due cose, dolci forse com' erano gli obietti veduti e malinconiche come era allora l' animo mio. Se ottenni qualche lode scrivendo, fu per le rime giocose: ma se i santi dell' uno e dell' altro sesso non mi fossero riusciti arlecchini, avrei toccata sempre più volentieri questa corda delle miti affezioni. Pure anco scherzando, ho cercato di non allontanarmi mai dal vero e dal retto, e mi potrà avere ingannato l'intelletto, la coscienza non mai. Di tre cose ringrazio con tutta l' effusione del cuore l' altissimo dispensatore dei beni e dei mali: prima di tutto lo ringrazio d'avermi fatto nascere in modesta fortuna, per la qual cosa io non ho fatto nè farò mai nessuna viltà per salire più alto; poi, per avermi fatto sentire per tempo il bisogno di coltivare l' ingegno e di cercare un rifugio in me medesimo; in ultimo, d'avermi preservato da ogni ciarlataneria e data indole liberissima e labbro pronto a confessare e deridere i propri difetti e le ignoranze della prima gioventù. Spesso, ricalcando le orme del passato e cercando severamente i ripostigli tutti della mia coscienza, trovo infiniti errori e difetti che m'attristano e mi commuovono l'animo contro me stesso: ma in questo segreto conflitto sorge il pensiero consolante d' aver saputo tornare addietro, e mi trovo assai più infelice che abietto. Per questo conforto, lascio volentieri ai vilissimi fortunati la boria d'apparire eccellenti, sentendosi turpi e meschini. Non sempre concederà Dio a costoro tanta virtù panto-

mimica, che non scappi talora di sotto il cuoio del leone la coda dell'asino: e già so che di queste code ne veggono anche gli amici miei, sebbene (torno a dire) pochi hanno occhi per vedere, e a chi l'ha manca il coraggio di confessare d'aver veduto, quando l'amor proprio pare che ne rimanga offeso.

197. *A Piero Cironi. — Prato.* ✶

Pescia, 17 novembre 1841.

Mio caro Piero,

Rispondo tardi e meglio che posso alla tua lettera, perchè nel giocare alle *Stanze*, urtai nel biliardo coll'indice della mano destra: e fu così duro il colpo, che oltre all'essermi portato via la pelle con forte lacerazione, m'è rimasto il dito torpido in modo che non posso nemmeno stringere la penna, e mi tocca a scrivere tenendola col medio e col pollice solamente.

Chi vuoi che faccia carico a un giovane di non esser passato a un esame? Tante volte nei pubblici esperimenti, la barca va meglio per forza di sfacciataggine che per forza d'ingegno. Consola te medesimo e Bista tuo fratello: gli uomini veri non vi terranno mai conto di questa disgrazia (chè non saprei chiamarla altrimenti) e degli altri non è da curarsene.

Può darsi che venga costà, ma non lo pro-

metto di certo: venendo, farò e dirò quello che posso.

Stai lieto e di' a Bista da parte mia che non si lasci scoraggiare: tutti e due poi guardate come e con chi parlate; e ricordatevi che uno dei tanti scalini turpissimi per salire a riscuotere in Depositeria, o colla toga o senza, è lo spionaggio del quale costà si fa il noviziato.

Un abbraccio di cuore. Addio.

198. *A Giovan Battista Cironi. — Prato.* ★

[1841.]

Mio caro Bista,

Ho saputo da Pierino la tua piccola disgrazia. E cos' è non passare a un esame? lo stesso che non vincere al lotto. Mille volte nei pubblici esperimenti ne può più la franchezza e la sfacciataggine che il merito vero. Niente niente che uno sia un po' apprensivo, o stia male di salute o di spirito, addio studi, addio memoria, addio tutto. Anzi, per lo più, i più modesti per quella giusta diffidenza di sè, tutta propria degli animi gentili, vanno soggetti a smarrirsi così. Non mi fare la stivaleria d' avvilirti, sai? Tutti ti compatiranno, ne son certo; ma se mai vi fosse taluno che o in sè o apertamente mostrasse una compiacenza crudele, ridi di tanta

viltà e ponendo sempre maggior cura e maggior sollecitudine negli studi, obbligalo o a tacere o a vergognarsi.

199. *Al Celso Marzucchi. — Firenze.* ★

Pescia, 16 decembre 1841.

Babbo aveva ben preveduto che la Signora Cammilla sarebbe venuta costà a cose fatte, ma sempre più contento d'avere affidata a te la cura del pupillo, spera che il fatto si potrà disfare, quando non sia in perfetto accordo con quello che ha stabilito esso e il Consiglio di famiglia. Quell'istitutore ungherese fa cattivo senso e per esser forestiero e, quel che è peggio, per aver fatto l'allevatore di Principi. Mio padre non sarebbe contento di questa scelta e non lo sarebbe nemmeno il Consiglio di famiglia: vedi di sviarne i Signori De Heredia e metti in quel posto persona di tua scelta e di tua piena fiducia, se vuoi contentare te stesso e quelli che t'hanno affidato questo giovinetto. Dovrebbe averci gusto ancora egli medesimo, se pensasse bene al caso suo; e se temesse che uscito dei pupilli non gli avesse a toccare la maledizione che dette San Pietro a Prete Ulivo:

> Si vede ben che un uomo ricco siete,
> Che un'oncia di cervello non avete.

Babbo ti ringrazia delle premure che ti prendi per lui. Ieri gli tornò un po' di febbre, ma ho speranza che presto ne sarà uscito.

Saluta gli amici e voglimi bene. Addio.

200. *A [Michele] Ridolfi.*[1] — *Lucca.*

[Dicembre, 1841.][2]

Mio caro signor Ridolfi,

M'ha invogliato a scriverle Lorenzo Benedetti,[3] facendomi vedere una sua lettera piena di cortesia sul conto mio. Ella è sincero, lo so e l'ho veduto, ma in ogni modo, a parte le sguaiaterie volute dal Galateo, si stringano i legami d'una primissima co-

[1] Nato nel settembre 1795 a Grignano presso Lucca, a Lucca studiò la pittura sotto il Tofanelli, poi a Roma sotto il Camuccini; e addestratosi nell'arte alla quale ebbe dalla natura particolari disposizioni, fece quadri, segnatamente di soggetto sacro, lodati in Italia e fuori. Cooperò alla instituzione di asili per l'infanzia nella città natale e primo vi aprì un gabinetto letterario ed una litografia. Condusse con amore il restauro di parecchie opere d'arte guaste dall'incuria o dagli anni. Rimangono di lui alcuni *Scritti d'arte e d'antichità* raccolti in volume dal figlio Enrico (Firenze, Successori Le Monnier 1879). Morì in Lucca il 1° novembre 1854.

[2] Il Ridolfi, scrivendogli il 3 gennaio 1842, si scusa dello aver tardato alcuni giorni a rispondergli.

[3] Pesciatino; compagno d'università del Nostro e intimo di casa Giusti, ove lo facevano gradito la inalterabile giocondità e le facezie non attiche sempre. Fu sindaco di Pescia dal 1869 al 1873: morì nel 1879.

noscenza, e doventino nodo dell'amicizia. Per me, non so stare così sull'ale con persone che mi piacciono, o alle quali vedo di non esser riuscito discaro. È tanto breve la vita, che, per istare un po'alla buona tra noi, è bene scorciare la strada, specialmente quando siamo stati tanto a trovarci. Mi duole di non poterla secondare nel suo desiderio di pubblicare quei pochi versi nel giornale del Nobili. Furono scritti negli ultimi del marzo passato, per un giovinetto carissimo al mio cuore,[1] e poi destinati a mostrare il viso in una delle solite strenne che esce a Firenze col titolo *Rosa di Maggio*. Se ho date là a pubblicare quelle strofe, immagini se non vorrei darle a lei: ma ormai sarebbe un fare a quelli la finestra sul tetto, e sebbene io non sia stato mai alle prese, grazie a Dio, coi tipografi, conosco, per sentita dire, l'umor della bestia. Dall'altro canto le signore, novantanove per cento, non le sarebbero punto grate di questa pubblicazione, come non lo saranno di certo all'editore della *Rosa di Maggio:* vogliono per lo più o i ciechi nati, o gli acciecati nell'ebrietà del senso; i primi per pascere l'ambizione e per provarci sopra i loro capricciosi artifizi, i secondi per macchine di piacere: la povera canaglia di quelli che hanno e sentito e veduto è derisa, o fuggita, o calunniata. Già i più, tanto dell'uno che dell'altro sesso, quando sanno

[1] Per il conte Guglielmo De Cambray Digny, in occasione del suo matrimonio con una Marchesa Tolomei. Son quelli intitolati: *All'amico nella primavera del 1841.*

d'avere offeso, o di non potere amare quanto dovrebbero, si voltano a calunniare, a consolazione dell'animaccia vile e sbiadita. Non dico che questo gran libro in tante pagine di falsità e di vitupero non ne abbia scritte alcune a caratteri belli e consolanti. Conosco persone, per le quali si tornerebbe a vaneggiare nella beata fede dei diciotto anni:

. . . . . ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.

Tiriamo via: oramai il mondo è fatto così, e peggio per noi che ci siamo interessati di non volerlo pigliare come viene. In ogni modo ho avuto piacere che le sieno capitati in mano quei versi, perchè spero le avranno fatto vedere l'animo mio dal lato di certi affetti, che si credono incompatibili col mio modo di scrivere più usuale. Taluni mi tengono per uno scettico, per uno che rida di tutto, per non avere mai saputo piangere di nulla. Eppure non ho mai derisa la virtù, nè messi in burla certi principii d'onore, dei quali l'uomo onesto si ciba e si conforta. Lo scettico non tiene nè dai buoni nè dai cattivi; io una parte credo di tenerla, e non la peggiore di certo. Sperava che sotto le palpebre di quel riso si sarebbe scòrta la lagrima nascosa, e molti ce l'hanno veduta: colpa mia se a tutti non vien fatto di trovarcela?

201. *A Andrea Francioni. — Firenze.*

Pescia 1841.

Mio caro Drea,

Vorrei sapere da te, che sei un accademico della Crusca non pettegolo nè ammalato di bigotteria grammaticale, quale è il vero significato di questo modo di dire: *a macca*. Me lo sono trovato sotto la penna,[1] e di certo non l'ho sognato nè inventato; vedi un po' se c'è un testo che lo santifichi e che ne dia il vero significato, e se puoi tenermelo a battesimo.

Venni qua a malincuore, e ci sto più per impegno che per altro. Non è stato mai paese per me, nè io per lui (se è lecito appiccicare a un luogo il pronome destinato alla persona, perchè con voi altri, o rigoristi o no, vacci scalzo) . . . . . (*Non continua*).

202. *A Giuseppe Arcangeli. — Prato.*

(1841?)

Mio caro Arcangioli,

Non credere che io mi sia dimenticato delle promesse fatte, nè del tuo desiderio cortese d'avere

[1] Se lo trovò sotto la penna, scrivendo il *Mementomo:*

oggi s' insacca
la carne a macca

Il *Mementomo* è del 1841. —

qualcosa di mio; anzi spesso mi sovviene che ho contratto un obbligo teco e vorrei sodisfarlo: ma una certa irresolutezza e la brama di comparirti davanti meno povero che fosse possibile m'hanno trattenuto fino a qui e mi trattengono tuttavia.

Promessi a Franceschini di fermarmi a Prato, passando per tornare a Firenze e lo farò dicerto più presto o più tardi; allora staremo insieme un poco e vuoterò il sacco delle corbellerie, come sono solito fare con gli amici.

Ho buttate sulla carta diverse cose da che ci siamo veduti, ed ogni giorno ne farei una di nuovo, perchè la materia abbonda; ma la grave malinconia, che di tempo in tempo torna ad occuparmi la mente, m'allontana dagli scherzi e mi tiene per lunghi tratti nell'assoluta impossibilità non che di fare, di pensare. Sai che per quanto la fortuna non ci abbia guardato in cagnesco del tutto, è nostro destino questo vacillare continuamente anco sopra una via piana e seminata di fiori: ed io pure mi trovo in questa necessità, nè ardisco lamentarmene, perchè come non tengo in dispregio quel po' di bene che m'è toccato, così non mi ritraggo dal portare per la mia parte il peso del male; solamente dico queste cose, perchè chi legge o ascolta le buffonate che ho scritte non sia indotto in errore dalla gaiezza loro, credendo che essa sia l'abito mio. Quante volte nella più profonda afflizione versai sulla carta un riso che non era nel cuore! Anzi (e forse a te non parrà

strano come potrebbe parere a molti) quelle cose mie che più hanno l'aspetto dell'ilarità sono nate in un tempo di dolore e quasi direi d'esilio. I miei primi versi furono malinconici, e tali forse sarebbero stati sempre: ma quando vidi che le più forti e le più care passioni erano o derise o trafficate, dopo un lungo silenzio d'angoscia e di stupore, mi sentii nascere nel profondo quell'amaro sorriso della nausea e del disprezzo, che tradotto sul viso non lo rasserena ma lo atteggia in sinistro, come quello dell'uomo che cammina sulle immondizie. Preso quell' andare, oramai non so mutar verso, ma mi tengo in briglia per quanto è possibile per non trascorrere al di là dei confini del giusto e dell'onesto; e spesso quando la testa mi si riscalda, mormoro in me queste giaculatorie.

Tienti lontano da ogni ciarlataneria.

Spogliati d'ogni risentimento, acciò nello scherzo che ha l'aria di sferzare il disordine in generale non si nascondano le tue stizze private.

Sostieni il tuo cuore tanto che non cada nello sgomento: e nel continuo spettacolo del vizio, bada di non disperare della virtù.

Voglia Dio che questo lume benigno ti risplenda di quando in quando all'occhio desideroso.

Alimenta sempre più dentro di te questo fuoco sacro dell'amore che t'arde e ti purifica: oh! fuoco divino! Chi t'ha sentito una volta non può dire d'esser nato e vissuto infelice.

Spàzzati d'intorno il letame delle conoscenze fatte senza considerazione, e tienti di conto di quei pochi ai quali t'accosti.

203. *A . . . . Borsini.*

(1841)

Sig. Borsini,

Grazie dell'adozione. Senza la sua carità quel povero *Brindisi* [1] sarebbe andato smarrito per il mondo come un trovatello, e chi sa a quanti stalloni delle vergini muse sarebbe stato attribuito. Ella ha fatto un'opera veramente pia, degnandosi di metterlo là come *nidiandolo* tra la sua figliolanza. Ha voluto spingere la sua cortesia fino a darlo per suo, cosa secondo Lei facilissima, per la ragione incontrastabile della distanza che corre fra

[1] Il *Brindisi di Girella*. Un dottor Lorenzo Borsini, da Siena compilava nel 1839 in Parigi, insieme con Pier Angelo Fiorentino, un foglio ebdomadario: *Il Bravo. Journal italien et français*. Passò a Malta nel 1841, vi dimorò parecchi anni e vi pubblicò le seguenti operette: *Poche parole. Versi e prose* (1841). *Viaggio sentimentale* (1842). *La Spia*, commedia (1843). L'*Asino*, dodici canti (1844). *In difesa dell'antigesuitismo moderato* (1848). Se si tratta di lui, come credo, convien dire ch'e' fosse un bel tipo. Ho sott'occhi una sua lettera ad Angelo Brofferio, nella quale lo loda e ringrazia dello avere nel *Messaggere Torinese* smascherata l'impudenza dell'improvvisatore Bindocci, che dava per propri i versi degli altri!

il paese che ora abita Lei e quello di chi l'ha scritto, e perchè questi non avrebbe mai potuto reclamarlo senza paura del boia: mi duole però di dirle che questo suo atto di somma benignità sarebbe caduto a vuoto, perchè oramai si sa chi n'è il babbo legittimo, come se fosse battezzato col Padre Mauro per compare, e non sarebbe creduto al putativo. Ammiro la nuova distribuzione delle membra di quel povero ragazzo e le stroppiature delle quali è stato onorato, oltre a quelle impresse a lui dal peccato originale del cervello che l'ha pisciato. Se poi l'alloggiare in casa propria un figliuolo non smarrito, non rigettato e non ismentito dal padre, sia atto d'uomo libero, o licenza da ciompo o da sanculotto, giudichi lei. Stia sano e si diverta.

204. *A Silvestro Centofanti.*[1] — *Pisa.* ★

(1841.)

Caro Centofanti,

Persona di nostra conoscenza (non la nomino per non fare un pettegolezzo) mi dice che voi una

[1] Nacque a Calci nel decembre 1794 e nella vicina Pisa si avvocatò. Di là, stretta amicizia col Vieusseux e col Capponi, passò a Firenze; scrisse dapprima nell'*Antologia* e nel *Progresso*, poi di mano in mano opere filosofiche, giuridiche, letterarie, politiche, religiose, poetiche. Di un suo *Edipo*, tragedia recitata nel 1828, il Tommaseo sentenziò: « I lettori avvezzi a ammirare i nomi del Voltaire e del Corneille, grideranno alla bestemmia, s'io dirò

tal volta parlando di me aveste la gentilezza di dirne del bene; ma finiste con lamentarvi di quel solito sciagurato articolucciaccio, che io tre anni sono ficcai nel Giornale di Commercio,[1] dicendo però che in fondo non ve ne prendevate, perchè mi credevate così d'indole un po' buffonesca, ma incapace di tenere odio o inimicizia: aggiungeste poi che io aveva tralasciato d'intervenire alle vostre lezioni e faceste capire che io era stato uno di quelli, che dopo pagata la prima rata avevano ricusato di pagarvi la seconda e la terza. Vi ringrazio delle cose dette in mio favore, vi ringrazio di avermi creduto incapace d'odio, ma non so come vi ostiniate tuttavia a volere che quella filastrocca di parole fosse diretta a voi, nè come in coscienza possiate o dire o fare intendere che io ho commesso verso di voi un'impulitezza. Non sono stato nè sarò mai tanto arro-

che l'Edipo del Toscano a me pare men lontano dall'Edipo di Sofocle ». — Nel novembre 1841 nominato dal Granduca professore di Storia della filosofia nell'ateneo pisano, rivelò, secondo il Montanelli, « qualità eminenti e incontestate d'oratore. Il giorno in cui era in vena fanatizzava l'uditorio e le sue lezioni erano avvenimenti ». Morì Senatore del Regno nel gennaio 1880. Colgo l'occasione per confortare la ipotesi circa la lettera decimaquarta (pag. 21) di un altro validissimo argomento: il Centofanti pubblicò a Lugano nel 1834 un suo scritto: *Dei doveri del cittadino*.

[1] L'*articolo di tre anni sono* è la *Chiacchierata ai lettori di Dante* ristampata nel volume degli *Scritti vari*. Fu pubblicato nel *Giornale del commercio delle arti e delle manifatture*, il mercoledì 17 gennaio 1838 (Decennio 2°, anno 1°, n. 3).

gante, di misurarmi con quelli che riconosco infinitamente più forti di me, nè tanto meschino di abusarmi d'una certa inclinazione alla facezia, per mordere all'impazzata, o amico e nemico, chi mi si para davanti. Questo spirito di panca di caffè mi son fatto un dovere di reciderlo affatto dall'animo mio: e trattandosi non dirò d'amici ma di semplici conoscenti, tengo per sistema di tacere piuttosto che pungere, quand'anco mi potesse venir fatto a proposito: anzi a quest'ora son tante le parole rimandate giù che sto per averne un'indigestione. Neppure m'impedisce però di dire il mio parere e di dirlo nel modo che m'è più familiare: e nato buffone non farò da tiranno, perchè riuscirei più buffone che mai. Se vi dispiacque, che colpa n'ho io? C'eravate forse nominato? Parlai di commenti sopra Dante ultimamente promessi e sempre di là da venire; ma e Azzolino e Tommaseo e lo stesso Rossetti erano nel caso e sarebbe stata bella, se tutti mi foste saltati agli occhi. Invece, Pompeo Azzolino non è ancora un anno che mi usò la garbatezza d'invitarmi alla lettura d'un suo lungo lavoro sopra Dante, e non credo che pensasse punto di farmi conoscere di volermi vincere di cortesia, ma che lo facesse di cuore. Cessai di frequentare le vostre lezioni [1] perchè il sistema non mi piaceva e

[1] Si tratta di un corso di ventiquattro lezioni dantesche che il Centofanti fece a Firenze, nella casa del libraio Molini sulla Costa, durante l'inverno e la primavera del 1837.

badate bene che sarò un bue io: oltre a questo era ammalato d' un' angina. Ve lo accennai con un biglietto, credendo d' essermi esonerato e dell'obbligo d' intervenire e di quello di pagare. Dopo un anno buono, il Porciani mi presenta il vostro manifesto firmato da me e mi dice di pagare. Io dopo qualche difficoltà risposi queste parole precise: domanderai al Centofanti se ha ricevuto un mio biglietto che gli lasciai da Vieusseux. Se l' ha ricevuto e se crede che quel biglietto valga per iscioglermi, bene, se non l' ha ricevuto o non vale, pagherò subito. Il Porciani mi rispose che voi avevate riconosciuta giusta la mia ragione e ritirato il manifesto. Io m'acquietai; e voi sapete che quando v'incontrai la prima volta, vi venni davanti con la fronte sicura, come quella che sapeva di non avervi offeso; e la sfacciataggine non la conosco nè l' ho mai conosciuta, specialmente in materia di debiti e d' ingiurie letterarie. Voi mi percuoteste fieramente con le parole; nè io me n' ebbi a male, perchè vi supposi irritato, non mosso da vana superbia nè da malvagità; mi ricordo anzi che persuaso di quello che mi diceste intorno alla mia fanciullaggine intellettuale, corsi a casa a studiare. Vedete che effetto fanno nell' animo mio anco le invettive di quelli dei quali ho stima. E questo ve lo dico non per lisciarvi nè per abbonirvi, ma perchè lo sento. In seguito, parlando di voi ho detto sempre che voi avete molto ingegno e moltissimo sapere. Io non presumo giudicarvi, ho fatto qualche osservazione

libera e del mio gusto (perchè non so parlare altrimenti) e sul vostro Preludio e sulle Ottave e sull' Ode a Vittor Hugo[1] e anche sul Prometeo. Se v' è giunto agli orecchi non so, nè me ne dispiacerebbe, perchè io adoro prima il vero, e subito dopo il vero chi me lo dice o intende di dirmelo; e chi ha più senno di me ed è per conseguenza più vicino a quella Deità sublime credo che debba fare altrettanto: se non lo fa peggio per lui.

205. *A Matteo Trenta. — Lucca.*

[1842.]

Mio caro Matteo,

Novantanove per cento verrò a Lucca; ma se mai non venissi neppur quest' anno, non mi lapidate, per carità. Chi m' invita a fare il vagabondo, m' invita al mio gioco: molto più quando di stazione in stazione si trovano delle care persone come sareste voi, Ridolfi e qualcun altro, che non nomino per non fare una litania. Qua, sapete come si campa in fatto di tenerezza e di cordialità; e se non lo sapete, meglio per voi: io lo so, e dopo molti e molti fiaschi d' acqua del Tettuccio che ci

[1] *Un preludio al Corso di lezioni su Dante Alighieri*, seguono: *Stanze su Dante Alighieri*; *A Vittore Hugo*, *Ode*. Firenze, Tip. Galileiana in 8°.

ho bevuti sopra, ora per la grazia di Dio mi sento disostruito affatto; pure gli sbadigli di quando in quando *mi fanno guerra*, come il Petrarca diceva de' sospiri.

Non so chi abbia portata a casa la vostra lettera, perchè stamani appunto mi son levato all'alba di Meino, e m'ha fatto meraviglia di vederla tutta lacera e mezza dissigillata, come se fosse passata attraverso ai felicissimi e umanissimi e civilissimi stati del Duca di Modena. Manco male che noi non siamo gonzi e che i nostri segreti gli possono appiccicare anche alle cantonate: altrimenti chi sa a quanti ripieghi, a quante beate ipocrisie sarebbe stato di bisogno ricorrere per annebbiare la nostra corrispondenza. Di certo, qualcuno l'ha creduta sua a motivo del Chiarissimo che era sulla sopraccarta, superlativo che tutti danno e tutti vogliono a tutto pasto, tanto che oramai bisognerà dire nelle mattutine e nelle vespertine orazioni (e correggere anco nelle preghiere della Chiesa) *a peste, fame et clarissimo libera nos, Domine*. Voi me l'avete dato di buon animo, io da voi per questa volta me lo son beccato di buon animo, ma non me ne date più, mai più. Già non so se sappiate che in quest'altro Congresso sarà proposto dai professori di fisica di dar piuttosto del *Diafano*, o più italianamente parlando del *Trasparente*. Oh mi piacerebbe molto potere scrivere: Al Diafanissimo Sig. ec. ec., Al Molto Trasparente Professore ec. ec.

Un abbraccio a voi e a Ridolfi con tutto il cuore, che per voi vorrei che fosse diafano e trasparente, perchè vedeste come ci state. Addio.

206. *A Tito Giusti.*[1] — *Pisa.*

[1842.]

Caro Tito,

Siccome non sono nuovo ai patimenti e alle apprensioni, ed io pure, nel primo e anco nel secondo stadio della mia gioventù, ho provato a lunghe riprese codesta inquietudine indefinita che fa credere a un povero paziente d'avere addosso tutti i malanni possibili e immaginabili, non farò come fanno taluni, che per tutta consolazione o trascurano gli afflitti, o ricantano quel solito intercalare: Ve l'immaginate, non avete nulla. - Quando uno sta male o per una malattia vera, o per creder di averla, per me è tutt'una; e so bene che se l'animo è attristato dentro, il riso o non s'affaccia, o non si rattiene lungamente sulle labbra, e chiamandocelo per forza, apparisce piuttosto un segno di convulsione che di gioia. Voi non avete una salute a tutta prova, colpa di quella disgrazia

[1] Nacque a Pescia da un medico condotto: deditissimo all'apprendere, andò all'Università di Pisa nel 1841, e nel 1846 conseguì la laurea in giurisprudenza; addottoratosi più tardi in filosofia e lettere, morì in giovanissima età.

che vi tenne tanti anni nel letto, in quell'età appunto nella quale le vostre membra dovevano prendere consistenza. Il vostro unico conforto in quei giorni di miseria era la lettura, dalla quale vi nacque nell'animo l'amore e la capacità degli studi. Così da un male venne un bene, e da questo bene un altro male, che è la malinconia, solito regalo che la meditazione fa a tutti quelli che vi si abbandonano un po' troppo. Io che per lunga prova so di dove si casca, vi diceva sempre: studiate ma non vi rintanate; cercate i libri, ma senza sfuggire i compagni, nè gli svaghi che vuole l'età; non date retta a certi dotti barbagianni, a certi civettoni chiarissimi partigiani della solitudine e del nottambulismo. Costoro, novantanove per cento, amano il silenzio e le tenebre, perchè hanno muto il cuore e buia la testa. Passano per superbi, e non sono altro che gretti e monchi; per savi, e sono impotenti. Fanno mestiere di fuggire gli uomini, e non deve far meraviglia se poi, all'occasione, gli uomini sfuggono loro. Ora, se è vero che voi sentiate il bisogno di vivere in compagnia degli altri, imbrancatevi e non guardate per la minuta. Chi ha fame non perde il tempo a scegliere, ma si butta sul primo pane che trova; e poi chi è povero non abbia superbia. Allontanate da voi quella misera boria, vera idropisia del cervello, di credervi qualcosa più degli altri, per tre lettere dell'alfabeto che vi sieno rimaste nella testa. Se voi avete ingegno, un altro avrà salute; voi nel conversare metterete

in commercio la vostra dottrina, un altro vi mette la sua allegria: chi credete che abbia a rifarsi? D'un dotto tisico e d'un ciuco sano, si fa un uomo intero. Via dunque codesta timidezza da fanciullo: sfrancatevi, fate quello che fanno tutti gli altri, dal saltare infuori. Vi tocco su questo tasto, perchè so che non vi siete spregiudicato sul vostro difetto: ma santo Dio, per una gamba un po' più corta, vorrete scorciarvi anco la vita?[1] Così trovassero una gruccia quelli che hanno zoppo il cervello! Se avete diritta la testa, ringraziate la natura che v'ha compensato largamente. Chi vi vedrà andare lesto e spedito colla mente non vi guarderà i piedi; e chi appetto a voi si troverà indietro negli studi non si vanterà dicerto di vincervi alla corsa; e quando se ne vanti, ridete.

Andate liberamente da Montanelli, ditegli che vi ci mando io; e se volete, fategli vedere questa parte della lettera. Scriverò a Giorgini, ma Giorgini non credo che tenga conversazione. Vi sarebbe Conticini; ma siccome ha la moglie bella, non voglio entrare in pasticci nè con voi nè con lui. Ho scherzato. Addio.

[1] Nella malattia della quale si parla, una gamba gli si rattrappì.

207. *A Andrea Francioni — Firenze.*

Pescia, il giorno delle Ceneri del 1842
(10 febbraio).

Mio carissimo Drea,

Se mi sia giunta gradita la tua lettera, te lo dica l'affezione vivissima che ho avuta sempre per te fino dai primi anni, e la gratitudine che t'ho mostrata apertamente in ogni occasione, per le cure amorevoli che ti prendesti del mio tenero ingegno; affetti che non ismentirò mai, se prima non ismentirò me stesso.

Son qua da vari mesi per forza d'inerzia più che per altro: l'aver visto, goduto e sofferto molto, m'ha reso in certe cose come la pietra che rimane dove la buttano. Sono a casa mia; e da che mia sorella prese marito, son rimasto solo a mio padre e a mia madre: se sto tutto l'anno fuori di paese, non s'accorgeranno più d'aver avuto figliuoli se non i giorni di posta. Per il lato degli studi, star qua o stare a Firenze è quasi tutt'una: anzi qua ho meno distrazioni; e quando vien l'ora del fare fo più di quello che non farei, se udissi da lontano il rumore delle carrozze che vanno alle Cascine. Perchè io sono uno di quegli uomini ordinarissimi, che non hanno mai saputo esser padroni assoluti di sè medesimi: tante volte mi levo con un'elegia nella testa, che va a finire in un desinare in campagna;

e altrettante, nell'atto di prendere il cappello per uscire, mi vien fatto di rimettermi a tavolino, e di rimanerci inchiodato. Se fossi un oriolo, trist'alle dita di chi mi comprasse. Amori, ne ho avuti e ne avrò, se piace a Dio e a qualcun altro; ma dacchè ebbi quello che fa come il vaiolo, mi passano a mala pena la pelle: e sia detto tra noi, perchè se lo sapessero, addio roba mia. In quanto poi a quello che dicono che io sia costretto a star qua per detto e fatto del Presidente,[1] il Governo non m'ha usato ancora tanta benignità da ficcarmi nel branco dei reprobi a fare il noviziato d'auditore: e questo dillo pure a chi tu vuoi e lascia che si scorruccino.

Di nuovo non ho fatto nulla o quasi nulla; ho bensì lavorato sul vecchio, e continuato quella *Raccolta di Proverbi*, che ho destinato a te in segno di riconoscenza. La lettera che deve precederla è tutta rifatta, sempre però sulle basi di quel primo abbozzo che ti lessi tempo fa.

Nell'ottobre feci uno dei soliti giri per la montagna di Pistoia, dove raccolsi voci, memorie, proverbi ec. Ascesi fino all'ultime punte degli Appennini che dividono il Toscano dal Bolognese e dal Modenese, e per la prima volta presi un'idea di quello che sono le Alpi. Oh lassù si respira, lassù si pensa: lo stomaco e la mente fanno a chi ha più appetito.

[1] Il Presidente del Buon Governo, capo della polizia.

Tornerò a Firenze quanto prima: in questo momento sono occupato per la Cassa di Risparmio. Siamo intorno al bilancio; e per quanto mi sia protestato che di numeri non ne so un'acca, m'hanno voluto fare uno dei sindaci, e fortuna per tutti che ho due o tre computisti alle costole, che mi daranno di braccio come Aronne e Caleb.

Non brucierò la tua lettera per niente: quando s'è trattato di persone che accostano il cuore, ho conservati rabeschi da fare ammattire Champollion. Cos'ha che fare l'amor proprio d'accademico della Crusca, con Drea Francioni che scrive a Giuseppe Giusti? Vuoi che ti dica che tu scrivi benissimo sempre? Andiamo via, oramai tu devi sapere che in ogni caso io avrei per testo gli spropositi venuti dal cuore, piuttosto che le belle frasi passate dal buratto.

Mille saluti alla tua famiglia, agli amici più cari, e alla Cupola del Duomo. Prendi un abbraccio e un bacio di cuore dal tuo affezionatissimo.

P. S. Lo scherzo che ti chiedono è quello che comincia: *Il nostro sapientissimo Padrone.* Tu lo devi avere; ma è una cosa misera e meschina bene. Lo scrissi sette anni sono in un momento di falso appettito: rileggilo e vedrai che non lo dico per modestia. Fai come credi, ma se toccasse a me n'accenderei il camminetto.

208. *Al Prof. Atto Vannucci. — Prato.*

Pescia, 7 marzo 1842.

Mio caro Vannucci,

Ho letto subito il libretto che mi hai mandato,[1] e m'è piaciuto oltremodo, sebbene le cose che vi si descrivono siano tutt'altro che da piacere. È bene ributtare in faccia ai nostri cari padroni d'una volta le loro iniquità, se non altro perchè i padroni d'ora veggano quanto conto si può fare dei panegirici comprati, *loro vita natural durante*. Io, anche prima che sapessi veramente il perchè, ho avuti sempre in tasca questi maladetti Medici; da Cosimaccio Padre della Patria, restauratore della filosofia, Pericle de' baron cornuti, fino a Gian Gastone, di sodomitica memoria, che Dio lo riposi nel profondo dell'inferno, sebbene dicano che ci lasciasse per testamento quello che ci avevano rubato i suoi maggiori, e che ai serenissimi esecutori testamentari non è piaciuto nè piacerà mai di restituirci; e sì che la pretendevano a Soloni e a Licurghi.

Quelle poche parole premesse e le note che vi sono di tuo sempre più mi legano a te, per la franchezza del dire e per la libertà colla quale to-

[1] *Documenti del Sacco dato a Prato dagli Spagnuoli nel 1512* pubblicati e illustrati per cura di Atto Vannucci. Firenze, Galileiana 1841 in 8°.

gli la maschera a certi decantati birbanti che, per avere ordinate un par di serque di quadri, sono stati fatti compari del secolo loro, come Augusto del suo. Fino a che l'animo e la salute ti si prestano, continua di questo gusto per carità, ora che i tribuni di dieci anni fa hanno visto il lupo in Depositeria, e son tutti affiochiti.

Veramente sarebbe arrivato il tempo che gli Spagnoli potrebbero rifarci dei danni del cinquecento, ma per ora hanno da pensare a sè. Vorrei scrivere una filza di versi per Espartero, ma in questo momento mi sento *l' ali un po' flosce* (come direbbe il Tommaseo) per arrivare in Ispagna; sarà meglio rimanere nei felicissimi stati.

Salutami l' Arcangeli e il Martellini, e conserva agli amici e al tuo paese le viscere che hai sempre avute, e non quelle che diceva di avere Papa Leone, *quondam* Proposto di Prato, per le sue pecore tosate e scorticate.

T' abbraccio di tutto cuore.

209. *A Andrea Francioni. — Firenze.*

Pescia, 11 marzo 1842.

Mio caro Drea.

In due parole siamo sbrigati. *A brucia pelo,* è modo usitatissimo;[1] spetta al tiro dell' armi a

[1] « Tu che bazzichi la campagna e che poi in fatto di lingua sei gran Baccalaro, fammi il piacere di dirmi

fuoco, e si dice quando l'animale è tanto vicino da abbronzargli il pelo, o colla vampa della botta, o collo stoppaccio; la qual cosa non accade quando è a giusta distanza, perchè allora il piombo, passando per impeto e non per calore, fora senza abbruciare. I cacciatori volendo dire d'aver tirato a un animale da vicinissimo, dicono ancora: *gli ho messo lo stoppaccio in corpo*; ed è un fatto che a due o tre passi ferisce lo stoppaccio medesimo, tanta è la violenza della polvere nello sprigionarsi. Nota bene che *gli ho tirato a brucia pelo*, ora si dice tanto d'un quadrupede quanto d'altro animale qualunque, ma si conosce a colpo d'occhio che l'espressione nasce particolarmente dalla caccia de' quadrupedi, unica caccia che una volta si facesse col fucile: quanto ai volatili s'andava o colle panie, o colle reti, o col falco.

Giacchè ci siamo, ti farò notare anche un altro modo. Il piombo minuto, fuggendo dalla canna, quanto più s'allontana, tanto più si allarga e si sparpaglia; e questo allargarsi è chiamato *far la rosa*: ora, quando il cacciatore, o per difetto della polvere medesima, o per aver dosato male la carica, vede che i pallini, forando le frasche all'intorno, lasciano nel mezzo intatto il volatile, soglion dire: *l'ho ragliato*. Poi, secondo che l'a-

se cotesti cacciatori usino l'espressione avverbiale *a brucia pelo* parlandosi di caccia fatta con armi da fuoco e che cosa propriamente intendano ». Così al Giusti il Francioni, il 4 marzo 1842.

nimale è alla maggiore o minore distanza del giusto, dicono, come saprai meglio di me, *è fuor di tiro, è a mezzo tiro* ec.

Ora veda la Vostra Linguaia Maestà che razza d'erudizione è la mia: e avverta bene che lascio in tronco perchè la non si spaventi: che del resto, intorno alle faccende venatorie, *quorum pars magna fui,* avrei cose da perpetuare lo sbadiglio sulle labbra al Padre Cesari, non che sulle sue.

Son grato al desiderio tuo e degli altri miei più cari; ma via, lasciatemi stare un'altro po' qua, a trastullarmi coi comodi di casa mia, e a rimettere un tallo sul seccume prodotto da un clima diverso da quello che m' ha allevato. E poi, vedi, qua dove nessuno o quasi nessuno parla di libri, io mi succhio que' pochi che posso raccapezzare, come si succhierebbe una tazza di caffè, in paesi dove si campasse di polenda. E ti so dire che fanno un pro, che quello di una bistecca nell'ora che lo stomaco suona a soccorso, non c'è per nulla. Costà invece, dove mi ficco sempre tra quelli che si mescolano di studi (o sia per un peccato particolare, o perchè son uomo anch' io), finisco per stuccarmi della pietanza giornaliera, e son tomo da preferire la Commedia di Mercato nuovo e di Piazza Santa Trinita (sdrucciolo come lo fate voi Padroni Colendissimi degli accenti ec. ec.) alla Commedia di Dante Alighieri.

Ho ripreso gli scrittori latini, dei quali tu solo non mi hai fatto sentire il fastidio, quando sa-

rebbe stato il tempo d'imbeversene: t'uscii troppo presto di mano e caddi in quelle dei prefetti! Per ora ho la testa intronata dagli esametri, come accade a sedici anni, quando per le prime volte usciamo dal ballo, che tutta la notte restano i violini nel cranio. Quella vena fluida, uguale, limpida di Virgilio che ti fa dire:

> Tutte l'acque che son di qua più monde
> Parrieno avere in sè mistura alcuna
> Verso di quella che nulla nasconde;

e quella pronta, pieghevole vivissima fantasia d'Ovidio che s'aggrava talora della sua troppa ricchezza, mi fanno sempre più stomacare di questa gora d'inchiostro *che tutto confonde*, di questi estri di struzzo, che coll'ali grette e flosce ambiscono al tondo lunare.

Fra i libri di una volta e i libri che corrono oggi, novantanove per cento, mi pare che ci sia questa po' po' di differenza: che in quelli bisogna sfiorare e sfiorare, prima di trovarci un pruno; e in questi, dopo aver sfrascato diecine e ventine di pagine, troverai un fiore di cera, e al più al più di stufa. Che sarà? Doman te n'avvedrai, diceva quello che benediva coll'olio. T'abbraccio caramente. Addio.

210. *A Matteo Trenta. — Lucca.* ★

Pescia, 16 marzo 1842.

Mio caro Matteo.

Domani, se non piove, sarò costà col dott. Benedetti a pagare il debito che abbiamo da tanto tempo con voi e col Ridolfi. Verremo da scolari, sopra un calessino volante e fischiante; mi ci son voluti tutti gli argani per far risolvere questo Eccellentissimo a venire in forma povera; non già perchè sia portato alla magnificenza, ma perchè gli preme la pelle più che a me, e non mi crede tanto avanti nell'arte delle redini da riportagliela sana a pollaio. Cosa vuol dire essere avvezzo a tutti i suoi comodi! Sempre più mi avvedo che il bene stare tanto fa crescere il grasso, quanto diminuire il coraggio.

A forza di corbellature, ho spinto il sere a fidarsi d'un barroccino e di me; domani spingerò costà una specie di cavallo dell'apocalisse a suon di frustate e d'arri là.

Vi riporterò quei versi ai quali voleva togliere o aggiungere qualcosa, ma non mi è venuto fatto, e oramai li lascerò stare a quel modo come se stessero bene. Addio a domani, *se non piove*.

211. *A Celso Marzucchi. — Firenze.*

Pescia, 29 marzo 1842.

Mio caro Celso.

Ho letto quelle poche parole sull'avvocato Paolini, poche se guardo al desiderio. Sai che tanto più ci contenta l'animo una cosa, quanto più s'accosta alla nostra maniera di vedere e di sentire (così vuole l'amor proprio): e però non saprei dirti come mi siano andate a fagiolo quelle quattro frustate agli apostati, ai camaleonti, agli scrittorucci triviali, bestiali e venali, che delle loro trullaggini o birbanterie fanno carico al secolo e alla razza. *Le lettere come le scienze, figlie dell'umana civiltà, debbono servire ai progressi della civiltà: e facendo il contrario son matricide.*[1] Mi dispiace che queste parole son parecchie, e la fronte limitata di que' tali non le può contenere; chè altrimenti le vorrei fare imprimere col bollo, nella zucca a tutti i laidi mestieranti della baraonda scientifica e letteraria. Bravo Celso! Gridi almeno chi può e chi sa e non dissimula di sapere e di potere: perchè oggi c'è anco questa peste,

[1] Parole tratte dall' *Elogio necrologico dell'avvocato Aldobrando Paolini*, che il Marzucchi lesse all'Accademia de' Georgofili il 29 settembre 1841.

che i leoni s' ostinano a belare. Dirò una bestialità, ma per me l' ingegno lo danno gli studi, e prima degli studi la felice disposizione degli organi; il genio lo dà la coscienza: vai un po' a dirlo a chi non l' ha.

Fra poco ci rivedremo: ti prego intanto d'averti riguardo, e di conservarti ai tuoi e agli amici. Addio.

212. *A Pietro Papini. — Pescia.* ✱

Firenze, 19 aprile 1842.

Caro Pietro. Dei fascicoli del Forcellini ne ho avuti otto, e non mi rammento bene se i due che son venuti a te sono l' otto e il nove, oppure il nove e il dieci. In ogni modo tienli costà per ora, perchè non posso servirmene.

Se ti abbisogna qualcosa di qua, scrivimi e fai precisamente come ho fatto io mille volte con te. Addio.

P. S. Fammi il piacere di consegnare al Cecchi l' acclusa.

213. *A Domenico Giusti — Pescia.* ✱

Firenze, 26 aprile 1842.

Caro babbo,

Di Celso[1] non tema: non è amico che muti col vento, nè che si fermi per difficoltà. Se non le scrive è per le molte occupazioni; per l'andare e venire che fa dalla campagna a Firenze con molta perdita di tempo: e perchè non avrebbe da dirle che le cose solite. Per ora io pure non posso dirle nulla di nuovo, ma può essere che giovedì abbia cose importanti da comunicarle.

Bezzuoli ha finito il ritratto in modo da contentare tutti.[2] Mi dice che se vogliono farci una cornice decorosa diano l'incarico a lui. Una delle solite di legno, niente niente che sia, costerebbe quaranta francesconi almeno: ma c'è un piemontese, che ebbe il premio l'anno scorso e che fa le cornici di pasta con un metodo nuovo e c'è da averne una bellissima con cento o poco più lire: me ne sappia dire qualcosa.

Ora che la stagione è ristabilita si vive benissimo.

Saluto la Mamma: Le bacio la mano e sono veramente suo affezionatissimo figlio.

[1] Marzucchi.

[2] Il ritratto del poeta che si conserva tuttora a Monsummano, nell'antica casa dei Giusti ora Babbini.

214. *A Alessandro Torri. — Pisa.*[1]

Firenze, 28 aprile 1842.

Mio caro Torri.

So che hai trovate a Roma sette lettere latine di Dante,[2] e che ricco di questo nuovo tesoro ti accingi finalmente a pubblicare l' edizione delle *Opere minori* di lui, promesse, se non m'inganno, fino dal trentatrè. L' amicizia che ci lega da tanto tempo vuole che io ti preghi caldamente d' un piacere, a nome anco della gloria di Dante. Non fare quello che hanno fatto fino a qui tutti gli altri editori, mirando piuttosto a ingrossare il volume che a servire all' autore e al buon senso medesimo; non riprodurre a parte, voglio dire, le rime della *Vita nuova* e le altre Canzoni del *Convito*, che è stato e sarà sempre uno staccare la gemma dall' oro che la lega d' intorno: ma ti basti d' averle date una

[1] Curò una edizione delle opere di Dante, e agli studi danteschi consacrò gran parte della sua vita. Esule da Verona, ove nacque nell' ottobre 1780, abitò Pisa per quarant'anni e vi morì il 16 giugno 1861. (V. l' opuscolo *Otto lettere di Alessandro Torri a Filippo Scolari* pubblicate da Averardo Pippi per nozze Torrigiani-Tozzoni, Firenze 1889).

[2] Il Torri rispondeva il 30 d'aprile: « Non già sette, ma nove lettere ecc. ».

volta tanto in quei due libri, contornate di narrazioni e di commenti come le volle il poeta; e nel libro che destinerai al rimanente delle rime, poni solamente quelle che vanno libere, e che stanno di per sè. Alcuni Sonetti, alcune Ballate della *Vita nuova*, se le togli dal posto e le riproduci nude, non hanno più significato, partecipano più poco o nulla dell' affetto soavissimo di quel racconto, e non sono che un rottame che ti mette in desiderio, senza farti gustare intera la bellezza propria, nè indovinare quella della fabbrica alla quale appartiene. Lasciamo una volta gli scritti dei nostri padri come essi medesimi vollero che stessero, e coll' amore per l' opera loro vada del pari la reverenza. Leveresti tu una tavola di Raffaello dalla cornice che egli medesimo ci avesse intagliata appositamente? Togli una tela, un affresco dalla luce propria e vedi cosa rimane.

Non sarà l' ultimo pregio della tua nuova edizione questa religiosa osservanza: pensaci e condona all'amore del vero e alla familiarità che passa tra noi, se io mi sono fatto avanti a consigliarti senza esserci invitato.

Addio, mio caro Torri; abbi cura della tua salute.

215. *A Pietro Giordani.*

[1842.]

Quei pochi versi scritti per Lei, due anni sono,[1] e che le avrei mandati io stesso se non fossero una cosa tanto magra, non alludono particolarmente a nessuno. Prima di tutto aborro la satira personale, e poi non mi pare che certi arfasatti meritino neppure d' essere rammentati in dispregio. Ognun dal canto suo cura si prenda: vedremo poi se chi ha la miccia in mano si lascerà accecare dal turribolo di questi religionai non religiosi, da questi bottegai dell' uggia. Avverta però che codesta copia è sbagliata e manca d' una strofa. Quel poco che gira di mio m' è stato sottratto a pezzi e bocconi, e oramai mi sarà messo in conto di buaggine anco la fretta degli altri. Che ci si fa? vogliono i figliuoli di cinque mesi, e riescono aborti. Di nuovo, ho scritto due o tre cose. Il *Mementomo*, contro questa diarrea d' iscrizioni e di necrologie buttate là colla pala, addosso a tutti senza distinzione. Una filza di strofe, contro quelli che scrivendo falsificano l' indole propria. Il *Ballo* contro il forestierume. Ma questi per ora non posso metterli in corso; perchè mancano tuttavia dell' ultima mano, e V. S. dalle cose grandi potrà facilmente argomentare quanto n' abbiano bisogno

[1] Sono quelli intitolati poi: *A un amico.*

le piccole. Adesso la fantasia non mi dice nulla, ed io la lascio dormire e m'occupo intanto d'una raccolta di proverbi presi dalla viva voce del popolo, e sui quali vorrei consultarla. Ne ho già raccappezzati, in quattro anni che ne cerco, intorno a tremila: tutte sentenze, avverta bene, non modi proverbiali; ed è stato per me un lavoro piacevolissimo perchè ho potuto studiarci la lingua e l'uomo. La prima volta che avrò la fortuna di vederla ne parleremo, e spero che Ella vorrà essermi cortese de' suoi lumi e del suo consiglio.

216. *Al Prof. Giuseppe Vaselli. Siena.*

Firenze, 30 maggio 1842.

Mio caro Beppe.

Avresti non una, ma duemila ragioni di pigliarla con me per questo silenzio lungo, imperdonabile, d'un anno intero intero: scrivo poco e di radissimo a tutti, anco a quelli di casa mia, non per altro che per la gran poltronaggine che ho di scriver lettere, nel tempo che insudicio tanta carta in buscherate. Abbi pazienza, Beppe mio: sai che amicizia suona indulgenza, tolleranza, pazienza; anzi in fondo non è altro che un composto di queste belle e rare virtù. Non mi sei uscito mai dalla mente, credilo, e mi ricordo sempre delle tue mille garbatezze, delle tue parole,

della tua grande bontà, come mi ricordo di Siena, della bellissima Siena, nella quale vorrei poter trattenermi a lungo per veder tutto, per saziarmi di tutto. Pochi giorni dopo che t' ebbi conosciuto, fui percosso da un grave dispiacere, e n' ebbi a perdere la salute e la testa. Patii lungamente, poi il danno fu riparato, e colla riparazione tornò la tranquillità; ora sto benissimo, sono arcicontento. Non te ne scrissi nulla allora, perchè avrei addolorato anche te, e de' dolori n' abbiamo assai; ti scrivo ora che son lieto, ora che non sento più il bisogno d' affliggere uno dei miei più cari amici, col tristo racconto di piaghe e di vituperi!

Che fai, caro mio? Tu, la sposa, la famiglia starete, spero, tutti benissimo; oh! te lo desidero di cuore. Io adesso sono a Fiesole col Bezzuoli, e me ne trovo molto bene per l' anima e per il corpo. Sono stato sei mesi e mezzo a Pescia, e qua dicevano che mi ci teneva il Presidente, quasi che non fosse quello il mio paese e non avessi là babbo, mamma e casa, e tutto quel po' che ho al mondo di più mio.

Finalmente ho conosciuto Orlandini, e puoi credere se abbiamo parlato di te. [1] Mi pare un gio-

[1] Sbaglia adunque il Bianciardi il quale a pag. 42 del libro *Francesco Orlandini nella sua vita e ne' suoi scritti* (Firenze, Barbèra 1868) afferma: « Presso quel bravissimo uomo (il *Vaselli*) soleva Francesco Silvio passare le vacanze autunnali.... ed ivi ebbe la fortuna di conoscere Giuseppe Giusti ospite villeggiante egli pure del Vaselli ». Dell'Orlandini sarà detto a suo luogo.

vane al quale il troppo sentire distrugge la vita. Nei pochi momenti che abbiamo passati insieme, m' ha detto cose che m' hanno empito e di gioia e di timore. Vorrei che si contentasse d' averle dette a me, perchè non tutti hanno il suo cuore per sentirle, nè l' orecchie mie per ascoltarle. Se fossi nato per essere avvelenato dalla lode, a quest' ora di me non se ne discorreva più; ma ho davanti, grazie a Dio, lo specchio dell' arte, e in quello vedo ciò che altri o non vede, o non vuol vedere di me: e quando sento che mi si gonfierebbe la vela del cuore e della mente, torno a guardarmici e abbasso le corna. Questo rimanga tra noi, perchè anco l' umiltà è sospetta di ciarlataneria.

Addio. Un caro abbraccio e un bacio di tutto cuore.

217. *A Pietro Papini. — Pescia.* ✶

Firenze, 14 giugno 1842.

Mio caro Pietro,

Ti porterà questa lettera il sig. Giovanni Lotti giovane amante degli studi e delle belle passeggiate: fammi il piacere di insegnargli la strada di Pietrabuona, quella dei Pianacci e quella che conduce alla Cupola del Botteghino: tu poi accompagnalo a Colleviti [1] quando non ti ritenga la paura del Pa-

[1] Colline presso Pescia. Su quella di Colleviti è un antico convento di Francescani.

dre Vigna. Mi premerebbe che tornasse qua sodisfatto almeno dei punti di vista. Addio.

218. *A Jacopo Martellini. — Prato.* ✱

Firenze, 15 giugno 1842.

Mio caro Martellini,

È un gran pezzo che non ho le tue nuove direttamente, sebbene pochi giorni sono Vannucci mi dicesse che stavi benissimo. Non ho saputo più nulla nemmeno di Pierino e di Bista, ai quali aveva promesso d' andare a Pisa fino dal gennaio passato. Anderò stasera a Varramista nel Valdarno e di là giovedí ossia domani sera, all' illuminazione,[1] e può essere che io gli veda. Ho promesso poi al Vannucci di venire a Prato e lo farò senza dubbio, almeno per un giorno. Che vuoi? sebbene io non abbia nessuna occupazione fissa, pure, o per un verso o per un altro, ho sempre degli impicci o a conto mio o a conto d' altri, e posso poco disporre del tempo e di me medesimo. Com' andò quell' affaretto? La memoria che facesti ebbe il suo effetto, o rimase lì? Dimmene qualcosa se hai tempo.

Io ho un debito teco fino dall' anno passato e ti pregherei a scrivermi in che cosa consiste, per-

[1] La cosidetta *Luminara*, che si faceva ogni tre anni in Pisa il 16 giugno, per la festa di San Ranieri patrono della città.

chè è una vergogna essere così trascurati come sono io. Anzi, perchè tu non abbia a trovare scuse per non dirmelo, mandami altre venti braccia del solito vergatino che m' ha fatto buonissima riuscita. Indirizzalo Borgo Pinti Palazzo Ximenes casa Bezzuoli, e fai che nella lettera trovi l' ammontare del mio debito, altrimenti il favore mi sarebbe meno gradito: siamo amici, è vero, e saremo sempre, ma in fatto d' interesse non bisogna dormirci sopra e specialmente nelle piccole cose che si scordano.

Saluta tanto e tanto in casa Cironi e rammentami ai soliti amici. Se poi t' abbisogna qualcosa di qua, vedi come fo io. Voglimi bene. Addio.

219. *A Jacopo Martellini. - Prato.* ✶

Firenze, 23 giugno 1842.

Mio caro Martellini,

Grazie del vergatino: quando verrò a Prato, che sarà presto, ti rimborserò di tutto. A Pisa non iscesi di legno: arrivai là da Varramista alle ventiquattro e mezzo, cambiai legno, feci due giri di corso lunghi, eterni, poi rimontai nel legno che m' avea condotto a Pisa e alle tre dopo mezzanotte ero di nuovo a Varramista. Tutto questo perchè son nemico della folla e perchè ero con certe signore prussiane, alle quali Gino Capponi m' aveva

commesso di tener compagnia. [1] Avevo saputo che Pierino s' era trovato mescolato in quegli affari ultimi. A dare un esempio a que' villan f..... in toga fecero benissimo, ma mi dispiacque che lo dessero in quel modo. Lì per lì una fischiata, una pioggia di mele, anco un cazzotto può passare; ma aggredire uno in casa sua... passa la parte. Ormai è passata e chi le tocca son sue, ma spero che tutti avranno più giudizio per un' altra volta. [2]

Oggi parto per la campagna e starò qualche giorno: dopo son sempre pronto per Prato, ma per trovarvi tutti bisognerebbe che m' avvisaste anco di voi altri.

Saluta gli amici e in casa Cironi.

220. *A Pietro Papini. — Pescia.* ✱

Firenze, 26 giugno 1842.

Mio caro Pietro,

Questa lettera te la porterà il cavalier Merlo [3] siciliano che desidera di fermarsi a Pescia per

[1] Una di queste signore era la Malvina Bruckert della quale si dirà in seguito.

[2] Poco innanzi era stato aggredito in casa propria da alcuni studenti e malmenato e lasciato malconcio l'avvocato Federigo Del Rosso professore di pandette nell' Università di Pisa. Di quell' atto malvagio e codardo furono accusati parecchi, e anche tali che andarono poi in Toscana per la maggiore. Passiamo.

[3] Alcuni vecchi pesciatini crederono ricordarsi che

qualche tempo. Cercagli alloggio che gli convenga, insegnagli quello che è necessario insegnare ad un forestiere, che vuol trattenersi in un paese nuovo per lui. Della Toscana n'è pratico da vent'anni a questa parte, come è pratico di tutto il mondo conosciuto

Dall'Alpi alle Piramidi
Dal Manzanaro al Reno;

solamente gli restava a conoscere Pescia, e tu sarai il suo geografo, il suo cicerone per questo *scampolino* dell'universo.

Per quanto sua maestà delle due Sicilie lo abbia di suo proprio moto immobilizzato, ti prego d'insegnargli le belle passeggiate fatte insieme, ed altre trottate ancora nelle quali non prendon parte le gambe, perchè questo signore sebbene colpito dal fulmine e messo tra gl'immobili, non può star fermo un momento nè co' piedi, nè col cervello, nè colla.....

Trattalo insomma come tratteresti me. Addio.

questo Merlo fosse ufficiale. Un Antonio Merlo capitano nell'esercito delle due Sicilie, condannato dalla Corte Marziale di Palermo nel gennaio 1822, esulò; io non so dire se si tratti di lui: noto che dal 22 al 42 corsero appunto venti anni.

221. *Al Professore Giuseppe Vaselli. Siena.*

Firenze, 6 luglio 1842.

Mio caro Beppe.

Thouar prima d'andare a Livorno m' aveva incaricato di pregarti a scrivere qualcosa per il Calendario Italiano;[1] adesso mi manda da Livorno un piccolo indice delle materie che debbono contenersi nel detto Calendario, ed io te l' accludo perchè tu vegga se c' è cosa che ti s' avvenga. Sarebbe bene che queste pubblicazioni popolari uscissero dalle mani dei buoni, ma io poi vorrei che i buoni si studiassero meno di parere, contenti d' essere. Non ti pare che qualche volta e' si dia un tuffo nel pedante? È meglio mostrarsi mezzi buoni e mezzi cattivi, che andare a risico di far fiasco all' occasione.

Temo questa santimonia; temo questa fede grulla, questa speranza poltrona, questa carità sbadigliante. Oppressi, avviliti, monchi, ridotti automi o giù di lì, credo che siamo disposti più

[1] *Calendario italiano compilato da una Società di amici del loro paese.* Uscì la prima volta in luce nel 1839 e durò a pubblicarsi per molti anni dalla Tipografia Galileiana in Firenze. Vi scrissero il Thouar, Cosimo Ridolfi, Francesco Palermo, il prof. Numa Tanzini, Enrico Mayer, Filippo Moisè, il Lambruschini e molti altri: tutti insomma, o quasi tutti coloro che a quel tempo in Toscana intendevano all' istruzione e all'educazione del popolo.

all' odio e alla stizza che all'amore. Pure se l'amore ci ha riprese almeno le labbra, amiamoci tra noi, ma guardiamoci dall' amare i nostri nemici: gli ameremo quando saranno rientrati nei limiti dell' onesto e del debito: per ora è presto. Lontana da noi ogni cervelloticheria cosmopolita o umanitaria: quando ci saremo fatti paesani a casa nostra, chiederemo la cittadinanza del mondo: quando saremo tutti una famiglia qui tra noi, anderemo a pescare la fratellanza anco al di là dell' Alpi. Tutta questa lungagnata l' ho scritta per concludere che vorrei udire almeno qualche volta un ruggito: mi duole di vedere che i buoni temono di farsi sentire quando fremono, e non danno la lassa altro che alle lacrime e ai sospiri: mi duole che per taluni l' effigie dell' uomo cancelli le linee del nemico anco nei ceffi settentrionali.

Mille saluti a tutti.

222. *A Silvio Giannini. — Livorno.* ✱

Firenze, 20 luglio 1842.

Caro signor Giannini,

È molto tempo che avrei dovuto ringraziarla della strenna che mi fece avere per mezzo di Vieusseux, ma distratto da mille cose e mandandole d' oggi in domani, mi son ridotto a questo punto.

Ha veduta pubblicata nell' Iride l' ode al cantante?[1] Non so come senza dirne una parola a chi l' ha scritta, si possa così alla bella libera mettere fuori una cosa, che non si sa neppure se debba essere in quella o in altra forma. Questi furti laidi e veramente da lazzaroni sarebbe tempo che finissero. Non ho scritto nulla all' editore, perchè sento che non potrei e non dovrei tenermi nei limiti; come non scrissi nulla per la stessa ragione l' anno passato a quell' altro ladro vagabondo del Borsini per la pubblicazione del *Brindisi di Girella*, sebbene tentasse di rimediare alla sua imprudente audacia con quel discorso da matto, o per dir meglio, con quel vaniloquio da briaco che ci piantò avanti.

Passiamo a cose più liete e a parlare di galantuomini. Mi faccia la grazia di salutarmi mille volte l' Orlandini e di dire a Pietro Thouar che con Vaselli spero d' accomodarmi. Se Mayer non partiva per la Germania, avevo corso parola di venire a Livorno per otto o dieci giorni: ora sono indeciso, ma chi sa? Desidero di vedere a lungo

[1] L' IRIDE *Strenna pel capo d'anno e pe' giorni onomastici* per cura di G. D. R. (Giuseppe del Re) uscì in luce ogni anno in Napoli dal 1834 al 1843; fino al 1837 dalla Tipografia nella Pietà de' Turchini; dal 38 in poi dalla Tipografia dell'*Iride*. Il volume dell'anno nono (1842) oltre a scritti della Gnacci, del Puoti, del De Cesare, del Baldacchini, di Paolo Emilio Imbriani e di altri molti contiene la saffica del Giusti così intitolata: *A T. P. cantante. Versi semiserii.*

Orlandini, desidero di conoscere e lei e la Palli di persona; ma quest'anno ho girato troppo e sento la necessità di starmene fermo, inchiodato almeno per un paio di mesi, altrimenti ogni voglia di fare svanisce o s'addormenta del tutto.

Già, che vuol Ella fare da qui innanzi? Se non sorge qualcosa che mi serva di stimolo, io per me non ho più coda da sferzarmi come fa il leone. Andare a pescare qua e là i motivi dell'ira non ci son buono, perchè anzi vorrei inciampare sempre nel bene; e se non vedessi i posti presi, farei anch'io il poligrafo e l'iscrizionaio, tanto ho voglia di cominciare a lodare.

Mi creda di tutto cuore suo affezionatissimo.

223. *Al Professore Giuseppe Vaselli. — Siena,*

Pescia, 25 agosto 1842.

Caro Beppe,

Appena arrivato, sento il bisogno di scriverti poche righe e poi mi butterò sul letto, se non lieto, almeno un po' più sodisfatto. Conosco ora d'essere stato troppo poco con te; abbi pazienza; tu però sei rimasto meco. Trovare un asilo costà per uno, per due, per tre mesi è stato il sogno di tutta la strada. Dio voglia che possa appagarmi di questo desiderio. Dalla regione dell'affetto e della schietta cortesia, eccomi di nuovo a vi-

vere sulla lavagna; quanti confronti ho fatto meco stesso, quante dolci e amare conseguenze ha tratte l'animo mio da questo lungo e inquieto fantasticare! Chi sa che non trovassi costà

> Quel dolce pomo che per tanti rami
> Cercando va la cura de' mortali.

Tieni queste cose in te: i savi direbbero che m'hai fatta bere l'acqua di Fontebranda.[1] Mi sei rimasto nel cuore *in atto d'aspettare dentro quell'uscio* che passasse il legno: son piccole cose che dicono tanto, e immagina se possono sfuggirmi.

224. *A Luigi Bianchi*[2] — *Siena.*

Firenze, aprile 1842.

Caro Bianchi,

Mi rincrebbe molto di non potervi dire addio ieri mattina; e le mille garbatezze ricevute in casa vostra mi fanno sentire l'obbligo di soddisfare, almeno per lettera, il debito dell'affetto e della con-

[1] La quale, dicono, fa dar di balta al cervello.

[2] Gentiluomo senese, la cui casa aperta con larga e cordiale ospitalità fu il ritrovo di quanti, noti per grado, ingegno e dottrina, capitassero in Siena, dalle altre parti di Toscana o d'altrove. Costumanza antica dei Bianchi: che ebbero ospite ed amico l'Alfieri, il quale nella lor villa di Pagliaia dicesi scrivesse l'*Oreste*. Luigi nacque nel 1809 e morì nel 1844.

venienza. Codesta cara città e molti di voi, che la sapete rendere più bella a chi viene di fuori, non mi potrete mai partire dall' animo grato e riconoscente.

Se la vostra gentilezza non va tant' oltre che io rimanga sempre al di sotto, datemi, vi prego, l' occasione di mostrarvi la schiettezza di questi miei sentimenti.

Offrite di nuovo in nome mio la mia servitù a vostra madre vero specchio di cortesia, come pure alla vostra signora, nella quale si riuniscono tante belle e rare qualità: rammentatemi a vostro fratello. Addio.

225. *Al Prof. Giuseppe Vaselli. — Siena.*

Pescia, 23 agosto 1842.

Caro Beppe,

Sabato mattina, dopo avere scritto a te, scrissi pochi versi di pura convenienza al Bianchi, per iscusarmi di non avere avuto il tempo di congedarmi da lui come dagli altri di casa sua, e poi mi buttai sul letto. Non era un' ora che dormivo, che mi svegliai all' improvviso; e la prima cosa che mi ferì fu un gran puzzo di carta bruciata e un fumo densissimo che ingombrava la camera. Saltai dal letto, corsi nella stanza dove soglio studiare, e vidi tutto il tavolino in fiamme. Lo stu-

pore, il dolore, la paura che potesse accadere una grave disgrazia non mi tolsero l'animo tanto da sgomentarmi; e cacciando le mani nell'incendio, sui libri e sui fogli, sparsi ogni cosa per terra e coi piedi e coll'acqua, che potei avere lì su quel subito, arrivai ad estinguere il fuoco senza chiamare in aiuto. Il fumo m'aveva accecato, tremavo come una foglia: e il terrore mi pose in un abbattimento di spirito, dal quale non risorsi che a mala pena dopo qualche ora. Molti libri miei e d'altri sono perduti irreparabilmente; appunti, abbozzi, studi di vario genere, e segnatamente note prese di proverbi e d'altre cose attenenti alla lingua, sono andate in fumo. Quello che abbia perduto non lo so per l'appunto e non posso rammentarmene altro che in confuso; solamente ti dirò che il tavolino era pieno ingombro, e che ora di molte e molte fatiche non mi rimangono che pochi frantumi di carta mezza bruciata. Un *Virgilio*, un *Dante*, due *Dizionari*, un'opera di *Geologia*, un volume di *Bonnet*, un volume della *Rivista de' due Mondi* e chi sa quale altro libro sono stati consumati. Lasciai accesa una candela, e il fuoco, consumata la cera, s'apprese ai fogli vicini. Delle cose di mio, poco m'importa; m'importa dei libri che non m'appartenevano, m'importa di molte lettere perdute, e tra le altre di due che mi scrivesti ultimamente e delle quali conserverò se non altro gli avanzi. Questi miseri rimasugli sono là tuttavia in un canto, e non ho cuore per ora di metterci le

mani: pure bisognerebbe che me li togliessi dagli occhi, perchè non posso ripensarci senza fremere dal fondo delle viscere. Più che altro, l'immagine che potesse andarne in rovina la casa mi tortura il cervello, come se il fuoco imperversasse tuttavia.

226. *A Francesco Silvio Orlandini.* [1]

[1842.]

Caro Orlandini,

Sono stato sei giorni in casa di Beppe Vaselli, e ve lo dico perchè non vi facciate maraviglia di

[1] Fu, come scrisse un suo biografo, de' pochissimi co' quali il Giusti veramente s' intendesse. Nacque nel 1806 nella tenuta di Pietrafitta in quel di Siena, che il padre amministrava. Studiò nel Seminario di Colle di Val d' Elsa e vi si accese di grande amore alle lettere. Nel 1820 andò a Siena per addottorarsi in giurisprudenza; ma non nato a quelle discipline, riprovato all' esame nel 23, abbandonò l'Università e, per provvedere alla vita, si rassegnò a fare il maestro elementare in Lucignano di Val di Chiana. Nel 36 riuscì al Vaselli di ottenergli a Livorno il posto d' insegnante letteratura italiana e latina nell' istituto israelitico de' padri di famiglia, ufficio che tenne per quattro anni; trascorsi i quali, gli toccò adattarsi com'egli stesso si esprime, a fare il *saliscendi, vulgo il maestro che porta lezioni a domicilio.* Allorchè, quasi simultaneamente, uscirono in luce l'*Arnaldo* e il *Primato*, fra le due bandiere intorno alle quali si schieravano i liberali italiani, preferì quella inalzata dal Niccolini e vi rimase fedele anche quando, assunto Pio IX al Pontificato, la massima parte degli Italiani la disertarono. Nel 48 fondò e diresse

questa lettera che v'arriverà inaspettata. Se abbiamo parlato di voi, se è parso a tutti e due che mancasse qualcosa alla nostra contentezza, essendo voi a Livorno e noi là, ve lo dica il cuore di Beppe, perchè il mio non lo conoscete e forse non potrebbe dirvelo pienamente. Solito a tenersi mezzo chiuso, per disperata necessità di giacere qui nelle basse regioni del calcolo, quando si rialza a rivivere con persone come siete voi e Beppe, si sente impedito e quasi fioco per lungo silenzio. Spesso nei colloqui avuti con Beppe, trovandomi freddo e monco dirimpetto alle libere e vive espansioni di quell'animo di fuoco, m'è avvenuto di prendere un libro, per lo più Dante, come mezzo d'intendermi meglio con lui. Così l'amante, non assicurandosi di guardare apertamente la donna del suo cuore, se nella stanza v'è uno specchio in quello la cerca e la vagheggia. Vedete, sarebbe più facile

il *Cittadino Livornese*, e fu lui il primo a bollare Ferdinando di Napoli col nomignolo di *Re Bomba*. Preside del liceo governativo a Firenze sino dal 1859, morì in quella città il 24 Dicembre 1865. Le molte traversie della vita fecer sì che dell'ingegno fervido e colto disperdesse la parte migliore. Rimangono di lui un saggio di traduzione delle *Georgiche* pubblicato nelle fiorentine *Letture di famiglia*, (Maggio 1856) il frammento di un poema in terza rima *Arduino d'Ivrea* e alcuni versi che Stanislao Bianciardi pietosamente raccolse e pubblicò. (Cfr. S. B. *Francesco Orlandini nella sua vita e nei suoi scritti*, Firenze, Barbèra 1868). Meglio che a questi scritti il nome suo è raccomandato alle *Grazie* del Foscolo, che ei si adoperò a ricomporre in unità, se non felicemente sempre, con amore vivo e con fatica indefessa.

che dicessi a voi qual è l'animo mio per Beppe, di quello che sia stato capace di dirlo a lui medesimo; e chi sa che esso ripensando al tempo passato meco, non mi rimproveri di poco affetto. Oh! anch'io sono stato morso e avvelenato, non tanto da rimordere o riavvelenare, ma tanto da rimanerne offeso di stupidità e di paralisìa. Voglio che gli amici lo sappiano.

227. *Al Prof. Atto Vannucci. — Prato*

Firenze, 24 agosto 1842.

Caro Vannucci,

Sono stato a Siena vari giorni; ecco la cagione del ritardo.

Non posso appagarti sul conto di Gigi Tonti. [1]

[1] « Quale opinione hai dell' ingegno di Luigi Tonti che conoscesti e trattasti forse più d' ogni altro? » Così il Vannucci da Prato il 18 Agosto.

Il Tonti nacque da Alfonso e dalla Contessa Barbera Cellesi il dì 20 aprile 1813 in Pistoia, e studiò nel Collegio vescovile di quella città prima, poi nell' Università di Pisa ov'ebbe il Giusti a condiscepolo. Si laureò nel 1834. Più che alla giurisprudenza era nato alle lettere, nelle quali aveva dato splendidi saggi del proprio ingegno, quando lo colse la morte nel 41 o nel 42 salvo il vero, a Firenze, dove la famiglia sua prese poco innanzi dimora. Sono a stampa di lui cinque epigrafi inserite nella *Raccolta di iscrizioni italiane*, pubblicate da Luigi Raspi (Roma, Poggioli 1828), una canzone a Maddalena Pelzet nell' *Omaggio agli egregi attori della Compagnia Pelzet e Domeni-*

Io l' ho conosciuto molto, ma non tanto da darne un giudizio. So che era studiosissimo, pazientissimo della fatica, tale insomma da riuscire a qualcosa; ma del resto non ne so nulla, perchè si comunicava a pochi e forse solamente a quelli che potevano insegnargli. Credo che fosse più atto alla storia che al dramma, più filosofo che poeta, e non intendo dire che poesia e filosofia debbano o possano andare disgiunte. Per quel poco che ho potuto vedere o rammentarmi di lui, mi par di poter dire (senza nuocergli dal lato del cuore che era buonissimo), la mente essere il suo forte. Ma posso ingannarmi, molto più che non ho veduti gli scritti lasciati dopo morto. Credo inoltre che almeno nei primi anni, gli nuocesse il consiglio di certi cervelli aereostatici dai quali poi si staccò. Gli studi sul Vico, e un certo non so che di vago e d' indefinito che troverai in certi suoi scritti, sono il frutto dei consigli che ti diceva. Forse studiò troppo i libri quand'era tempo di studiare la vita; pensò quando bisognava sentire. Ma chi può leggere nei penetrali del cuore? Chi mi dice che non fosse tutto il contrario? Io che non mi raccapezzo sul conto mio, come vuoi che presuma di ritrovarmi nell'indagine

coni, (Pistoia, Bracali 1833), e alcuni *Versi a Lorenzo Bartolini pel suo gruppo in marmo La Carità*, (Firenze, tip. Galileiana 1836), lodati dal Tommaseo quando uscirono in luce, e con molta lode ricordati da Eugenio Camerini (Carlo Tèoli) più che trent'anni dopo. (Prefazione ai *Versi* di Michele Corinaldi, Torino 1858).

dell'indole altrui? In ogni modo era tale da piangerne la perdita..... Addio.

228. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 26 agosto 1842.

Caro Pietro,

Mi farai il piacere di spedirmi questa lettera a Monsummano. A quest'ora voialtri vagabondi avete cominciato a scalessare su e giù per l'*opera* di Lucca, della quale non so ancora nulla; ma voglio sperare che sarà buona, se non altro per lusingare il timpano degli scienziati che sono lì lì per venire.

Parteciperai a Bista Bartoli questo manifesto:

« Capitano Batista!

« Tenetevi pronto a marciare colla vostra compagnia della crudeltà. I nemici sono sugli Appennini, l'altare e il trono traballano, gli ortolani temono il passo delle truppe, i nuovi trattori proprietari di valichi fatti di recente hanno paura del sacco.

« Colla vostra vigilanza e collo zelo che mettete in tutte le cose vostre, guardate che, nel caso del passo, sia devastato tutto; e nel caso del sacco sia tutto rubato fino alle *scarpe di piede e alla corvatta del collo*, come si temeva ai bei tempi di Geppone e di Baccello, buon'anima

« sua! Manderete un distaccamento comandato da « Birillo a Vellano: un altro al ponte a Coscia [1] « comandato *da chi sapete* (che se non potesse « recarvisi da sè, fatelo portare in bussola), un « terzo lo apposterete al ponte alla Bareglia e ne « darete il comando al capitano Galantini, uomo « riconosciuto per la fedeltà e per l'attaccamento « a un bravo piatto di maccheroni. Voi poi sta- « rete costì senza far nulla, ma guardando che il « buon ordine sia continuamente disturbato di « giorno e di notte.

« Capitano, questi sono gli ordini che osser- « verete scrupolosamente. La salute della patria è « in mano vostra, l'onore del trono riposa sulle « vostre spalle, il decoro dell'altare è affidato alla « vostra religione riconosciuta da tutti. Sfoderate « la spada e giurate di non riporla nel fodero « prima che si siano seccati sopra tutti i fichi set- « tembrini del Vicariato.

Fra non molti giorni ci rivedremo, e spero che staremo insieme e faremo delle gite sulle ruote e a piedi.

Se hai bisogno di qualche cosa scrivimelo. Addio.

[1] Il ponte a Coscia è sulla montagna presso il paesello di Calamecca; la Bareglia, un confluente della Pescia.

229. *A Lorenzo . . . . . .*[1]

[1842].

Caro Lorenzo,

Ho indugiato a scriverti, perchè non bastandomi l'aver veduto, volevo anco ripensarci su e informarmi da altri più pratici sul conto del collegio di . . . . Conobbi il . . . . . e lo trovai un uomo molto destro, parlatore di vantaggio, uno di quei molti che hanno inteso da che parte pendono, e senza avere affetto più per una cosa che per un'altra, pure d'andare avanti sanno approfittarsene. Gli altri frati, o superiori o maestri che siano, vanno chi più chi meno sulle pedate di lui, e fanno un gran magnificare quel po' che hanno ar-

[1] Non ho veduto l'autografo di questa lettera, e neanche so chi l'abbia irrorata con tanta profluvie di puntolini, se il Frassi e colui cui fu diretta. Chiunque sia, fallì lo scopo; bisognava castrare più largamente e togliervi prima di tutto il nome del Serristori. Il Conte Luigi Serristori era governatore di Siena; dunque il collegio del quale si parla è l'antico collegio Tolomei di quella città. Tele di ragno. Il Giusti che dice « d'aver veduto » fu a Siena due volte; nella primavera del 1841 e per le feste dell'Agosto nell'anno dopo. Or poichè parla di « esperimenti » e gli esperimenti si facevano appunto in occasione delle feste, la lettera è certamente del 1842. Diretta a chi? Io inclino a crederla diretta a Lorenzo Magnani di Pescia e buone ragioni confortano questa mia persuasione; nondimeno non oso di asseverarlo.

meggiato, e in pro dei . . . . . e in pro del collegio: cattivo principio a mio giudizio, perchè le cose buone si raccomandano da sè, e chi sa far bene perchè ama il bene, raramente se ne fa bello con parole strepitose. Ma diamo questo all' ambizione e alla smania di porsi in vista, che è malattia della razza. Quello che più mi pone in sospetto fu il solito promettere Roma e Toma, il far vedere macchine di fisica, collezioni di pietre, scuole di disegno cc., cc., e poi sapere che queste lezioni o si danno tardi e negli ultimi mesi, o bisogna procurarsele pagandole oltre la retta. Di lingua italiana si discorre poco, e quel poco più per condiscendere al desiderio universale che pei sentirne la necessità, per quello che mi parve; si assorbono i più begli anni dell' infanzia e dell' adolescenza colla lingua latina e con altri studi minuti, spezzati, tali da empire la testa di mille frantumi, senza nutrirla di niuna cosa solida. Fu dato un esperimento, nel quale la nullità e l' ostentazione fecero solenne pompa di sè: chi aveva un po' di senno e un briciolo di cuore, uscì deplorando la sorte di quei poveri giovinetti dati in mano dei cani, che te gli stroppiano sotto colore d' educarli. E sono poi persuasi di sapere; e quando s' accorgono di non saper nulla, o (peggio) di saper male, o si sgomentano e *coram populo* rimangon lì, o son costretti a ritornare daccapo, prendendo gli insegnamenti del collegio per norma del come non si fa. Questa sola cosa ti basti per mille che po-

trei dirtene: uno dei temi da trattarsi in poesia lì all'improvviso era *Michelangelo, ossia il risorgimento delle arti*. Ora sai che Michelangelo segna appunto la decadenza, e che il vero regno dell'arte sta tra questi due confini: comincia in Giotto, termina in Michelangelo: *crimine ab uno disce omnes*. L'hanno presa con Serristori, perchè osservò tempo fa presso a poco queste medesime cose; e dicerto con più sicurezza e con più acume e più pienamente di quello che non ho potuto fare io, così nuovo e di volo: hanno vinto i frati, ma la ragione è rimasta dal lato perdente. Il locale è bellissimo, bene esposto, tenuto pulitamente; il vitto mi parve buono e bastante: ma son cose vedute in giorni di festa, cioè cose preparate, e chi sa come va la faccenda nel resto dell'anno.

Il consiglio mio è di non farne nulla. Rammentiamoci, caro Lorenzo, quello che è accaduto a noi, e delle nostre disgrazie facciamo profitto almeno ai nostri figliuoli. Una delle tante storture è quella di educare l'uomo come se fosse fatto di pezzi. La testa si separa dal cuore, il cuore dalla testa; e ora si trascura l'uno, ora l'altro di questi due lati che dovrebbero andare perfettamente d'accordo, e procedere a perfezionarsi di pari passo. Di qui vien poi quella guerra continua tra la ragione e l'affetto, tra il reale e l'ideale, guerra che ci accompagna e spesso ci spinge nel sepolcro. Per me la mente . . . . . .

230. *A Pietro Papini. — Pescia* ✦

Firenze, 3 settembre 1842.

Caro Papini,

Distratto da mille cose, mi vien fatto di lasciare addietro i miei più cari amici, tra i quali certamente conto e conterò sempre te, caro Pietro. Merlo è uno di quei tanti beati arfasatti, che vivono là là giorno per giorno all'impazzata, senza curarsi del poi; ma nello stesso tempo è una persona a garbo, un vero galantuomo, e n'ha date prove chiare e lampanti da più di vent'anni a questa parte. Mi dispiace che sia rimasto *strinato*,[1] e Dio sa se ho pianto anch'io quelle quattro penne che gli restavano, e dalle quali si poteva argomentare che egli potesse tuttavia spiccare se non un volo alto e rapido, almeno un volettino da posarsi sui rami più bassi.

Ora bisognerà che si tenga terra terra e che cammini a salti, come fanno appunto i merli che s'avvezzano per casa. Quando lo sapranno, chi sa come rideranno le belle di *Via de' Pucci* e quelle

[1] La lettera accenna al fatto seguente. Il signor Merlo una mattina, facendo il caffè con macchina a spirito e vedendo che l'alcool già infiammato era in scarsa quantità e andava a mancare, ne versò sopra un altro poco; per tal modo la fiamma si comunicò alla bottiglia che scoppiò, ed egli ne riportò varie bruciature sulle quali argutamente scherza il Poeta. (Papini).

di *Camerata* colle quali cotesto merlaccio vagabondo cantò per molto tempo: *bene mio ti vedo*, e si provò a far l' ova. Ora potrà cantare

D' un merlo strinato
Ti prenda pietà;
Per essere amato
Più penne non ha.
Un merlo di moda
Adesso non è,
E perse la coda
Nel fare il caffè.

Salutalo e leggigli questa lettera, assicurandolo che io ho raccontato il caso alle più belle signore di Firenze, che se ne sono mostrate dolentissime: e più di tutte l' Eugenia Caselli, la Rosina Libri e la Fanny Della Ripa. La *Venere* di Via de' Pucci in questo momento è a beare un altro clima meno *vulcanico* del nostro e così quella di Camerata, ma o più presto o più tardi lo sapranno e piangeranno anch' esse.

Per ultima cosa, digli che da qui in avanti badi almeno che non gli venga il calcinaccio o i frasconi, [1] se no addio roba mia.

Consegna l' acclusa a Carlo Bastianelli. Stai bene. Addio.

[1] Malattia degli uccelli.

231. *A Jacopo Martellini. — Prato.* ★

Firenze, 22 settembre 1842.

Mio caro Martellini,

Dopo tanti indugi sono costretto a mandarti le cinque monete per il Procaccia e dirti che non posso venire a Prato. Una cosa dopo l'altra m'hanno impedito d'assentarmi da Firenze dopo la mia corsa a Siena, ed ora sono infreddato come una bestia e sul punto di partire per Pescia. Abbi un sacco di pazienza e per carità prenditi la rivalsa: altrimenti mi vergognerò a comparirti davanti.

Saluta tutti di casa Cironi e conservami la tua amicizia. Addio.

P. S. Rispondi a Pescia.

232. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Montecatini, 6 ottobre 1842.

Caro Pietro,

Impostami questa lettera e segna l'importare. Quassù abbiamo divertimenti a rifascio: teatro, feste di ballo, merende, scampagnate continue: vieni, come promettesti, ma a desinare; e se vuoi, anco a dormire. Addio.

233. *A Andrea Francioni.*

[Montecatini, ottobre 1842.] [1]

Mio caro Drea,

Fui spinto a chiederti le nuove di mio zio, da una voce che si sparse qua, e che ci messe tutti in angustia: ma già era stata smentita, e solamente ci disse chi lo sapeva che quel pover uomo era continuamente tormentato dai suoi soliti dolori colici, che oramai pare che non vogliano far pace nè con lui nè con noi. La sua perdita sento che mi sarà amarissima, perchè da lui a mio padre non faccio quasi differenza, tanto è stato buono e amorevole con me: vorrei non trovarmici, o almeno tardi; ma il dolore sarà lo stesso.

Partii da Firenze un mese fa con una costipazione addosso, che da molti giorni m'obbligava a stare in casa più di quello che n'avessi voglia: ecco perchè non potei dire addio a voi altri amici, che vorrei portar meco come ci porto il cuore e la testa. Appena bevuta quest'aria la tosse se n'andò, e venne a prendere il suo posto un appetito fratesco,

Che, come vedi, ancor non m'abbandona,

[1] « Appena letto il tuo bigliettino sono entrato in bottega Piatti e ho dimandato del tuo zio; e diverse persone che quivi erano mi hanno risposto essere uscito di là pochi momenti avanti in assai buono stato di salute ». Il Francioni così da Firenze nel 26 ottobre 1842.

seppure è vero che dal buon umore si possa giudicare del buono stato dello stomaco. Per tenermi d'accordo questo benefattore, siccome so che ama il moto e l'aria più elastica, io me lo conduco ogni giorno su per questi monti, e gli fo vedere le belle pianure di Pistoia, della Valdinievole e di Lucca. Quanto più andiamo avanti, e tanto più in quelle solitudini sento che mi s'accosta di modo, che tornati a casa ci mettiamo a tavola *duo in carne una*, e lì denti miei non è vergogna, e tristo al primo boccone. Mi sei venuto in mente dieci volte, e ho detto spessissimo: Oh! se ci fosse Drea! E siccome so che la gamba non ti porterebbe dove porta me, facevo il castelletto di venire a prenderti con un calessino, di portarti qua come a casa tua, e poi alle belle giornate, parte a piedi e parte sopra un ciuchino, condurti a godere tutti i bei colpi d'occhio che si presentano da questi poggi. Sarà mai possibile? Avrei bisogno di te, perchè davvero, togli mio padre e mia madre, qua sono troppo solo e la solitudine non è fatta per me.

Siccome sento che anderei a fare un' elegia, rallegriamo la materia. Ho saputo un fatto stranissimo. Un parroco di campagna, una domenica avanti Vespro sentì di casa un gran rumore: s'affaccia alla finestra, e vede diciotto o venti suoi popolani abbaruffati sul piazzale della chiesa. Fermatevi, birbanti, siete scomunicati; fermatevi vi dico: e quelli tiravano via a mescere cappiotti e legnate. A chi dico? seguitava a gridare il prete, non la volete intendere?

ora ve la fo intendere io. Chiappa un fucile, tira giù nella folla e bazza a chi tocca. Quando si sentirono piovere addosso i pallini, si divisero. Ti piace il modo di sedare le risse? Eppure, se tu guardi bene, molti fanno così.

Dunque il Libri[1] è arrivato? È tanto tempo che desidero di conoscerlo, e a farlo apposta torna sempre a Firenze nel tempo che io sono altrove. Se fossi certo di trovarlo, darei una scappata costà: ma per ora ho mille impegni per andare di qua e di là a queste ville circonvicine. Forse sabato mattina anderò all'Agna dal Niccolini, ma per tornare subito via la sera medesima.

La raccolta dei Proverbi va avanti, ma i versi son rimasti addietro: per me aspetto che mi raggiungano, perchè dell'andarli a ricercare me ne sono

[1] Guglielmo. Di lui quand'ebbe pubblicato la sua *Histoire des sciences mathématiques depuis la Renaissance jusq'à la fin du XVII siècle* (Paris, 1838-41, 4 vol.), il Guerrazzi scrisse: « Guglielmo Libri splende bellissima stella di scienza nel cielo italiano. Il suo ingegno è di sorte tale, che si può invidiare più presto che emulare. Fu professore di fisica a Pisa; andato in Francia, sbalordì gli stessi francesi, così poco usi ad ammirare gl'intelletti stranieri, pel suo molto sapere ». Bibliografo insigne, fu accusato nel 1848 d'aver rubato e manoscritti e libri preziosi negli archivi e nelle biblioteche francesi, accusa dibattuta lungamente: dapprima creduta calunnioso effetto di rancori politici, per essere stato il Libri caldissimo partigiano di Luigi Filippo e intrinseco del Ministro Guizot, oggi oppugnata con meno fervore. Nato a Firenze il 2 gennaio 1803, morì a Fiesole in poverissimo stato il 29 settembre 1869.

sempre trovato poco contento. In questo fanno come le donne, chi più le prega più le trova difficili. Più vo in là, e più sento la gran cosa che è lo scrivere: anzi ho certi momenti che darei la testa per un quattrino. Vorrei poter fare ogni giorno, perchè l'occupazione mi fa bene in tutto e per tutto, e invece sto due, tre e quattro mesi senza poter far nulla, il vero nulla. Sento le mille lacune che ho nella testa e vorrei riempirne almeno una parte, ma non ne ho ancora trovata la via. Forse ho vissuto troppo in pochi anni, forse son nato per esser così come sono; chi lo sa? Ho davanti una certa immagine del bello e del buono che io stesso non so definire nè raggiungere, motivo per cui il cuore non mi si gonfia alle approvazioni degli altri. Dall'altro canto, sono come certe piante che pigliano il colore del concio, e ingolfandomi negli studi temo d'affogarci quel poco che ho di mio.

Se mi rispondi, scrivimi qualcosa della tua salute; e se c'è nulla di nuovo che metta il conto di sapere, fanne parte anche a me che son qua diviso dal mondo. T' abbraccio caramente. Addio.

234. *A Gio. Battista Giorgini. — Pescia.* ★

[Siena, novembre 1842.]

Mio caro Bista,

Tommasi è stato due volte da me e tra l'altre cose m'ha detto che anche tu ridesti molto di

quel bellissimo regalo che voleva farmi il Pacini presentandomi a S. A. di Lucca.[1] Fui sul punto di mandargli il Re Travicello perchè lo portasse al Duca come caparra della nostra futura conoscenza; e se non lo feci, fu per indolenza non già per il minimo riguardo a nessuno di quei due arfasatti.

Anco Beppe Montanelli mi scrisse che gli avevi dette due o tre delle cose che ho scritte ultimamente e mi chiede la *Terra dei Morti* e *la Scritta*.[2] Quella nenia gliela manderò, perchè oramai non saprei come rimetterci le mani: ho data la penultima mano all'altra e mi pare meno cruda di prima. Dopo averci pensato un pezzo, ho stabilito di lasciare anco le strofe che descrivono le pitture, perchè mi pare che facciano un contrasto da dar più risalto alla scena bizzarra che ne viene subito dopo. Tanto, non sarà mai una composizione da dirsi a veglia: e certi ripieghi dell'arte se sfuggono all'orecchio, basta che non isfuggano all'occhio. Ho tagliato e mutato qua e là in parecchi luoghi e avanti che il gioco resti forse tornerò più e più volte a tagliare e a mutare. Ho fatto lo stesso alle *Memorie di Pisa* ed ai versi diretti al Tommasi. Uno dei mutamenti più notabili è

[1] Vedi Appendice XIII.

[2] In una lettera del 3 novembre, nella quale, tra l'altro, gli scriveva: « Tu non hai bisogno dei miei elogi, ma ti assicuro, caro Beppe, che la tua figura sarà nella letteratura italiana figura gigantesca ».

questo che ti trascrivo perchè tu me ne dica il tuo parere. Sai che dopo la descrizione della nobilea e dopo i due versi

Cercato studio
Di non parere,

avevo scritto

Così velandosi
Consunta Arpia
D' una platonica
Civetteria,
Riduce a stimolo
Fin l' onestà
E per industria
Si volta in là.

L'arpia consunta che si vela di una civetteria platonica non finiva di contentarmi, perchè non mi rendeva a capello l'immagine di gente vana, che ha bisogno di ripicchiarsi e d'atteggiarsi studiatamente per dar nell' occhio di più, e affetta di non curarsene. Ho lasciato la seconda strofa e ho rifatta la prima in questo modo:

Così velandosi
Beltà sfiorata
D' una modestia
Matricolata,
Riduce a stimolo
Fin l' onestà ecc.

Dimmi se ti pare che stia meglio così e sottoponi le due strofe anco al ma e al forse di Beppe Vaselli.

Starò a Pescia tutto Novembre e da Novembre in là a Firenze, fino a badare a ire. Stai bene e godi del lavoro che Dio ti dà. Affezionatissimo tuo.

235. *A Giuseppe Montanelli. — Pisa.*

[Pescia, novembre 1842.]

Mia caro Beppe,

Ho dati i miei versi a tanti che me gli hanno chiesti per chiedermeli, e che hanno detto bravo perchè, o in un modo o nell'altro che dicessero, era lo stesso per loro e per me: pensa se posso esitare un momento a darli a te, amico e quasi fratello dall'adolescenza, a te che hai scritte tante cose carissime, che mi puoi far lieto e sicuro con un sorriso, e ammonire e correggere col silenzio. Eccoti *La Terra dei morti*, che scrissi nell'aprile passato in un momento d'ira, che m'era saltata addosso contro le ingiurie oltramontane. Per me, sarebbe tempo che una volta per sempre finisse questo punzecchiarsi di nazione con nazione; perchè in fondo ciascuna ha il suo bene e il suo male e, facendo i conti, chi sa chi n'andrebbe al di sotto: ma quando le vogliono gli vanno date, e chi si sente scottare tiri a sè i piedi. Certo, se penso che è la marmaglia dei vagabondi e dei giornalisti quella che stuzzica il cane che dorme, sdegnando di ferire così basso, non vorrei avere scritti questi versi; ma oramai

il dado è tratto, e poi se dovessi badare alla gente che ho dovuta avere tra le mani, dovrei piantarle in bucato ogni giorno. *La Scritta* non te la mando, perchè non è ripulita come vorrei e perchè non finisce di contentarmi. La pensai molti mesi e alla fine ne feci il primo getto a Fiesole, nel maggio passato, ed è quella che t' ha detto Bista Giorgini. Appena finita d'abbozzare, mi venne fatto una certa Canzone a Dante, che mi distolse da quella e m'esaurì le poche forze che m'aveva date la primavera, perchè anch' io sono a stagioni. Da quel tempo in poi, mi par d'essere come fiaccato e non mi sono ancora sentito risorgere il bisogno di fare un verso, cosa che m' uggisce dimolto, perchè oramai non provo altro diletto più vero e più vivo. Avrei bisogno di scuotermi, di mutar paese, di vedere cose nuove e genti nuove. Non ho nulla che mi leghi fortemente nè qui nè altrove, ma sono un po' irresoluto di natura, e poi non ho tutta quella libertà di fare a modo mio. Mio padre è uscito poco dal Vicariato e mai dai felicissimi Stati; e per lui passare i confini e spiantarsi è tutt' una, tanta è la paura che s'è messa della spesa d'un viaggio, anco facendo a miccino. Io che gli ho infinite obbligazioni non lo voglio spaventare parlando di passaporti, tanto più che egli, conoscendo l'indole mia, e sapendo che molti e forse anco troppi la conoscono come lui, starebbe in pena per me, e sognerebbe ogni notte artigli ducali, reali o papali che mi ghermissero.

Passando alle lodi che mi dai d'accordo con

altri, ti confesso che mi fanno molto piacere; ma nello stesso tempo mi tengo in guardia contro di voi e contro di me, per non prenderle troppo alla lettera. Spero di poter riuscire a qualcosa, ma mi fido di me fino a un certo segno, sapendo come sto dentro, e che razza di testa balzana mi tocca a portar sulle spalle. Può essere che m'inganni: ma bada, ognuno sa quanto corre il suo cavallo, dice il proverbio, ed io credo che il mio possa fare pochi più salti. Fino a che avrà gambe tirerò via; quando sentirò che comincerebbe a spedarsi farò punto, e allora chi vuol correre corra. Beato me se potrò riportarlo a casa, senza che abbia messo piedi in fallo.

Hai sentito? hanno proibito il Lunario del Baccelli, stampato dal Formigli, perchè nelle sestine del Guadagnoli son toccati i lucernini, gl'ispettori, i sopraintendenti, e presa per tutt'uno la Finanza e il giuoco del lotto;[1] o forse, chi sa? perchè nel

[1] I versi del Guadagnoli, intitolati *La Cecità* e bruttini alquanto se non mi inganno, son questi:

Giorni sono, sarà una settimana
Giocar volendo al lotto un bigliettino
Perchè entrai nella porta di Dogana
Credendo che ci fosse il *Botteghino*,
Non intendea ragione la finanza.
In fondo, era un equivoco di stanza.
Figuratevi un po' se avessi ardito
D'equivocare, e preso per errore
O per conservatore un ch'è fallito,
O un *cieco* come me per Ispettore,
O salutato per Soprintendente
Un pover' uom che non intende niente.

Botteghino, si chiamava in Toscana quel che oggi nel linguaggio burocratico della nuova Italia, *ricevitoria*

sonetto enimmatico di fondo, il *legno* è chiamato grammatica tedesca. Vedi se uno che ha seimila baionette deve far caso di queste minuzie! Ma chi se ne maraviglia, dopo aver veduto mandare indietro dai felicissimi stati austriaci due o tre avvocati e altri due o tre scienziati, che andavano al Congresso di Padova? Con quarantamila caiserlicchi sul Ticino, aver paura di due o trecento dotti in cervatta bianca, andati là a litigare sul *volvulus batatas*, o sopra un ranocchio! O questi Signori hanno l'occhio di bove, o piuttosto sono piccinerie dei loro sottoposti, fatte apposta per farceli avere in tasca un palmo di più. Se sapranno oltremonte la proibizione del Lunario, crederanno che in Toscana ci sia piovuto a scriverlo una specie di Galileo, da dare un'altra spinta al mondo, e lo cercheranno per mare e per terra: se lo trovano, se vedono di che si tratta, povero Corsini,[1] povero Granduca di Toscana!

236. *A Pietro Papini. — Firenze* ★

Pescia, 10 novembre 1842.

Caro Pietro,

Già che sei in Firenze, fammi il piacere di passare dal Massini a sollecitare la mia cappa. Il

del lotto. Il Guadagnoli in quell'anno si fece l'operazione delle cateratte. *Lucernini* eran detti, dalla forma del cappello, gli imperiali e reali carabinieri.

[1] Neri Corsini *seniore* era allora Ministro di Stato per l'interno.

freddo è venuto e non ho niente da coprirmi, specialmente se piove. Ti prego a non dimenticartene: se questi manifattori non si stuzzicano ogni giorno, non fanno nulla. Divertiti. Addio.

237. *A Matteo Trenta. — Lucca.*

Pescia, 15 novembre 1842.

Mio caro Matteo,

Cominciava a rincrescere anche a me questo lungo silenzio, e mi sono proposto mille volte di romperlo e da Firenze e da Pescia, specialmente quando rividi Giovannino e mi rammentai il tempo della nostra prima conoscenza: ma ora una cosa ora un'altra m'ha condotto fino a qui senza farne nulla, colpa d'una testa scansafatiche, facile a distrarsi e a girare come la lancetta del barometro.

È un gran pezzo che non ci siamo visti. Tu chi sa che razza di dottore sei diventato, nel tempo che io, se non sono tornato addietro, sarò giù di lì. Che vuoi? ho tirato a campare, a godermi la vita, a rifarmi di molti giorni passati nel Limbo, di molte malinconie, di molti fastidi sofferti *in diebus illis*, quando nelle brighe di questo mondo ero oggi presbite e domani miope e presumevo di non esser menato per il naso. Ora non ci vedo più chiaro, ma in certe cose mi son dato per orbo,

come dice il Guadagnoli nella Prefazione al Baccelli del 1843, e di quel po' di barlume che mi rimane me ne servo per me, seguitando a fare il cantastorie senza badare a chi passa.

Questi sette o otto mesi, per me che m'ostino a conservarmi scapato anco a trentatrè anni, sono stati piacevolissimi e mi son passati in un volo. Ho girato, ho ballato, ho fatto all'amore, ce n'è entrate di tutte. Vidi le feste di Siena, e mi piacquero moltissimo per la parte che ci prende la popolazione. Quelle bandiere, quegli usi di un tempo tanto famoso, quel bailamme d'una gente che in quei giorni rivive nel passato mi riebbero dalla dormiveglia fiorentina. E che belle donne ci sono, e con quanta cortesia ti sanno rendere più liete quelle feste e più cara quella carissima città! Partii colla testa in un monte e per tutta la strada almanaccai col cervello come se avessi avuto sedici anni, ma avevo ragione.

La poesia che mi mandi a raccomodare è forse la più stroppiata che abbia mai riveduta. Le strofe sono mal divise e mal disposte e debbono essere d'otto versi e non di quattro. Prima di rileggerla e di lasciarla vedere, ti prego di ricopiarla e rimetterla nell'ordine indicato dai numeri.

Delle lodi non ti dico nulla, ma sai come penso e vorrei che te ne ricordassi; e poi in questi versi sono uscito dal mio mestiere e tu sai cosa dice il proverbio,

Rendi mille cari saluti al Ridolfi e digli che domando sempre di lui a casa Benedetti. Non prometto di venire a trovarti, perchè tra pochi giorni ho voglia di tornare a Firenze per trattenermi molto.

Addio per ora, stai bene e studia se ti riesce.

238. *A. G. P. Vieusseux. — Firenze.* ✱

Pescia, 24 novembre 1842.

Mio caro Vieusseux,

La cosa è andata meno peggio di quello che avrei creduto, e voi stesso spero che sarete contento.

Aspettavo a rimettervi il manifesto al mio ritorno che sarà quanto prima; ma se vi preme d'averlo, eccolo subito. [1]

Grazie a questa bella stagione, io non ho potuto fare le mie solite corse su per questi monti e oramai riporterò le gambe a Firenze così fuori d'esercizio, che mi parrà un viaggio il venire da voi la sera del primo giovedì che mi coglierà costà. In ogni modo, la gita sarà pagata dalla vostra solita cortesia e dal gajo conversare di tanti amici

[1] Per una medaglia da coniarsi in onore del Sismondi, morto in quell'anno. A Pescia il Giusti trovò dieci sottoscrittori. La medaglia fu loro distribuita nel 1845.

che ho sotto la cupola. Fra questi vi prego di salutarmi caramente Gino Capponi e Pietro Thouar.

Se v' abbisogna qualcosa, fate capitale di me. Addio.

239. *A Piero Cironi — Pisa.* ★

Pescia, 7 dicembre 1842.

Mio caro Piero,

Mi rallegro del buon esito dell' esame tuo e di Bista; e credo che sia dipeso più dalla vostra diligenza che dalla bontà dei professori, e saranno buonissimi come dici. Solite cose, Piero mio, e bisogna piegare il capo e divertirsi, come eravamo soliti di fare noi nel tempo beato che eravamo dove sei tu. Badate tutti di non esser gioco di chi lavora sott'acqua per i suoi fini: io nelle cose di costà non ci veggo chiaro, ma ho in testa che gatta ci covi e che il male venga di dove meno si crede. Non approvo punto la tua solitudine, anzi nella tua età penderei a crederla selvatichezza. Sii sempre onesto, ma tieni a mente che il meglio è nemico del bene.

Tito Giusti è un giovinetto che si farà onore se vuole, e tu fai bene a star seco e a fargli parte dell' esperienza che puoi avere acquistata, ma non gli mettere addosso quel tuo benedettissimo umore di tirar tutto al peggio; umore del quale tra otto

o dieci anni, riderai come un matto anco tu. Come vuoi fare a sapere se gli uomini son buoni o cattivi, prima di aver vissuto? Che diresti d'uno che si mettesse a scrivere prima di conoscere tutto l'alfabeto? Io quando sento un giovinetto che declama contro le miserie umane, mi vien voglia di cantare:

« Riprese Osmida allor, quell'arfasatto
« Caro Signor non sa quel che si dica;
« Compatirlo convien perch'egli è matto
« Nè distingue il prezzemol dall'ortica;
« Ei vuol fare il filosofo e il sapiente,
« Son tutte cose ch'ha imparate a mente ».

Ci sono degli uomini che hanno delle ferite segrete che non vogliono palesare; e che sentendo il bisogno di lamentarsi, invece di gridare pover'a me, gridano pover'a noi. Bada che i ganci di Prato non ti tirino tanto, da farti stare a malincuore dove tutti anelano di venire e dove tutti rammentano d'essere stati, con tanto desiderio.

Vedi quanto ti voglio bene! Ti parlo con libertà quasi cinica e ti credo capace di averci piacere.

Dai un bacio a Bista e scrivimi liberamente; a patto però di lasciarmi rispondere di questo gusto.

Addio, mio caro Piero.

240. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Firenze, 27 dicembre 1842.

Caro Pietro,

Fui sorpreso e dolentissimo, come puoi figurarti, della morte del povero Marco.[1] Quel suo benedetto ostinarsi a voler fare ciò che la salute non gli permetteva, l'ha condotto a questa funesta conseguenza. Ma il peggio sarà per la famiglia.

Vorrei che mi prendessi dal Nucci quattro braccia e mezzo di quel *pilot*, che mi feci la cappa io, e cinque braccia di quella roba dello Stato a piccole quadriglie bianche e turchine, molto lanosa, della quale parimente mi feci i calzoni per la casa. Guarda che il pilot sia dello stesso; Cesare lo deve sapere. Glielo pagai quaranta lire, ma vedi di fare qualcosa meno essendo inoltrata la stagione; l'altra roba costa due paoli il braccio. Mandami tutto per venerdì. Dirai all'Anziano che non gli detti a fare il panciotto perchè me lo tenesse a Pescia: disse di farlo subito e sono di già venti giorni che l'ha nelle mani; guarda di farglielo fare. Stai bene. Addio.

[1] L'Orsi già ricordato (v. let. 183).

241. *A Pietro Giordani.* ✶

[1842?]

Stimatiss. Sig. Giordani,

È venuto in animo a un amico mio, giovane di bella mente e di cuore schiettissimo, di fare uno scritto intorno a Giuseppe Montani.[1] Ha raccolto notizie, pareri di dotti, lettere di lui o dirette a lui e tutto quello, insomma, che può essere utile al suo lavoro, al quale oramai sentendosi venuto l'animo e il tempo vorrebbe darsi interamente. Sa che V. S. fu molto intimo del Montani; e avuta notizia della benignità usata a me quando ebbi la fortuna di conoscerla a Lucca, mi dice di pregarla a scrivermi in poche linee, come Ella sa fare, quello che pensa del carattere degli studi e degli scritti di lui. Le poche linee colle quali Ella potrebbe degnarsi di tratteggiare l'amico suo e di tutti i buoni servirebbero a questo giovane di norma, o di conforto, o di consiglio, secondo che egli, nel suo concetto d'ora, si fosse o bene o male apposto dell'uomo, del quale tenta ravvivare la memoria cara e onorata. A chiederle questo favore, mi muove la sua stessa cortesia e l'affetto vero e antico che tutti sanno e veggono in lei per le cose che onorano il nostro paese.

[1] L'amico era il Vannucci, che scrisse infatti e pubblicò nel 1843 le *Memorie della vita e degli scritti di Giuseppe Montani* (Capolago, Tip. Elvetica).

242. *A Pietro Papini. — Pescia.* ✶

Firenze, 12 del 1843.

Caro Pietro,

Non importa del pilot, mandami subito le cinque braccia di roba dello Stato simile ai pantaloni che feci per la casa: Cesare Nucci sa di qual' è.

Ti scriverei a lungo, ma ho somma fretta. Il tempo è stranissimo, i divertimenti pubblici pochi e brutti, gli svaghi privati molti e belli. Io tiro a godere questi pochi anni di gioventù che mi restano tuttavia. Addio.

243. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

26 del 1843.

Caro Pietro,

Darai le lire quaranta che ti mandai per Lorenzo al Sainati, per le sette braccia e mezzo di casimirra che presi da lui. Ne chiese nove paoli ed io glie ne pago otto; dunque non faccia i soliti piagnistei: mettigliele lì, e lascialo dire. Ricevei le cinque braccia di frenella; e te ne ringrazio.

Con somma fretta credimi ec.

244. *Al Marchese Gino Capponi. — Firenze.*

Monsummano, 19 febbraio 1843.

Caro Marchese,

Trovai mio zio in uno stato compassionevole, come non avrei immaginato mai, neppure dopo le nuove poco buone che n'ebbi giovedì. Il vederlo allettato mi fece tanto colpo, che per molto tempo vinto dall'amarezza non potei dirgli una parola. Chi l'ha veduto ogni giorno non può giudicare del suo deperimento; ma io che sono stato due mesi senza vederlo, al primo aspetto mi sentii proprio stringere il cuore. Smania, si lamenta, non trova posa in nessuna positura, non dorme, non mangia, e poi colpi negli orecchi continui, bocca e stomaco pessimi, sfinimento di forze e, quel che è peggio, paralisi a riprese più o meno spesse, ora alla lingua, ora alla mano destra: creda che è una vera pietà a vederlo e a udirlo. Io me ne sento lacerare, e mi ci vuol tutta per farmi forza dirimpetto a lui, in modo che non abbia a sconcertarsi anco del mio dolore. Una cosa speciale, ma non meno lacrimevole, è quel suo solito modo di volgere in burla le sue stesse infermità. Gli altri ne ridono e n'argomentano bene; io me n'affliggo al doppio, sapendo che si può tradurre in ischerzo le pene sofferte e quelle che si soffrono, e accusare col sorriso dolori che non hanno rimedio. Aggiunga l'esser

qua in un paese sprovvisto di medici a garbo, lontano dai suoi amici più cari, senza una persona che sappia stargli d'intorno con quella delicata e schietta sollecitudine, che forse è la prima medicina; e veda come debba trovarsi questo pover uomo, ed io che me lo veggo struggere sotto gli occhi e che gli sono stato sempre più figlio che nipote. Manderei o verrei a prendere Bufalini, ma è un tasto che bisogna andare adagio a toccare, per paura di far peggio, tanto lo infastidiscono le cose nuove e i visi nuovi. Per tenerlo quieto più che sia possibile, ho fatto chiudere le porte a molti, e vedo che bisognerà fare lo stesso a molti altri del luogo, visitatori instancabili, tediosi, rumorosi, inutilissimi. Le donne, che sono al caso dicerto più di noi d'usare d'intorno a un infermo quegli uffici pietosi che riescono di tanta utilità, hanno poi la maledizione di volersi rifare a ogni costo del silenzio e delle cure, tessendo e ritessendo la storia minuta della malattia a quelli che son lì e la veggono come loro, e anco al malato che la soffre. Io a volte darei nei lumi, ma pur troppo non si può avere il miele senza le mosche. Ha la stufa in camera e, tra le persone di servizio e quelli che capitano di fuori, ho trovato che tiravano a metter su legna e a fargli un fuoco d'inferno, badando più a mantenere l'uso voluto da lui quand'era sano, che ai riguardi che vuole adesso la malattia. A queste necessità, se non v'è persona che le intenda, nessuno provvede, e la peggio tocca sem-

pre a chi è inchiodato nel letto in mano di barbari. Vedo bene che per quanto s'abbia per casa gente attenta e capace, guai a chi non è assistito dai suoi. Dietro tutto questo, mi compiaccio di non esser partito con mia madre[1], perchè certamente non sarebbe stato senza che me ne venisse dietro una grave taccia di durezza e di trascurataggine. Mi fermerò qua fino a tanto che non lo veggo ristabilito, tanto più che ha mostrato di gradirmi moltissimo, quando già mi credeva per viaggio, sebbene a ogni momento mi dica: vai a divertirti, vai a raggiungere tua madre, qui t'annoierai. Pensi se m'annoio, o se ho voglia di divertirmi! Dio voglia che finisca bene, ma quella paralisi mi mette in pensiero.

Conceda alla mia afflizione questo lungo lamento.

245. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Monsummano, 20 febbraio 1843.

Caro Pietro,

Mi farai subito il piacere di fissarmi un bagattello per mercoledì mattina alle sette, ma im-

[1] La madre era andata pochi giorni innanzi a Roma e il Giusti doveva accompagnarla; v'è tuttora fra le carte di lui una lettera del 15 febbraio 1843, con la quale Emilio Frullani lo presentava e raccomandava a Monsignor Carlo Muzzarelli.

preteribilmente: e fai che lo trovi attaccato costì alla Posta da te. Debbo andare a Lucca a prendere il Volpi [1] per il mio povero zio, che soffre molto; e per questo ti prego di raccomandare l'acclusa per il Volpi a qualche tuo conoscente dell'uffizio postale di Lucca, acciò glie la rimetta stasera, se è possibile immediatamente, perchè sia pronto a venir via appena arriverò là. Contentami col tuo solito zelo, che te ne sarò grato al doppio. Addio per ora.

246. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Monsummano, 2 marzo 1843.

Caro Pietro,

Impostami questa lettera per Roma, e l'importare segnalo nel mio conto.

Ho sentito che vi siete divertiti, e n'ho goduto. Questo è il primo carnevale che non è esistito per me, ma la cagione è troppo giusta ed io (anco aiutato dalla sazietà di queste cose) non ne ho sentita la privazione. Stai bene. Addio.

[1] Paolo Volpi, medico lucchese di molta fama.

247. *A Giovanni Frassi.*

Monsummano, 6 aprile 1843.[1]

Caro Gianni,

La tua lettera diretta a Firenze la ricevo stamattina a Monsummano, dove sono da un mese ad assistere il mio povero zio Giovacchino, che è ammalato gravemente. Vedi bene che ora subito non posso avere quei fogli dall' Uffizio della Diligenza, e rimandarteli corretti: ma se puoi aspettare, e se credi che il pacco stia bene dov'è, quando tornerò a Firenze sarai contentato in tutto e per tutto.

È vero che quei pochi versi girano scorrettissimi, e che continuando a girare raccattano sempre

[1] Questo è caso tipico e dice con quali criteri e metodi, il Frassi conducesse il proprio lavoro. Nel suo *epistolario* la lettera presente è intitolata *A Giovanni*.... e porta la data di *Monsummano, 6 marzo 1842*. Or bene: essa è diretta.... a chi? a lui, a lui Frassi: quando non bastasse a farcelo sapere l'accenno alla malattia d'occhi, da cui egli fu afflitto nel 1843, ce ne avvertirebbe l'epistola sua che a questa risponde, e sta nell'archivio Babbini fra le carte del nostro. Perchè soppresse il cognome? Ma! Ce n'era poca della confusione! La data poi del 1842, se sta sulla lettera veramente, non è altro che un *lapsus calami*; egli non si cura di correggerlo: non pensa che il Giusti nel 1842 non pose piede a Monsummano, non si ricorda che lo zio Giovacchino vi s'ammalò l'anno dopo; non si ricorda neanche di quando egli stesso ebbe a soffrire di oftalmia. Con questi elementi, scrivete, se vi riesce, la biografia del poeta. (Vedi l'Appendice *Un inverno a Pisa*).

più lo scolo della penna di quei tanti ciuchi che li ricopiano.[1] Non solamente il libello che riguarda *Picciotto*, ma molti altri versi su quel gusto mi vengono regalati da non so quali codardi stizzosi, che non avendo faccia da mostrare apertamente, mi si rifugiano sotto la pelle, e di lì abbaiano ai calcagni di questo e di quello, a sfogo delle loro passioncelle pettegole. Spero però che tu e qualcun'altro, che oramai deve aver fatto l'occhio alla fisonomia di famiglia, distinguerà i legittimi dai bastardi.

Avrei altre cose inedite, ma mi trattiene un po', quello che in frase si chiama *limæ labor et mora* e, in lingua più casalinga, il desiderio di mandarle fuori col viso pulito; e un po', l'infedeltà del torchio che ha pubblicate le altre. Le mie, pazienza, ma le stroppiature degli altri mi dolgono assai assai. Mi sarò lambiccato il cervello per trovare un vocabolo che me ne rispiarmi altri dieci, e quando credo d'aver preso il turco per i baffi, eccoti uno che non afferandone il significato in tutta la sua pienezza, mi ce ne pianta un altro più mercantile, e chi ha avuto ha avuto.

Per me la parola deve dar luce da tutte la parti come il diamante: e quella che stringe più cose in una credo che sia sempre da preferirsi, purchè i significati che abbraccia non divergano dal subbietto. È vero che a volte serro il

[1] Il Frassi gli proponeva di fare un'edizione dei *Versi*.

nodo un po' troppo: e come il cigno di Venosa, anch' io

Brevis esse laboro, obscurus fio,

direbbe un cappellano che scrivesse in bernesco. Ma che vuoi? s' è chiacchierato tanto e poi tanto, che oramai è meglio moltiplicare in pensieri che in parole, a costo di farsi buttar via da chi legge dopo desinare. E poi, senti, o le cose ci sono o non ci sono: se non ci sono, non ce le metteresti, quando durassi un anno a chiacchierare; se ci sono, qualcuno le troverà anco a non chiacchierare, e mi saprà grado d'avercele sapute ficcare. Voglio però che tutti tengano per certo che io non cerco di nascondermi apposta, per farmi maraviglioso nelle tenebre; anzi, se fosse possibile, vorrei dire tutto ciò che mi par necessario in una lingua da serve, contento d'essere scacciato dal branco di que' chiarissimi che mirando allo scelto, e mettendo il Galateo anco nelle lettere, spesso si fanno belli delle tenebre. Questi sono i veri Bramini, che quando passano vogliono che il popolo rinculi da loro a trenta passi di distanza: io eleggo però d'essere piuttosto soffocato dalla folla, non per vanagloria, ma per amore del paese e dei paesani.

Di tuo carattere non vedo nella lettera che la firma sola: questo vuol dire che non stai benissimo d'occhi, o che hai messo su segretario. Nel primo caso mi dispiacerebbe davvero; nel secondo poi, mi rallegrerei teco, sebbene la cosa,

specialmente tra noi, sappia un po' di diplomazia. In ogni modo abbiti riguardo, e conservati sempre lo stesso per il tuo Giuseppe.

248. *A Luigi Alberti.*[1] — *Firenze.*

Monsummano, 14 marzo 1843.

Mio caro Gigi,

Mi tratterrò tuttavia qua a Monsummano dal zio, che non è migliorato gran cosa dal tempo che

[1] Nato di facoltosa famiglia in Firenze nel maggio del 1822 dal Cav. Gio. Battista, ultimo cancelliere dell' Ordine di S. Stefano; presto, troppo presto, tentò la scena, e di un lavoro *La famiglia d' una letterata*, scritto da lui a venti anni e recitato nel '43 al Teatro Nuovo in Firenze, il pubblico non volle udire la fine: occasione a un epigramma del Salvagnoli:

Specula il padre, il figlio fa commedie;
quante tragedie!

Non per questo l'Alberti s' intimidì: ed altre sue produzioni drammatiche (ricordo fra le molte *Una madre*, *Pietro o la gente nuova*), ebbero felice successo, specialmente per la garbata scioltezza del dialogo. (V. L. A. *Commedie varie*, Firenze, Succ. Le Monnier 1875). Giovanissimo conobbe il Giusti dal marchese Farinola in via de' Bardi, nello storico palazzo ove è fama abitasse Dianora; e da quel giorno fu in dimestichezza grande con lui. S' era a' tempi del *pessimismo*: la numerosa figliolanza di Renato e di Oberman ingombrava le strade, e l'Alberti scriveva lettere su lettere, una più desolata dell' altra. Eccone un saggio del 1843: l' Alberti aveva ventun anno.

ci venni; e tu intanto penserai di proposito alla *Rosa di Maggio*, che di certo sarà pubblicata o almeno preparata prima che io possa tornare. Metterai dunque nella pagina avanti a quei versi questo indirizzo:

Alla Signora M. G. U.[1]

indirizzo che agli epigrafai parrà secco e sciapito e che io non muterò, se non sarà trovato tale anche

« Verrà un giorno: e allora potrò anch' io ripetere col filosofo francese: *passò la nave mia fra le tempeste della vita, ma finalmente al queto e soave spirare dei venti, riparò a quel porto che dicesi Tomba!* Con questa mestizia in core tu vedi che impossibile cosa è per me adesso il rallegrare di gioie ignote la dolente tua solitudine. Ben lo vorrei, ma il destino che fatalmente sinistro pesa sul mio giovane capo mel vieta: ed io gemo sempre come uomo cui pesi aspra doglia. Rileggo però ancora le tue parole e le ascolto come quelle di un amico il più caro.... Parlami!... Io sento che il vero è sempre sulle tue labbra e sebbene io tremi ogni volta che l'uomo tenta alzarne la fatale cortina, pure io voglio ancora prima di morire fissarvi imperterrito lo sguardo ». L'amico confortava di amorevoli parole e di savi suggerimenti l'amico; il poeta da que' fatui dolori trasse il tipo immortale del *Giovinetto*. Il quale nel '48 di *paralitico bimbo* divenne forte soldato e combattè valorosamente in Lombardia. Chi voglia conoscere addentro l'indole morale del Nostro, consulti dell'Alberti uno scritto pubblicato nella *Rassegna Nazionale* (Anno XIII, 1891), *A proposito di una nuova edizione delle poesie complete di Giuseppe Giusti, con qualche aggiunta alla memoria della sua vita. Lettera a Ferdinando Martini*. L'Alberti morì a Firenze il 3 luglio 1895.

[1] Marchesa Girolama Uguccioni.

dalla persona gentile, alla quale intendo d'offrire la composizione.

IL SOSPIRO DELL'ANIMA

sarà il titolo, e l'epigrafe

> Ciascun confusamente un bene apprende
> In cui si quieti l'animo.
>
> DANTE, *Purgatorio.*

Del resto, dirò come Pilato, quel che è scritto è scritto.

Profitta della tua bella età per godere e per apprendere, e fai che lo studio del mondo aiuti e corregga quello dei libri. È meglio saper vivere che esser dotto senz'altro, perchè la dottrina rimane una ricchezza senza uso, quando non si spende in pro degli altri e di noi medesimi. Lasciami fare un girigogolo: io ho provato l'ozio degli studi e gli studi dell'ozio e, per quello che m'è parso fin qui, consiglierei tutti a tenere una gamba di qua e una gamba di là.

Vorrei sapere le nuove del povero Memo,[1] e se pensano di far nulla per onorare la memoria del Conte, il quale meriterebbe di non andare confuso là nel buglione degli *iscrizionati* a un tanto la linea.

[1] Guglielmo De Cambray Digny, a cui era morto un mese innanzi (20 febbraio) il padre Conte Luigi. Questi di famiglia originaria della Picardia nacque a Firenze nel 1778: fu architetto e ingegnere di bellissima fama: e tale che l'Istituto di Francia lo elesse a socio corrispondente.

Mille saluti al babbo, agli amici e alle signore di comune conoscenza; e poi dimmi qualcosa anco di te, e rallegra se puoi colle tue gioie la mesta solitudine del tuo Giuseppe Giusti.

249. *A Luigi Alberti. — Firenze.*

Monsummano, 20 marzo 1843.

Mio caro Gigi,

Fra pochi giorni ci rivedremo a Firenze, perchè mio zio, sebbene non sia in uno stato molto migliore di quello che era quando venni qua io, nonostante ha fatto un animo risoluto, e vuol tentare se venendo costà, trovasse quei vantaggi che non ha trovato fino a qui. Per tutto il tempo che egli sarà ammalato, non potrò riprendere il mio solito modo di vivere, perchè oramai ho stabilito di non abbandonarlo un momento. Dica pure il Tassinari[1] che lo fo per quei pochi: io lo lascierò dire e riderò, perchè da un tempo a questa parte,

[1] Giuseppe Tassinari, di S. Casciano in Val di Pesa, uomo di eletto ingegno e di svariata dottrina, della quale lasciò saggi in parecchi scritti. Alcune nobilissime epigrafi dettate da lui raccolse Pietro Franceschini, libraio fiorentino (V. *Giuseppe Tassinari, Ricordo agli amici,* Firenze, Tip. del Vocabolario, 1884). Era un po'maldicente, di umore, come si dice oggi, *caustico* e si compiaceva della contradizione; fa di ciò curiosa testimonianza una parodia che egli liberale di antica data, agognante a'nuovi tempi fin dal 1831, deputato nel '48 per Rocca S. Casciano

provati i morsi della malignità e della trullaggine, tiro a vivere a conto mio, senza curarmi delle osservazioni che potessero essermi trinciate addosso, o dai beati innocenti, come sarebbe il nostro venerabile padre Giulebbe, o dagl'innocenti dannati, sul gusto del bilioso solitario di Poggio Bertini,[1] che vuol far l'uomo guasto senza essersi saputo neppur guastare: e difatti ha addentato parecchi, e nessuno è rimasto idrofobo. Spero, però di trovare un ritaglio di tempo per voialtri tutti, che siete i miei più cari amici, e dai quali non mi dividerò, sebbene non vi sia da sperarne nessun legato.

Ho inteso tutto sul conto di Memo: ma quanto m'affliggerei per lui se fosse vero ciò che suppon-

e deputato di sinistra, fece della *Rassegnazione e proposito di mutar vita* nel 1864 o in quel torno, intitolandola *Ricantazione di un codino*.

Un diavol che mi porti o i funerali
Aspetto per uscir da questa bega
E una maschera compro alla bottega
De' liberali.

L'antica vita abbuierò ad ognuno
Al costume immolando la coscienza:
Velato d'italiana incontinenza
Farò il tribuno.

. . . . . .

Mi troverò lisciato e salutato
E cavaliere mi faran di netto;
E si può dare ancor ch'io venga eletto
A deputato, ec.

[1] Poggio Ubertini, e non Bertini, era una villa non lontana da Firenze, ove il Tassinari soleva passare molta parte dell'anno, ed ove morì il 30 ottobre 1883.

gono coloro, che nelle cose di questo mondo non sanno o non vogliono andare più là della buccia, altrettanto mi compiaccio di vedere che tu giovinetto di sentimenti schietti e delicati, non ti lasci svolgere dall'apparenza, e fai onore all' amico d'una interpretazione più amorevole. Gigi mio, lascia pensare a male a certuni, che nel malignare cercano un miserabile sollievo alla perfidia o alla noia che li divora. Chi ha un animo buono spande a larga mano questo tesoro intimo e ne fa parte a tutti, sentendo che di questa prodigalità non si può impoverire. E poi sappi che a volte nel sacrario più recondito della famiglia vi sono dei guai che non si penserebbero: e che il rumore del fasto e anco talvolta d'un nome introna tanto gli orecchi del pubblico, da non lasciargli sentire i gemiti profondi che suonano là in quei penetrali. Vi sono delle lacrime che il cuore e per debito e per bisogno vorrebbe versare liberamente e apertamente, e che la memoria d'un' offesa, nota a noi soli, o non lascia prorompere, o le rasciuga sull' occhio appena sgorgate. Chi è che possa misurare l'abisso desolato che a volte una parola, un gesto, scava a un tratto tra noi e le persone più sacre all' animo nostro? E quest'abisso se può riempirlo talora o la ragione o la convenienza, il cuore non lo riempie mai più. Noi soli, Gigi mio, noi soli siamo i veri giudici e i testimoni veri di noi medesimi: e questi misteri tremendi vanno lasciati stare nel loro buio necessario. Gli stolti solamente corrono ad alzare

ogni velo, e quand'anco non veggano nulla, millantano sempre d'aver veduto, se non altro per non parere d'essere stati sfrontati inutilmente. Tronchiamo queste riflessioni malinconiche e limitiamoci a rispettare e a tacere.

Debbo lodarti moltissimo anco del non saperti risolvere a lasciare sola nel suo dolore la persona che possiede la parte migliore di te. Beato chi può dire a sè stesso: io ho asciugata una lacrima: più beato chi può asciugarla su gli occhi che gli hanno suscitate nel petto tante fiamme d'amore, e fatti versare tanti pianti e tanti sospiri. Non so: forse sarà orgoglio che s'appiatta sotto le vesti della pietà, ma quel sentirsi chiamare in aiuto dalla donna che abbiamo adorata e servita tremando, e quel subito e generoso impeto del cuore che ti sprona al soccorso, è larghissima gioia che può compensare tutta una vita infelice. Ringrazia la natura benigna che t'ammette così per tempo e in sì cara compagnia

A ber lo dolce assenzio de' martiri,

e sperane bene, perchè è in questa guisa solamente che l'animo e l'ingegno s'innalzano sopra sè stessi. Quella supina e briaca stupidità che è la vita di tanti, e di tanti lo stoltissimo desiderio, come t'ingrassa il ventre, t'ingrassa il cuore e la testa. Vedi quali nobili rughe risplendono sulla fronte dell'uomo che ha patito altamente; mentre dal grinzume che riga la faccia confusa di tante

migliaia di spensierati che il mondo chiama contenti, potrai a mala pena comporre l'alfabeto geroglifico dell'uggia e della nullaggine. È meglio che l'occhiaia ti venga dal cuore che dallo stomaco.

Ho piacere che quel mio rispettabile e carissimo Gino non abbia sentito nulla d'esotico nei versi che t'ho dati per la *Rosa di Maggio*. Certo, io non gli ho attinti nè dai libri, nè dagli usi che ci piovono di fuori, ma dall'animo mio che è paesano davvero e che sente ogni tanto il bisogno di levarsi da questa mota nella quale ho anche troppo imbrattate le mani, toccando la corda del ridicolo. Venuto costà, ti darò due o tre altre mutazioni, che mi sono parse necessarie, e poi rivedrò le stampe da me.

Per ora non ho altro da dirti, anzi mi pare d'aver passata la linea: vada per quando ti scriverò una letterina fredda e secca, come l'invito a un pranzo, dato per far vedere l'apparecchio. Addio.

250. *A Domenico Giusti. — Pescia.*

[Firenze, aprile 1843.]

Caro Babbo,

Siamo sempre alle solite, ma l'emaciazione cresce ogni giorno.

Lasciamo di parlare d'interessi: ho 34 anni, e i pensieri, i diletti, le allettazioni tutte della gioventù sono sul punto d'abbandonarmi. Dall'altro canto, io non sarò tanto bestia di lasciarmi prendere dalla vecchiaia, senza essermici rassegnato anticipatamente: anzi ogni mio studio sarà posto da qui in avanti a prepararmi alle grinze e ai capelli bianchi in santissima pace. Una gioventù che non m'abbandonerà mai sarà quella della coscienza; un piacere che avrò anco a ottant'anni, come l'ho avuto a venti (unico piacere al quale non tien dietro nè la noia nè il rimorso), sarà lo studio e il lavoro della mente. Questa è l'arme sotto la quale mi son sempre riparato e mi riparo dai colpi della fortuna, della natura e della malvagità; e creda pure che l'ingiurie e le persecuzioni potranno forse sfiorarmi la pelle, ma non vedranno il mio sangue. Per questo il mio partito è preso e non ho più nè timori nè speranze; molto più vedendo che un punto solo atterra tutti i bei calcoli della nostra meschinissima fantasia. Siccomè non perseguiterò nessuno, così non temerò d'essere perseguitato; che se poi vi saranno dei malvagi che vogliono insidiare anco chi non li tocca, peggio per loro. Tutto questo sia detto riguardo alle disposizioni di questo.....

(Non continua).

251. *A Domenico Giusti. - Pescia.*

[Firenze, aprile 1843.]

Caro Babbo,

Il zio sta sempre al solito, ma, come le dissi la volta passata, si consuma un giorno più dell'altro.

In non credo punto che abbia disposto in favor mio, anzi ho ragione di credere che abbia pensato a lasciare qualcosa alla donna,[1] e che del resto abbia lasciato andare le cose pel suo verso. Se avesse fatto così, sarebbe meglio per tutti i conti. In ogni caso le sue cose le ha fatte sei o sette anni sono, di sua piena e spontanea volontà. A me ha già regalato un astuccio e mi destinava altre cose, ma il male gli ha impedito di manifestare la sua volontà. Di questo non m'importa, perchè non sono stato mai d'intorno a nessuno per strappare, e perchè ho 34 anni. Se non ho imparato a far di meno del superfluo ora, non so quando imparerei; e poi la ricchezza sulla quale io conto, e che nessuno mi può nè scemare nè accrescere, è quella della mia coscienza e anco di quel poco d'ingegno

[1] Anna Calamandrei, che dopo averlo per molti anni servito, assistè lo zio del Giusti con amorevolissime cure nell'ultima malattia. Giovacchino lasciò a lei una pensione vitalizia e la proprietà di tutto quanto si trovasse nelle stanze ch'egli abitava a Monsummano; ogni altro avere al fratello Domenico.

che m' è toccato. In tutte le vicende avrò sempre un sicuro rifugio in me stesso e questo è il sommo dei beni; nè ho imparato a dirlo dai libri, ma l' ho sentito e lo sento nell'animo fermo e immutabile.

Quando questo pover uomo avrà chiusi gli occhi, io penserò a prendere uno stato, perchè l'esempio suo m'ha fatto sentire tutto il peso di quella maledizione della scrittura: *Guai al solo!* Non ho nulla in vista per ora, e non farei un passo senza seria considerazione, ma in ogni modo voglio farmi una famiglia, e saprò farmela.

252. *A Pietro Papini. — Pescia.* ✶

Firenze, 3 maggio 1843.

Caro Pietro,

Dirai a Lello che mi faccia subito un paio di babbucce di marrocchino verde: si sbrigni perchè ne ho necessità.

Manda questa lettera al Trenta, e fai che l'abbia di certo.

Sono nell'afflizione e nello sgomento per la vita del mio povero zio. Non ha febbre, non ha dolori che lo tormentino, ma si strugge ogni giorno di più. Anch' io sto male; è l'animo solo che mi regge. Quando si sono perdute le persone più care,

che ci rimane sulla terra? Nient'altro che il pensiero della distruzione, il pensiero della brevità della vita, il sepolcro insomma. Addio.

253. *A Giuseppe Vaselli. — Siena.*

Firenze, 5 maggio 1843.

Beppe mio,

Debbo ringraziarti delle attenzioni che usasti a mia madre e avrei potuto farlo a voce pochi giorni dopo, se la disgrazia del mio povero zio non m'avesse costretto a rinunziare al viaggio di Roma e di Napoli. Mia madre ripassò da Siena venti giorni dopo, e non ti fece cercare per timore d'incomodarti. Io la rimproverai, dicendole che teco poteva fare come con me, e aggiunsi che se tu l'avessi saputo ne saresti rimasto dispiacente.

Sono due mesi e mezzo che sto ad assistere alla lenta ed inevitabile distruzione d'un uomo che ho riguardato sempre come un altro padre, e che per tanti lati consonava coll'animo mio. Metti insieme infinito ingegno naturale, un senso rettissimo in tutte le cose, una franchezza, un'esperienza di mondo senza danno del cuore, somma bontà, un carattere sempre fermo, sempre uguale e sempre pieno di brio, e avrai l'immagine del mio carissimo zio Giovacchino. Dio volesse che come ho vissuto sempre d'accordo con lui, così potessi somigliarlo! Ah! la perdita d'un essere simile non può essere compensata da nulla sulla terra; ed

io la vedo vicina,[1] e non ho coraggio nè di sperare, nè di finire di sgomentarmi. Ha sofferto pene d'inferno fino a qui: ora è quieto, ma oh disgraziato! è la quiete del sepolcro. Vedi, è di là che dorme, ed io ne sento il respiro grave, lento e profondo, e con che cuore, pensalo, Beppe mio. Non vivo più nè per gli altri nè per me stesso; ora vivo per lui, e mi studio di tenerlo in vita più che sia possibile, almeno per perderlo un giorno più tardi. Se è destinato che questo capo tanto amato da me debba piegarsi sotto la mano che lo percuote senza rialzarsi mai più, io, sistemate appena le cose sue, correrò a cercare un rifugio costà, in casa tua, come ho stabilito in me dacchè ho visto il pericolo imminente. Mi dispiacerebbe di trovarmi impedito, perchè in questa solitudine che mi veggo davanti cerco con gli occhi e non vedo che te. Io non ero stato mai testimone di questo fatto solenne, dell'uomo che si diparte dalla vita: e m'era serbata la trista ventura d'imparare cos'è il morire, da un uomo al quale vorrei dare tutti gli anni che ho vissuti fin qui, e quelli che mi rimangono. Si resta soli, e appoco appoco non ci rimane che andare a raggiungere chi ci lasciò. Vidi Orlandini ma di volo; mi disse che veniva costà e lo pregai di salutarti: spero che l'avrà fatto.

Saluta la tua sposa, saluta gli amici e le persone che si possono rammentare di me: io in-

[1] Avvenne il 21 di quel mese.

tanto starò qui ad aspettare quello che non vorrei vedere mai. Addio.

251. *Al Professore Giuseppe Vaselli. — Siena.*

Firenze, 15 maggio 1843.

Mio caro Beppe,

Ho cominciato a scriverti mille volte, e mille volte non son potuto andare in fondo, perchè da un pezzo in qua sono in mezzo ai dispiaceri per la malattia di mio zio che se ne va al suo fine lentamente, ma inevitabilmente.....

In questa malinconia, in questa solitudine nella quale vivo da tre mesi, puoi bene immaginarti che non ho potuto far nulla di nuovo, nè ripensare alle cose fatte. Vorrei mandarti tutti i miei versi come ti promessi, ma, Beppe mio, ora non ho testa nemmeno per copiare. Il mio desiderio sarebbe di venire a Siena a statare,[1] perchè in questa fornace non ho coraggio quest'anno di passare i tre mesi infernali del caldo; ma oramai vedo che non debbo più farci assegnamento per non trovarmi poi a sentirne un dispiacere più vivo non potendo effettuarlo.

Vidi Orlandini e lo pregai di salutarti caramente, invidiandogli il bene di poter passare qualche ora con te. Spero che l'avrà fatto, e che nei

[1] A passare l'estate.

vostri discorsi sarà entrato qualche volta il nome d'uno che v'ama e vi stima profondamente.

Saprai che il Libri professore a Parigi ha acquistato alcuni manoscritti di Napoleone, e tra gli altri un trattatello di geografia fatto da giovanetto, il quale finisce con queste parole: *Sant'Elena, piccola isola.* Nota bene che la pagina termina a mezzo, e che dopo vi sono parecchi fogli in bianco. Pare un sogno! Se il grand'uomo quando era là su quello scoglio infuocato avesse potuto rivedere quegli scritti, egli che pendeva al fatalismo, chi sa come si sarebbe sentito fremere tutte le potenze dell'anima. Perdio è una cosa che dà alla testa anche a me. [1]

255. *A Ester Giusti. — Pescia.* ★

Firenze, 27 maggio 1843.

Cara Mamma,

L'Annina m'ha detto già di per sè stessa che io prenda tutto quello che mi fa comodo, e me l'ha ripetuto cento volte quasi forzandomi. Io non ho voluto accettare e solamente le ho detto che dovendo vendere preferisca me: essa ha ripetuto che

[1] Il Libri dette notizia nella *Revue des deux mondes* di quel manoscritto, che, passato poi in proprietà di Lord Ashburnham, fu con molti altri acquistato dal Governo italiano nel 1884, e depositato nella Laurenziana di Firenze. (Vedi *Napoléon inconnu papiers inèdits publiés par Fréderic Masson et Guido Biagi*. Paris, Ollendorff, 1895).

tutto quello che faccio io sarà ben fatto. Credi a me che un disinteresse come ha mostrato lei è difficile e quasi impossibile trovarlo in una persona di servizio. Certamente deve avere tutto quello che le appartiene, e per rispettare la volontà del povero zio, e per rimeritarla dell'assistenza prestata a lui con sacrifizio della salute: se la vedessi, è una larva. Se non fossi io che ricusassi, mi darebbe, come ti ho detto, tutto quello che sapessi scegliere; e ha voluto a ogni costo che io mandi al Babbo un paio di rasoi superbi che costarono allo zio quattro luigi, ed ha destinato per te un bellissimo bicchiere, non per regalo, ma perchè abbiate una memoria del caro zio. Siccome questo può rompersi, te lo porterò io.

Assicura il Babbo sul conto dell'Annina e digli che non c'è stato e non vi sarà mai da dire una mezza parola, ma che va trattata come ha voluto il zio, tanto più che si mostra così corrente.

Io non posso dormire ed ho sempre davanti il pover'uomo come l'ho veduto per tre mesi e quattro giorni; non ostante mi reggo dandomi da fare. Ho già fatto fare la stima, consegnata la roba di qua, e or ora spedirò i fogli al Babbo, non vedo l'ora di togliermi a questi oggetti dolorosi.

Della P.....[1] non m'importa più nulla. Dirò come dice la gente bassa. — Chi l'ha a mangiare la lavi.

T'abbraccio caramente.

[1] L'amica lontana.

256. *Al Dott. Cosimo Tassinari.*
Rocca S. Casciano.[1]

Pescia, 23 giugno 1843.

Mio caro Tassinari,

La cara vostra del 2 giugno la ricevo oggi qui, perchè appena compiti tutti i miei doveri verso il povero zio, non mi parve vero di fuggire da Firenze, ove tutto m'era doventato malinconico e funesto. Appena riavuto da quel primo sbalordimento, e avuto agio di ripensare al caso, ho sentito forse meno vivo, ma di certo più profondo, il dolore di tanta perdita, e vedo che non potrò mai ripensarvi senza sospirare quell'uomo raro e (lasciatelo dire anco a me), impareggiabile.

Mi duole dei vostri incomodi, e sa il Cielo se vorrei esservi utile, e per le vostre qualità e per l'amicizia che nutrivate per il mio zio; ma con tante miglia di mezzo, tutto quello che posso fare per voi è l'inviarvi poche parole di conforto che partono veramente dal cuore. Se potessi disbrigarmi da molte cose che mi tengono impedito e qua e a Firenze, darei una corsa costà per vedervi

[1] Dottore in legge. Di famiglia assai facoltosa, nacque in Rocca S. Casciano. Avuta notizia della morte di Giovacchino Giusti mandava al Nostro il 2 giugno: «Egli era il più grande amico ch'io avessi.... Sono infermo da mesi nel letto e non in grado di adoperare la mano per iscrivervi»....

e per ringraziarvi a voce dell'amicizia che m' offerite di nuovo, e che io accetto con tutto l' animo. Vedete però se io v' era amico affezionato! appena chiuse gli occhi il mio caro zio, l'unica persona alla quale pensai subito di far sapere l' avvenuto foste voi. Questo è un tristo ma santo privilegio dell'amicizia, d' esser fatta la prima anco nelle parti del dolore. Almeno dieci volte, nel tempo della malattia, il zio voleva scrivervi; ma ora una cosa ora l' altra lo trattenne dal farlo, rimettendo la cosa a tempo migliore. E per farvi vedere quanto è vero che parlasse spesso di voi, m' ha detto mille volte che tra voi due avevate fatto il patto di non scrivervi fino a tanto che o l'uno o l' altro non si fosse ammalato.

Ma io rattristo voi e rattristo me medesimo con queste acerbe ricordanze, mentre e voi ed io avremmo bisogno di sollievo. Datemi una prova della vostra cara amicizia tenendomi al giorno delle vostre nuove; e seppure il male non vince l' animo vostro, fatevi cuore più che potete e vedete che la costanza vi faccia da primo medico e da vera medicina. So quanto siano sterili queste esortazioni a chi soffre; pure a me non le detta il bisogno di dire qualcosa, ma il desiderio di vedervi libero e sano e di mostrarvi il mio attaccamento.

Credetemi veramente vostro ec.

257. *A Frediano [Fredianelli. — Pescia].* ✶

[Firenze, 1843?]

Caro Frediano,

Se tu avessi un Decamerone dei primi tempi della stampa, potrei fartelo esitare a peso d'oro: perchè qua c'è un Inglese fanatico che lo cerca per mare e per terra e lo pagherebbe le ghinee che gli chiedessero. Io lo scrivo non perchè tu abbia la voglia o molto meno il bisogno di vendere libri, ma siccome quelle edizioni sono più per i maniaci che per gli studiosi, con quello che se ne ricava si può comprarne delle migliori e mettersi un tanto in tasca. Avvertine anco il Benedetti. A proposito di cose rare, sappi che Guglielmo Libri professore a Parigi ha comprato da un prete del Cardinal Fesch vari manoscritti di Napoleone, tra i quali una storia completa di Corsica e certi appunti di geografia fatti da lui fino da quando era in collegio; i quali (stupisci) terminano con queste parole — Sant' Elena piccola isola — Sainte Hélène petite île. — Guarda che combinazione! E avverti che quelle parole sono a metà di pagina e dopo rimangono altre tre o quattro carte in bianco. Se il grand'uomo avesse potuto rivedere quei fogli quand' era là sotto la catena di Sir Hudson Lowe; egli che era fatalista, chi sa che effetto ne avrebbe risentito. Dillo a Bista Bartoli che è uno degli ammiratori *du petit Caporal.*

258. *A Carlo Bastianelli. — Marginone.*

Firenze, 2 agosto 1843.

Caro Carlo,

Eccoti la macchinetta per la zia: in tutto costa sei paoli.

I versi messi nella Strenna riescono oscuri per colpa mia, che non ho saputo esprimere più chiaramente cose recondite di per sè stesse e sentite da pochi. Dal tedio del presente, dall'impazienza dell'avvenire, dall'immaginare cose sempre più perfette delle cose vedute, dedurre l'esitenza d'un principio immortale e d'una vita non peritura, è argomento più che poetico; ma difficilissimo a trattare in prosa non che in versi, e molto più che non tutti mirano allo stesso punto, e i pochi che pure vi tengono l'occhio ve lo tengono in un modo tutto particolare alla loro maniera d'essere. Io fui il primo a dire che quei versi non erano nè maturi, nè da pubblicarsi in quel modo, ma vollero fare di testa, ed io ne pago le pene. V'è stato però chi gli ha intesi da cima a fondo; ma non mi basta, perchè se m'avessero lasciato fare gli avrebbero intesi tutti, o quasi tutti.

Sei arrivato a quarant'anni, hai veduto tutto-ciò che è passato nel guscio di noce che c'è stato dato ad abitare, e ti fa specie l'ignoranza ed il

sonno paesano? Se domandi al Cardini [1] di me, ti dirà che appena so leggere, e molti altri t'avrebbero detto lo stesso se non fossi mai uscito di costà, e se qualche sentore di me non fosse arrivato a Pescia di fuori e per caso. Codesti giovani, che si maravigliano di quel po' di nome che mi danno a Pisa, vorrebbero ben altrimenti maravigliarsi se passassero i confini; ma è vero verissimo che la fama di quelle cosarelle è superiore al merito, e che di me si parlerebbe assai meno, se non fossimo adesso in questa orribile carestìa di libri e d'uomini a garbo. Io non fo illusione a me stesso: i miei versi moriranno e forse sono già morti colle cose e coi tempi che gli hanno fatti nascere, ed io non mi glorio che d'aver parlato quando tutti tacevano e molti trafficavano il silenzio. Vedano codesti giovani che si può trarre una qualche gloria anco da cose piccole, purchè manifestino un certo coraggio civile; e se possono, facciano e facciano

[1] Giuseppe Orlandi Cardini di Pescia che forse per il gusto di andar contro corrente, forse perchè non bene intendeva quanto il Giusti si proponesse, lo censurava dello scrivere *alla paesana*, e lo chiamava *vernacolista*. Gli Orlandi sono famiglia antichissima; aggiunsero al primo cognome quel di Cardini, quando nel 1423 un Bartolommeo, sposata Altiera Cardini di Colle di Val d'Elsa, ebbe una pingue eredità da un fratello di lei. Tutte cose che debbono parere sulle prime inutili a sapersi dai lettori di un epistolario del Giusti; invece è necessario conoscerle, per capire come il Giusti delle censure del Cardini si vendicasse, scrivendo e facendo fra gli amici passare di mano in mano, quella *Catastrofe blasonica*, che sta fra gli *Scritti vari*.

arditamente. Ma sciogliersi dalle pastoie dei birri e dei retori è più difficile di quello che non si crede, e tra dieci anni lo sapranno per prova. Addio.

259. *A Gaetano Castillia — Livorno.*[1]

Firenze, . . . agosto 1843.[2]

Mio caro Castiglia,

Abbi pazienza, ho avute tante cose per la testa, sono stato così poco bene, che non ho potuto preparare quella cosa per Manzoni. So dall'altro canto che tu hai una copia della raccolta data alla Farinola, e quella può bastare per ora a scaricarmi

[1] Veramente *De-Castillia*. Figlio di un legale milanese, si laureò a Pavia nel 1814. Amico e cooperatore di Federico Confalonieri nella rivoluzione piemontese e nella congiura lombarda del 1821, fu arrestato in Milano nel decembre di quell'anno, e dopo trentasette mesi di prigionia, condannato a morte col Confalonieri medesimo, con l'Andriane, il Borsieri, ec. La pena capitale gli fu poi commutata in venti anni di carcere duro, da scontarsi allo Spielberg. Ivi il De-Castillia rimase fino all'ottobre 1836 e ne lo trassero soltanto per imbarcarlo sopra una nave che lo conducesse in America. Nel 40 ottenne di rimpatriare, e da quel tempo visse parte a Milano, parte a Firenze ospite di Gino Capponi. Morì Senatore del Regno a Vimercate di Lombardia il 12 maggio 1870.

[2] Ha nell'edizione Frassi la data del 1842: ma è sicuramente del 1843: chè in quell'anno successe il triste caso di cui il Giusti ragiona. Il De-Castillia da Livorno il 2 agosto: « Prepara lo scritto che destini a Manzoni ».

dal peso di molti spropositi buttati sulle mie povere spalle da tanti copisti. Dirai al Manzoni che io lo ringrazio vivamente della benevolenza che ha per me, che la sua approvazione mi dà coraggio, e che i suoi consigli potrebbero illuminarmi. Non conosco Grossi, ma spero che non ricuserà un saluto da parte mia, specialmente se glie lo porti tu.

Domenica scorsa [1] scansai la bara per miracolo. Passando davanti al palazzo Garzoni, mi s'avventò un gatto, al quale non avevo fatto nè buone nè cattive grazie. Mi graffiò e mi morse senza intaccarmi la pelle, bensì mi lasciò nella gamba sinistra l'impronta dei denti. Se stringeva un poco di più o se io ero meno lesto a scuoterlo da me, addio roba mia. A dirtela, ebbi una paura del diavolo, non lì nel momento, ma dopo: e per l'impressione ricevuta e per quello che poteva accadere, perchè m'accertai che era idrofobo.

260. *Alla Marchesa*
Luisa D' Azeglio. [2] *— Livorno.* ★

Firenze, 25 agosto 1843.

Gentilissima Signora Marchesa,

Gino Capponi ed altri mi hanno portato la buona nuova che Ella è a Livorno e che quanto

[1] 30 luglio.

[2] Maumari da ragazza; sposò Enrico Blondel, e in seconde nozze, l'anno 1835, Massimo d'Azeglio. Morì nel 1871. (Vedi Appendice XIX).

prima verrà qui a Firenze, in compagnia forse del nostro caro Massimo che da tanto tempo vorrei rivedere. Questa cosa, tra molte avversità che mi sono accadute in quest'anno, io la riguardo come un compenso che mi offre la fortuna: e siccome non vorrei perdere l'occasione di profittarne, ardisco pregarla di farmi sapere il giorno che ella sarà qua e dove potrei procacciarmi il bene di venire a trovarla. Firenze non è Londra nè Pechino, ma per uno che non gira molto, v'è il rischio di sapere che v'è un amico quando appunto è lì lì per andarsene, cosa dispiacentissima.

Avrei molto caro che venisse Massimo, perchè ho mille cose da dirgli: e poi il tempo che abbiamo passato insieme è stato troppo breve perchè io possa chiamarmi contento.

Ho poi tanti ringraziamenti da fare a Lei, in particolare per la molta bontà dimostrata, parlando e domandando di me a diversi.

Ho saputo questo domandando le loro nuove, perchè non capita in Toscana persona di Lombardia alla quale io subito non chieda di loro, di Manzoni e del Grossi.

S'affretti dunque a venire tra noi: è inutile dire che l'arrivo loro sarà una festa per quanti amano gli amici del proprio paese.

Se valgo a qualcosa mi comandi liberamente, e intanto desiderando e sperando di rivederla presto, le bacio rispettosamente le mani.

261. *Alla Signora Ildegarde Nencini nata Giusti. — Arezzo.* [1]

Firenze, 2 settembre 1843.

Mia cara sorella,

Ho sentito un dolore vivissimo della perdita della tua figliolina, mia carissima nipote, che sperava di vedere e di abbracciare come mio sangue. Io non so cosa dirti, perchè a queste piaghe non v' è medicina che valga, fuori che il tempo. Fatti più coraggio che puoi, e consola anche il povero Cecco, che sarà desolatissimo. Cara mia, nella vita bisogna subire queste vicende terribili, e poi.... per morire noi pure e finire di penare per noi e per gli altri.

Verrei a vederti, se io non mi trovassi afflitto dalla mia solita malattia intestinale, cresciuta quest'anno per il tempo passato collo zio, e per disturbi avuti. Se posso rimettermi un poco, verrò; in ogni modo, non credere neppure per un momento che l' animo mio non prenda una viva parte nei tuoi beni e ne tuoi mali, e tieni per certo che io, in ogni occasione, ti sarò fratello vero, come sarò cognato affezionatissimo al tuo Cecco.

Addio: abbi pazienza e pensa alla tua cara salute. T' abbraccia di tutto cuore il tuo fratello.

[1] Non *Ildegonda* come il Frassi scrive. Sorella del poeta (1812-1882).

262. *Alla Marchesa Luisa D'Azeglio.*

[1843.]

Gentilissima Marchesa,

Vedo bene che dureremo poco a scriverci, perchè io essendomi condotto fino a qui sano e salvo attraverso a un mare di lusinghe, non vorrei perdere la tramontana a questi lumi di luna, molto più che non so tapparmi gli orecchi colla cera, nè ho chi mi leghi a un palo, come dicono che si facesse fare Ulisse, per istar duro al canto delle Sirene. Vede fin dove le donne possono fare andare il cervello: ho cominciata la lettera come un secentista. Davvero appena letta la sua lettera, mi s'è messa di qua la Superbia e di là la Modestia, e prendendomi una per un braccio e una per un altro, hanno fatto un gran pezzo a tira tira. Finalmente quest' ultima, lasciando che l'altra si sfogasse a darmi degli strattoni, mi s'è piegata all' orecchio e m' ha detto: Lo vedi? queste signore trattano teco come si fa colle bestie innocue, cioè si lasciano andare a farti festa e a carezzarti, giusto appunto perchè non ti temono. Lodano i tuoi versi più per quello che promettono di te in seguito, che per quello che sono: se tu non appagherai queste speranze facendo meglio, addio gloria, addio liete accoglienze, addio parole cortesi. A

questo punto della predica, non so come sia andata, ma la Superbia ha lasciato la presa; ed io adesso mi sento quello che ero; solamente più ricco, perchè posseggo una lettera gentilissima segnata Luisa D'Azeglio.

263. *A Jacopo Martellini. — Prato.* ★

Pescia, 15 settembre 1843.

Caro Martellini,

Mi duole assai di non potere essere utile a Pierino in quello che mi dici. Il marchese Ridolfi,[1] sebbene io gli sia stato presentato almeno quattro volte, non so come, non ha voluto mai riconoscermi, ed io, veduti andare a vuoto i saluti e *inchini*, mi son tirato in un canto senza ira nè studio, ma solamente perchè mi duole di leccare il marmo. L'unico che potrei mettere di mezzo sarebbe Gino Capponi, ma adesso ha subìta

[1] Cosimo Ridolfi, di famiglia fiorentina illustre da secoli, fu peritissimo nelle dottrine agronomiche, e come tale noto in tutta Italia. Tenne la cattedra, per lui istituita, di agraria e pastorizia nell'Università di Pisa dal '40 al '46, nel quale anno fu nominato aio dell'Arciduca Ferdinando, principe ereditario di Toscana. Iniziate dal Granduca le riforme politiche, fu chiamato a far parte del Ministero e v'ebbe il portafogli dell'Interno, cui fu aggiunta più tardi la presidenza del Consiglio. Ministro dell'istruzione pubblica sotto la dittatura del Barone Ricasoli, poi senatore del Regno, morì nel 1865 a Firenze, dov'era nato nel 1794.

l'operazione degli occhi e bisogna per lungo tempo lasciarlo quieto.

Ti ringrazio del libro e ti prego a conservarmi la tua amicizia. Pare destinato che non possa rendere ai Cironi almeno una parte delle attenzioni che mi hanno fatte.

Tanti saluti in casa, al Vannucci e all'Arcangeli. Addio.

264. *A Lorenzo Foresti.*[1] — *Firenze.* ★

Pescia, 15 settembre 1843.

Caro signor Foresti,

Le rimetto la lettera di Giordani e la prego a scusarmi se ho tardato due giorni a rispondergli. So da molto tempo che quel brav'uomo è un po'

[1] Di Piacenza, ove nacque sul principio del secolo scorso. Dimorò lungamente in Toscana e raccomandato dal Giordani al Vieusseux, condusse per conto di quest'ultimo alcuni pazienti lavori nell'*Archivio storico*, tra gli altri alcuni copiosi *sommari* degli *Annali veneti del Malipiero*. Anche in Toscana, raccolse e pubblicò *Canti popolari* (1845). Chiamato in seguito a insegnar lettere storia e geografia in un Collegio di Genova, a Genova morì il 4 agosto 1878. Sin dal 1836 aveva dato in luce un *Vocabolario piacentino italiano* del quale si fecero poi altre due edizioni; l'ultima (1883) corretta ed ampliata da Giovanni Bianchi.

parziale verso di me e per questo non prendo le sue lodi alla lettera, ma come segno di benevolenza e sprone a far meglio. Lo ringrazi mille volte da parte mia e gli dica che io in quest'anno ho avuto un mare di traversìe, che m' hanno afflitto e tenuto sottosopra di continuo. La lunga assistenza fatta al mio povero zio; le pene che m' ha cagionato la morte di lui; gl' incomodi che me ne sono venuti in seguito, mi sviano tuttora dai miei soliti studi e quasi mi tolgono ogni forza di pensare e di fare. Se mi riavrò e di salute e di spirito, proseguirò per la via che ho presa e vedrò di stare in gamba meglio che sia possibile; se no, mi valga presso i buoni la volontà.

Non posso mandarle la *Scritta* nè l'*Origine degli Scherzi* per le ragioni che le dissi; scriverò invece a Barellai, perchè si rammenti di darle le *Memorie di Pisa*. In cima a quella composizione senza titolo, ponga — all' Amico nella Primavera del 1841. —

La ringrazio della premura e della cortesia che dimostra per me e la prego a tenermi sempre come amico grato e sincero.

265. *A Ferdinando Maestri. — Parma.*[1]

Pescia, 2 ottobre 1843.

Gentilissimo Signor Maestri,

Il Ridolfi m'ha mandato da parte sua l'ode a Colombo e il lavoro sulle carceri,[2] e m'ha scritto che Ella nell'atto di consegnargli questi due libretti per me, ha mostrato una certa titubanza. Perchè? V. S. già ha mille ragioni per essere sicurissima di sè, e poi trattandosi d'averla a fare con me giovine, bisognoso d'imparare da tutti e appena incamminato sulla via delle lettere, non aveva luogo nè l'incertezza nè il complimento; ha proprio voluto abbondare meco di bontà e di cortesia. Sia certo che ho gradito moltissimo il suo

[1] Avvocato, nato a Sala di Parma nel 1796; nel '22 imputato di congiura patì il carcere; nel '48 fece parte del Governo provvisorio parmense e vi propugnò l'annessione del Ducato al Piemonte, avvenuta la quale, Carlo Alberto lo nominò senatore. Morì nel 1860. Nè le cure della professione, nè la politica vinsero in lui l'amor delle lettere, alle quali più particolarmente attese durante l'esilio decenne (1849-59). Se devesi giudicarne dalle *Poesie* che sono a stampa, l'affetto fu bensì più costante che felice.

[2] *A Cristoforo Colombo*. Ode. Parma, Stamperia Rossetti, 1842. L'opuscolo sulle carceri non so come s'intitoli; rilevo peraltro trattarsi di una *Memoria*, presentata dal Maestri al Congresso degli scienziati in Padova.

regalo, e che lo terrò caro come pegno della sua benevolenza e come principio d'amicizia tra noi.

Mi dispiace molto e per mille riguardi di non poter tornare a Lucca, e creda che uno dei miei più vivi desiderii era quello di rivederla e di trattenermi a lungo con lei. Partii da Firenze quasi apposta per assistere al Congresso, ma un conto fa il ghiotto e un altro l'oste. Un' indisposizione di nervi che mi tormenta il corpo e più del corpo l'immaginazione m' ha tenuto qua inchiodato, malcontento, colla noja fino ai capelli. Ora starei meglio, ma la testa oramai ha preso l'andare e tira via a sognare dubbi, mali e pericoli, colpa di molte pene che mi sono piovute addosso quest'anno. Fra pochi giorni anderò in campagna al mio paese nativo, e là spero che m' usciranno d'addosso il malessere e le malinconie.

Mi faccia la grazia di salutarmi il Giordani e il Toschi celebre incisore che io non conosco, ma so che ha domandato e parlato di me in modo da guadagnarsi la mia gratitudine, sebbene io abbia un certo scrupolo a prendere per moneta corrente tutto ciò che mi viene riferito. Mi rammenti anco a quel bravo sacerdote suo compagno, del quale m' è fuggito il casato.

La prego a tenermi come amico e darmi le sue nuove più presto che può. Quando le piaccia contentarmi, diriga le sue lettere a Pescia e creda che mi saranno gradite, come il dono che ricevo adesso per mezzo del nostro Ridolfi.

Mi creda pieno di stima e di considerazione suo affezionatissimo.

266. *Al Direttore della* Rivista. [1]

[Montecatini ?] 1843

Stimatissimo Signor Direttore,

Mi disse Bista [2] che lasciò a Lei quella vera bazzoffia di versi saffici, scritta a Girolamo Tommasi. Io la teneva per una mola, nata e sputata fuori in un momento di ninfomania, e non l'avrei

[1] Di questo giornale si discorre spesso nelle lettere che seguono; gioverà dirne qualcosa. S'intitolò dapprima *Rivista musicale* e la diressero due valenti musicisti, Luigi Picchianti e Ferdinando Giorgetti. Con quel titolo uscì la prima volta in luce il 20 febbraio 1840. Nel '42, divenuta proprietà del tipografo Fabris, presero a scrivervi d'arte e di letteratura Filippo De Boni, Giuseppe La Farina, Lorenzo Guidi Rontani, Numa Tanzini delle Scuole Pie, Melchior Missirini, Filippo Moisè, Domenico Carutti, Silvestro Centofanti, Pietro Fraticelli, Enrico Montazio ed altri meno assidui cooperatori e men noti. Il Montazio che vi scrisse la prima volta nel luglio di quell'anno, nel 1844 se ne fece direttore. Mutò il titolo (*La Rivista, giornale settimanale di letteratura arti e teatri*); agli antichi scrittori ne aggiunse di nuovi (il Montanelli, l'Arcangeli, il Fanfani, il Giotti, il Mayer, il Bindi, il Vannucci, Benedetto Castiglia, ec.), e tutto vivificò e sospinse per modo, che in breve la *Rivista* ebbe buon numero di lettori in tutta Toscana. Delle successive metamorfosi del Montazio e della *Rivista*, diremo a tempo opportuno.

[2] Giorgini.

fatta vedere a nessuno fuori che a Bista, compare che mi tiene al battesimo anco gli aborti, tanto vuol bene al babbo che gli mette al mondo. Ora, in quest'ozio beato della campagna, ho ripreso e rilecato, come dicono che faccia la mamma dell'orso, codesto povero scherzo, per vedere se appoco appoco mettesse il capo e la coda, e pigliasse l'aria di famiglia. Mi farebbe la grazia di rimandarmene la prima faccia scarmigliata? Vorrei confrontarla colla nuova, e vedere se abbiamo migliorato di salute, o se invece siamo andati di male in peggio. Io, in ogni modo, quando ne faccia caso, prometto di rendergliela. Non mi dica di no, e (se non l'incomoda) per maggior sicurezza me la spedisca a Pescia per la posta, raccomandata a Pietro Papini distributore delle lettere.

La prego a scusarmi, molto più che oramai, per quel buon ufficio di Bista che ho detto di sopra, tra noi c'è, anco secondo la chiesa, una mezza parentela.

Mi creda pieno di stima ec.

267. *A Giovan-Battista Niccolini. — Firenze.*

1843.

Pregiatissimo signore e amico,

Ho potuto avere il suo *Arnaldo*, onorato per ora della proibizione del Governo temporale, alla quale terrà dietro dicerto quella del Governo tem-

porale e spirituale; e bisogna che sia così d'un libro che manifesta le piaghe dell'uno e dell'altro, in un paese retto da certi capi paralitici, che non sanno nè tenere, nè scorticare. Nei secoli di ferro, tra i potenti sdegnati, era ostia di pace un uomo; in un secolo di carta, tra gl'impotenti scorrucciati, un libro. Per il lato della mente non aggiungerò nulla a quello che dice Lei, e mi ristringerò a rallegrarmi seco del coraggio di scrivere in questa guisa, in un tempo che vaneggia per i Papi, per i preti e anco per i frati. Queste piante maligne, questi veri scirri del corpo sociale, credo anch'io che non torneranno mai a crescere in guisa da ucciderlo del tutto, ma è bene che ogni tanto vi sia chi lavori di coltello e d'accetta per estirparli. Le domicciuole chiamano rinfratito quel baco da seta, che per malattia rimane lì inerte e quasi petrificato: lo stesso potrebbe dirsi dei Guelfi redivivi, che onorano tanto i nostri tempi e l'umana ragione. Sarei curioso di sapere il colpo che farà a Roma, ora che stanno in dubbio di vedersi strappare dai denti quel po' d'osso che hanno roso fin qui. Degne di lei, caldo e non cieco amatore del suo paese, sono parimente quelle buone frustate alla scuola storica tedesca ed ai fautori di quella che si chiamano romantici, i quali sono andati tanto in là coi loro deliri, da raccomandare agli artisti di tenersi, nel dipingere le cose sacre, al modello di quelle Madonne dalle carni di legno e di quei Cristi rimpresciuttiti, che ci rimangono tuttavia della scuola greca dei bassi tempi. Questo che

chiamano tipo cristiano è tale da far spiritare i credenti quasi quanto il diavolo, ed un esempio ne sia quel simulacro di Lucca, chiamato Santa Croce, che le donne pregano, credo, senza guardarlo per il bene della razza. Confesso che la Madonna della Seggiola non m'è parsa mai una Vergine Madre; ma Raffaello, quando ha voluto, ha fatto vedere di saper dare alle sue immagini e l'unzione e la purezza cristiana. Presumono costoro di giungere per la via del raziocinio a quello che i nostri buoni antichi facevano per impulso di fede, e ora la bontà del cattolicismo si dimostra sulla lavagna. Lasciamo stare, che Ella queste cose le sa meglio di me; ma che vuole? quando si leggono simili stramberie, monta al naso la bile, e la voglia di gridare.

Ieri sera mi accadde di farne parola nel Caffè col Vicario regio, alla presenza di molti. Sapeva che io aveva avuto l'*Arnaldo* e parlava per comprare; ma io lo lasciai dire, e comprai da lui. Ma quando disse che il libro era stato proibito, come contrario alla politica, alla religione e alla morale, confesso che non potei reggere, e risposi che in primo luogo l'opera sua non era contraria a nessuna di queste tre cose; ma che volendo anco far grazia al governo delle due prime, nessuno si sarebbe sottoscritto all'ultima, sapendo tutti di lunga data che Niccolini. . . . . *(Non continua).*

268. *Alla Marchesa Luisa d' Azeglio. – Milano.*

Pescia, 12 ottobre 1843.

Gentilissima Signora Marchesa,

Non le risposi subito da Firenze, un po' per il mio solito vizio di mandare le cose d' oggi in domani, un po' per aspettare che fosse tornata a Milano: ora che la credo ferma costà o nelle campagne vicine, mi risolvo a pagarle il mio debito.

Ella è troppo indulgente con me e coi miei scherzi, ed è proprio una mano d' Iddio che oramai io non sia più in età da temere che il profumo della lode mi dia alla testa; altrimenti pover'a me. Mi lasci dire un'arguzia da erudito. Ulisse che s' era piccato d' udire il canto delle Sirene, a buon conto si fece legare a un palo; io sarebbe meglio che mi turassi gli orecchi. Questo sia detto anco per le sue compagne di viaggio, che mi colmarono di garbatezze nei pochi giorni che si trattennero a Firenze.

A quest' ora avrà consegnate al Manzoni e al Grossi quelle due corbellerie che le detti per loro, e chi sa cosa avranno detto dell' ardire che mi presi, e della piccolezza di quell' offerta. Se le cose si potessero fare due volte, dicerto l' avrei rimessa a un altro tempo; ma parola detta e sasso tirato non tornano indietro. Almeno spero

che avrà fatte le mie scuse nei termini che le dissi, e così rimediata in qualche modo la troppa precipitazione che mi levò di sesta in su quel subito.

E Azeglio è tornato? sta bene? lavora? è in città o in campagna? La prego di contentare a tutto suo comodo il desiderio che ho di sapere qualcosa di lui. Che vuole? son qua in un mezzo deserto, e le nuove delle cose e delle persone di fuori ci arrivano a urli di lupo, di modo che bisogna procacciarsele stuzzicando questo e quello, per non rimanere due o tre mesi al buio di tutto.

In Toscana, per il lato delle lettere, non abbiamo di nuovo altro che l'*Arnaldo* del Niccolini, che il Governo ha proibito salvando la capra e i cavoli secondo il solito, cioè appena saputo che tutte le copie erano esitate. Noi abbiamo fatto festa a questo lavoro e come paesani e come uomini, lodando l'ingegno e il coraggio che l'hanno dettato, in un tempo di speranze audaci e scomposte e di parole timidissime o almeno circospette. Altrove non so come lo sentiranno: a Roma non faranno orecchi di mercante dicerto, e forse neppure i Padroni di costà: in ogni modo l'Autore vive del suo, ed è bene che ogni tanto certe male piante riassaggino l'accetta.

Il Congresso di Lucca [1] fu piccino ma bonino.

[1] Il quinto Congresso degli scienziati adunatosi in Lucca nel settembre 1843. Il Giusti lo chiama *piccino* perchè, relativamente, fu piccolo il numero degli intervenuti

Certo, scegliere una città così piccola per una adunanza tanto solenne è un voler mettere l'asino a cavallo: pure quei Lucchesi si arrabattarono tanto, da lovarne le gambe meglio di quello che non si sarebbe immaginato. Il Duca appena sentì da lontano l'alito dei dotti se la battè a Dresda, non per contrarietà a queste cose, ma perchè, bollendogli la pentola a mala pena per sè e per i suoi sentiva, appetto agli sciali di Toscana, di non poterne uscire a onore. L'arcivescovo poi scappò e si rintanò come un toro salvatico, perchè mi dicono che se stesse in lui, farebbe una santa baldoria anco dell'alfabeto. Ora a lumi spenti, su' Altezza è sempre fuori a bighelloneggiare, l'arcivescovo è rientrato e credo che stia sul punto d'adunare il Sinodo Diocesano per ribenedire Lucca infettata di scienza.

Il Cini [1] le avrà spedita la lista degli scherzi che sono veramente miei: almeno gli raccomandai di rammentarsene, premendomi di non essere fatto bello delle penne degli altri, specialmente costà, nè più brutto di quello che mi fece la mamma,

che non oltrepassarono i 500: quasi il doppio ne videro i Congressi precedenti di Pisa nel 1839, di Torino nel 1840, di Firenze nel 1841, di Padova nel 1842; nel sesto che si tenne a Milano l'anno seguente giunsero a 1259.

[1] Bartolommeo, un altro de' figli di quel Giovanni di cui è discorso altrove. Nacque a S. Marcello Pistoiese nel 1809. Antico liberale e difensore in molti scritti della libertà di commercio, deputato per S. Marcello al Consiglio Generale della Toscana nel 1848, per Pistoia durante due legislature al parlamento italiano, morì a Firenze, nel 1877.

dalle stramberìe di Tizio e di Caio. Qua non iscappa fuori sonetto nè epigramma abbaiato alle gambe di questo o di quello, che non lo appicciehino subito a me, e così mi tocca ad asciugarmi le odiosità attizzate dagli altri, ed è un vero miracolo se non inciampo qualcuno che me le traduca sulla groppa a suon di legnate: sarebbe bella!

Mi scordava il meglio. Rispondendo, badiamo bene di non scrivere nel dialetto milanese e molto meno in francese come disse voler fare. Scriva come scrisse l' ultima volta nella nostra lingua comune, che Ella sa benissimo, nè creda che io accetti come moneta corrente le scuse fatte nella lettera che mi scrisse da Livorno. E poi: o che son doventato un pedante? Al vedere, tutti gli altri popoli dell' Italia tengon noi Toscani per una mano d' appuntatori di vocaboli; colpa forse di certi chiarissimi pettegoli, che in questi ultimi tempi sono andati a rinfrancescare le liti risuscitate dopo quella rovina della restaurazione, epoca di noia, di dispetto e di sonniloquio per chi era assuefatto da qualche anno ad aver ogni giorno tra mano un eroe comodissimo da celebrarsi a tempo avanzato e a un tanto il braccio, e che a un tratto, per quelle mutazioni non aspettate, si trovava fuori d'estro e d'impiego. Spariti gli eroi, scappò fuori la grammatica tanto per far qualcosa che rammentasse le guerre, e i menestrelli attaccata la mandola o la lira (secondo le scuole) a un chiodo, si buttarono come un branco di piattole a

incruscarsi e a infarinarsi. Ora, come Dio voleva, s' erano chetati, ed eccoti questi di qua a ristuzzicare il vespaio. A questo proposito, se debbo confessarmi giusto, credo anch' io che la sede della lingua sia qua, e che per poter dire di saperla a fondo bisogna studiarla dalla viva voce di tutte le popolazioni della Toscana: e noti bene che questo è necessario a noi come agli altri. Ho detto di tutte, perchè non è poi tanto vero che il fiorentino parli meglio del senese, nè il senese del fiorentino, nè il pistoiese di questi altri due. Il fiorentino è più vivo, più arguto, più ampio, più variato, più giocatore di vantaggio nel maneggiarla; il senese parla schietto, parco, limpido, grato all' orecchio; il pistoiese ha un che di primitivo e di poetico. Che del rimanente la posseggono tutti bene; e la differenza, se mai, non istà nel fondo della lingua, ma nel colorito diverso, derivante dai costumi e dalle abitudini, in una vocale più larga o più stretta, in un *s* più o meno ronzante, in un erre più o meno arrotato, minuzie da farne conto fino a un certo segno. Che dall'altro canto, bisognerebbe raggranellare tutte le gemme sparse a larga mano in tutti questi paesi, e si troverebbe di che arricchire il magazzino comune, specialmente di modi di dire, che sono i più importanti, perchè riguardano più da vicino lo stile e l' indole del popolo. Molto più che conoscere a fondo una lingua non istà nel tenerla tutta sulla punta delle dita dal primo all' ultimo vocabolo,

come non consiste nell'avere in bottega tutte le pietre e tutti i metalli conosciuti, l'arte del gioielliere. Sta nel non iscompigliarla dipanandone la matassa; sta nel saperla fondere, ossia nel conoscere la tavolozza, come presso a poco dice famosamente quel caro ingegno del Porta: sta nel non usarla a rovescio, mettendo in bocca al servitore i modi del padrone, o portando in cattedra la commedia e la tragedia in cantina; sta finalmente nel trovare il modo d'adattarla al tempo che corre, senza sciuparne la fisonomia. Anco qua, sia detto a onore e gloria del vero, quelli che la spendono alla peggio sono, pochi eccettuati, appunto quei tali che dovrebbero saperne più: perchè o tirano via alla mercantile, o la pigliano di sana pianta dai libri, senza mai ringiovanirla con quella parlata, e così di progressiva che è, la trattengono lì ferma come un lago morto. Del resto, o si sappia o non si sappia, a me è parsa sempre una bambinata di noi Toscani quella di mettere a rumore il vicinato, gridare la croce addosso agli altri dello Stivale, piantarsi in trono a esercitare la tirannia della chiacchiera.... Noi a scrivere e a parlare correttamente abbiamo lo stesso merito che ha un uomo diritto a non esser nato gobbo: e anzi per gli storpiati vedo aperti asili di carità, mentre i ben disposti sono obbligati al doppio del lavoro e al servizio di chi è impedito. Io bado a dire a questi miei paesani: lasciamo andare le liti, i puntigli, le picche inutili e vergo-

gnose; e seppure vogliamo intestarci d'avere il primato tra i linguai, tiriamo a scrivere meglio che si può, e poi chi l'ha a mangiare la lavi, come dice il proverbio. Che serve vincerla in un battibecco col lombardo B, e col napoletano C? Vediamo piuttosto d'imitare i nostri primi babbi, che invece di gattigliare da paese a paese, si sono fatti citare da tutti, perchè seppero dar garbo ai loro libri colla lingua parlata dal comune. Ma gnor nò: un accademico per sapere infilzare un periodo alla latina, periodo vuoto e soffice come una spugna, guarderà d'alto in basso i suoi concittadini che senza volere lo correggono chiacchierando, o s'impancherà a dar dell'asino al Romagnosi per avere sbagliato un articolo! Santo Iddio, bisogna avere il cervello ne' calcagni. È vero bensì che questi signori scienziati, questi filosofi di grido, bisognerebbe che curassero un poco più la forma, se non altro per dare una veste più paesana ai loro libri, che, novantanove per cento, sono scritti in un modo da scaraventarli via dopo la prima mezza pagina. S'affannano a onorare il proprio paese e ne malmenano la lingua: eppure dovrebbero saper meglio degli altri, che lo studio della favella è studio di pensieri, e che pensiero e parola, veri gemelli della mente umana, s'aiutano della luce scambievole.

Ma dove diamine sono andato a cascare? Ecco qui, colle persone che mi vanno a grado, sciolgo il sacco, salto di palo in frasca, e non trovo la

via di finire: ma questa volta l' ha trovata la carta, e la ringrazio di cuore.

Mille saluti a Massimo, al Manzoni e al Grossi.

Mi creda pieno di stima e di amicizia, ec.

269. *A Tommaso Grossi. — Milano.*

Montecatini, 1843.

Caro Signor Grossi,

Dacchè mi lasciai vincere dalla tentazione di mandare a Lei e al Manzoni quei due scherzi, sono stato colla febbre addosso d'aver fatto una minchioneria, perchè in verità o bisogna avere il capo in cembali, o confidare alla cicca nella bontà degli altri, per farsi avanti da sè, là all' impazzata, come faceva il nostro professor Pacchiani quando era vivo. È vero che mi raccomandai alla marchesa d' Azeglio, perchè rimediasse in qualche modo a questa scappata, facendo valere l' affetto grande che sentii per Manzoni e per Lei fino da quando ebbi letto i *Promessi Sposi* e l' *Ildegonda,* e la viva gratitudine per certe parole cortesi dette da loro in favore di quel poco che ho fatto, e che un buon vento m' aveva portate all' orecchio. Nondimeno confesso che stava in pensiero, e quasi me ne mordeva le dita, quando questa sua lettera carissima è venuta a tempo a levarmi di pena, come la china alla terzana. L' ho letta e riletta, tirandoci sopra

certi respironi che m'hanno fatto sentire il vero di quei versi

> Mise il possente anelito
> Della seconda vita,

cosa che non ottengono sempre nè tutti i commentatori, nè tutti i maestri di rettorica. Ma (l'ho scritto anche alla Marchesa d'Azeglio giorni sono) se oramai non fossi fuori del tiro, tra tutti sento che mi farebbero girare la testa come un arcolaio, e cascare nel peccato di credermi un animaluccio raro, o almeno stravagante. Per carità, assai ho anch'io le mie superbiole: se ci soffiano dentro, vo a risico o di gonfiare, o d'addormentarmi. Creda, caro signor Grossi, non so neppur io come mi sia imbarcato in questo pelago, nè dove anderò a cascare: e, glielo dico di cuore, mi sento molto, ma molto da meno del conto che vien fatto di me. Per questa ragione, quanto ero lesto una volta a dar di mano alla penna, altrettanto ora la prendo a malincuore, e me la sento tra le dita pesa come di piombo. Non ostante farò quello che posso, e seguiterò su questo tuono, fino a che Dio mi dà lume; ma a volte mi si sciolgono le ginocchia sotto, e mi pare d'essere arrivato al punto di dover cantare un *requiem æternam* a quel poco d'ingegno che m'è toccato. Già, quelle cosarelle mi costano tanto, che beato me se valessero la metà: e poi l'andare a tafanare ora questo ora quell'altro vizio, è una gran pena per me, che non

vorrei vedere altro che del bene, a costo d'essere condannato in perpetuo a scrivere dei sonetti per monaca. Le ripeto che mi son trovato a questi ferri, posso dire senza volerlo, un po' spinto da un certo diavolo che mi brontolava dentro, un po' tirato cogli argani, ora da questo ora da quell'altro amico. Non so se le cose che scrivo siano popolari (perchè prima bisognerebbe stabilire una volta per sempre cos'è popolo); so che amo il popolo vero, e che mi tengo a onore di battezzare nell'inchiostro i modi che gli nascono vivacissimi sulle labbra, e che molti non ardiscono di raccogliere come se scottassero. Per far lega d'interessi comuni, credo che bisogni prima accomunare il modo di trattarli, a fare accorti i semplici e i timidi che certe verità, credute arcane e più alte dei cieli, non sono poi tanto distanti dalla terra come si crede, o come vorrebbero farci credere. Tengo per indubitato che i veri più ardui senza scemarli di grado possano esprimersi, starei per dire, con un linguaggio da serve; ma il male è che scrivendo, ci ballano davanti su per il tavolino le larve accademiche, invece delle moltitudini che chiedono pane, e lume per vederci. Vorrei che i libri si scrivessero per insegnare, invece si scrivono per mostrar di sapere. Per me, studio il popolo, e vado a nozze quando e negli usi e nelle parole mi si fa sentire figliolo legittimo del suo paese, più assai di qualche gonfianuvoli che manda a spasso il cervello sempre vestito in gala, scrivendo scelto e ap-

puntato. Son nato e cresciuto in un paese di monte, ove la lingua si parla un po' alla buona, ma schietta, vivace, non frastagliata di voci e molto meno di modi stranieri. Quassù dell' invasione francese non arrivò altro che il nome e le imposizioni; e il continuo viavai dei forestieri, che sui luoghi di passo si lascia dietro mille allumacature, non tocca questi colli veramente fortunati per essere lontani dalla via maestra. Come vi si trovano le giubbe di cinquant'anni fa, vi si trova tale e quale il linguaggio ereditato dai nonni; ed io quando torno quassù mi sento spogliare la lingua di quella pasta, che pur troppo s'attacca conversando coi poliglotti delle città grandi, e ripiglio anch' io la chiacchiera casalinga, meno lisciata, ma più evidente. Nel sarto, nel calzolaio, nel fornaio, nel contadino (e non intendo di farle nè un idillio nè un' egloga), ritrovo i miei compagni di scuola d'una volta, e cerco di stare e di scherzare con loro più a lungo che posso, per ritarmi l'orecchio e il palato alle nostre maniere di dire, di quando facevamo il chiasso insieme. Quanto m'abbia fatto pro questa cosa, non glielo starò a dire: le basti che quel po' di brio che Ella trova nella lingua usata nei miei scherzi, è frutto di questo studio fatto in piedi, per le piazze e per le botteghe. In città mi son battute davanti le ridicolezze, in campagna ho ripescato i panni per vestirle. Ella ha ragione di dire che l'Italia ha una lingua viva e vera, e che si trova a mala pena e non tutta nei libri e nei vocabolari. Questo deriva da una

delle tante divisioni che per tutti i sensi ci hanno fatto di mille pezzi, come certi tappeti che mettono insieme le donne di cenci diversi. Ai tempi dello stato libero tutti, dal piccolo al grande, parlavano a un modo; e la differenza stava nel sapere più o meno, nell' esser più o meno capaci al maneggio della cosa pubblica o a stendere un libro. Dante, il Compagni, il Villani, il Machiavelli, e tutti i sommi scrissero la lingua che parlavano e che udivano, distinguendosi unicamente dai loro concittadini per la levata dell' ingegno. Pensavano come pensano i pochi, scrivevan come parlavano i più. Dov' è mirabile veramente il Boccaccio? Dove la fantasia lo porta a saltare a piè pari sui suoi soliti artifizi, dove prende la penna e lascia parlare il cuore. Mutati i tempi, sorte le spezzature e assegnati i posti distinti, anco i letterati fecero tavola da sè, e per la prima volta si vide la lingua parlata messa in un canto come vile e plebea, e solamente la lingua scritta ammessa al Casino della Repubblica letterata. Che n'è avvenuto? La lingua dei libri è rimasta in *statu-quo*, e spesso l'abbiamo vedu a ammuffire tra le mani di chi s' è piccato d'usarla esclusivamente, mentre quella dell'uso comune è spogliata via via del vecchiume, ed ha buttate lelle messe nuove, come l'albero che depone la sc za e rinnova i rami e le foglie sempre sullo stess tronco. Ora forse dirò uno sproposito, ma per ni vuole possedere veramente la nostra lingua, b sogna che faccia fonda-

mento dei suoi studi la lingua parlata: che poi la confronti con tanto d'occhi aperti colla scritta, e che in ultimo ponendosi a fare di suo, rinfreschi di continuo il campo di questa, coi ruscelli vivi e perenni che derivano dalla bocca del popolo. Di questo metodo, io me ne sono trovato arcicontento, e tra i miei appunti, pochi sono quelli presi dai libri, nel tempo che ho dei fasci di roba raccapezzata per istrada. Dice un proverbio: *Chi vuole acqua chiara vada alla fonte.* Avrà fatto avvertenza che i più fanno festa come a persone di casa, a quelle scritture nelle quali riscontrano i modi loro propri: mentre nel laberinto di frasi recondite e pellegrine restano lì smarriti, e si trovano persi come tra gente che non conoscono e dalla quale non sono conosciuti. Questo, mi diranno taluni, fa per te che scrivi a codesto modo, ma per chi batte una via diversa è un altro par di maniche. Sì, ma non sarebbe la meglio parlare un po' più alla liscia anco di scienze e di filosofia? Perchè a tutte le cannelle del sapere non hanno a potere attingere anco i brocchetti di terra cotta? E per chi lavorano gli scrittori, se non per chi non sa? Forse saranno ubbie che mi levo di testa, ma oramai la penso così, ne m'indurrò mai a scrivere solamente per chi scrive, ma bensì anco per chi ama di leggere e d'intendere senz'altra presunzione.

Venendo al particolare, ho avuto piacere che le sia andato a genio il *Re Travicello.* L'ho a

dire? Anch'io ho le viscere di babbo per codesto ghiribizzo, nato a buono stomaco, e non a bile sollevata come certi suoi fratelli. Che se stesse solamente nella mia volontà, vorrei toccare un po' più quella corda piana, che forse è la più difficile e la più efficace. Ma che vuole? Già, in primo luogo il fegato ha le sue intemperie: ed io, senza staccarmi dal filo al quale oramai ho raccomandato la testa, mi volto e mi rivolto, secondo le spinte che sento dentro, come quei frati di cartone che segnano il tempo: e poi mi sia permesso di dire che pochi hanno l'orecchio alle arguzie lievi e quasi nascoste; e quando si tratta d'averla a fare coi sordi o cogli afflussionati, bisogna sonare a martello.

Tutt'altro poi che avermi a male, d'esser messo accanto al Porta; anzi beato me se gli legassi le scarpe. Il Porta è nato poeta, ed ha fatto bene a scrivere come ha scritto. È vero che io l'ho gustato per effetto magnetico, se m'è lecito dirlo, come ho gustato il Meli e altri, senza sapere a fondo i dialetti; ma creda a me, che non è necessario conoscere *intus et in cute* le grazie del linguaggio milanese per sentire la portata di quell'ingegno mirabile.... Ma zitti che non paia una toppa, ovvero una ribattuta da epistolario in forma, parlare della *Prineide et reliqua;* le basti che le conosco e me ne rallegro con chi le ha scritte.

E adesso, sig. Grossi, ci prepara nulla di nuovo? Sarà vero quello che mi dicono, che Ella,

sopraffatto dagli affari della sua professione, non ha tempo di pensare agli studi più cari? Contro il dovere di padre e di galantuomo, io non ho che ridire: ma se Ella trova un ritaglio di tempo, si ricordi di quei tanti che hanno bisogno di emozioni dolci e soavi, e che in questa vita di calcolo si sgomentano e si freddano. Ella sa trovare le corde più profonde degli affetti soavi; oh! torni a farle vibrare in tutti quelli che non isdegnano di piangere d'amore e di pietà!

Ho scritto un *Passio;* ma è tanto che mi struggeva di passare un'ora con Lei: mi compatisca.

La prego di salutare quel caro uomo del Manzoni, e di sapermi dire se avesse qualche correzione da suggerirmi tanto nello scherzo che gli mandai, quanto negli altri che gli son capitati sott'occhio. Io in molte cose vo al tasto, e son pronto a baciare la mano che mi facesse lume. La stesso faccia Lei con la franchezza di un amico e d'un fratello maggiore.

270. *A Massimo D' Azeglio.*

[1843.]

Caro Massimo,

Profitto della cortesia di Castillia per farmi vivo anco con voi, tanto più che sarei stato in ob-

bligo di scrivervi da *anni domini*. Oltre alla solita infingardaggine della quale mi magagno sempre senza correggermene mai, quest'anno me ne sono piovute addosso di tutte. Perdei uno zio carissimo che non m'è uscito, nè m'uscirà mai dall'animo: fui assalito da un gatto idrofobo, che mi messe sull'undici once di morire arrabbiato (vedete che morte per uno che si diletta di ridere!); e ora poi, in conseguenza dei disturbi avuti, mi trovo quasi tra letto e lettuccio, nè so trovare il verso di riavermi. È vero che non si deve presumere di passarle tutte lisce, ma s'intende acqua e non tempesta. Ora che per me sarebbe il tempo di studiare, e che ogni giorno mi passa il meglio, figuratevi che gusto debbo avere a imbrogliarmi co' medici e colle medicine e a ciondolare la vita senza far nulla.

Debbo alla vostra signora due lettere preziosissime, una del Manzoni, l'altra del Grossi, che in quest'anno di disgrazie sono state per me un vero compenso. Ringraziatela da parte mia, e assicuratela che gliene ho dato credito nel libro della memoria, da pagarsi secondo il mio possibile e a suo beneplacito.

E voi ci preparate altro? Rammentatevi che le anime bisognose di dolci e di forti emozioni domandano di voi e del Grossi. Non so perchè sia rimasto addietro il *Corso Donati* e l'*Assedio di Siena*, l'uno diretto a far vedere come finisce chi vuol profittare delle discordie cittadinesche per inalzarsi; l'altro come l'avidità dei nuovi signori

sa fare suo pro delle gare di municipio. Non dico questo per suggerirvi un tema, che non ne avete bisogno, ma perchè me ne diciate il vostro parere. Mi dispiacerebbe di veder capitare questi nobilissimi subietti alle mani dei forestieri, che nelle cose nostre son ciechi che giudicano dei colori. Se mi sentissi nato ai lavori di lunga lena, mi ci sarei messo colle mani e coi piedi: ma oramai avvezzo a spelluzzicare, non mi fido di mettermi intorno a un osso duro, come chi ha i denti a tutta prova. Vogliatemi bene e credetemi sempre, ec.

271. *A Giuseppe Vaselli. — Siena.*

Montecatini... novembre 1843

Mio caro Beppe,

So da gran tempo le tue disgrazie;[1] e se non me ne sono mostrato inteso con te, è stato per non toccarti la piaga nel tempo della sua maggiore acerbità. Ora non credo che stia bene un silenzio più lungo ad un amico quale sono veramente per te, e se le mie parole rinnovano il tuo dolore, perdonalo all'affetto grande che ci lega. Bisognerebbe che la fortuna risparmiasse le anime come la tua; a farlo apposta è unicamente su i buoni che ama di sbizzarrirsi. Dall'altro canto, io

[1] Al Vaselli erano morti in due anni la suocera, un cognato e una figlia tuttavia bambina.

che non nego la Provvidenza credo ch'essa dia appunto i solenni insegnamenti del dolore a chi è capace di sentirli, perchè dal dolore, dal solo dolore nascono le grandi cose e sorgono i forti caratteri, come il fiore dalla spina. Nella gioia l'uomo è sbadato, imprevidente, infecondo: le belle qualità dell'animo e della mente o non sono, o non si palesano negli uomini felici: una sventura le fa scintillare, come l'acciaio la pietra focaia. Ma tu, per esser tenuto uomo bravo e dabbene, non avevi bisogno di questa prova durissima; pure la disgrazia t'ha colto e sempre nel più vivo. Quando l'uomo che sente di non aver demeritato si trova oppresso in tal guisa, si ribellerebbe a Dio, l'intendo; ma che vuoi sapere? Questa vita, questo andamento di tutte le nostre cose è, e sarà sempre un mistero. Io pure fui sul punto di perdere la testa e la salute, per un maledetto gatto arrabbiato che mi si avventò in Firenze in mezzo alla strada. L'arte, la ragione mi dicevano che non m'aveva ferito; l'occhio vedeva la parte sana e intera, ma la fantasia, agitata in su quel subito, continuò a tormentarmi settimane e mesi. Provai il vero di quella sentenza antica: *Minus afficit sensus fatigatio quam cogitatio,* e ne stetti male, male assai ad onta di tutti i bellissimi ragionamenti degli altri e di me stesso. Non per farti il panegirico delle disgrazie, ma per dirtene il pro e il contro, sappi che in quei contrasti tra la parte che ragiona e quella che immagina, scopersi in me una forza che non sapeva

d'avere, la forza di deridere e l'una e l'altra, e di dire alzando le spalle: po' poi una volta ha a esser quella, o in un modo o nell'altro è lo stesso. Solamente mi doleva dei miei, e a questo non aveva come resistere: eppure (vedi in che mani si depongono talvolta i tesori dell'animo nostro) un giorno che palesava a un tale questa mia apprensione, a riguardo di mio padre e di mia madre, — Che ti pensi? mi disse: quando il morto è in bara tutti fanno a un modo. — Per carità, seguitiamo a fare da galantuomini noi; e se le cose ci vanno male, soffriamo fin che si può: quando non se ne potrà più, la natura ci assisterà riposandoci per sempre.

Ho passato l'ottobre e una parte del novembre quassù a Monte Catini, unico paese che riconosca per mio; doman l'altro sarò tornato a Pescia e non punto volentieri. Se mi domandi la ragione, non ti saprei rispondere; so che quassù mi par d'essere a casa mia, e altrove un uccello sulla frasca. Per cacciare la malinconia e un principio di mal di fegato, ho ripreso a andare a cavallo: il cavallo ne sa poco, io meno, ma facciamo a compatirci, e fin qui siamo tornati a casa sani e d'amore e d'accordo. Una volta ero buon cavallerizzo o almeno passabile, ma ho fatta la stivaleria di stare dieci o undici anni senza assaggiare la sella. Giro per questi poggi, fo una visita a tutti questi paesetti, e passo il tempo un po' svagatamente, ma non inutilmente affatto. Celso Marzucchi fu quassù e mi disse che non aveva potuto vederti a Siena, ma

che aveva saputo che stavi bene assai, e che avevi teco Checco Orlandini. Ci leveremo mai la voglia di starcene un po' tra noi tre? Credo che, un po' più un po' meno, tutti lo abbiamo sognato: vediamo se il sogno si può verificare.

Fatti animo più che puoi, e pensa che anche in me hai un amico vero, pronto a dividere teco più volentieri le sciagure che le gioie della vita. Un abbraccio di tutto cuore. Addio.

272. *A Gaetano De-Castillia. — Firenze.*

[Pescia, novembre 1843.]

Mio caro Castillia.

T' ho voluto bene prima di conoscerti, più bene che mai dopo averti conosciuto, ed ora che mi porti una lettera di Manzoni,[1] figurati quanto te ne voglio. Gli risponderò subito e manderò la lettera a te, pregandoti di fargliela avere per un mezzo particolare e sicuro.

Quanto ti tratterrai a Firenze? posso sperare d' abbracciarti anco questa volta? Castillia mio, sono così pochi gli uomini come te, che io avrei bisogno di star teco anni e anni per rifarmi di tante belle speranze svanite.

Non so quanto mi tratterrò a Pescia, perchè vorrei tornare a Firenze sicuro della salute, che

[1] La lettera del Manzoni è del dì 8 novembre 1843.

quest'anno ha avuto de' colpi un po' troppo violenti. In ogni modo non sarò costà tanto presto che il desiderio non mi dinanzi, avendo in codesta città i miei amici più cari, e il pascolo più confacente all'animo mio: qua vegeto, costà vivo, e tu sai se amo più di vivere o di vegetare.

Se questa lettera ti trova a Firenze, e se hai un momento per rispondermi, dammi, ti prego, le nuove del caro marchese Gino che non ho da molto tempo, e delle quali sto in continua bramosia. Vorrei vederlo contento, e con esso contenti tutti noi che lo conosciamo e gli siamo affezionati.

273. *A Antonio Guadagnoli. — Arezzo.*

[1843.]

Mio caro Guadagnoli,

Se non era il lotto del Teatrino, non avrei mai saputo il vero di te.[1] Chi mi diceva che eri sempre a Pisa a fare il maestro, chi a Cortona a fare il signore, insomma nulla di certo. O da quando in

[1] Nell'Istituto che diresse a Pisa parecchi anni, il Guadagnoli avea costruito un teatrino da bambini

Ove gli alunni *suoi* nel carnevale
Recitando, imparavan la morale.

Chiuso l'istituto e stando egli per tornare ad Arezzo, disfece il teatro e pensò di allottarlo. Alla lotteria servì di manifesto il componimento cui qui si accenna: *Per la lotteria d'un teatrino*. È del 1843, così come la lettera del Giusti, che il Frassi credè del 1845.

qua ti sei rifatto aretino? Non maraviglia che vidi due anni sono rabberciare una certa casetta costassù verso il Duomo, sulla quale un giorno o l'altro (speriamo che sia al più tardi possibile) pianteranno una delle solite iscrizioni: *Qui nacque*, ec., ec.! Dunque fino da quel tempo buccicava qualcosa: tanto meglio:

Legami mani e piei
E gettami tra' miei,

dice un proverbio; e un altro;

A ogni uccello
Suo nido è bello;

e un terzo, *Ogni uccello fa festa al suo nido.* E tu, sebbene sia un uccellaccio un po' girellone e vagabondo, pure, al vedere, t'è piaciuto fare come la rondine, che alla fine torna a covare sotto lo stesso tetto. Cova qualcosa d'ameno al tuo solito, e vedi di rallegrare un po' questa gente che s'è data al serio non si sa perchè. Noi altri che siamo stati scapati *temporibus illis*, spero che andando in là inciamperemo in un po'di giudizio: chi sa che questi savi sbarbati non si buttino al matto, quando il pelo che è tuttavia di là da venire sarà doventato stornello? Io mi sento piovere addosso da tutte le parti la voglia di ritirarmi un po' più in me stesso, e non c'è prete nè frate che si sia tanto invelenito contro gli spiriti dell'Inferno, come io contro questa nausea che molti pigliano per un segno di

maturità o di cosa simile. Io l'ho per un segno di putrefazione, molto più che dal maturo al mézzo siamo a uscio e bottega. Mi corbelli! Uno che non poteva star fermo un momento, trovarsi ora a stare in casa a giornate o raspando colla penna o razzolando un libro! Davvero quando me ne sovviene, pianto la carta e i libri e me ne vo a girandolare per tenere in esercizio la voglia di darmi bel tempo, che per me deve darsi la mano con quella di far qualcosa. Lambiccarsi il cervello unicamente sulle cose che non rispondono, io l'ho sempre intesa poco; e m'è valso più un tu per tu di scienze o di letteratura con un amico, che una seria e lunga meditazione sopra uno scrittore. Se si potesse fare una libreria di dotti come si fa di volumi, io, a costo di dar fondo a quel poco che ho, me la metterei in casa subito. I ricchi, se avessero senso comune, potrebbero istruire sè e la famiglia con la stessa spesa che buttano in corbellerie, solamente che volessero mettere i letterati nel posto degli scrocconi. La mia smania sarebbe di passare alcuni mesi in campagna, alcuni altri in città, ma sempre in compagnia di gente di vaglia e sciolta dalle borie e dalle pedanterie, che sono i caprifichi dell'ingegno umano; e lì o a tavola o passeggiando, imparare a scrocco in un'ora quello che avessero appreso essi in molti anni di fatica. Bada, non è tanto facile riuscirvi come immaginarselo, ma io mi confido che ne trarrei profitto. Il sapere che piove dalle labbra lo trovo più saporito e di più facile

digestione: quello che cerco sulla carta m' affolla e mi fa ripienezza. Quei pochi versi che ho scritto me gli ha insegnati più la pratica degli uomini che lo studio: i miei veri maestri di rettorica non gli ho trovati a scuola, ma qua e là per la via, per i caffè, per le conversazioni. Fa più assistere a un desinare, che la satira d' Orazio contro i ghiotti del suo tempo. I libri sono una copia degli uomini, e chi non vuol far copia di copia bisogna che torni a studiare il modello. Forse queste saranno le massime dello scansafatiche; e chi ti dice che egli non sia uno del bel numero?

274. *A Niccola Monti.* [1]

Pescia, 15 dicembre 1843.

Caro signor Monti,

Gradii oltremodo quel tratto di cortesia che Ella usò meco, scrivendomi unicamente per sapere

[1] Pistoiese, nato nel penultimo decennio del secolo XVIII e amico del Cav. Domenico. Fu pittore e scrittore. Dimorò dal '18 al '22 in Russia e in Polonia, condottovi da un Conte Cieskowski e vi dipinse quadri per lui e per altri. Passò gli ultimi anni della vita in Cortona. Giova sperare per la sua fama che i quadri fatti a Pietroburgo e a Varsavia sieno migliori delle prose e dei versi, che ahimè! egli si ostinò a stampare in Italia. (Vedi *Poliantea*, Versi e prose di N. Monti, Lucca, Bertini 1829, in 8°). Notiamo che il Monti cantò anche l' *amica lontana* « fra le più belle bella ». (V. *Per le nozze del sig. Antonio Piacentini con la signora Cecilia Burlini*, Lucca, Balatresi 1828).

le mie nuove: ma siccome sono un trascurato di prima riga, mancai di risponderle subito come doveva e, mandandola d'oggi in domani, sono arrivato fino a qui senza farmi vivo. Scusi, per carità, e non l'attribuisca ad altro che ad una gran poltroneria che mi si è fitta nell'ossa, e ne può più anco del Galateo.

Non posso negarle che quel fatto accadutomi a Firenze non mi ponesse in grande apprensione. Le circostanze che lo accompagnarono furono molte e gravi assai: fino da ragazzo, una delle cose che mi abbia fatto un terrore indicibile è appunto l'idrofobia. I consigliatori, gente faccendiera, ciarlona e per lo più indifferente, dicevano di gran belle cose, ma la mente era lì, fissa inchiodata sul pericolo corso, e prima di liberarsi dai suoi dubbi c'è voluto del buono. Dice un proverbio: a chi consiglia, il capo non gli duole: ed io appunto perchè mi sentivo schiacciato da una minaccia sorda e tremenda, non avevo nè testa, nè modo veruno d'ascoltare i consigli. Ora la burrasca è passata, ed io sono quello che ero; ma ho patito molto, non glielo nascondo a costo di passare per il numero uno dei pusillanimi.

Giordani so che bada a dire di gran belle cose di me, ed io bisogna che gli sia grato; ma caro Monti, prima di poter meritare ciò che mi scrive V. S., bisogna aver fatto molto, ma molto di più. Nonostante le sono obbligato della lode che mi dà, perchè la credo schietta e spontanea.

Se valgo a qualcosa, eccomi qua pronto a mostrarle che se ho peccato di lungaggine, non ho peccato d' ingratitudine.

Mio padre la saluta caramente.

275. *A Pietro Papini. — Pescia.* ★

Pescia, 20 dicembre 1843.

Caro Papini,

Ecco la lettera, fai anco tu le mie scuse al Capei.[1]

Stimatissimo Sig. Avvocato,

Sebbene io non abbia il piacere di conoscerla personalmente, mi fo ardito d' indirizzarle il signor Pietro Papini e di raccomandarle un affare che lo conduce a Firenze. Giorni sono, domandandomi a chi avrebbe potuto ricorrere costà per consiglio, io corsi subito a nominargli V. S., sapendo di quanta perizia e di quanta probità onori sè e la professione che esercita.

Lascio al dottor Nieri che accompagna il Papini il carico d' informarla pienamente sopra le cose in controversia, e pregandola d' avermi per iscusato, passo a dirmi con tutta stima suo devotissimo

Avv. Giuseppe Giusti.[2]

[1] Gaspero Capei, un de' principi del fòro toscano.

[2] Questa è l' unica lettera ove il Giusti si firma avvocato. (Papini).

276. *A Silvio Giannini.*

Ultimi del 1843.

Caro signor Giannini,

Nell' ottobre passato ebbi una lettera del Manzoni e una del Grossi: della marchesa d'Azeglio non ho mai avuto lettere da Milano. Non sarebbe la prima che perdo per avere comune il nome e cognome con molti. Io quando m'accorgo che non vengono a me le rimetto nella Posta; gli altri al vedere non fanno così. Ultimamente me ne capitò una tenerissima, scritta da una donna di Livorno a un altro Giuseppe Giusti; e sebbene la riportassi al covo secondo il mio solito, chi sa quanto avranno bestemmiato il compare quei poveri amanti, vedendosi scoperti così a caso.[1] Io non carteggio mai con donne, quando tra me e loro vi è qualcosa di più che una semplice amicizia; ma se mi trovassi a doverlo fare, vorrei che mettessero sulla sopraccarta il nome, il cognome, il nome del padre, la strada e il numero della casa.

Ho molto piacere che la marchesa D'Azeglio venga a Livorno per due mesi: anch'io sono obbligato a venirci e a trattenermici per tentare i bagni

[1] Il Giusti ebbe intenzione di riportarla alla posta, ma se ne scordò; tanto è vero che trovasi ancora fra le carte di lui. Ha sul bollo postale la data del 24 settembre 1843.

marini. Dacchè non ci siamo veduti, posso dire d' essere stato sempre male, meno qualche lucido intervallo.

Ebbi il volume delle cose lasciate dal povero Bini e lo lessi con molto piacere.[1] Il Bini aveva molto ingegno, molto acume, molta lettura; aveva quella quieta malinconia che fa vedere le cose per un lato che molti non vedono, e che invece di maledire si contenta di pungere; ma non era scrittore, forse per non avere avuto tempo o per non essersi curato d' esserlo. Valuto in lui più il concetto che il modo; il cuore più della penna; ciò che avrebbe potuto fare più di ciò che ha fatto. Sopratutto mi piacciono le lettere, e credo che se ne avesse lasciate di più, ne sarebbe riuscito un volume di grandissimo pregio per molti lati. (Nonostante queste osservazioni che io le fo candidamente, ma che la prego a non prendere per articoli di fede, ho piacere che questi scritti siano stati pubblicati, perchè in ogni modo onorano la memoria del Bini e la premura degli amici che ne raccolsero le reliquie.) Dall' altro canto il Bini non era sano, era stato sempre in un solo giro di persone e di cose, era o sgomento o quasi sgomento di sè e degli altri. Di qui, secondo me, il bisogno d' appuntare sulla carta ciò che gli pas-

[1] *Livorno, Gabinetto Scientifico letterario* (era diretto dal Giannini), 1843, in 8°. Il Bini n. a Livorno nel 1806, morì a Carrara nel 1842. Al volume è premesso un discorso di Giuseppe Mazzini.

sava davanti, e nello stesso tempo l'incuria di pensare al poi e vivendo e scrivendo. L'ingegno lo portava a pensare, la nausea e la fibra a tirar via, contento d'essersi sfogato in qualche modo, senza badare più oltre. Sul libro del Bini, da un uomo giudizioso e amorevole, potrebbe farsi un articolo da riuscire di molto profitto ai giovani che si danno alle lettere, dimostrando pienamente la sentenza d'Orazio chiusa in due mezzi versi:

> .... *Ego nec studium sine divite vena,*
> *Nec rude quid possit video ingenium.*

Oggi queste sono tenute per citazioni da pedanti, ma il vero sarà sempre vero, e molti se n'accorgeranno.

Oltre a questo, sento nei suoi scritti un che di forestiere che m'uccide il paesano, e non posso menargli buoni quei periodi tutti d'un colore, quell'andare tronco e saltellante, quel girare e rigirare in mille modi un pensiero, un'immagine che andava o toccata con pochi tratti o corsa di volo.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Y0-AHR-959